DON JOSÈ

FRAMMENTI

I.

Se da questo fiorito èremo torna
Il mio pensiero a' combattuti campi,
Ove, nel sole de' begli anni, invaso
D' un' Idea santa, perigliai la vita,
Più quest' io non ravviso, a cui l' aspetto
D' un bimbo infermo o d' un uccel ferito
Conturba di pietose ombre la mente.
— Io mi avvolsi fra l' armi? Io l' arte appresi
Di trucidar? L' uman sangue io versai?
E lode n' ebbi? — E non più saggio, onesto
Ed umano mi tengo; un dente acuto
Penetra le mie fibre intime, e un lungo
Incubo la mia tetra anima opprime.
Pur, se a te miro, o Libertà, suprema
Luce al pensiero de' mortali; e l'ombre
Di cui ti assiepa, e i nodi onde ti attorce
Venale industria e prepotenza abjetta
Fremendo osservo, allor vile mi sembra
Questa mia pace, e il proprio e l' altrui sangue
Per te, divina, verserei di nuovo.

II.

Tu mi desti, Arianna, il tenue filo,
Onde già fra dedalei avvolgimenti
Penetrai baldo e il Minotauro uccisi;
Tu la pronuba face, onde pe' flutti
Giunsi illeso al tuo bacio, Ero, accendesti.

Ma poi che inaridì, come giacinto
Morso dal gel, la giovinezza mia;
E come frana minacciosa pende
Sul mio capo la rigida vecchiezza,
Ha smarrito il suo fil la mia ragione;
Ha il suo faro d'amore il cor perduto:
Per tenebrose ambagi erro; in ricordi
Vani mi attardo: e a me voraci intorno
Bollono i flutti; e il polo oscuro è presso.

III.

Ai palagi incantati, a' cristallini
Rivi, di fate e di sirene albergo,
A' gemmati antri, a' mistici giardini
Volsi, animoso paladino, il tergo.
Vinta la chiostra degli erculei fini,
In climi inesplorati ecco m'immergo;
E di mostri terrestri e di marini
Fatta gran strage, all'alta Ombra mi adergo.
Ed or la terra è mia; libero s'alza
L'animo al cielo; splendida la fronte
Sta contr'a' Numi e contro al fato eretta.
Ma se appare una vela a l'orizzonte,
Se ondeggia a l'aure un dolce canto, balza
Trepido il cor che la sua pace aspetta.

IV.

Odj sfidare ed affrontar perigli
Fu giovanil mia voluttà; mirai
Cento forme di morte e di dolore
In ospizj pietosi e in campi orrendi;
E la virtù ch'ebbi in domar me stesso
E i miei mali e gli altrui finger ne' carmi,
Caro perfino il mio dolor mi rese.
Ma se miro incurvir di giorno in giorno
Questa mia vecchia venerata, e bianca

Bianca più sempre e quasi aerea farsi,
La mia virtù, l'arte diletta oblio:
Una mano d'acciaio il cor mi serra,
E le lacrime, insolite al mio ciglio,
Tutte ne spreme ed a salir le sforza.
Giovane e forte io la rammento: fiera
De' suoi governi, con lo sposo e i figli
Snodar la lingua a vanti ingenui, e d'alta
Lode onorar la donna onesta e saggia,
Che tutta intesa al famigliar decoro
Spregia i fasti del mondo, e le furtive
Fanti vegliando, inesorata infligge
Alle infide e proterve util castigo.
Tacita e tarda ora si trae per l'erme
Stanze, membrando i cari estinti; o assisa
Ne la seggiola antica, ove mio padre
Agonizzò, daccanto al picciol letto,
Mormora preci; e dai nodosi diti,
Che alla calza per uso anco affatica,
Sfuggir lasciasi i ferri industri, e il lento
Capo inchinando placida sonnecchia.
A contemplarla io mi soffermo; e ogni altro
Pensier vanisce in questo sol: quand' ella
Più non sarà, rotti saran per sempre
Gli occulti fili, onde alle Madri eterne
Dell'universo il viver mio si lega!

V.

Se, come tu di spine armi i tuoi pori,
Euforbio immite, i miei pensieri armai,
E come tu di sanguinosi fiori,
Di fieri versi io l'aspra vita ornai,
Non mai maligni e velenosi umori,
Perfida pianta, come te stillai;
Degl' innocenti e dolorosi cori
Frodi non tesi alla virtù giammai.

Ben talor su le altrui torpide piaghe
Acri, amare versai cocenti stille
Che a la putrida età sembrâr veleno;
Ma se del male altrui furon mai vaghe,
Amore il sa che l'esprimea dal seno,
E sel sanno del par le mie pupille.

VI.

Più che dar non mi possa io non ti chiedo,
O Scienza dell'uom. So che al tuo volo
Son le foci e le fonti alte precluse
Del mirabile fiume; e nell'austero
Crepuscolo dei tuoi regni ristretto,
Piego docile alunno al tuo bel seno
La fronte, e quest'ingordi occhi vorrei
Sigillar ne la pace. Ahi, ma l'infermo
Spirito geme irrequieto; e ancora
Che a vane inchieste il labbro mio si chiuda,
Interroga la mente; e acuto, insonne
L'occhio mio la nemica ombra ferisce.

VII.

O vecchia vela, che degli euri infidi
Sai la chiara lusinga e il fosco oltraggio,
E all'incertezze d'un lontan viaggio
Audace ancora il sen logoro affidi,
Troppo in te forse e del nocchier tuo saggio
Nella fortuna e nel valor confidi,
Se contr'al ciel maligno e al mar selvaggio
Speri giungere illesa agli ardui lidi.
Ma sia che il nembo ti flagelli, o sia
Ch'oziosa tu penda all'aria morta,
Sempre al ciel t'aprirai nitida e franca;
E se cadrai da' neri gorghi assorta,
Cadrai, come la vecchia anima mia,
Lacera si, ma dispiegata e bianca.

VIII.

Empia pur del mio nome i suoi contesi
Oricalchi la Fama, e con perenne
Clangore a' lidi più remoti il mandi;
Finga in rigido marmo e in bronzo austero
Arte ravvivatrice i miei sembianti,
Non si spiana però de la severa
Fronte il triplice solco, onde il Pensiero,
Acre dio, la segnò sin da' primi anni.
Non a te, non a te, che tanti eccelsi
Animi, o Gloria, al tuo bel giogo inchini,
Io drizzai più de le mie brame il dardo,
Non a te l'ali del presago ingegno,
Quando l'Idea sublime, a cui sol vivo,
Primamente al mio casto animo arrise.
Alte cose tentai; sperai che squilla
Fosse a' dormenti il detto mio; che, sgombro
Di Numi il cielo e d'oppressori il mondo,
Sorridesse la Pace a le benigne
Confederate opere umane. Audaci
Speranze, il so; ma qual poter maligno
Vi dilunga da noi, speranze alate?
Ahi, non una finor de le felici
Immagini invocate a noi discese;
Non una ancor de le sue rosee bende
Fasciò le piaghe de' mortali, ancora
Siccome labbra sitibonde aperte!
Ond' io torbido fremo; e se fra tanto
Dolore umano al verso mio dà lode
La discreta amistà; se il capo emunto
Levan da la servile opra i dolenti
Acclamando al mio dir, voce di scherno
Mi sembra il plauso dei mortali; e un vampo
D'ira il mio volto e di vergogna accende.

IX.

Quella cerea beltà, che spezzò tante
Fibre d' acciar, sognai ch' era ancor viva,
E su la fossa del suo primo amante
Fiori intrecciava e il labbro al canto apriva.
« O dolce amor dal pallido sembiante,
Come presto giungevi a questa riva!
Come volenteroso a le mie piante
Il cor gittasti che la gloria ambiva!
Ma sol non giaci: in questo rezzo blando
Dormon con te molti a me cari; ed io
Spargo su tutti ognor lacrime e fiori;
E a voi tutti, o canuti e biondi amori,
Apro, soavi nenie mormorando,
Cimitero di marmo, il petto mio ».

X.

M'arrampicai su l'alpe eccelsa; i nidi
Dell' aquila esplorai; sentii da presso
Ruinar la valanga, orride intorno
Scrosciar l'acque e scricchiar gl' irti ghiacciaj,
E giù nel fondo, qual purpureo mare,
Fluttuar cupa e brontolar la selva.
Qual fascino improvviso attorse e smunse
Il corpo mio? Già m' era a vista il picco
Ultimo, e il cor mi presagia secura
La vittoria; già il Sol primo lambia
Il mio crin, le mie ciglia, allor che ansante
Ristetti: tremolavan le ginocchia
Come spiche percosse; un fragoroso
Turbine imperversò nel mio cervello,
E inerte all' orlo de l' abisso giacqui.
Strisciavan su la mia madida fronte
Sinistre ale d' augelli, ombre spettrali
Di nebbia; mormoravano parole

Misteriose a' sanguinanti orecchi,
Sfioravan la mia gota algida i bianchi
Genj de la Montagna. Io su l'abisso
Pendea supino; e sopra i trasognati
Occhi, su la stupita anima, quasi
Immane pietra sepolcral, sentia,
Incombere sentia l'azzurro immenso.

XI.

Virtù, salute, amor, sapere, ingegno
Beni non sono al mio buon Genio ignoti;
E, s'odo il ver, di così rare doti
Non fui (tel soffri, invida ciurma) indegno.
Pur, se dintorno a me tanti a me noti
Dolori affiso, il viver mio disdegno:
Ahi, d'un solo dolor non valser voti,
Non versi ed armi a debellare il regno!
Ben ancor delle oneste opere echeggia
La fama; io taccio; e in un indefinito
Fastidio il mio pensier triste si addorme.
E su l'anima mia (vasto, uniforme
Lago ne l'invernale ombra sopito)
La gran giornata de la Morte albeggia.

XII.

Sedevo a cena sotto i cedri in fiore.
Splendea sereno il plenilunio; intorno
S'addormivano i campi; e la pensosa
Tranquillità dell'ora, il casto lume
Del cielo, il canto delle assidue rane
Ondeggiante a la placida campagna
Vaporosa al respir novo d'aprile,
Persuadeano al mio spirito un mesto
Desiderio di pace alta, infinita.
Intento, più che al cibo, era il mio sguardo
A un sorriso di mar, che scintillante
Fra una siepe s'apria d'alberi foschi;

E già per quella via d'oro e d'azzurro
Veleggiava il pensier, quando uno strano,
E orrendo potrei dire, ospite venne:
Una forma indistinta, un mucchio vivo
Di cenci e di lordura, ove tra un fitto
Orror di peli luccicavan due
Occhi o punte d'acciaro insanguinate,
E più sotto, una chiostra aspra di bianchi
Denti di belva. E come belva in antro,
Ringhiando entrò; di fronte a me si assise,
E allungando la branca ischeletrita,
M'indicò sghignazzante il cibo e il vino.
Fra ribrezzo e pietà tutto io gli porsi;
Egli, il tutto in due parti eque diviso,
L'una in corpo cacciò, l'altra a me spinse.
Indi satollo e barcollante sorse;
Mi battè su la spalla, e « Addio, fratello »
Con un beffardo mugolio mi disse;
E tale un guardo mi lanciò, che in seno
Balzar sentii, qual battuta onda, il sangue.
Ed io, non so perchè, sin da quell'ora
Colpevole mi sento; e quel suo sguardo
In cor mi sta, come un pugnal, confitto.

XIII.

Naufrago, forse. Oscuro e violento
S'attorce il turbo a la raminga barca;
Ma il flutto, che qual serpe il dorso inarca,
Non udrà fra' suoi gorghi un mio lamento.
L'abisso, onde il funesto alito sento,
La prora inghiottirà, ch'agile or varca;
Ma i peregrini semi, ond'essa è carca,
Si spargeran liberi e forti al vento.
Germoglieran tenaci in meno avaro
Lido i bei semi; e dalle arboree chiome
Ombre e fiori daranno a un pio soggiorno.
E forse alcun, che di quei rami al caro
Rezzo si assida, fremere dintorno
Udrà con generosa ansia il mio nome.

XIV.

Dopo tanti anni la rividi, oh quanto
Diversa! Quella sua fulva, selvaggia
Chioma che stretto avea con serpentine
Spire il mio cor, fatta era grigia, e come
Nebbia su' greppi d' una brulla rupe,
Le sue tempie lambiva in preda al vento.
Quel sopracciglio suo, che folto e bruno,
Al furiar d' un improvviso sdegno,
Uniasi all' altro, e fra l' eburnea fronte
E il fiammeggiar de' grandi occhi stendea
Una torbida nube, onde più bello
Nel suo fiero pallor faceasi il volto,
Quel sopracciglio ora spianato, e quasi
Stanco di raggrottarsi agl' improvvisi
Moti de la vorace anima, inerte
Stendeasi come lento arco che tutti
Lanciò i suoi dardi, e in polveroso oblio
A una vecchia parete immobil pende.
E le labbra, oh le labbra, a cui nell' alto
Abbandono di me tutto a ber diedi
Il più puro licor de la mia vita;
Quelle labbra si belle anco nel pianto,
Che nello sdegno, nel piacer, nell' ira
Avean tremiti arcani, e da cui tanta
Spirava aura di canti e di malie:
Incantatrici labbra, ove ahi si spesso
La bugia turpe e il meditato oltraggio
Toni usurpava di gentil fierezza,
Vezzi assumea di verginal candore,
Nappo vuoto or parean, che in geniali
Banchetti prodigato avea l' ebrezza
Al pensiero dell' uomo, e poi caduto
Di mano in man, nell' umile bacheca
D' un rigattiere ebreo la liberale
Bizzarria d' un Inglese indarno aspetta.
Rassegnata al dolore, alla vecchiezza,

Alla morte mi parve. Era un tramonto
D' autunno, e pe' viali ampj del bosco
Odorati di musco e di languenti
Foglie (oh dolce stagione, a cui dà tanto
Fascino il senso del morir vicino!)
In allegre brigate, in rilucenti
Cocchj ondeggiava la città, rapita
Un' ora, forse, alle diurne cure.
Passar la vidi senza alcun rimpianto,
Senza un sospir. Ma quando al sole opposto
La rosea, vaporosa ombra sua vidi
Allungarsi al mio piede, e lentamente
Confondersi con altre ombre e sparire;
Quando pensai che dietro a quella umana
Ombra io sfiorato avea le più superbe
Rose della mia vita, un sentimento,
Non so se d' ira o di pietà, m' invase
Tutto, a un punto: contrassi ad un amaro
Ghigno le labbra, ma fra le contratte
Labbra insieme sentii, non meno amara,
Insinuarsi una cocente stilla.

XV.

Tutto il giorno ululato ha il temporale;
Ancor brontola il tuono all'aria bruna;
Sorge or la sera, e pallida, spettrale
Guarda su le ribelli ombre la luna.
Par la terra inondata una laguna
Indefinitamente atra ed uguale,
Da cui lento un vapor torbido sale,
Ma non voce, non suon, non forma alcuna.
Diffondi, o luna pia, su gl' infecondi
Gorghi il tuo lume; su' deserti piani
Il tuo placido lume ampio diffondi;
E tu, vecchio mio cor, mio cor ferito,
Stendi un oblio pietoso, un infinito
Compatimento su gli errori umani!

MARIO RAPISARDI.

PERCHÈ FU GRANDE VENEZIA?

Chi percorre per pochi istanti il maraviglioso Canal Grande di Venezia è colpito dallo spettacolo di quella schiera di palazzi tanto più grandiosi quanto più antichi, la cui vicinanza coi pochi moderni o rammodernati, portanti quasi tutti una impronta di degradamento, ti solleva nella mente una serie di tristi problemi. Se fu la razza, se fu il clima, tu chiedi a te stesso, la causa della grandezza veneta nell' arte come nella storia, perchè ambedue essendo uguali ora a quanto era in antico, perchè tanta differenza di gusti e di potenza da un secolo all'altro? — E cerchi inutilmente di leggere nel cranio e nella faccia dei Veneziani moderni una differenza dai loro antenati che ti giustifichi tanto abbassamento cui la storia stessa ti pare impotente a spiegare.

Perchè, concesso pure, che gl' interramenti del porto, le condizioni geografiche nuove dopo la scoperta dell' America, avessero dovuto deviare alcune correnti dei suoi commerci e della sua ricchezza, non potevano sopprimerne l'attività; e impedirle, per esempio, di cacciarsi per nuove vie, come vi si è pur messa l'Inghilterra dopo che la concorrenza australiana e indiana la minacciò e dopo che si vide venir meno il dominio dell'America; e tanto più poi ora che le condizioni favorevoli perdute colla scoperta dell' America e dell' India venivano a ripristinarsi col canale di Suez e ad offrire nuovi sbocchi nell' Oriente e nell' Africa, che essi in nessun modo mostrano di sapere usufruire.

E ancora io mi chiedeva: Come spiegarsi quella contraddizione storica, che la razza latina, la quale in decadenza completa nel basso Impero, non riescì più a rialzarsi, se non ritemprandosi e rinnestandosi colle vigorose razze barbariche, abbia potuto conseguire effetti così grandi trasportandosi in Venezia, dove l'isolamento dovette privarla di ogni innesto colle razze nuove?

1. — Mistione etnica.

Eppure ho altrove dimostrato, e non sono il primo (1), che l'innesto etnico è il più grande fattore del progresso di un paese.

La prima, infatti, e forse la più grande delle scoperte umane, l'alfabeto, si deve all'innesto semitico-egizio, agli Hicsos o pastori semiti che dalla necessità di trascrivere i nomi semitici in egizio furono spinti al fonetismo e a fare una selezione fra i caratteri geroglifici, non lasciando loro che il carattere di suono (2).

I Dori, che non ebbero mescolanza di razza, conservarono indole aspra e bellicosa, tenace come nessun'altra, ma non diedero rivoluzioni nè grandi uomini; però questi stessi Dori in Sicilia e nella Magna Grecia essendosi mescolati agli Italioti, ai Siculi, ai Pelasgi, vi divennero a loro volta rivoluzionari e diedero un gran numero di uomini geniali, Archimede, i Pitagorici, e portarono util fermento della rivoluzione nell'arte etrusca.

I Giapponesi, che pure in origine erano inferiori ai Chinesi e di cui non possiedono l'ingegno commerciale e finanziario, nè la straordinaria attività, se ne dimostrano ora ben più disposti all'evoluzione, avendo in breve tempo adottato dall'Europa abiti, istrumenti, ferrovie, Università, e quasi forma di governo (3), e ciò in grazia certo alle grandi mistioni colle razze malesi; mentre i Chinesi, per quanto appartengano alla razza gialla superiore, sono assai meno misti.

L'innesto della razza germanica rese più potente, perchè in istato nascente, il fenomeno della coltura polacca, divenuta in breve tempo gigante in mezzo agli Slavi ancora rozzi, e quando non erano molto civili quegli stessi Tedeschi, che avevano contribuito al suo sviluppo.

Il popolo più evoluto d'Europa che ha dato i più grandi genii dell'epoca nostra è l'inglese, sorto per la mistione di Celti, Germani e Latini. L'Irlanda invece, in cui la mistione è minore, diede molti ribelli, ma pochissimi genii, fu assai meno evoluta e si fermò alla lirica.

In Sicilia si notano maggiori tendenze evolutive che nel Napo-

(1) Lombroso e Laschi, *Il delitto politico e le rivoluzioni*, 1850, Bocca.
(2) Rouget, *Origine égyptienne de l'alphabet phoenicien*, 1859.
(3) Lannessan, *L'évolution des peuples dans l'extrême Orient.*

letano perchè il sangue vi è più misto, e ciò si noti specialmente in Palermo ove la mescolanza del sangue normanno e saraceno fu più intensa.

Trieste, dove il sangue slavo si mescola al tedesco e latino, ci dà una quota fortissima di ingegni: Lustig, Tanzi, Revere, Ascoli, ecc. Ebbene, questa replicata e raddoppiata mistura etnica nel Veneto è chiaramente appurata. Già i Veneti offrivano, prima del rifugio nelle isole, mescolanze di sangue romano slavo e sopratutto greco. Dell' ellenismo dei Veneti antichi si trovan traccie, oltre che nelle leggende, nelle storie antichissime di Antenore, in molte parole del dialetto - *calcirei* per *rame*, *zigo* per *gridare* - e nell' abbondanza delle vocali, al modo ionico, in molti nomi di paesi ed in molte vestigia d'arte. Nel *Chronicon Altinate* (1) si hanno dei cenni dimostranti la grecità dell' intera popolazione di Malamocco che fu per qualche tempo una delle capitali della Venezia. (Comunicazione del professor Cipolla).

I monumenti letterari primitivi dei Veneti accennano, scrive il Pullè, alla parentela coi Messapi e ad un ceppo greco-preellenico, provato, per esempio, dalla mancanza della serie dei suoni palatali, dalla ricchezza delle sibilanti, dalla presenza delle aspirate, dall' aspirata gutturale *h* sostituita dalla *s* intervocalica dell'indoeuropeo che esisteva nell' arcaico greco (2).

Ma insieme e fusa all' antico elemento ellenico, essi sopratutto subirono l' influenza illirica o slava. Già da molto tempo nello studio che io feci « Sulla geografia della statura in Italia », osservando come i caratteri dei Veneti coincidessero con quelli dei loro vicini gli Slavi, offrendo cioè il

maximum	di brachicefalia, indice craniano di	85.4	ch'è in Italia di	81.00
»	della statura . . . . . altezza	1.66	»	1.63
»	di capelli biondi	13.5	»	8.00

io aveva concluso confermarsi così l' antica tradizione notata da Strabone, da Plinio, da Erodoto (3), che facevano derivare i Veneti

(1) *Monumenta Germaniae historica, Scriptorum* vol. XIV.

(2) PULLÈ, *Profili antropologici dell' Italia*, 1898.

(3) « Heneti qui sunt Illyrici »; EROD. I e II. PLINIO, XXI. « Eneti gens Paphlagoniae »; S. ITALICO, I, XII. « Veneti habitaverunt antiquitus regionem vergentem ad sinum Jonium et ab Illyrio in Italiam excurrentem; antiqui eos Enetos nuncuparunt; postmodum Veneti dicti sunt »; CALCONDILA, *De rebus Turcis*, IV, 1600.

dagli Illirici slavi. Ma la dimostrazione mi viene completata dal carissimo mio amico Sergi. Egli infatti mi scrive che, col suo nuovo metodo, l'esame di alcune centinaia di teste venete mostra come in mezzo alle forme tipiche della stirpe mediterranea si trovino altre forme craniche proprie della stirpe, or detta aria, costituita da tre rami principali, Celti, Germani, Slavi. Due di tali forme craniche, comuni e predominanti in tutta la stirpe aria, sono i così dettl *sfenoidi* o cuneiformi larghi, e i *platicefali* orbicolari o rotondeggianti, già da von Hölder trovati nel centro d'Europa e da lui denominati, l'uno sarmatico, turanico l'altro. Sergi attribuisce coteste forme di testa agli Illirici, venuti nel Veneto nei tempi preistorici, e da lui stesso detti Protoslavi, che non sono a confondersi, però, con quegli Stavi che presentemente abitano sulle coste della Dalmazia e al di là dell'Adriatico, perchè cotestoro sono infiltrazioni moderne (1). E non basta: tale dimostrazione si completa anche filologicamente collo studio glottologico del dialetto veneto, che, secondo il Pullè (2), mentre mostra l'affinità col proto-ellenico, prova quella coll'illirico epirotico o greco antico colla presenza dell'*u* schietto labiale (=*ou*) invece dell'*y* greca =*u*); colla mancanza della serie palatale; e l'affinità vien confermata dalle concordanze toponomastiche (3).

Più recenti e profonde sono le traccie della mistione romana negli ordini politici; basti citare i *magistri militum*, i *tribuni*, i *fasci*, le *porpore*, il costume di adornar nelle feste le porte di festoni, e nel dialetto la *nessa* per *neptis*, *goto* da *guttus* vaso da olio; come ebbero campioni valenti nella letteratura romana avendoci dato Catullo, Virgilio, Tito Livio, e completa concordia d'interessi nella sua politica, essendo fin dai primordi sempre stati in alleanza e sudditanza fedele con Roma, anche quando la venuta di Annibale o la grande congiura italica avrebbero offerto splendide occasioni a liberarsi dalla sua prepotenza (4).

Si aggiunga strati profondi di popolazione etrusca, euganea ed umbra, tantochè Adria era un antico porto etrusco.

I Veneti antichi accusan anche mescolanze e costumi asiatici e siri nei larghi calzoni, nelle lunghe tuniche, e specialmente nel

(1) Cfr. a proposito, dello stesso Sergi, *Arii e Italici*, cap. IX.
(2) *Profili antropologici.*
(3) Pullè, *Profili antropologici*, p. 17.
(4) Diodoro Siculo, l. 1, 16.

pileo in capo, sicchè erano chiamati *Galli togati* e avevano le mollezze dei Siri e sacrificavano ad idoli asiatici come il Diomede tracio; ed orientale era il loro costume di esporre le figlie da marito nel tempio, perchè ciascun giovane le scegliesse, costume che durò fino al 900; e di tener appartate le donne (*Origine dei Veneti*, del Filiasi).

Ma l'innesto maggiore venne ai Veneti dai Greci bizantini, dai quali parti sopratutto quell'ispirazione artistica e quell'abilità commerciale che li resero il popolo più grande del medio evo. Per sè invero il Greco già in decadenza, benchè non tanto quanto si crede, almeno fra il 900 e il 1000, non poteva dare prodotti molto fecondi. Ma innestato sopra un altro popolo nascente, ha dato risultati così buoni come se l'innesto venisse da un popolo giovane e fiorente; e qui le prove sono molte. Grado era un porto della flotta greca, con presidio greco; aveva i *porporarii*, ossia ufficiali speciali addetti alla porpora, importata da Bisanzio; come Altino ed Adria n'avevano ereditato l'arte vetraria ed i mosaici. Di forma greca, ne avverte Sergi, sono i nomi di molte famiglie patrizie di Venezia. Il vestiario dei Dogi era simile a quello degli Esarchi. Pel Doge si pregava nelle chiese secondo la formula greca; i funerali pure dei Dogi si celebravano, in parte, secondo i costumi greci e in parte secondo i longobardi. Non si è appurata pienamente una esatta dipendenza politica di Venezia da Costantinopoli; ma è certo che più volte ebbe a prestar la sua flotta all'esercito greco e con Bisanzio aveva una specie di sudditanza come sarebbe stata ora quella della Bulgaria e Tunisia alla Turchia; anzi vi sono anche accenni a più intime relazioni. Nel trattato di Niceforo con Carlomagno, per esempio, si dichiarava che Venezia era fuori del dominio dei Franchi e quindi implicitamente sotto quello di Costantinopoli; e quando Pipino volle asservire i Veneti, essi mandarono a dire all'Imperatore: « Se dobbiamo assoggettarci, non sarà con i Franchi ma con Bisanzio », prova evidente della simpatia che li legava ai Greci. Già dalle prime relazioni sotto Narsete fu una specie di protettorato nominale che essi subivano dal Cesare di Costantinopoli: lo riconoscevano cioè come alto Signore, ne ponevano in capo ai loro atti il nome. Accettarono, oppure almeno adottarono alcuni titoli puramente bizantini pei loro Dogi e generali, per esempio, *ipatio* e *protospataro*; ma continuarono a reggersene indipendenti. E il partito greco si ribellava contro i Dogi che avessero velleità franche o germaniche, come Candiano IV.

L'influenza greca si vide nel costume non raro dei primi tempi della Repubblica di abbacinare i Dogi invisi, o di metterli in convento, proprio come i nuovi Imperatori bizantini usavano coi rivali abbattuti.

Nel 1085, Alessio Comneno, dopo gli aiuti avuti e le vittorie riportate dai Veneziani contro i Normanni, diede ai Veneziani privilegi, le esenzioni dai dazi da tutti i porti, e più molte botteghe a Costantinopoli (1). Presa dopo la quarta Crociata Costantinopoli nel 1204, ebbero per la loro parte i Veneziani un quartiere nella città, oltre una quantità di isole e coste e Candia comperata a prezzo d'oro dal marchese di Monferrato. Riconquistata poi Costantinopoli, l'imperatore Paleologo concesse ugualmente esenzioni dai balzelli alla colonia veneta, ed il diritto di eleggersi un *bailo*; e i privilegi perdurarono anche quando si fecero nuove guerre tra i Greci e i Veneziani. Nel 1225, pare anzi che si sia lungamente discusso a Venezia se trapiantare la capitale a Costantinopoli, tanta era l'importanza degli acquisti fatti e dei rapporti coi Greci. Fino al decimo secolo il santo patrono di Venezia era un santo greco, san Teodoro; è, infine, all'influenza di Bisanzio, che per quanto rimbarbarito pure rappresentava un popolo civile in confronto ai Franchi e ai Longobardi, che si deve se essi non adottarono mai il governo feudale, nè la giustizia barbarica, nè i giudizi di Dio, nè i duelli giudiziari; è ad essa che si deve sopratutto la ricchezza e la finezza artistica di cui è prova poderosa S. Marco.

Noi sappiamo che l'arte vetraria, che già i Greci coltivavano in antico nel Veneto, fu da loro reimportata di nuovo, nell'undecimo secolo, in Venezia, presso S. Marco, definitivamente trasportata, poi, a Murano nel 1292; e dove poi s'aggiunse l'industria delle conterie, nel secolo decimoterzo, e più tardi quella degli specchi (1). Ufficiali greci di guarnigione avevano contribuito al pavimento a mosaico della chiesa di S. Eufemia (1); anzi l'imperatore Leone, dopo aver mandato il corpo di san Zaccaria a Venezia, vi mandò molti *maestri architetti* per edificare monasteri e chiese in onore di quel santo. Ai Greci si devono le fondamenta del palazzo ducale e in parte della basilica di S. Marco (829). Dai Greci apprese Venezia l'arte dei lavori in oro, in seta e argento; come dal saccheggio di Costantinopoli attinsero nuove ispirazioni e nuove

(1) ROMANIN, *Storia di Venezia*, vol. I.

ricchezze, specie dopo il 1207, quando la Repubblica concesse a tutti i cittadini diritto di armarsi per conquistar le isole dell'Arcipelago; e così i nobili come i mercanti vi si crearono dei feudi; i Dandolo diventarono duchi di Gallipoli, i Sanuto, principi di Nasso, ecc. Ma vi fu infine un innesto orientale, siro e saraceno che aveva trovato un abbrivio nelle prime origini e poi nei commerci. La policromia dei palazzi, di architettura veneta, la ricchezza di ornamenti in oro e in mosaici, i lavori d'avorio ed i tappeti venivano dall'Oriente; certo l'arte d'indorare la pelle di cuoio rimonta all'Oriente Saraceno (1).

Giustamente nota Romanin che all'Oriente dovevano dirigersi, essi che erano mercanti, perchè tutto l'Occidente era in guerra, condizione che rendeva difficile così l'esportazione come l'importazione ed isteriliva le industrie. Più volte infatti vi si rinnovò la proibizione di comperar *schiavi asiatici*, come, per esempio, da Candiano IV, che radunò il popolo e i nobili per ciò nell'865; e così nel 959, e più tardi, nel 971, si proibiva, a richiesta dei Greci (ecco di nuovo l'influenza greca), di fornire ai Saraceni armi, legna da costruzione e ferro, sotto pena di una multa di 100 lire d'oro; permettevasi, però, che si vendessero, in Siria e Africa, frassino, cotone, tazze, scodelle, segno questo dei continui contatti asiatici, che del resto necessariamente si dovevano avere nella Spagna e in Sicilia cogli Arabi.

2. — S. Marco.

Una dimostrazione nitidissima dell'azione benefica di queste mistioni si trova contemplando quei due meravigliosi monumenti veneziani, la basilica di S. Marco e il palazzo Ducale, che sembrano la risultante, la sintesi di queste varie mistioni. Prevalente è senza dubbio in S. Marco l'influenza bizantina, come può ben vedersi confrontando, se non la facciata che è differente, l'interno della chiesa di S. Sofia che riproduce completamente l'idea di S. Marco, meglio ancora vedendone le cinque cupole dall'alto del campanile, così come la chiesa di S. Teotoco che riproduce in gran parte il fondaco dei Turchi e i capitelli di S. Sofia quelli di S. Marco (2).

Bizantino e siriaco è, come ben nota il Bayet (*L'art bizantine*),

(1) Molmenti, *Venezia nell'arte*, 1897.
(2) Paspati, *Bizantini melitai*, 1878, Costantinopoli.

il ricamo dei capitelli e dei festoni alle finestre, l'uso di terrazzi o minareti, e sopra tutto quello dei grandi mosaici a guisa di pittura sulle pareti, e gli archi sostituiti alle platibande. Bizantina è la curva rientrante delle cupole e la triplice navata nelle chiese. Vero è che S. Marco è mille volte superiore alle creazioni bizantine che ci restano nelle Puglie e a Ravenna; ma ciò si spiega in parte perchè S. Marco, se non fondato, fu, dopo un primo incendio, rifabbricato fra il 976 e il 1063, periodo in cui come la politica anche l'arte bizantina ebbe un vero rifiorimento grazie alla potente dinastia macedone; e in parte perchè, appunto all'inverso di Ravenna e di Bari, qui si aggiunsero molte altre mistioni: una mistione romana pura, come si vede in parecchi ornamenti che ricordano i palazzi dei Cesari (1), e in parecchie colonne di maniera composita ma senza l'ovulo (1), col capitello ricamato e fogliato di Bisanzio; s'aggiunga lo stile lombardesco completo del campanile - 1071 - di cui autore è il Mazulo (1), con finestre che ricordano e precedono il gotico, se non l'inglese, certo di Francia che non comincia che nel 1220 (2); e italo-gotici o meglio lombardeschi, sono il S. Giovanni e Paolo e S. Maria dei Frari; e gotico ma insieme indiano e moresco è il concetto del palazzo Ducale col portico poderoso, la loggia a colonne che sopporta il meraviglioso muro a marmi policromi e cesellati e coi merli festonati; mentre singolarmente originale ed italico è il concetto di far sostenere da un pilastro solo tutto l'angolo dell'immenso edificio; anche insieme bizantino e moresco è il palazzo Loredan colle arcate decorative e il tipo di casa a doppia fila di galleria; e la più gran parte anzi di questi palazzi a terrazzi, a gallerie ricchissime di bifore e trifore, ma insieme di marmi dentellati e marmi policromi e con quelle facciate la cui leggerezza e gaiezza armonizza coll'acqua che sotto vi scorre, è un misto di gotico, di bizantino e di moresco.

Era il genio italico di nuovo sorto nelle acque della Laguna che aveva saputo sintetizzare, riassumere e adattare al suo cielo, dandogli un'impronta speciale, il bello antico e il bello nuovo d'Oriente e d'Occidente, fondendolo in un sublime ricamo di linee, di colori e di marmi.

(1) Ongania, *La basilica di S. Marco,* 1888.
(2) Colph, *La filiation génétique des écoles gothiques,* 1882.

3. — Innesto climatico.

Ma un'altra causa dovette pure contribuire alla grandezza veneta. Questi popoli, da abitanti di terraferma, anzi perfino di montagna, divennero litoranei ed insulari, poichè ebbero a fuggire alle valanghe barbariche del Nord, specie dei Longobardi; fino alle penultime invasioni essi ritornarono, è vero, molte volte nelle loro terre; ma col continuo loro succedersi, e specialmente con quelle più insistenti e più minacciose dei Longobardi che giunsero a penetrare fin nelle loro isole, si distaccarono del tutto dal continente, cambiando completamente abitudini; da lavoratori dei campi e allevatori di cavalli diventati all'improvviso pescatori, marinari, subirono quello che io chiamo l'innesto climatico, la trasformazione cioè dovuta al cambiamento di clima, e sopratutto di abitudini, che io ho dimostrato (1) essere quasi sempre utile a un popolo, imprimendovi dei caratteri nuovi, formandone una razza nuova e più progredita; così è certo nell'ebreo che non si incrociò colle altre nazioni e che non si può dire quindi che abbia innesto etnico; qui l'innesto del clima contribuì a fabbricarne un nuovo popolo completamente differente da quello antico, con tendenze progressiste, neofiliche, che quello non ebbe in origine mai.

4. — Selezione e lotta per la vita.

Un'altra causa dell'incremento straordinario a Venezia fu la selezione che avvenne nel suo seno per varie emigrazioni e per le fughe dalla patria nativa; per cui solo i più furbi, i più abili poterono salvarsi, e non potendo campare che di pesca e delle saline, solo quelli che riescirono più forti poterono mantenersi, e codesta lotta per la vita continuò per le successive invasioni che misero in continuo pericolo quegli isolani. Nove, forse dieci volte gli esiliati avevano dovuto cambiare di dimora e di capitale, in Rialto, Grado, Albiola, Torcello, Eraclea, Malamocco, ecc.

Un popolo ricco, che, avvezzo agli agi, all'abbondanza di pascoli di cavalli, si trasportava in isole deserte, dovette lottare con una straordinaria energia per cavar le risorse della vita, che ai tempi di Cassiodoro non attingevano se non dalle saline e dalla pesca. « Essi », scriveva Cassiodoro, « vivono solo di pesci; poveri e

(1) V. Lombroso, *Il delitto politico*, ecc.

ricchi vivono in eguaglianza, un solo cibo li nutre. Ogni risorsa loro è nelle saline e nelle barche ».

E anche dopo insediati nelle isole, dovettero lottare contro i pirati illirici, contro i Franchi, i Goti, i Longobardi, gli Ungheri; s' aggiungano le lotte intestine di supremazia, di rivalità che non mancarono mai nel medio evo in Italia, come fra Eraclea, Torcello, Grado e Malamocco, e le lotte contro i partigiani dei Franchi, dei Goti, dei Longobardi e dei Greci, pallida immagine di quelle dei ghibellini e guelfi nel continente italico, ma però non prive di acerbità. Ma sopratutto tenace, maravigliosa fu la lotta contro il mare, per cui fin dai tempi dei Romani cominciarono a piantare le case su palafitte e a costruire dighe contro il mare invadente e ponti fra le isole, e inventarono accorgimenti nuovi per aver l'acqua, i famosi *pozzi veneziani* che datano fino dalle prime origini e che si perpetuarono da allora fino adesso. « La natura del suolo », scrive Romanin, « rendeva necessari lavori idraulici singolarissimi, come arginature, inalveamenti, formazioni di dighe ». E i pericoli continui del mare e dei barbari resero necessarie nuove maniere di fortificazione dei canali medesimi, in cui si rese glorioso specialmente Partecipazio.

Fino dal IX secolo eranvi dei magistrati addetti al prosciugamento del suolo; e fin dal tempo di Cassiodoro i Veneziani erano il popolo più abile nel cabotaggio. In questa lotta essi dovettero perdere tutte le qualità meno utili alla loro conservazione, sopravvivendo solo i più robusti ed i più prudenti; e da ciò quella profonda sapienza che impronta tutto il carattere del governo veneto fin dai suoi primordi e che mi pare maggiore anche del romano: perchè in Roma era la forza che spesse volte suppliva alla prudenza, mentre qui fu sempre la prudenza che suppli alla forza.

5. — Stato nascente.

Ma nè la mistione etnica e climatica, nè la selezione della lotta sarebbero state forse così utili a Venezia, se non si fossero incontrate insieme nei suoi primordi, in quel momento che corrisponde in chimica allo stato nascente, per cui il vecchio pollone innestato sul nuovo divenne fecondo più che non sarebbe stata ciascuna delle due piante divise.

Io ho dimostrato, nel mio *Delitto politico*, quanta poderosa azione abbia codesto stato nascente sui destini di un popolo.

Le influenze locali, scrive Spencer, in principio della civiltà hanno un' azione massima. Ecco perchè il clima, per esempio, ora influisce poco a Firenze, e la intelligentissima razza non diedevi più i geni di un tempo. Ecco perchè la religione cattolica ora è così poco influente nella civiltà nostra, mentre in origine vi ebbe così enorme importanza. Ecco perchè l' innesto di razza produsse una evoluzione precocissima nella Polonia che in breve svampò. Difatti anche Ravenna aveva lottato contro il mare al par di Venezia, aveva avuto innesti greci e barbarici, aveva avuto anche ricchezza e commerci, ma queste cause non vi agirono combinate nè in stato nascente e quindi non vi hanno potuto produrre i grandi effetti che a Venezia.

6. — Commerci, ricchezze.

E così facilmente si spiega come da pescatori e fabbricatori di sale divenissero i Veneziani grandi mercanti. Avendo per molti anni sviluppato abilità grande nel navigare lungo le coste e i fiumi, ne cavarono i primi guadagni e i primi tentativi di influenza e a poco a poco si infiltrarono pel Po in Ferrara, dal Piave in Belluno, dalla Brenta in Padova, e poi mano a mano si spinsero nella Croazia, nella Sicilia, nella Dalmazia e infine nell' India, nell' Egitto, fino a Siam; dapprima vendendo sale e pesce salato, poi panni, casse, scodelle, vasi, poi man mano assurgendo al trasporto, per esempio, delle droghe dall' India, dei panni, dei tessuti d' oro da Costantinopoli, degli schiavi dai Saraceni, e mettendosi in contatto coi popoli orientali africani, quando l' Europa ne era completamente isolata ed ignara.

E l' abilità, la prudenza, la saviezza originate dalle prime lotte e che sempre più si raffinavano col commercio, nei contatti coi vari popoli, diventavano tanto maggiormente importanti in un'epoca in cui si può dire che la bravura stava tutta nella guerra, e la mercatura era quasi abolita, salvo fra i pochi ebrei così perseguitati e sprezzati e fra gli usurai lombardi. Bisogna ricordare che fino dal 1200 Venezia aveva un vero Ministero del commercio, *i 5 Savi della Mercanzia* (Romanin, vol. VI, pag. 433); e che fin da allora predicava l'utilità della libertà degli scambi – il che non esclude che con privilegi favorisse la coltivazione degli ulivi a Cipro, provvedesse per la cultura dei terreni incolti ed a Belluno per le fonderie dei metalli, a Brescia pei panni, a Cipro per

le miniere, e si dessero privilegi per 10 anni agli inventori di nuove macchine.

Grazie alla relativa maggiore libertà religiosa e politica, molti dei ribelli d'ogni paese vennero a stabilirsi a Venezia, e molti degli espulsi e profughi protestanti, Valdesi, Ugonotti, diffusero a Venezia le migliori tipografie; nel 1328 i Lucchesi fuggendo la tirannide di Castruccio vi impiantarono l'arte delle stoffe di seta. Ed i Veneziani poi mandarono consoli, ambasciate commerciali, per piantare aziende, in Ungheria, in Fiandra, e fino a Trebisonda per la via della Persia. I fratelli Morosini da soli avevano 50 case commerciali nella Siria con sensali, fattori; essi portavano in Spagna panni, argento lavorato, velluto, moneta nuova e, ahi!, anche moneta falsa, e ne ritiravano stagno, droghe, perle, ambra, pistacchi, martore, noci. Altre case comperavano zucchero in Levante, che vendevano a Londra scambiandolo con lana che poi smerciavano in Fiandra, in un solo viaggio quadruplicando il capitale.

Questa attività commerciale produsse una immensa ricchezza, tanto più che fin dopo il 1500 i nobili, il Doge stesso, continuavano nel lavoro commerciale e quindi arricchivano sempre più. Si calcolò in un catasto che il solo valore delle case di Venezia nel 1357 saliva a 2 882 818 ducati. La Banca Nazionale, che fu la prima in Europa, sotto il nome di *Camera dei Prestiti* vi sorse nel 1336; e già dal 1386 aveva ducati 246 690 in cassa; e gli stranieri domandavano a gara di investirvi i loro capitali.

Da un discorso del doge Mocenigo nella prima metà del secolo XV appare che Venezia vendeva alla sola Lombardia, ogni anno, per 400 000 ducati di panni, per 10 000 di tela, per 240 000 di lane spagnuole, ecc., per 250 000 di cotone, per 30 000 di filo, per 250 000 di drappi d'oro e sete, altrettanti di sapone, 549 000 di spezie e coloniali, 120 000 di tintura, in complesso per 2 milioni e mezzo di ducati, fra cui in sole provvisioni, noleggi, guadagnavano, tintori, pesatori, imballatori, marinai, mezzo milione di ducati. Dal 1420 al 1450 Venezia contava 1300 navigli. Alla fiera dell'Ascensione, che vi durava 15 giorni, non bastavano gli alberghi, sicchè i privati avevano diritto di affittare ai forestieri.

Gli affitti eran saliti a prezzi enormi; v'eran palazzi con camere dorate del valore di 800 zecchini all'anno; un piccolo appartamentino costava 20 zecchini all'anno; piccolissime botteghe a Rialto si pagavano 100 ducati l'anno (1300).

7. — Libertà politica.

Ma la causa maggiore dell'incremento veneto fu la grande libertà politica. La libertà cominciò dalla prima origine, dall'accolta quasi anarchica dei rifugiati del continente nelle isole. Vero è che non pochi di quei rifugiati erano patrizi, che vi vennero insieme ai loro clienti, lavoratori, operai, ecc.; ma a quei tempi e già molto prima sotto l'influsso del potere militare sia pretoriano che barbarico era andata svanendo tutta la struttura aristocratica già dominante nell'Impero romano, per cui si tendeva fuori dell'armi a una certa eguaglianza. E ad ogni modo le condizioni in cui in breve si dovettero trovare tutti in quelle isole, dove ogni fonte di guadagno si traeva dalle saline e dal cabotaggio, tendevano a livellare tutto, rialzando l'influenza dell'operaio, del lavoratore, senza cui il ricco non avrebbe potuto campare. Il povero (ricordo ancora il passo delle lettere di Cassiodoro) è uguale al ricco, un solo cibo li nutre.

Fatto è che difficilmente si troverebbe un governo più democratico di quello di cui per secoli godette Venezia.

Soranzo (1) scriveva: « La Repubblica nacque nella popolarità e per quella si mantenne ». E Machiavelli scrive: « Nessun incidente potrebbe ridurre liberi Milano e Napoli essendo essi corrotti, onde conseguendo la libertà la perderebbero, mentre che Venezia nata libera, lo rimarrebbe anche se cadesse sotto una tirannia ».

Fino dal 432 dopo Cristo, dopo le invasioni dei Goti e degli Unni, ciascuna delle varie isole donde sorse poi Venezia pare eleggesse un tribuno, per amministrare la giustizia e la cosa pubblica, rinnovabile ogni anno. Esso rispondeva dell'opera sua allo Arengo delle dodici isole o contrade, ossia all'Assemblea generale: tutti dodici avevano per centro piuttosto che per capitale Grado, e così durarono, pare, 150 anni.

Verso il 657, sotto le nuove invasioni dei Longobardi e dei Franchi, assaltati e presi Malamocco e Grado, compresero gli isolani come fosse utile di concentrare il governo in un capo, che fu il Duca o Doge, il quale fu incaricato di convocare l'Assemblea in cui sedeva col patriarca e coi giudici, di nominare e rimovere

(1) *Trattato del governo di Venezia,* 1647.

i magistrati, trattare coi paesi stranieri, ma non poteva formare alleanze e dichiarare guerra senza il parere dell' Assemblea popolare, che continuava a conservare, si può dire, il principale potere. Il popolo interveniva nei giudizi, approvava le leggi, nominava, deponeva i vescovi, radunandosi al suono della campana, ciascuna contrada o isola, per gl' interessi speciali, nella propria chiesa o campetto vicino, diviso nelle tre classi, maggiori, minori e mediocri, e per gl' interessi generali, nella chiesa della capitale, o nel lido, quando la moltitudine era massima, come, per esempio, alla elezione del doge Selva nel 1071; e benchè per gli interessi tecnici vi fosse un Consiglio di nobili, o maggiori, benchè fin dal 1178 si fosse addottato e pel Doge e pei Consigli dei Quaranta un' elezione di secondo, quarto, quinto e fin di sesto grado, pure il voto popolare vi ebbe sempre almeno il valore di suprema sanzione, e quando i Dogi vollero tiranneggiare, vennero acciecati, uccisi o costretti ad abdicare o sbanditi. sicchè su 56 Dogi fino al 1172:

5 abdicarono;
5 furono acciecati;
5 furono ammazzati;
9 furono sbanditi.

Quasi la metà. Così quando Orso volle con soldati mercenari imporsi al popolo, questo si radunò gridando: « A che ci siamo confinati qui, se non per vivere liberi? Tanto era restare in terra ferma! » e lo uccisero, e per 5 anni anzi non vollero più saperne di Dogi ed elessero una specie di capitano dei soldati, di *magister militum*. E quando Galla nel 755 usurpò il potere acciecando il predecessore, per quanto cercasse farsi riconfermare dal popolo, fu da questo maltrattato e alla fine anch'egli acciecato e scacciato.

E ogni Doge andando al potere faceva la sua *promessione* in cui rinunciava a parte del suo potere.

Mai Venezia ebbe un momento di vero dominio feudale, nè mai ebbe, come Verona, Firenze, Roma, palazzi o castelli fortificati: nè mai usò dei giudizi di Dio e del duello, come fecero tanti Comuni liberi, nè mai distinse gli statuti, o le pene (come Pisa) secondo i vari ordini, anzi adottò dei veri Giudizi dapprima in piazza per parte dei tribuni e del doge e del popolo, dei cosidetti *giudici del Comune e del Palazzo*. Anche le nomine dei preti, del vescovo si facevano dal popolo e da questi si procedeva alla loro destitu-

zione quando divenivano impopolari o pericolosi; anzi l'indipendenza religiosa perdurò per molto tempo nella Repubblica come un'oasi in mezzo a tutto il deserto europeo, per cui gli eretici, gli Ebrei ebbervi speciale protezione per quanto comportassero i tempi; e quando le tristizie dei tempi imposero loro l'Inquisizione, la infrenarono mettendola sotto la presidenza del Doge e del Consiglio dei Dieci; anzi, per molti anni ottennero che ne facessero parte dei giudici popolari che certo non dividevano i fanatismi demoniaci dei frati inquisitori.

A poco a poco dopo il 1280, o meglio 1310, è vero, vi venne meno il potere popolare colla serrata del Gran Consiglio, e completamente poi nel 1472; ma tutto ciò si fece senza scosse e senza eccessi; la serrata del Gran Consiglio che fissò il dominio politico nelle mani di una vera oligarchia fu preparata da molte altre misure; così nel 1172 il popolo fu privato del suffragio colla istituzione del Maggiore Consiglio, indi colla elezione dei Dogi di 4° o di 6° grado e dei magistrati, poi coll' esclusione completa dal Gran Consiglio, poi colla convocazione più rara dell'Assemblea popolare od Arengo; nel 1423 questo si abolì, stabilendosi che i candidati del Maggior Consiglio non avevano bisogno della popolare approvazione; nel 1472 finalmente si tolsero anche le forme e le denominazioni popolari, chiamandosi il Governo non più Comune, ma Dominio; e nel 1618 si aristocratizzarono anche le poche cariche che erano rimaste al popolo, specialnente nei municipi, nella provincia.

Ma malgrado questa oligarchica trasformazione avvenisse lentissima, non ebbe luogo senza reazioni popolari gravissime, esplicatesi nelle congiure di Bocconio, 1300, di Baiamonte Tiepolo, e di Faliero.

Nè mancò mai del resto nella Venezia oligarchica un certo riguardo maggiore pel popolo, maggiore che non vi si abbia oggidì, in cui tanto si blatera di democrazia, di libertà, di rispetto per gli umili, senza provvedervi sul serio; così è appunto nell' epoca tanto fatale alla democrazia veneta, nel 1300, che si nominarono i tre capi eletti dal Gran Consiglio che dovevano proteggere in giustizia i popolani contro i prepotenti; e nel 1363-68 si elessero i magistrati dei *Giustizieri* per sorvegliare ai contratti dei fanciulli nelle fabbriche ed al loro buon trattamento; e le arti erano esenti da tasse; nel 1750 si emanavano disposizioni contro chi vendeva il maiz guasto, disposizioni che mai potei ottenere di far adottare

dall' Italia sedicente liberale (1). Si era pensato fino a limitare le ore di lavoro, che certo in inverno non eran più di nove, fissate dalla campana di Rialto (2). Nel 1537 si stabiliva l'avvocatura dei poveri; sempre si mantenne pubblicità ed oralità nelle discussioni penali; e vi erano provveditori per le vivande e per la sanità e per la disinfezione dei cenci. Ogni esagerata intromissione del Doge fino dal 1200 era prevenuta dai cosidetti *Correttori della promissione ducale* che ad ogni morte di Doge dovevano censurarne gli atti e proporre rimedi che finivano per limitarne sempre più i poteri.

Nella terraferma il municipio era rappresentato pure democraticamente come già il Gran Consiglio di Venezia. Bergamo, per esempio, eleggeva un Consiglio di 92 che reggevano il Comune e restavano in carica 32 mesi. Due difensori, diremo tribuni, dovevano difendere gli interessi del popolo, due cittadini rivedere la condotta dei vari ufficiali dopo scaduti; l' aristocratizzazione dei municipi non avvenne se non tardissimo, circa il 1600.

Malgrado tanto lento procedimento, questa trasformazione non potè avvenire senza destar reazioni violentissime e rivolte, soffocate colla forza e, quel che è peggio, coll'andazzo delle conquiste in terraferma e in isole lontane che se distrassero il popolo minuto dai suoi diritti, distrassero poi tutti dalla vera meta verso cui doveva tendere il Governo veneto, l'incremento marittimo, e invischiandolo nelle guerre di terraferma contro Ungheresi, Greci, Lombardi e Franchi, per cui non poteva agire se non per mezzo di mercenari e di infidi alleati, gli fecero perdere la sua vera base d'azione.

8. — Decadimento.

Che queste fossero realmente e non altre le vere cause della grandezza veneta, lo si desume dal vedere che mano a mano col loro scomparire s' iniziò la sua decadenza; prima di tutto, al venir meno della libertà andò parallelo un sempre maggiore risveglio della passione delle conquiste, di quella piaga che è latente atavisticamente nei popoli e ne prepara la rovina, per cui Venezia andò perdendo gli indirizzi commerciali, i soli che la menavano alla grandezza e nei quali si ritemprava con l'opere la boria aristocratica

(1) Lombroso, *Trattato clinico della pellagra*, Torino, Bocca, 1890.
(2) Sanuto, *Diario*, p. 49.

e n'era giustificata. Così la serrata del Gran Consiglio (1310) coincide colla guerra con Padova. Così la chiusura dell'Arengo è a poca scadenza dagli enormi intrugli guerreschi accatastati dal Foscari. E notisi anzi che il primo saggio di tirannia del Candiani (976) si associò ad aumento di armati ed ai tentativi di conquiste che non abbagliarono quel popolo ancor savio, che si sollevò e sbaragliò gli armati e uccise il guerriero che si voleva trasformare in tiranno, ne incendiò il palazzo e ne portò il cadavere in beccheria.

Sicchè doppiamente si può dire che la decadenza si deve alla perdita della libertà, sia perchè non lasciò più usufruire una quantità d'ingegni che non avevano la fortuna di nascere nobili, sia perchè si spostò il giusto asse direttivo di quel popolo, indirizzandolo verso le conquiste terrestri, con turbamento delle finanze e sopratutto delle intelligenze, e ciò nel momento che le grandi scoperte geografiche mettevano in pericolo immediato il monopolio dei commerci asiatici ed africani, fino allora circoscritti a Venezia.

Non è la scoperta dell'America, giustamente scrive Romanin (1), che causò la sua decadenza, ma la proporzione sempre maggiore delle conquiste di terraferma che veniva a ritrarla dal mare, l'avviluppava nelle vicende della guerra paralizzandovi enormi capitali, ed obbligava a nuove imposte e a nuove crudeltà verso i popoli; e quindi quelle angherie feudali e quella mala sicurezza pubblica, che solo Venezia nel continente non aveva ancora conosciuto: le angherie per le tasse giungevanvi fino a toglier le vesti alle donne, le serrature alle porte dei contadini, cosicchè questi, come ora in Turchia (2), come in tutti i paesi infestati dal militarismo, Roma antica, Egitto, abbandonavano i campi e la popolazione diminuiva di 80 000 uomini solo in Friuli nel 1590 e 25 000 campi vi rimanevano incolti. Le lotte continue e sterili, non solamente coi Turchi, coi Mori, non solamente con le Repubbliche marinare, che sarebbero state, forse, giustificate dalle ragioni di supremazia commerciale, ma con la Spagna, ma con Firenze, col Papa, provocarono prima le coalizioni di Potenze di prim'ordine, poi le sconfitte, poi la politica incerta, contradditoria, lo studio di tenersi in bilico con tutti, che finiva per render Venezia a tutti sospetta; la grande ric-

(1) *Storia di Venezia*, vol. VI.
(2) FERRERO, *Il militarismo*, Milano, 1898.

chezza quindi spariva. Sulle prime, nel XIV secolo, non se ne accorgevano per le ammassate ricchezze; ma nel secolo XV troppo chiari ne furono i sintomi; gli arsenalotti, da un migliaio di intelligenti operai, caddero a 450 e discoli e ignoranti; e colla felicità, la ricchezza e la mutua confidenza venne meno la libertà. Il Santo Ufficio finì per avere il suo dominio completo, e fin le libertà municipali andarono perdute e si ebbe una tirannia oligarchica più severa e sospettosa di quella di una monarchia.

9. — Conclusione generale.

Paragoni con Genova e Venezia, Firenze, Napoli, Amalfi, Olanda.

Per ben comprendere la portata di queste deduzioni, e non trovarle in contradizione con quanto avvenne in altri Comuni d'Italia, bisogna avvertire che nelle influenze etniche e sociali succede come nelle biologiche: le cause sonvi sempre fra loro intrecciate, ed ora una prevale, ed ora l'altra; ma spesso, anche, le une sono generate o fecondate dalle altre: per esempio, la ricchezza è generata dal commercio; e il commercio in parte è favorito dalla libertà, e la maggiore coltura è favorita e dall'uno e dall'altra. La libertà aumenta i mezzi di coltura e le ricchezze favorendo gli scambi; e facilitando la venuta delle persone straniere perseguitate, aumenta le forme nuove d'industria e la loro diffusione, come abbiamo in Venezia veduto per le tipografie e per la seta, e come avvenne pure nelle Fiandre e nella Svizzera per le industrie portate dagli Ugonotti. I mezzi di coltura sono aumentati a loro volta dai commerci, per la facilità di acquistar e diffondere cognizioni dai e nei paesi più remoti; a sua volta, il commercio diffondendosi aumenta la ricchezza.

Tutte queste cause hanno agito collegate; ed è dall'associazione loro che si può assurgere al concetto della vera causa della grandezza veneta, poichè o l'una o l'altra di queste cause isolate si possono vedere in altre città che pure furono assai meno fortunate.

In Napoli, per esempio, e più in Calabria, la mistione etnica colla razza longobarda, colla gotica e sopratutto colla greca-bizantina fu tanta, che nelle Calabrie, per molti secoli, le leggi, i registri pubblici erano scritti in greco (Marincola, *Inchiesta sulla Calabria*); eravi un clima eccellente, colligiano e marino; ma Napoli non ebbe

le mistioni in un istato nascente, non ebbe la libertà se non ad intervalli, non ebbe grandi commerci, e non assurse a grandezza che nelle arti musicali e nel pensiero filosofico.

Meglio ancora il fatto si vede in Ravenna.

Ravenna. — Anche Ravenna aveva dovuto lottare dapprima col mare, e come Venezia. Anche Ravenna aveva molte mistioni di razza: dapprima colonia tessalica, secondo Strabone, e poi sabinica, secondo Plinio (III, 15), poi romana, poi finalmente sede dei Goti dal 493 al 553, dei Greci per 185 anni e dei Longobardi per 31 anni, finchè Carlo Magno la donò al Papa; dopo ebbe un respiro di vita libera essendo retta da un arcivescovo, sì, ma con tre tribuni scelti dal popolo, una specie dunque di Repubblica, finchè dal 920 fino al dì là del 1400 fu governata o meglio sgovernata da tiranni e da duchi, come gli Onesti, i Traversari, i Polenta. Ricchezza non poteva mancarvi, nè potevano mancarvi i commerci, essa che aveva allora un amplissimo porto sul mare. Nè le facevano difetto le lotte, nè l'opulenza, essendo stata la capitale di barbari arricchitisi su tutta l'Italia; ma queste cause non agirono simultaneamente, nè in istato nascente, e quindi non operarono in modo grandioso ed energico come in Venezia. Si aggiunge che in Venezia le mistioni greche, per esempio, furono temperate, mentre in Ravenna furono eccessive. Così i troppi Greci infiltrativisi vi avranno portato ricchezza, buon gusto, ma insieme mollezza e spirito di schiavitù. Aggiungasi che breve fu il periodo, se pur vi fu, di vera libertà, e che pei commerci, quando avrebbe potuto slanciarsi, ha trovato in Venezia una rivale che la soffocò e l'uccise.

Amalfi. — Altrettanto dicasi di Amalfi. Anch'essa fu nel secolo X grande nei commerci coll'Oriente; ma essa ebbe poche mistioni, ebbe un tempo troppo breve di libertà, dal 940 al 1005; ed ebbe a lottare assai meno, soltanto coi Saraceni e coi Longobardi; avendo eccellente posizione sul mare, non aveva che a fruirne, e perciò non acquistò quell'energia che irrobustì Venezia nella lotta contro il mare.

Genova. — Genova ebbe invero momenti di selvaggia ma troppo breve libertà, prima dei Romani, fu schiava poi di questi e dei Goti e dei Franchi. È solo dal 950, anzi dal 1015 o 1030 che cominciò ad avere qualche indipendenza. Dal 950 al 1100 si reggeva a vera forma libera in compagnie, con un Console alla testa simile ai Dogi di Venezia. Ed è appunto allora che cominciano per essa le grandi

prosperità e i trionfi guerreschi, che soffocano nel nascere le libertà. Poichè i capi feudali che la condussero ai trionfi in Siria, Corsica, se ne prevalsero per prepotere in città e ne divennero i padroni; le conquiste in Grecia, in Asia, le guerre contro i Pisani e i Veneziani, distraendo il popolo dal pensare alla libertà. Si fece il popolo rappresentare dai potestà, *capitani, abati del popolo,* e finalmente dai dogi; ma per quanto cambiassero i nomi, restarono sempre asserviti ai nobili, che finirono per appropriarsi fino le cariche create per difesa delle libertà e anzi per chiamare gli stranieri, mano a mano, Enrico IV, Roberto di Napoli, il Visconti e gli Sforza, i re di Francia Carlo VI e Luigi XII contro i colleghi e contro i padroni di prima che voleano scalzarli; e non avendo governo stabile, non cavavano guadagno sufficiente neanche dalle conquiste. Insomma, la conquista, la guerra anche qui spense la libertà. Il popolo era sempre pronto a seguire la bandiera del primo facinoroso che parlasse di diminuzione d'imposte, per cui non godettero di vera libertà che per un centinaio di anni. Anche nei momenti, del resto, della massima democrazia, prevaleva il sistema feudale qui come a Pisa - poichè negli statuti genovesi troviamo compreso il duello giudiziario - come a Pisa tanti statuti vediamo quanti eran gli ordini (1).

Firenze. — Quasi altrettanto si deve dire di Firenze. Firenze non comincia a essere completamente libera che assai tardi, quando Venezia e già quasi tutti i Comuni italiani erano da molto tempo liberi e assai più di essa: quando Venezia cominciava anzi già a veder stroncata la sua libertà; nè la sua fu una libertà completa, ma continuamente offuscata e interrotta, come quella di Genova, dalle lotte coi nobili feudali, quasi tutti tedeschi, circonvicini, che impedivanle i commerci; e che entrati poi nel suo seno ne turbarono la libertà, specie quando anch'essi vi s'incoronarono di allori guerreschi. In fondo le arti basse, i contadini non ebbero mai un vero assoluto potere (2). Le origini dunque della grandezza sua furono lo spirito commerciale e intraprendente (come si vide nella trovata originale delle lettere di cambio), che la spinse a lotte contro i feudali che impedivano le vie di smercio, e che favorì le prime ricchezze, specialmente nell'arte della lana, evidentemente tolta

(1) *Monum. histor. patriae, Leges,* I, 62.
(2) VILLARI, *Sulle origini di Firenze,* 1890.

dall' Oriente, come ne indicano i nomi di *Velo-Tiria, Bisantino, Alithinum.*

Altra causa della sua grandezza fu la mescolanza etnica con Tedeschi, poichè tutti i signori delle campagne, Guidi, Uberti, Lamberti, ecc., erano di razza germanica (1) ed erano venuti coi loro seguaci.

La mescolanza e la libertà in istato nascente in una terra in cui l' ingegno era favorito dal clima più mite e colligiano, a cui si aggiungano le lotte dei partiti che finirono coll'esaurire, ma sulle prime misero in mostra ed acuirono, tutti gli ingegni esistenti, e con gli esigli, costringendo a spargersi per tutta l' Europa meno civile, aumentavano la ricchezza della stessa patria, furono le cause supreme della grandezza di Firenze. Ma queste cause, se spiegano il fulgore di una cert' epoca - precisamente l' epoca della libertà, dal 1200 al 1400 - non potevano condurla ad una grandezza politica duratura, poichè vi mancavano la prudenza, l'energia e la continuità; e difatti Firenze fu grande solo nell' arte e nella scienza, e mai per un periodo così lungo come Venezia. Fino al 1050 tutto lasciava fare ai suoi vescovi e margravi, nè si scaldava che contro gli eretici.

Venezia fu più grande di tutte le altre città perchè associò in tutte le fortune che ebbero, quasi isolate, questi grandi centri di civiltà italica, specie la mistione, l' innesto etnico e climatico, il commercio, la libertà in istato nascente; e perchè più di tutte ebbe per le sue condizioni primitive a sviluppare energia per la lotta per l' esistenza e perchè godette un più lungo periodo di libertà.

Olanda. — Una causa simile, cioè la lotta contro il mare e per la libertà, rese un popolo mediocre, il Basso alemanno e il Batavo appena mescolato a pochi Normanni, straordinariamente energico, una volta messo in Olanda a lottare contro il mare. La terra che divenne poi l'Olanda era occupata da popoli che certo non brillavano per straordinaria energia, nè straordinario amore alla libertà, ma l' acquistarono nella lotta contro il mare. L' Olanda è un paese rubato al mare; così dal 1549 al 1648 si resero alla coltura 25 000 ettari di terra, già occupati dal mare che in una inondazione, un secolo prima, aveva sommerso 62 villaggi e 100 000 persone. Da

(1) La Toscana, spopolata dai Romani e poi dai Goti, sicchè in molti luoghi non si riscontra un uomo (PERRENS, *Hist. de Florence,* I), dovette ripopolarsi da questi, tanto più che era la via di passaggio per Roma.

questa lotta continua di ogni giorno si comprende come una popolazione in origine poco differente dalla Batava, che abitava e abita una pianura bassa, per sè così poco favorevole alla genialità e alla libertà (io ho altrove dimostrato che i grandi despotismi fioriscon nelle grandi pianure), si trasformasse in popolo che lottò così fieramente per la indipendenza da farsi uccidere a migliaia, sotto il duca d'Alba, in un'epoca in cui il senso della libertà era quasi sconosciuto in Europa, e ci spiega come questo popolo abbia dato un così grande numero di genii politici e artistici.

Ma fu sopratutto grazie al lungo periodo di libertà - 700 e più anni - periodo superiore a quello goduto da tutti gli altri nostri Comuni, anzi da tutti i popoli d' Europa - che Venezia riuscì a superare tutti gli altri in grandezza politica. E qui ricordo di nuovo come debba sfatarsi l' idea che fa all'aristocrazia chiusa di Venezia negli ultimi secoli merito della sua grandezza; così come quell'altra pure erronea che attribuisce la grandezza romana od ateniese ad Augusto o a Pericle. Tale grandezza formatasi durante il periodo di libertà anche eccessiva, non essendo scomparsa nelle prime epoche della tirannia, si volle attribuire a questa invece che a quella; ma la tirannia non fece che accogliere gli ultimi frutti della libertà per vantarsene e per disperderli.

Tacito fece analoga osservazione sui genii romani: « Postquam bellatum apud Actium atque omnem potentiam ad unum conferri paci interfuit magna *illa ingenia cessere* »; ed altrettanto affermava Leonardo Bruni per Firenze nella *Laudatio urbis Florentinae* (1), contro la leggenda che ne attribuisce la grandezza al mecenatismo mediceo.

E ciò ben si comprende perchè il governo di molti, anche se troppo libero, mette in opera tutti gli ingegni, e ne accoglie le idee.

La tirannia, nemica fin dal tempo dei Tarquini di ogni grandezza individuale, tenta sopprimerla, e soffocarne ad ogni modo i conati; e quindi è più facile che giovi allo sviluppo dell'arte e della politica una libertà anche sfrenata che un governo dispotico, sia pure inspirato da un uomo di genio.

Chi può paragonare la produzione letteraria ed artistica sorta a Parigi sotto Napoleone a quella della grande epoca fiorentina e ateniese? Ed ecco spiegato anche così in gran parte quel fenomeno

(1) Bruni, Livorno, 1789, pag. 19.

che sarà rimasto difficile a comprendersi, della grandezza fiorentina, in confronto a quella di Napoli e di Palermo dove poche opere grandiose di arte lasciaron traccia di sè e dove la somma dei genii non raggiunse il livello toscano; eppure non mancò nè all'una nè all'altra il clima favorevole, di mite temperatura, di collina e mare che io ho dimostrato essere il più opportuno pel genio; nè vi mancò l'innesto etnico, nè la razza intelligente, etrusca negli uni, greco-latina negli altri, con mistione di Normanni, ecc.

È perciò assai probabile che di genii ne sian sorti e sorgano in tutti i tempi e in tutti i paesi; ma non sopravvivono, perchè non sono compresi, che dove il fermento libero renda meno aspra loro la strada, domando l'odio del nuovo che tende sempre a soffocarli nel nascere; e così nel Nord-America, Whiteman, Longfellow, Edison sono per tutto acclamati, e in Russia, Dostoiewski e Tchernichewski passano in carcere metà della vita; e in Norvegia, Nansen, Andreè, Ibsen formano la vera e giusta gloria del paese, mentre in Italia, Bassi, Marzolo, Sanarelli, Ferri, Pacinotti, ecc. sono appena riconosciuti quando l'eco della loro fama ci vien ripercosso dall'estero.

10. — Applicazioni agli avvenimenti più recenti.

E siccome la storia è vita vissuta che si ripete continuamente nello spazio e nel tempo, vediamo quali applicazioni si possan trarre da queste ricerche ai problemi politici più recenti, per esempio alle conseguenze della vittoria nord-americana.

Questa vittoria di un popolo libero, non guerriero, contro un popolo essenzialmente militarista, conseguita con sì poco sacrificio di vite, con battaglie quasi incruente, come una partita di sport, è un rialzo di fondi per la grande causa della libertà, anche perchè ci mostra che quando una guerra si conduce da un popolo ben retto, con forti ideali e con grande coltura, può essere vinta anche con iscarso esercito regolare in confronto ad un popolo ben fornito militarmente, dedito alla guerra, con armate regolarissime, ma con cattivo assetto politico. Se non che la conseguente vittoria, appunto per questo, può covare un grande pericolo pel vincitore, pericolo tanto più grave quanto men si prevede; ed è: che il trionfo ottenuto così facilmente, il prestigio conseguito dall'esercito e dal partito popolare incline alle conquiste, sentimento che cova sempre al fondo di ogni popolo anche il più civile e di cui la così detta

stampa gialla è un' eco e un incentivo, la necessità di difendere contro popoli intolleranti, irrequieti e gelosi del nuovo mutamento le nuove glorie conseguite, spingano l'America del Nord assai lungi dai propri abituali orizzonti, verso ideali di conquista, e quindi a mutare lo spirito industriale, il vero spirito civile e moderno del paese, fonte di tanta felicità e di tanta ricchezza, in quello guerriero che sempre la storia mostra esser causa di ricchezza momentanea, solo per cambiarla in povertà ed infelicità continua, propria ed altrui.

E non è storia immaginaria.

Noi abbiamo veduto chiaramente qui che Venezia ha perduta la sua grandezza quando si mutò da commerciante in guerriera, perdendosi nella conquista di paesi lontani, specie di terraferma, che la scentrarono dai propri cardini naturali e vi spensero la vera fonte di ricchezza. L'America del Nord, che rappresenta ora nei nostri tempi quello che era Venezia nel medio evo, è a temersi che ne segua le sorti se la imiterà nelle conquiste; e che finisca come essa col perdere, oltre alle fonti naturali di ricchezza che sono l' industria ed il commercio, quella fonte massima del benessere dei popoli che è la libertà.

Un'altra applicazione possiamo intravvedere a proposito dei fatti dolorosi del nostro paese che ci commossero e turbarono in questi ultimi tempi, effetto in parte dei bramiti della fame e delle esplosioni di un deplorevole sì, ma non ingiustificabile sfogo alle condizioni miserrime di governo.

A prevenire il rinnovarsi di queste esplosioni popolari, le nostre classi direttrici, non sapendo o non volendo vederne le cause, ebbero ed hanno un solo pensiero dominante: sopprimere affatto quelle libertà dai cui eccessi le credono generate ; messo al popolo il bavaglio, esse non credonsi in dovere di pensare ad altri provvedimenti, come una madre che ai primi lividi che il bimbo abbia riportato cadendo, rimedii coll' inchiodarlo su una sedia. Gli è certo che con ciò il bimbo non cadrà più; ma è ancora più certo che ei rimarrà debole e imbelle, nè imparerà più a camminare. Questo sarà l'effetto delle soppresse libertà, e del governo militare che ci si vorrebbe imporre. Nessun dubbio che allontaneranno per qualche tempo il rinnovarsi di questi moti; ma a spese di ogni nostra grandezza, di ogni nostra vitalità; saremo ridotti a mummie viventi, rumorose forse pel rintronar di sterili e ingloriose armature come

la Spagna; e finiremo atrofizzati, perduto una volta il fermento di libertà che la storia ha dimostrato aver contribuito in così gran parte alla grandezza dei nostri Comuni, alla ricchezza di genii che illustrano ancora il nome di Venezia, Firenze, ecc. Quando noi percorriamo le piazze di S. Marco e della Signoria, che paiono opere di un popolo di giganti vissuto un migliaio di anni, troviamo che quelle meraviglie sorsero nel periodo massimo della libertà popolare, libertà qualche volta perfino eccessiva; Venezia anzi, che di questa libertà godette più di tutti, quasi otto secoli!, fu l'Inghilterra del medio evo. Posto ciò, coloro che si vantano di essere patriotti, che per troppo amore della patria vorrebbero sospingerla a pericoli gravissimi pur che assuma una grandezza di cui non è ancor capace, dovrebbero per i primi rifuggire da misure che completerebbero il suo abbassamento.

E poi, perchè si conquista, perchè si lavora, se non è per conseguire una maggior felicità?

Ora, a un popolo come il nostro, cui sempre più fanno difetto la gloria, la ricchezza, l'industria, la giustizia e la salute, che ragione resta più di vivere, che raggio di felicità resta più a sperare se non a godere, se gli vengano strappati quegli ultimi cenci di libertà che ancora ne ricoprono le troppe vergogne? Non gli resta purtroppo che « Propter vivendum vitaei perdere causam » (Lucrezio).

CESARE LOMBROSO.

PENNA E SPADA

MEMORIE PATRIE DI ARMI, DI LETTERE, DI TEATRI

PARTE QUARTA.

VII.

Artista e trafficante — *Amalia Devancini* — *Due padri* — *Filippo Maria Viscouti* — *La famiglia Foscari* — *Luisa Strozzi* — Giacinto sgobbone — *Galleria contemporanea* — La *Bibliothèque choisie* — La *Gazzetta Musicale* — Brofferio — Solidarietà giornalistica — *Vitige re dei Goti* — Fragilità di autore — Il buffo Scalese — Idea fissa — Prime lettere di Gustavo Modena — Spunta il marchese Annibale Porrone — Pessimismo di Modena — S. Giacinto prepara il miracolo.

Intanto il nostro Giacinto, procedendo impavido nella sua via, scrisse nel 1839, per la Compagnia Reale Sarda diretta dal venerando Bazzi, *Artista e trafficante*; una commedia ch'ebbe esito incerto; *Amalia Devancini, ossia Sentimento e denaro,* altra in 4 atti, che fece mezzo fiasco, benchè interpretata dalla Robotti. Nè miglior sorte sembra che avesse avuto il dramma, pure in 4 atti, *Due padri,* se dobbiamo arguirlo dal silenzio eloquente, e quasi completo, serbato dopo quella recita, dai giornali dell'autore!

Per Luigi Vestri scrisse *Filippo Maria Visconti*; e per Luigi Gattinelli, *La famiglia Foscari*, rappresentata a Milano, al vecchio *Re* la primavera del 1844, e replicata le sere del 27, 28 e 30 del mese di marzo. Finalmente, scrisse *Luisa Strozzi,* per la Marchionni; ripresa poi e rappresentata sulle primarie scene d'Italia da Adelaide Ristori.

Ma il Battaglia era quello che volgarmente si chiama uno *sgobbone*; colto, geniale, intelligente, sgobbone. Egli, fino dal 1837, aveva pubblicato il *Museo Drammatico*, raccolta di capolavori dei più noti autori moderni contemporanei, accompagnandone ciascuno

con una specie di biografia. Le traduzioni erano tutte farina del suo sacco, ed erano, e sono, eccellenti traduzioni: *La Marescialla d'Ancre, Chatterton, Götz di Berlichingen, Don Giovanni d'Austria, Torquato Tasso, Il conte d' Egmont* – queste due di Goethe – parecchie di Vittor Hugo; moltissime di Scribe: un vero repertorio messo insieme da un cultore illuminato.

In collaborazione con Francesco Ambrosoli, diresse inoltre, nel 1841, la *Galleria contemporanea*, storia biografica degli uomini grandi d'ogni nazione; e vi lavorò indefessamente. In cotesta pubblicazione si comincia colla biografia dello sventurato, quanto ingenuo, Luigi XVI; poi, dopo aver dato un tuffo nel Direttorio, ci si imbatte in quelle di Luigi XVIII, di Carlo X e di Luigi Filippo d'Orléans. Si fa poi un salto in Oriente, dove ci si incontra in Mahmoud, in Mehemed-Alì, Ibraim-bascià e Abd-el Kader; per finire in compagnia di Franklin, Morillo, Bolivar, Iturbido e via dicendo. Qui i due scrittori si occupano dell'ordinamento di quelle repubbliche e del conflitto degli opposti interessi sorti allora fra le due Americhe, senza, a quanto pare, essere riusciti a suggerire loro nessuna pratica soluzione del problema!

Battaglia attendeva contemporaneamente alla direzione della *Bibliothèque choisie*, da lui fondata qualche anno prima in società coll'editore Paolo Turati. E più avanti, quasi che l'immensa mole del lavoro non bastasse, assunse ancora la direzione della *Gazzetta Musicale* del Ricordi, innalzandola col concorso del compianto Mazzucato, del Manna e del Cambiasi, cultori della musica classica, in grandissimo pregio.

Trascuriamo molti altri scritti, sparsi per Strenne e per Riviste; solo aggiungiamo al lungo elenco un *Compendio di storia dell' Impero Ottomano*; lavoro in due volumi, nei quali sono compresi i fatti più salienti della vita di quei popoli. Fra i molti suoi studî di critica letteraria, merita una speciale menzione quello su Shakespeare, che volle dedicato agli artisti componenti la *Compagnia drammatica Lombarda* – la Compagnia del suo cuore.

Mentre Angelo Brofferio dirigeva a Torino il *Messaggere*, Giacinto Battaglia, come abbiamo visto, dirigeva a Milano la *Rivista Europea* e il *Figaro*, così che i due egregi uomini erano l'uno al-

l'altro legati a filo doppio: quello dell'amicizia personale, e quello dell'interesse reciproco di giornalisti e di autori!

Era un'alleanza, diremo così, duplice solamente; ma un'alleanza di solidarietà fraterna, di quelle che in politica o in diplomazia difficilmente s'incontrano.

È inutile perciò aggiungere ch'essi disponevano de' rispettivi giornali a occhi chiusi ed a perfetta vicenda.

Di cotesto sistema di mutuo incensamento, incontriamo le traccie fino dall'anno 1836, quando il Battaglia, in un articolo di risposta all'*Annotatore piemontese,* difendeva strenuamente le commedie del suo amico Angelo Brofferio, maltrattate dal professor Buttafuoco. E notate che il professor Buttafuoco, al postutto, non faceva che rendere pan per focaccia ad altri precedenti articoli, scritti contro di lui nel *Messaggere torinese*, e firmati da un certo signor Kappa; il quale non era che il battagliero Brofferio in petto e persona! Principiò così fino da quel giorno, fra il lombardo e il piemontese scrittore, quella preziosa alleanza, con tanta antiveggenza di lunga mano preparata dal prudente e pratico nostro amico Giacinto Battaglia. Un secondo esempio di solidarietà l'abbiamo in altri due articoli, dallo scrittore milanese pubblicati nel 1841, in favore della tragedia in 5 atti, e in versi, di Angelo Brofferio, intitolata *Vitige re de' Goti.* Se non che pare che cotesti due articoli, comparsi nella *Rivista Europea,* non contentassero che per metà l'autore del re suddetto; e ciò perchè gli parve che il confratello milanese – non certo con prava intenzione, ma così, per ispirito di una forza istintiva ed intima – non avesse saputo dimenticare... di essere un autore drammatico anco lui; e, quel ch'è più, un drammaturgo il quale, non so se per disgrazia o fortuna del pubblico, versi come quelli del Brofferio non ne masticava!

Tutti uguali questi benedetti autori drammatici. Tutti isterici come le donne.

Ed ecco la lettera di Angelo Brofferio:

Amico carissimo,

Torino, 25 gennaio 1841.

Vi ringrazio della cura che poneste alla spedizione del mio giornale e mi piace di sentire che l'incaglio non venga dalla vostra amministrazione.

Ho fatto subito rinnovare la spedizione, e spero che vi saranno giunte le tre copie pel *Figaro* e per la *Rivista.*

Ho letto ieri il vostro articolo e in complesso non posso che ringraziarvene. Avrei tuttavolta desiderato che non aveste dimenticato la verseggiatura,

poichè voi stesso me ne diceste assai bene, e avrei voluto che nella esposizione dell'argomento non aveste assunto il linguaggio della celia e dell' ironia, il quale non parmi adattato a render conto di una tragedia; a meno che se ne voglia fare una parodia; e questa non era certo l'amichevole intenzione vostra. Del resto le vostre osservazioni critiche le trovo per la maggior parte giuste e fondate, e vi so grado di avere, per quanto era conceduto, disvelato l' intento dell'autore; e non mi dispiacerà di vedere questo articolo ripetuto sul *Figaro*.

Appena vedrò, su questo, il prospetto di cui mi fate cenno, ne estrarrò qualche squarcio e lo ristamperò, come voi desiderate. Vedrò volontieri ciò che siete per pubblicare riguardo a Romani: è vero ch' egli va pubblicando di soppiatto qualche articoluccio contro gli amici miei, ma la sua parola diventò così fiacca e impotente che nulla più. — Vedendo Cattaneo fatemi il piacere di chiedergli se abbia ricevuta una mia lettera, se abbia veduto il mio cenno sul *Politecnico*, e se gli si è trasmesso regolarmente il *Messaggiere* per cambio: credo sia indiritto a Pirola.

Re e Tallone vi salutano. Rammentatemi a Cazzaniga e a Raiberti e porgete il mio ossequio alla gentile vostra consorte.

Addio di cuore.

Il vostro affezionatissimo
A. Brofferio.

Però l'amicizia dei due colleghi, fatta col tramite dei loro giornali, doveva essere intanto andata man mano crescendo d'intensità; tanto che il Brofferio – addio broncio! – nell'altra lettera che segue, tratta il Battaglia di *tu*; e narra all'amico, non senza le sue brave e buone ragioni, una violenta scena avuta a Torino con quel buffo comico Scalese, cantante di una certa fama, ma mezzo matto, che a Milano molti del mondo teatrale debbono ancora rammentare.

Amico carissimo,

Torino, 23 settembre 1842.

Se hai veduta la Marchionni avrai da essa saputa la storia degli insulti di Scalese. Se non l' hai veduta te la narrerò io in brevi termini acciocchè non ti venga da altri sfigurata.

Irritato costui da alcune mie moderate parole sul conto suo nel *Messaggiere Torinese*, si pose in agguato sotto i portici di Po, e alle 2 pom del 21 corr. nell'ora della passeggiata, vedendomi passare, mi venne incontro e proruppe in mille vituperi contro di me, chiamandomi *ladro*, *ruffiano*, *assassino*, *manigoldo*, *scellerato*, ecc., ecc. Fu critico il momento: che dovevo io fare? Dargli uno schiaffo? (non avevo la canna) allora si sarebbe venuti alle mani: sarebbesi detto per la città che mi sono accapigliato con un istrione a pugni e schiaffi, e di più avrei avuto contro di me le autorità e i tribunali siccome primo a menar le mani. Presi dunque il partito di starmene lì immobile a guardarlo in faccia silenziosamente e opporre la dignità del contegno alle canagliesche espressioni. Si adunò immenso popolo, il quale fu spettatore delle infinite contumelie dello Scalese e più di mille persone furono da lui chiamate in testi-

monio della sfida che mi proponeva alla *spada*, al *coltello*, al *cannone*, a tutto ciò ch' io volessi. Figurati, in un paese dove il duello è punito con la morte, una sfida fatta in pubblico e fatta da uno Scalese!... Lo hanno fischiato e condotto via. — Buon per lui che non abbia pensato ad alzare le mani: io non ero disarmato e avrebbe potuto nascere qualche caso funesto.

Intanto il fatto dello Scalese, a termine del Codice penale, porta tre anni di carcere, un anno di confine e una notevole multa al Fisco. E siccome a questi buffoni bisogna dare un esempio del quale si ricordino tutti gli altri, ho sporto querela al Senato criminale da cui si procede *ex abrupto* e dieci giorni più, dieci giorni meno, lo Scalese, a cui furono già ritirati i passaporti e fatta passare sottomissione alla polizia, farà conoscenza cogli sbirri delle Carceri Senatorie. — Spero che questo fatto spiacerà a tutti i giornalisti. — Mi fu detto che lo Scalese abbia fatto altra consimile cosa a Milano donde abbia avuto lo sfratto, o abbia dovuto passare qualche sottomessione; in questo caso ti prego quanto so e posso d' informarti della cosa come sta, e qualora vi sia stato qualche provvedimento di Governo o di tribunale, ti prego di levar copia autentica del medesimo (a mie spese s' intende) e spedirmela prontissimamente per la posta, acciocchè io me ne valga in Senato. — Questa è causa comune di tutti gli scrittori e spero ti animerai perchè io faccia le vendette di tutti.

Siccome qui ho tanti invidiosi e nemici (e fra questi coloro a cui ho fatto più bene), non mancò chi volle prendere le parti dello Scalese, come un tempo di Bindocci, e si tentò qualche applauso in teatro: ma il pubblico buon senso fece giustizia di costoro, e lo Scalese ebbe fischi, e urli, e apostrofi in quantità.

Scrivimi il più presto che puoi e dimmi se queste cose si seppero a Milano, e come si raccontarono.

Saluta la nostra Carlotta e Cazzaniga e Piazza e Dandolo e la Curti se è di ritorno. — Salute e fraternità.

Il tuo
A. Brofferio.

S'è detto e ripetuto che l'idea fissa, il sogno di Giacinto Battaglia, era sempre la creazione di una Compagnia drammatica che rispondesse agli ideali da lui accarezzati; e che, mentre dovesse favorire l'incremento del teatro comico italiano in generale, offrisse – son cose che non si confessano – privatamente a lui, l'opportunità di veder rappresentati cristianamente i propri lavori. Egli fu certo a cotesto doppio scopo che già da qualche anno aveva preventivamente assunto la impresa del vecchio teatro *Re* a Milano; e che, sino dal 1844, si era messo in corrispondenza col principe degli attori italiani, con Gustavo Modena.

Le lettere che di lui pubblichiamo qui in seguito, e che sono del tutto inedite, riguardano per l'appunto l'esercizio del

teatro *Re* per l'anno 1845. La prima è scritta da Gorizia il 28 aprile del 1844:

Mio caro Battaglia,

Se Giaccone s'è messo in capo d'avere il teatro *Re*, egli l'avrà a qualunque costo; e questo rende inutile ogni altro discorso. Egli è, come Gritti, un uomo che ha nel sangue la spizza di rovinarsi facendo l'impresario d'opere in musica. — A Trieste c'era il teatro *Filodrammatico* ch'era la mia vigna: egli ha dato al primo affittuario Fabbrici mille fiorini l'anno di buona uscita: lo ha preso per sè, lo ha sublocato a compagniaccie di ultima sfera, per non aver lo scontro d'una buona commedia al suo teatro d'opera, dove perde allegramente le migliaia di talleri.

Se il teatro - contro le mie previsioni - rimanesse a voi, avremo campo di discorrere sul progetto che mi fate, e che trovo accettabile in qualche parte: per qualche altra ci avrei delle osservazioni a fare. Quand'io sappia che il teatro fu deliberato a voi, vi scriverò a lungo. Ora la posta parte, e non voglio lasciarvi senza riscontro a pronto ordinario. Intanto vi saluto cordialmente.

Vostro
GUSTAVO MODENA.

Ma proprio, contro le previsioni di Modena, il teatro *Re*, nell'aprile del 1844 stesso, venne, non senza qualche contrarietà, aggiudicato a Giacinto Battaglia; e il grande attore, col quale sono incominciate le trattative, scrive in data di Venezia 30 giugno:

Caro Battaglia,

Alla vostra del 18.

Disponete pure del teatro per il 1845; perchè io non voglio a nessun patto stancare il publico milanese colla troppo frequente mia apparizione su quelle scene. Il '45 lo passerò fuori di Milano.

Alle novità drammatiche si oppose, prima la lunga malattia del Salvini padre, che mi è rimasto ammalato a Palma, e vi sta tuttora; poi la Censura che non volle permettermi i drammi di soggetto veneto. Avviso per il vostro *Foscari*.

Ho fatto, ciò non ostante, un bell'incasso; anzi straordinario per questa stagione.

Taddei s'è preso tempo a darmi una decisione in luglio. Certo che avendo lui potrei tornare e ritornare a Milano; ma avendo lui, anche le altre piazze sono ritentabili senza paura; ed ho il vantaggio di poter mandare la Compagnia, anche senza di me, in Romagna... e nelle altre *negate case dolenti*. Sull'incertezza però ch'ei venga, o non venga, non voglio tenervi impegnato a parole per il teatro *Re*, e farvi perdere le buone occasioni che vi si offrono.

Avete pensato al palcoscenico sì fradicio? Io vi consiglierei a profittare dei giorni ultimi di agosto per farlo rifare, almeno in parte. Addio.

Tutto vostro GUSTAVO MODENA.

La lettera era indirizzata al signor *Giacinto Battaglia, celebre scrittore drammatico.* La data, come gli seguiva frequentemente, era lasciata nella penna; non imaginando forse l'irrequieto mazziniano che un giorno i posteri dovessero, per precisione, averne bisogno.

Dopo una ventina di giorni eccone un'altra; ma questa volta colla sua brava data in tutte le regole. Era scritta da Cremona il 18 luglio 1844. In questa egli parla della inaugurazione del busto di Alfieri nell'atrio del teatro *Re* a Milano. Busto che venne a tener compagnia a un altro della Malibran, inaugurato poco tempo prima. Indarno ora si cercherebbero quei due marmi, più o meno preziosi. Essi furono venduti per pochi quattrini, non sappiamo a chi, al tempo delle demolizioni, dalla Società inglese, che acquistò l'area di quel teatro per la fabbrica della famosa galleria Vittorio Emanuele, di cui parleremo più avanti. Ecco la lettera di Modena:

Caro Battaglia,

Vi confermo quel che vi feci dire dal Brandi, che concorrerò, cioè, volentieri con voi nel sostenere le spese straordinarie per l'inaugurazione del busto d'Alfieri: ben inteso che in queste spese non entrerà il prezzo del busto stesso, il quale resta a ornamento del teatro. E questa solennità la faremo in settembre in occasione del Congresso degli scienziati.

Non so se le *malebranche* in cui si trova da Rizzo determineranno quel benedetto Taddei a venir meco. Aspetto la sua deliberazione. Tant' e tanto per l'anno 1845 sono ben deciso a lasciare in riposo quel buon terreno di Milano. Non voglio correr rischio d'esser chiamato: *l'inevitabile.*

Ho fatto buon guadagno a Venezia e a Rovigo. Ora ho un mese e mezzo di perdita sicura. La canicola porta *secco* nelle cassette teatrali. E ve ne accorgerete anche voi.

Non tralasciate di migliorare l'illuminazione del teatro, specialmente sulla scena: le macchine erano cattive, l'olio peggio. La luce è la vita di ogni spettacolo. Quel chiaror fosco mette tristezza negli attori e nell'uditorio, la quale smorza l'entusiasmo, l'elasticità degli uni e dell'altro.

Verrò con qualche rappresentazione nuova... Del buon esito non garantisco. Gli autori di Parigi non hanno creato in quest'anno una parte per *uomo artista*; qualcuna bensì di buone per donna... ma quella potrà recitarla bene la Ristori.

Se il Pezzi ha fatto una *buona tragedia*, io gliela reciterò volontieri ai patti che m'indicherete, cioè: la metà dell'incasso delle prime tre recite della stessa tragedia, *detratte prima le spese.* Ma se la tragedia non sarà buona e di *buon effetto teatrale*, non gliela reciterò, perchè non posso aggravare inutilmente la mia stanca memoria d'una fatica. Procurate che me la mandi da leggere.

Le riduzioni che mi proponete del *Kean* e del *Riccardo d'Arlington* sono esse corte? Sono bene tradotte? Io m'ero proposto di recitare la prima come sta nel *Museo Drammatico*, e porta una vostra prefazione.

Mi sarà caro il risparmiarmi la fatica di accorciarla e levarne via alcuni personaggi.

Ecco risposto alla vostra *del 14*. E v'auguro salute e fortuna.

Il vostro GUSTAVO MODENA.

Nella lettera seguente si comincia a parlare di un dramma intitolato *Il marchese Annibale Porrone*, nato, come si vedrà, sotto maligna stella.

Mio caro Battaglia,

Rispondo oggi, 25 aprile, da Gorizia, alla vostra del 5. Direte, a buon diritto, che ho preso tempo a pensarvi.

Accetto con gran piacere l'offerta che mi fate di adattare e tagliare al mio dosso, e a quel de' miei Mirmidoni, il vostro dramma *Annibale Porrone*, ed accetto i patti da voi dettati nella succitata lettera. Vi soggiungo una preghiera: Fate che sia scritto prima del prossimo settembre, perchè io possa impararlo, provarlo e recitarlo in stagione che i miei bronchi reggano alla fatica, e rispondano al buon volere. In settembre io sarò al teatro *Re* - al mio e vostro teatro - in carnovale sarò invece al Carcano, a quel casotto di fiere a mostra, dove mi propongo di non più far prove; giacchè vi andrò con un repertorio *affiatato* di più di ottanta drammi e commedie, fra buone e cattive.

Non conosco la storia dei tempi e dell'uomo - Annibale Porrone - ma amerei che fosse tale da parlare *secco, concitato, saccadé*, e da avere delle esplosioni dove l'attore dica molto con una sola parola. Quell'« *io l'ebbi* » di Oreste, quel « *piango!* » di Orosmane... e via così.

Io non ho mai dubitato del buon esito del *Foscari*, quanto all'orditura del dramma: ma lo stile un po' elaborato, e che diceva tutto con parole, mi legava, mi tormentava. Così, per esempio, udii l'altra sera a Trieste *Luisa Strozzi* ottimamente recitata dalla Ristori, la quale è attrice divina d'istinto; ma lo studio che tutti i personaggi mettono nell'esprimere le loro idee, mi affaticava un poco. Avevo in me il sentimento che quell'Alessandro, per esempio, invece di dire: « Domani i cancelli delle carceri saranno chiusi per sempre dietro il Capponi », dovesse dire: « Fottimelo in prigione! » Trattato a questa guisa quel carattere di Alessandro mi seduce, e vorrei rappresentarlo. Anche in questo dramma la macchina mi piace assai.

Ora sto provando la *Marescialla d'Ancre*, traduzione vostra; e questa mi va ai versi: è dettata in stile drammatico. Faccio Concini: la Sadowski, che fa progressi, non disimpegnerà male la protagonista. Devo accorciarla molto per la Censura, e per rimandare a casa l'uditorio prima di mezzanotte; ma me ne duole.

Quanto alle cose lusinghiere che mi dite sulla mia influenza nell'avvenire dell'arte, amico mio, soffrite che vel ripeta, non ne faremo nulla. Una Compagnia girovaga, ristretta poi come la mia, alla sola Lombardia e Toscana, non

può dar carne ai miei sogni d'altra volta. Le provincie non rispondono alla chiamata, il gusto varia ogni trenta miglia, i teatri sono in mano dei nobili e dei ricchi che non solo non vogliono dotare le Compagnie comiche; ma esigono da noi un tributo sui nostri incassi per impinguarne gl'impresari delle opere in musica. Ho un bel pregare, gridare che uccidono l'arte drammatica, indispettirmi; è tutt'uno: vogliono l'opera.

Per creare una buona Compagnia bisognerebbe che avessi il teatro *Re* gratis, senza nessun peso di affitto, che potessi farvi agire i miei attori due sole volte, tre volte per settimana, che avessi denaro da sciupare per prendere allievi a dozzine, provarli, rigettarne gli inetti, e per aver agio di istruirli. Questo è impossibile: dunque? Dunque non ci pensiamo più. Torno a dar dei *débuts*, e mi stabilisco a Milano. La mia Compagnia è già licenziata, e si scioglie coll'ultimo giorno del prossimo carnevale: farò di allogar codesti giovani con Mascherpa e con Borghi, perchè almeno si collochino vicini a qualche buon artista: e se avrò il teatro *Re* per tre anni, mi procurerò quelle due Compagnie per quante più stagioni potrò. Ecco dove vanno a finire le mie sciagurate illusioni. Vanno a raggiungere quelle altre... innominate... che pagai più care.

E voi pure farete bene a persuadervi che anche in fatto d'arte drammatica le cose stanno come stanno, perchè non possono stare diversamente. Vogliatemi bene: salutate Imperatori e mettetevi a scrivere il dramma per il vostro

G. Modena.

Bisogna notare che il pessimismo del gran tragico, la sua sfiducia nell'avvenire dell'arte italiana, aveva fatto capolino a più riprese, molto tempo innanzi, in parecchie lettere dirette ad amici e ad artisti; ma specialmente nella sua lunga corrispondenza con quel Giovanni Sabbatini, revisore a Torino e drammaturgo di qualche merito – i lavori del quale, ora morti e sepolti, ebbero allora una certa rinomanza – e che Modena si gingillava a chiamare con cento nomi diversi, tutti ridicoli; facendone, come chi dicesse, il suo *souffre douleur*. Perocchè il Sabbatini, uomo non molto permaloso e buona pasta nel fondo, era si può dire il fantoccio di stoppa contro cui dirigeva costantemente i suoi colpi la lancia aguzza del suo caro amico Gustavo. Il quale non aveva peli sulla lingua, e se gli saltava la mosca al naso – ciò che succedeva di frequente – non usava misericordia a nessuno, come vedremo in appresso. Quella lingua meravigliosa si trasformava in una lama delle più affilate e taglienti. Era come un bisturì, maneggiato da uno dei più spietati cerusici.

Nemmeno Giacinto Battaglia, che per Modena aveva una profonda venerazione, andò incolume da quei tagli! Così che contemporaneamente alla lettera testè letta, un'altra ne dirigeva il Modena sull'istesso argomento al suo amico revisore, nella quale diceva:

« Il progetto della *Compagnia Lombarda* è di Battaglia; e in sostanza, sotto quella vernice poetica, c'è lo scopo prosaico di difendersi dalla perdita in cui il Battaglia incorre per aver preso in affitto il teatro *Re*. Ma quel progetto andrà con quell'altro consimile ch'io pubblicai due anni addietro, andrà cioè

In quel monte di tumide vesciche
che dentro racchiudean tumulti e grida.

Perchè Battaglia non troverà la soscrizione che gli bisogna. Io gli ho promessa l'opera mia d'*artista* per alcune recite: della direzione non ho voluto assumere l'incarico, per rispetto alla mia salute, e perchè non assumo di dirizzar le gambe ai cani. Tutti hanno un bel gridare alla riforma teatrale: io rido. Manca il pubblico: ecco il guaio che non ha rimedio; e si bastona la sella per non bastonare l'asino ».

Si vedrà più avanti come le previsioni pessimiste di Gustavo Modena venissero miracolosamente smentite dalla costanza e dalla fede di Giacinto Battaglia.

VIII.

Le rose del miracolo — Agli amatori del teatro drammatico — Gustavo Modena — F. A. Bon — Raffaele Balduino — Un mangiatore di sillabe — Fanny Sadowscki — La Casa degli Invalidi a Padova — Ciambelle polacche — Fanny cerca il sole dell'arte — La *Marescialla d'Ancre* — Achille Mauri — Spini — 14,000 lire austriache — Antonio ed Eugenio Lombardi — Avviso d'asta — Lanterna magica — Adelia Arrivabene — Si andava spiccio! — Il teatro *Re* — Il piccone del progresso — Manovre di ventaglio — Il coperto dei Figini — L'architetto Mengoni.

E le rose del miracolo cominciarono a fiorire il 22 febbraio 1845, nel qual tempo il *Figaro* è autorizzato ad annunciare che: l'egregio conduttore del teatro *Re*, signor Giacinto Battaglia, avrebbe in breve pubblicato un manifesto di sottoscrizione a duecento abbonamenti, per dedicarne il ricavo alla formazione di una Compagnia drammatica, ornamento e lume principale della quale sarebbe stato il sommo attore Gustavo Modena il quale, presa stabile dimora a Milano, avrebbe recitato non meno di due volte per settimana. Contemporaneamente Giacinto Battaglia, dal canto suo, per non ismentire il suo organo, diremo così, ufficiale, lanciava alle turbe attonite l'annunciato manifesto, dirigendolo, in data del 1° marzo, *Agli amatori del teatro drammatico italiano.*

« L'arte drammatica », egli diceva in quel manifesto, « la più nobile e la più efficace fra quante intendono a fecondare l'affetto e l' intelligenza delle moltitudini, vive al presente in Italia una vita sì oscura e sconfortata, che in ogni animo gentile il sentimento doloroso della sua povertà si è ormai mutato nel caldo desiderio di migliorarne le sorti. Già da alcuni anni, chi stende il presente manifesto, delineava con pubblico scritto le tristi condizioni dell' arte drammatica italiana, e profferiva un voto perchè una istituzione sociale si fondasse a Milano intesa a promuoverne con lauti mezzi il risorgimento. Il tempo era forse immaturo all'avveramento di quel progetto; ovvero, troppo debole la voce di chi lo esponeva, non trovò i conforti necessari a poter diventare qualche cosa più che una voce. In seguito, un rinomatissimo artista drammatico italiano, Gustavo Modena, si proponeva la formazione di una Compagnia modello, di un vivaio di buoni attori, pei quali la mente di un direttore capace, ed il criterio di un eletto uditorio fossero principali norme guidatrici...

« Gli intelligenti sforzi di Gustavo Modena, sebbene abbandonato al solo impulso della vigorosa sua anima di artista, ottennero di dimostrare meno difficile di quanto volevasi credere dai neghittosi e dai timidi, richiamare a miglior fortuna il nostro teatro drammatico: epperò l'esempio dato da lui dovea essere eccitamento a nuovi sforzi che ritentassero la via per giungere al medesimo scopo.

« Persuaso che uno dei maggiori ostacoli che inceppavano quel programma fosse il biasimevole fatto delle Compagnie mobili e girovaghe, si propone la fondazione di una nuova Compagnia che abbia ad essere specialmente dedicata al servizio del teatro *Re*, per darvi, sotto norme e discipline speciali, due appositi corsi di recite.

« Ad agevolare tale proposta il signor Gustavo Modena, col finire del 1845, si propone di stabilirsi a Milano cedendo al teatro *Re* la Compagnia da lui diretta e aggregando alla medesima altri artisti di fama distinta ».

Abbiamo riprodotto la parte più importante e pratica del manifesto, omettendo tutti gl'inni e i voti al miglioramento dell'arte drammatica in Italia, per non commuovere troppo le viscere di que' mecenati moderni, i quali pretenderebbero, da una istituzione puramente artistica e creata con intenti artistici, i grassi dividendi che potrebbe dare, puta caso, la industria dei pozzi neri!

Fra le condizioni d'abbonamento c'era quella che il socio avesse diritto ad intervenire a cinquanta recite; più al libero ingresso in un eventuale corso di rappresentazioni d'opera, o a quelle della commedia francese, od altre italiane – s'intende sempre delle migliori – che si fossero prodotte su quelle scene. Obbligo a lui di pagare austriache lire censessanta, divisibili – per non rovinar nessuno – in tre rate trimestrali, rinnovabili d'anno in anno secondo la volontà del sottoscrittore.

L'impegno non avrebbe avuto nessun valore se le firme non fossero arrivate al numero di duecento. Le quote si sarebbero versate al gabinetto del teatro *Re*, nelle mani del signor Antonio Lombardi, che fu il primo ad assumere e condurre l'amministrazione del teatro in modo veramente ottimo. Ecco come Giacinto Battaglia, il quale s'era riservato l'amministrazione della Compagnia, riesciva a creare – ambizione, orgoglio della propria vita – la famosa *Compagnia drammatica Lombarda*, che vantava fra gli altri, come direttore, F. A. Bon attore ed autore esimio, cui il teatro deve: *Un vagabondo e la sua famiglia, Dietro alle scene, L'anello della nonna, Se io fossi ricco, Bizzarrie di una giovane sposa, Il testamento di Figaro, Addio alle scene,* ecc. E, a perpetua sua gloria, la Trilogia dei *Ludri,* da lui stesso inarrivabilmente rappresentata.

Facevano contorno a quei sommi le due Botteghini madre e figlia, l'Adelia Arrivabene e Fanny Sadowski, il Lancetti celebre generico e il famigerato tiranno Raffaele Balduino, il più feroce avvelenatore nella *Signora di S. Tropez* che si sia conosciuto; Alamanno Morelli, uno de' più fortunati imitatori della natura e Luigi Bellotti-Bon, con cui tanto si rise e per cui tanto si pianse... e si piange ancora! Bellotti-Bon, del quale un critico scriveva: « un buon attore anche nelle parti serie; sarebbe inimitabile nei caratteri brillanti, se non mangiasse di tratto in tratto alcune sillabe – ciò che non fa buon pro nè a lui, nè a noi! » – Oh! ce ne fossero oggi molti di que'mangiatori di sillabe! oggi, che i suoi imitatori, non le sillabe sole, ma si mangiano spesse volte il senso comune. E che indigestione, figliuoli miei!

Ognuno dei nominati artisti meriterebbe qualche pagina di cronaca; della vita di ciascheduno di essi ci sarebbe da rendere interessante un grosso volume; nè mancherebbero gli aneddoti e gli

episodi piccanti, specialmente cari agli amici del teatro e dell'arte. Ma lo spazio tiranno, e quella discrezione ch'è un dovere per tutti, ma in principal modo per colui che tiene in mano la penna, e mette a suo capriccio il nero sul bianco, non ci concede oggi che una breve digressione sul nome caro e simpatico di Fanny Sadowski, le cui origini e la storia romantica della quale non debbono – almeno così crediamo – essere note come meriterebbero.

Le Sadowscki – meglio Sadoski, come scriveva Gustavo Modena – erano due sorelle, figlie di un polacco, già ufficiale nell'esercito del primo Napoleone. Esse abitavano col padre nella vecchia *Casa degli Invalidi,* presso la chiesa di Santa Giustina a Padova. In quell' ultimo rifugio dei soldati dell' armata d' Italia – ora ridotto a una semplice caserma – noi avemmo campo di fare la conoscenza di quelle due sorelle intorno all'anno 1843; ivi recandoci a quando a quando a visitare il nostro avo materno, che vi aveva un comando, e ch' era dei gloriosi avanzi della campagna di Russia, ferito a Jena e decorato sul campo dal Grande Capitano.

Colla ricordanza simpatica che s' imprime nel cervello del bimbo come s'imprime sigillo in cera e che, fatti vecchi, difficilmente si oblia, noi rammentiamo anche oggi, dopo tanti anni volati, quelle due belle fanciulle brune, alte, pallide, dai grandi occhi neri, le quali in quell' occasione ci fecero intorno una grande festa, e invitati nel loro quartierino ci regalarono di certi confetti, di certe ciambelle – saranno state ciambelle polacche – a noi finora sconosciute; ma che, si capisce, trovammo eccellenti. Rammentiamo che una delle due, quella che si chiamava Fanny, aveva in que' due occhi qualche cosa di strano che affascinava; un non so che nella voce che dolcemente accarezzava; un tutto insieme, insomma qualche cosa di eccezionale, di etereo che non sapevamo spiegare. Nè certamente colui che detta queste memorie si sarebbe allora imaginato mai, che un giorno avrebbe riveduto il lampo di que' grand'occhi eloquenti guizzare dalle scene di un teatro, avrebbe riudita la dolce carezza di quella voce argentina; meno che mai, poi, si sarebbe imaginato che un bel dì, una di quelle largitrici di dolci, avrebbe procurato – a lui, autore – ci si perdoni il bisticcio, le dolcezze dell' applauso.

Tornando col pensiero ai tempi di quel primo incontro, ci ritorna insieme nella mente la impressione penosa che provammo allora trovandoci a un tratto, dall'aperto e sfolgorante sole, in

mezzo alla melanconica penombra di quelle pareti gloriose. Risentiamo anche oggi, parlandone, quel senso che uno prova sul proprio epiderma, quando dal caldo esterno capiti per caso nel freddo umido di una cantina; abbiamo ancora avanti agli occhi quella lunga sfilata di usci simmetricamente disposti in un lungo e stretto corridoio, simile in tutto alla *capuccina* di un convento; perchè tale era stata infatti per l'addietro la Casa degli Invalidi di Padova. E, ripensando a que' due fiori appena sbocciati alla vita, ci capacitiamo subito come non potessero vivere a lungo fra il nitro e le tenebre; che dovessero fuggire... o morire.

E così avvenne infatti. Una delle due sorelle piegò come anemone che langue e si consuma; l'altra – Fanny – volò a creare luce e vita al fulgido sole dell'arte. E Gustavo Modena ci dirà come la sua nuova alunna, il 25 aprile 1845, a Gorizia, facesse progressi sotto le spoglie della *Marescialla d'Ancre*.

Il fitto del teatro *Re*, assunto da Giacinto Battaglia, non fu cosa che passasse liscia! Anche quel fatto, tanto semplice in apparenza, doveva essergli cagione di pene. Tant'è vero che in questo basso mondo non c'è cosa, per quanto bella e buona – anzi tanto più s'è buona e bella – che non offra le sue difficoltà, i suoi spini, i suoi bravi sopraccapi!

Chi l'avrebbe detto al volonteroso mecenate dell'arte drammatica che gli spini più pungenti glieli avrebbe procurati un personale ed autorevole amico: il suo collega in lettere, Achille Mauri?

Di ciò ne fa fede la seguente lettera che giustifica, aggravandoli, alcuni giudizi poco benevoli che questi aveva pubblicamente espressi, a proposito di quella benedetta gerenza; e ai quali non era estraneo un altro amico, l' Imperatori. Poichè è altresì destino che i dolori che più ci affliggono siano quelli che ci vengono dagli amici. Mauri scriveva:

Caro amico,

La tua del 7 non mi fu consegnata che ieri dal Boselli. Mi duole che de' giudizi da me profferiti sul modo con che venne a te deliberato l'affitto del teatro *Re*, tu creda aver ragione di gravarti. Disdirmene non potrei che quando mi fosse provata insussistente la relazione di fatto, in appoggio della quale io li proferii. Convenienza e ragione esigono a un tratto ch' io me ne tenga ad essa, finchè la non mi venga chiarita mal fondata in concorso di chi me la

fece, cioè dall'Imperatori. Udir te e veder carte tue, senza ch'egli n'abbia contezza a parte, nè vorrei, nè, parmi, dovrei. Ben sarei contento di trovar modo di raccostare te e lui; perchè reciprocamente possiate spiegarvi, se ce n'è luogo, e troncare così ogni mala intelligenza.

Milano, 9 maggio.

Il tuo affezionatissimo
A. MAURI.

Dal canto nostro però, visto che non doveva trattarsi di affari di Stato, ci pare inutile di narrare un pettegolezzo del 1844, quando, pur troppo, di pettegolezzi ne abbiamo fin sopra gli occhi anche nel 1898.

Ma per chi gli può interessare, diremo che del contrastato fitto, Battaglia pagava al proprietario del teatro *Re* la somma annuale di austriache lire 14 000, e che, così del teatro che della *Compagnia drammatica Lombarda,* tenne l'impresa fino all'anno 1847; dopo il qual tempo, passata la Compagnia stessa nelle mani di Alamanno Morelli, col Taddei, il giovane Bellotti-Bon, Raffaele Balduino e Gaetano Vestri – figlio del celebre Luigi – il Battaglia se ne conservò però sempre l'alta direzione artistica; fino a che nel 1853 la Compagnia stessa cessò di essere stabile.

L'amministrazione del teatro rimase in seguito affidata alle pratiche e oneste mani del bravo Antonio Lombardi, un vero tipo di burbero benefico goldoniano; quindi, quasi come diritto gentilizio, passava in quelle del figlio cavalier Eugenio, egregio gerente oggi della Società proprietaria del teatro Manzoni.

Un anno e mezzo innanzi della cessione della Compagnia al Morelli, e precisamente in data del 2 gennaio 1846, il *Figaro* pubblicava:

« Si vuol passare ad un affitto del teatro *Re* in Milano per una locazione non minore di anni sei, che incomincerà col primo luglio 1847. Epperò chi aspirasse al detto affitto potrà, munito di austriache lire 6000, comparire nel giorno 2 del prossimo marzo nello studio del signor Giuseppe Frova, ecc., ove, mediante Asta amichevole, si delibererà al miglior offerente », ecc.

Evidentemente il Battaglia, cedendo la propria Compagnia al Morelli, intendeva, di conseguenza, rinunciare anche all'appalto del teatro. E nei primi giorni del 1847, lo stesso organo officiale, il *Figaro,* usciva con questo trafiletto:

« La *Compagnia drammatica Lombarda*, col nuovo anno 1847-48 conserverà i suoi principali artisti: F. A. Bon, direttore; Alamanno Morelli, Luigi Bellotti-Bon, Luigi Bonazzi – il biografo di Gustavo Modena – e le signore: Fanny Sadoski, Angela Botteghini, Elisa Mayer. A questi, oltre i già noti generici, si aggiungeranno: per le parti principali, la contessa Adelia Arrivabene, e i signori Raffaele Balduino, Giustiniano Mozzi e Luigi Bugamelli. Ma fino al 7 marzo 1848 rimarrà proprietà di Giacinto Battaglia ».

Cotesta eletta di artisti, come lo annunziava lo stesso giornale, venne al teatro *Re* la quaresima e la primavera di quell'anno comico, restandovi fino a tutto maggio e raccogliendovi denari e allori col *Matrimonio all'epoca di Luigi XV,* la *Calunnia, Michele e Cristina, Un matrimonio per interesse, Le damigelle di Saint-Cyr* e il *Riccardo D'Arlington*; coi tre *Ludri,* col *Marito in campagna,* la *Casa nova,* ecc.

Gustavo Modena, dal canto suo, era andato a far parte della Compagnia di Gian Paolo Calloud, da lui stesso creato capocomico, furoreggiando per l'Italia col *Riccardo Cromwell*, dello Scribe. Nella stessa Compagnia lo raggiunse più tardi l'Adelia Arrivabene; mentre Fanny Sadowski entrava, come prima attrice assoluta, nella Compagnia Coltellini e compagni; perocchè la lanterna magica degli attori a traverso i cartelloni teatrali non è privilegio solamente dei tempi moderni, ma è roba vecchia come la fame.

Anche allora c'erano le così dette *penali*, che non si pagavano, c'erano i contratti, che non si mantenevano; c'erano – ma meno di oggi – le sue brave liti, coi relativi avvocati *paglietta*; c'erano le diserzioni, le fughe – motrici di episodi comici, e qualche volta tragici; – perocchè quella benedetta polvere del palcoscenico produsse sempre certi effetti, così sul sangue come sui nervi, certi effetti... che il tacere è bello. Un aneddoto saporitissimo narrasi, per mo' d'esempio, intorno alla bella quanto sventurata attrice, l'Adelia Arrivabene, che Luigi Bonazzi chiama *nuova e vezzosa meteora*, la quale dopo un'ora di meraviglia si estinse rapidamente sulle scene italiane. La contessa Adelia Arrivabene, uscita da un'illustre famiglia patrizia mantovana, anche lei come Fanny Sadowski, abbandonava volontariamente la casa paterna, per darsi tutta quanta all'arte; ed il suo nome fu ben presto associato nella gloria – ahi, troppo breve gloria! – a quelli della Marchionni, della Santoni, della Ristori, della Sadowski stessa. Morì pietosamente nel fiorire

della bellezza fisica e intellettuale, in mezzo all'universale rimpianto. Ecco l'aneddoto.

Nel 1846 Adelia Arrivabene era stata scritturata da Giacinto Battaglia per tutto l'anno comico, nella propria Compagnia; anno che principia colla quaresima. Manifesti teatrali e giornali, preannunciavano con compiacenza il suo prossimo arrivo a Milano. Abbonati e pubblico del teatro *Re* si preparavano a festeggiarla degnamente; perocchè la Compagnia Lombarda, con quella venuta, si arricchiva di una nuova gemma preziosa. Ma la bella scritturata, pochi giorni prima ch'ella dovesse trovarsi sulla piazza, scriveva a Giacinto Battaglia un bigliettino, poco tenero, in cui, senza tanti girigogoli, gli diceva che, avendo trovato un contratto migliore, si riteneva sciolta da ogni impegno, e lo salutava tanto! Grazie della carrozza! avrebbe esclamato un capocomico veneziano. Non sappiamo che cosa esclamasse Giacinto Battaglia; ma è certo che se ne trovò molto male. *Quid agendum?* costringerla colle forme legali, non ci sarebbe stato il tempo necessario! tentare una lite? a che pro? chi avrebbe intanto recitato?... Nell'imbroglio, il buon Giacinto, si rivolse per consigli al suo fido e pratico consigliere e amministratore Antonio Lombardi, cui non mancavano mai le risorse, diremo così, del mestiere. Questi, per nulla sconcertato dalla notizia, guardò in faccia il suo interlocutore sorridendo, e stringendosi nelle spalle, disse tranquillamente: — Uhm! se tutte le disgrazie sono come questa, c'è poco da confondersi. L'Adelia non vuol venire per amore? tò, la si fa venire per forza. Aspetti mezz'oretta e vedrà.

Così dicendo, tirò fuori dal cassetto qualche cosa che all'apparenza doveva essere un contratto in carta bollata, pose in testa la tuba, prese la porta e si recò diffilato... dove?... dal conte Torresani, imperiale e regio direttore della polizia! Che cosa si siano detto fra loro due, non sappiamo: ma il fatto certo è che dopo cinque minuti, o giù di lì, Antonio Lombardi tornò indietro trionfante, con due righette autografe del conte Torresani, indirizzate al direttore della polizia di Trieste – paese da cui la Arrivabene non voleva staccarsi – le quali dicevano suppergiù così: « Date mano forte al latore del presente biglietto ». Ed ecco il diplomatico amministratore, quel giorno medesimo, sulla via di Trieste! Arrivato, si reca colla carta magica all'ufficio di polizia; si abbocca con quel direttore; mostra il biglietto; offre qualche spiegazione... e quello, fatta lì per lì chiamare la bella rivoluzionaria, pel bene

della quiete pubblica di Milano... e dell'arte, la consiglia paternamente ad entrare in ragione, prendere quella sera stessa il Lloyd austriaco e, per la via di Venezia, recarsi direttamente al teatro *Re* di Milano, dove – diceva lui – la si aspettava a braccia aperte. Siccome però la renitente attrice non pareva molto disposta a seguire il consiglio, quell'uomo crudele le pose nettamente questo dilemma: o partire colla simpatica compagnia dell'ambasciatore Antonio Lombardi, o rassegnarsi a quella, certo meno simpatica, di due vecchi gendarmi, tetragoni a qualunque genere di seduzioni! E così dicendo suonò il campanello.

La bella Adelia Arrivabene, non senza qualche lagrimetta di dispetto e, forse, di amaro rimpianto, dovette fare di necessità virtù, e acconciarsi alla compagnia di Antonio Lombardi, cui avrebbe volontieri, in quel momento, cavato un occhio.

Come vede il lettore, a que' tempi si andava per le spiccie. Ordine pubblico, *suprema lex*, non si guardava tanto per il sottile! Non era certo un sistema molto cerimonioso... nè liberale. Anzi, nel caso dell'Adelia Arrivabene, fu forse un delitto quello di farle velare di lagrime l'azzurro di que' grandi occhi, pieni di fascino e di seduzioni; ma, Signore Dio, allora – chi nol sa? – s'era in tempi borgiani!... Oggi la cosa camminerebbe in modo affatto opposto. La vertenza passerebbe tranquillamente nell'aula di un tribunale; dove una mezza dozzina d'avvocati si presterebbero, magari gratis, a far gara di rettorica e di eloquenza, per commuovere – novelli Iperidi davanti all'Areopago – i giudici togati, riescendo a far mandare assolta la più grande rea della scena; fosse questa ancor più rea dell'Adelia ed anche meno bella di Frine. Poco male se intanto l'abbonato al teatro ne rimanesse a bocca asciutta; se la cassetta del capocomico ne andasse in rovina!

Povera Adelia! chi sa mai quante volte nelle ore penose, strazianti, della sua agonia, rammentò con un melanconico sorriso di rimpianto quell'originale corsa da Trieste a Milano, fatta sotto la scorta di Antonio Lombardi... e come volontieri l'avrebbe rinnovata!

Da un pensiero melanconico siamo trascinati ad un altro, ma di diversa specie. Non si tratta più dell'agonia di un'attrice che aveva diritto di vivere e d'essere lungamente amata e applaudita,

ma trattasi della morte violenta di un teatro vivo e verde com'era il milanese teatro *Re*; e di tutte le conseguenze della sua demolizione. Del teatro *Re*, il quale, dopo parecchi lustri di splendore, doveva cadere inesorabilmente sotto il piccone demolitore del genio del progresso... e degli allargamenti. Cotesto simpatico teatro che vanta tante pagine gloriose nella storia dell'arte, e in quelle della galanteria; cotesto inconscio complice di serali convegni, più o meno legalizzati; cotesto campo di manovra di ventagli, di cannocchiali, di sguardi furtivi, ora languidi ed ora procaci; cotesta sala fatta apposta per le esposizioni di nuova forma di cappellini – i quali incominciavano il loro impero anche in teatro – o novelle foggie di abiti e di stoffe, che *madame Josephine* ritirava da Parigi; questo sospirato ritrovo settimanale delle ragazze da marito, le quali intervenendo allo *spettacolo di famiglia*, si preparavano alla dolce compiacenza di essere chiamate mamme; e che, pur troppo, mentre scriviamo, hanno quella, più o meno dolce, d'essere chiamate nonne; cotesto tempio dell'arte, insomma, così com'era segnato dal destino, doveva lasciare – alcun tempo dopo del suo dirimpettaio, l'innocuo *Coperto dei Figini* – libero il campo alla monumentale galleria Vittorio Emanuele e al suo famigerato *rattino*, veicolo illuminatore della maggiore sua cupola, delizia dei bimbi e degli sfaccendati.

Ma la demolizione dei due vecchi amiconi non passò liscia! La loro doppia sparizione fu seguìta da una doppia sciagura. L'area sulla quale sorgevano venne pur troppo bagnata dal sangue di due vittime!

È noto che l'appalto di quella costruzione era stato assunto da una benemerita Società inglese cui Milano, checchè ne sia seguìto, deve una viva riconoscenza. Il guaio fu che la speculazione era semplicemente sbagliata. I conti, cammin facendo, superarono per tre o quattro volte il preventivo!... Il buon affare si cambiò in un disastro; e uno degli amministratori della Società, dopo la cessione fatta in blocco al Municipio di Milano, credette bene di chiudere anco lui il libro della propria vita, spaccandosi il cranio con una revolverata.

Questa fu la prima vittima. La seconda?... Oh! la seconda, avvenuta alcun tempo dopo, fu ben più grave e lagrimevole. Il geniale architetto Giuseppe Mengoni, autore della galleria, salito un giorno a visitare alcuni lavori di complemento del suo edifizio, cadde

dall'alto di un'armatura, precipitando a battere da un'enorme altezza sul marmo del pavimento, e rimanendovi morto sfracellato!

Se noi si fosse meno amanti del progresso di quello che dobbiamo essere, potremmo forse pensare, per un momento, che meglio sarebbe stato lasciare vivere in piazza del Duomo quel caratteristico e innocuo *Coperto dei Figini*; meglio sarebbe stato non demolire quel simpatico ritrovo del sorriso e delle lagrime, piuttosto che procurarci il lutto di due morti!... Ma non lo pensiamo: perchè la dura esperienza c' insegna che non esiste nessuna grande opera umana la quale non abbia reclamato, o prima o poi, qualche olocausto di sangue.

LEOPOLDO PULLÈ.

FINE DELLA PRIMA SERIE.

L'ALIMENTAZIONE DELL' AVVENIRE

Nel suo discorso presidenziale fatto ultimamente a Bristol, inaugurando le sedute dell'Associazione britannica per l'avanzamento delle scienze, il Crookes si è occupato di una questione che ha destato grandissimo interesse in tutto il mondo civile; quella cioè dell'alimentazione col grano, e del pericolo che, col farsi sempre più insufficienti i raccolti, divenga inevitabile la carestia universale! Il Crookes ha incominciato, nel suo *President Act*, ad occuparsi dei bisogni dell'Inghilterra, in caso di cattivi raccolti o di sentimenti ostili da parte di altre nazioni europee, bisogni che obbligherebbero il Regno Unito a consacrare alla coltivazione del grano ancora una decima parte della sua superficie; ma l'oratore, per restare nel campo scientifico, ha poscia considerato la questione sotto un aspetto più generale, onde mostrare come tutti i popoli che si nutriscono di pane, si trovino nelle identiche e svantaggiose condizioni.

Una delle cause di tale stato di cose, rinviensi nell'aumento quasi universale che si è verificato nel consumo individuale del grano, consumo che in Scandinavia, negli ultimi 25 anni ha raggiunto il cento per cento, in Austria-Ungheria l'80, nel Belgio il 50, in Francia il 20; nel nostro paese, come in Russia e in Turchia, si nota invece una diminuzione. I mangiatori di pane, che ammontavano a 371 milioni nel 1871, sono oggi cresciuti sino a 516 milioni e mezzo; e per alimentare questi ultimi, comprese le necessità della semina, sono necessari 844 milioni e mezzo d'ettolitri di frumento. Se ora si riflette che il passato raccolto ha dato in totalità 698 milioni di ettolitri, si vede che ci troviamo dinanzi ad un *deficit* di 146 milioni e mezzo di ettolitri, al quale poterono far fronte, per circa i sette decimi, le scorte messe da parte coll'abbondante raccolto dell'anno precedente. Ma intanto questo *deficit* si aggrava per l'aumento della

consumazione, e senza speranza di poter ricostituire, anche con futuri raccolti abbondanti, le forti riserve di frumento che a poco per volta siamo venuti consumando.

La situazione è ritenuta dal Crookes come gravissima, perchè mentre sino ad oggi coll'aumento dei consumatori aumentavano anche le estensioni di terreno consacrate alla cultura del grano, questa superficie adatta alla cultura stessa apparisce ormai limitata e non può ricevere incrementi ulteriori. Se si considerano, infatti, singolarmente le condizioni economiche e quelle di produttività delle varie regioni, trovasi anzitutto che gli Stati Uniti, il centro più importante di produzione e di esportazione del grano, per l'aumento costante della popolazione, tra una generazione soltanto consumeranno tutto il grano nel territorio stesso ove nasce, salvo a chiederne anche agli altri paesi; e dal mercato spariranno così ben 53 milioni di ettolitri di frumento. Per la medesima ragione anche l'esportazione della Russia dovrà diminuire e cessare; nè le condizioni climatiche della Siberia sono tali da far pensare che si potranno utilizzare quelle vaste plaghe di terreno per la coltivazione. Poco vi è da sperare, a quanto sembra, dalle estese e decantate regioni del Canadà, dell'Australia, della Nuova Zelanda, o perchè inadatte, o perchè trovano più remuneratrici la pastorizia e altre industrie.

Lo stesso può dirsi per la Repubblica Argentina e per l'Uruguay, dove le condizioni climatiche e i rivolgimenti politici ostacolano lo sviluppo dell'agricoltura; e mentre le immense estensioni dell'Africa meridionale mal si prestano alla cultura del grano, in quelle fertilissime dell'Africa settentrionale il cotone e la vite si sono andati sostituendo, in grandissima parte, al grano. Nell'India, infine, della enorme produzione di frumento, un ottavo soltanto è preso dall'esportazione; e anche ivi all'aumento continuo della popolazione non corrisponde un adeguato aumento del suolo che alla produzione del grano viene destinato. D'altra parte, nel nostro continente, mentre vediamo certe regioni, come l'Austria-Ungheria, ridurre a mano a mano al nulla l'esportazione per l'innanzi importante, in altre, come la Germania, l'importazione presenta, in quest'ultimo quarto di secolo, l'aumento formidabile del 700 per cento.

❦

La deduzione che si trae dalle cifre e dalle considerazioni precedenti è, secondo il Crookes, davvero poco consolante; il pane,

cioè, non potrà conservare ancora per molto tempo il primo posto tra gli alimenti dei popoli civili. Dato l'aumento del consumo individuale di grano, e ammesso che tutti i paesi produttori utilizzino i terreni disponibili in maniera completa, non si otterrebbe che un aumento di 400 milioni di ettari i quali fornirebbero 461 milioni di ettolitri, sufficienti appena ad appagare la famelica voracità dei mangiatori di pane sino al 1931. Dopo... carestia dovunque! Il Crookes a questi paurosi pronostici, premette di essersi prefisso di evitare tutte le esagerazioni, procurando di utilizzare i dati più sicuri, ed anzi valendosi delle medie più confortanti e quindi meno adatte a impressionare il pubblico. Tuttavia, in vista precisamente della incertezza di molti dei dati su cui i ragionamenti precedenti si fondano, della facilità ad eccedere nel valutare certi fenomeni, come quelli dell'aumento del consumo e della diminuzione di produttività del suolo, che cospirano a gravare sui risultati, le conclusioni del Crookes, giuste forse per lo stato attuale della questione, non lo sono più nelle previsioni di un pericolo verosimile che può apparire come una minaccia, ma che può anche svanire senz'altro. Da alcuni venne giustamente obiettato, che non è ammesso il valutare con tanta facilità e sicurezza, come ha fatto il Crookes, la possibilità di produzione d'immense regioni del nostro globo ancora a noi mal note, o di cui l'industria umana saprà vincere e modificare le cattive attitudini alla cultura. E si noti inoltre che due anni or sono il prof. Atwater, facendo una specie di bilancio economico del valore nutritivo degli alimenti, concludeva che l'umanità sarebbe in avvenire meglio nutrita d'oggi, sia perchè la popolazione non segue l'aumento indicato da Malthus, sia perchè una limitazione nella produttività del suolo è tanto lontana, da non mettere alcun pensiero. L'Atwater aggiungeva che si potrebbe persino rendersi indipendenti dalla fertilità del suolo, il quale dà una parte soltanto, su cento, della farina adoperata per fare il pane, mentre le altre sono date dall'atmosfera; e ricordava le riuscite sperienze del Wolff e del Noble sulla cultura delle graminacce nell'acqua.

Naturalmente il Crookes non si è fermato alle sue melanconiche illazioni; egli indica anche il rimedio, che, secondo lui, ci deve venire dai laboratorî, sotto forma d'ingrassi chimici. Il grano, come è noto, oltre agli altri elementi che trae dal suolo, ha bisogno dell'azoto che è fornito dall'atmosfera, ma che vien fissato e reso

assimilabile nel terreno con un processo lento e dipendente dalle condizioni meteorologiche, per opera di innumerevoli e microscopici organismi. Questo nutrimento indispensabile si trova abbondante nel guano, ma i depositi di guano sono ormai sfruttati. Altra sorgente di azoto esiste nelle acque luride e nelle immondizie, che in generale si lasciano inutilizzate o si distruggono, sperperando così milioni e milioni di lire di azoto fissato. Per sopperire all'esaurimento di un terreno, in seguito ad una continuata cultura, si ricorre oggi ad un altro concime chimico naturale, il nitrato di soda, di cui il Chilì possiede immensi depositi, dove l'esportazione giunge ormai ogni anno ad un milione e 200 000 tonnellate, e dovrà aumentare ognora più rapidamente. Anche qui, dati i bisogni sempre crescenti e la necessità di sopperirvi in parte aumentando il rendimento del suolo, è da prevedere che i giacimenti azotati del Chilì, per quanto si reputino inesauribili, fra pochi anni saranno esausti; e allora, dice il Crookes, anche i cereali inferiori risentiranno di tale mancanza, diminuirà la carne... e sparirà la polvere di cannone.

Alla chimica spetta dunque di risolvere questo problema, avente una importanza vitale, della fissazione di quell'azoto di cui la provvista contenuta nell'atmosfera è, si può dire, illimitata. Vari metodi sono stati scoperti e proposti che permettono di ottenere tale fissazione del gas, ma che pur troppo non risultarono, sino ad ora, nè pratici, nè economici. Già sei anni or sono il Crookes stesso aveva fatto vedere che l'azoto è un gas combustibile, il quale per altro si accende ad una temperatura più elevata della sua fiamma; se tale temperatura si raggiunge per mezzo della scarica elettrica, l'aria brucia con una fiamma potente e dà origine, come prodotti della combustione, agli acidi nitroso e nitrico, che uniti alla soda, formerebbero un ottimo concime chimico, analogo a quello del Chilì. Questa sostanza, tuttavia, avrebbe un prezzo fortissimo, 550 lire alla tonnellata, a causa del costo elevato della elettricità ottenuta per mezzo del carbone e delle macchine a vapore; ma utilizzando le cadute d'acqua, il suo prezzo potrebbe scendere a 125 lire e anche meno, e farebbe così concorrenza al nitrato naturale, il cui prezzo medio è di 175 lire ogni tonnellata.

Altre ricerche si sono compiute allo stesso scopo per produrre a basso prezzo l'ammoniaca, che è poi dell'azoto combinato; dalla distillazione, ad esempio, del carbon fossile nelle officine del gas da illuminazione, si ottiene una certa quantità di solfato d'ammoniaca,

quantità che si cerca di aumentare ricorrendo a metodi sempre più perfetti, come si fa oggi nei forni Otto, a Pittsburg, dove recuperansi 47 chilogrammi di ammoniaca per tonnellata di combustibile. Anche Siemens e Halske studiano attualmente il problema ricorrendo all'aria mescolata con ammoniaca, sottoposta alla scarica elettrica; e in questi giorni il Moissan ha trovato che si può, ad elevatissima temperatura, far combinare il calcio coll'azoto, ottenendo sotto forma di polvere bruna, un azoturo di calcio che gettato nell'acqua svolge, con effervescenza, ammoniaca, la quale è subito dall'acqua assorbita. Si produce, cioè, qualche cosa di analogo a quanto avviene col carburo di calcio; e il fornello elettrico potrà dunque cooperare alla fissazione dell'azoto atmosferico, di questo elemento misteriosamente inerte, ma indispensabile alla fertilità del suolo.

L'elettricista Tesla spera anch'egli nelle correnti elettriche, ottenute, senza consumo di combustibile, dalla forza delle cadute d'acqua, per la preparazione dei nitrati a spese dell'azoto atmosferico. Il metodo proposto dal Tesla s'inspira ai fenomeni naturali e precisamente alla parte che hanno le scariche elettriche nella produzione dell'acido azotico, il quale, combinato poi coll'ammoniaca, è trasportato al suolo dalla pioggia. L'apparato consisterebbe in un elevato camino entro cui corre un grosso conduttore di rame, dal quale, al passaggio di forti correnti alternanti, si sprigionerebbero numerose fiamme elettriche; sotto l'azione di queste ultime, l'azoto atmosferico formerebbe acido azotico, che raccolto a pie' del camino, sarebbe adoperato per la preparazione dei sali concimanti.

Il Crookes, d'altronde, non si limita al solo rimedio della produzione artificiale dei nitrati; egli avverte pure che gli uomini potranno in parte eliminare i pericoli della deficienza del grano, traendo partito dalla esuberante fertilità delle terre poste sotto ai tropici, e dalle piante che ivi prosperano. A questo proposito va menzionato che già Humboldt aveva osservato esser la produzione del banano per 133 volte superiore a quella del grano; e si sa che quando il banano non è ancor giunto a maturazione, il suo amido non trasformato in zucchero, può servire a fabbricare un ottimo pane. Lo stesso dicasi di una quantità di piante già note, la cui cultura, sotto lo stimolo della necessità, potrà estendersi e perfezionarsi come è già avvenuto in molti altri casi; tanto più che su

centinaia e centinaia di migliaia di piante selvatiche, noi non ne abbiamo commestibili neppure un duecento; nelle pianure dell'America del Nord, per non citare che un solo esempio, cresce un astragalo che dà abbondanti semi aventi il sapore del fagiuolo e dell'asparagio, di cui gli emigranti fanno largo uso.

La questione esaminata dal Crookes fa oggi risorgere la domanda se la chimica, coi suoi grandi e rapidi progressi, potrà giungere alla sintesi delle sostanze che precipuamente si adoperano per l'alimentazione. In un discorso, tenuto quattro anni or sono e divenuto ormai celebre, il chimico Berthelot partendo dal principio che è bene spingersi innanzi coll'azione, quando si può, ma sempre col pensiero, descrisse, in una iperbolica profezia, le condizioni in cui si troveranno gli uomini nell'anno 2000. Dopo aver dato come sicure l'utilizzazione del calore centrale della terra e la navigazione aerea, l'illustre scienziato affermò che le scoperte già fatte nella sintesi chimica, affidavano che in un tempo prossimo si sarebbe giunti a fabbricare gli alimenti completi, ricorrendo all'acido carbonico, all'idrogeno tratto dall'acqua, all'azoto ed all'ossigeno presi dall'atmosfera. E un bel giorno dovrà sorgere, affermava il Berthelot, in cui ognuno avrà a propria disposizione un mattoncino di sostanza azotata, un piccolo mucchio di sostanza grassa, un pezzetto di fecola o di zucchero, una fiala di spezie aromatiche a seconda dei gusti; tutto ciò fabbricato nelle officine, in modo economico, senza paura delle incostanze meteorologiche, senza l'insidia di microbi patogeni!

A simile speranze del futuro, si possono intanto contrapporre i fatti del presente; i quali, senza dar troppo libero corso alla fantasia, sono certamente una lieta promessa di scoperte ulteriori, dalle quali l'umanità potrà ritrarre immensi beneficî. In un trentennio i metodi sintetici applicati alla chimica organica hanno fatto un grande cammino; e se per lungo tempo si ritenne la chimica incapace di riprodurre le sostanze organiche, ciò accadde, ha osservato il professor Gabba, perchè si confondeva la formazione artificiale degli organismi, con quella dei composti chimici da cui gli organismi stessi risultano formati. Di più, fu necessario un lungo studio d'innumerevoli sostanze e una serie di scoperte di capitale importanza sulla costituzione intima dei corpi, per far intravedere

al chimico la possibilità di riprodurre sostanze già esistenti, o di prepararne una serie infinita di nuove. E così la chimica, dopo aver dato uno straordinario impulso alla preparazione delle materie coloranti, tra le quali basta rammentare la riproduzione del principio colorante della robbia e quella dell'indaco, si dedicò alla sintesi delle sostanze odoranti, e carpì ai fiori il gentile segreto, ricostituendo i principî odoranti della violetta, della vainiglia, ecc., e le soavi fragranze di frutti delicati. Infine anche i prodotti medicamentosi si accrebbero, riconoscendosi che ai diversi aggruppamenti atomici delle sostanze, corrispondono determinate proprietà fisiologiche.

Oramai nella storta del chimico si elaborano molte di quelle sostanze di cui la produzione ritenevasi esclusivamente riserbata all'attività vitale e alle forze della natura. La sintesi dello zucchero venne ottenuta al pari di quella dell'alcool, e sembra prossima anche quella degli albuminoidi. Degli zuccheri, tuttavia, la riproduzione non è ancora entrata nel campo industriale; ma a tale proposito è bene notare che quando la scienza ha dimostrato la possibilità di risolvere un utile problema, ben presto i perfezionamenti ne fanno passare le applicazioni nel campo pratico. Anche di recente il Marchlewski presentava all'Accademia delle scienze di Cracovia un processo di riproduzione dello zucchero di canna, partendo dal succo zuccherino dei frutti; e in attesa di metodi migliori, la scienza chimica ha già fatto vedere come colla segatura di legno, trattata con acido solforico, si possa ottenere lo zucchero, con un rendimento del 22 per cento, che sale al 45 quando invece di segatura si adoperi cellulosa pura.

Maggiore importanza acquistano le precedenti ricerche, quando si ponga mente a ciò, che lo zucchero non è soltanto un condimento, come generalmente si crede, ma è un vero alimento che dà ai muscoli quanto è loro necessario per lavorare. Recenti indagini di fisiologi hanno provato che, costituito da carbonio, idrogeno ed ossigeno, lo zucchero è un combustibile il quale brucia facilmente, fornendo all'organismo energia e calore; ed allo zucchero debbonsi collegare tutti i corpi similari, glucosio, amido, farina, pane, che in modi diversi, ma facilmente, trasformansi in zucchero. Senza possedere l'azione riparatrice della carne, lo zucchero può sostenere abbastanza bene il confronto colle sostanze grasse, come ha provato ultimamente lo Chauveau, per le calorie che svi-

luppa. Queste proprietà benefiche e ristoratrici dello zucchero appariscono evidenti quando si misuri coll'ergografo di Mosso lo sforzo muscolare dopo l'assorbimento di una certa quantità di zucchero naturale, e quello che si produce dopo aver assorbito della saccarina, sostanza che si sa non essere assimilabile; il primo risulta di gran lunga superiore al secondo.

Anche l'alcool è stato ottenuto per sintesi dal Berthelot, che combinando l'acetilene coll'idrogeno nascente ottenne l'etilene, e trattando questo coll'acido solforico ebbe l'acido sulfovinico, dal quale, fatto bollire con acqua, trasse da ultimo l'alcool etilico. Il procedimento risultava per altro costoso, specialmente perchè, al momento della sua scoperta, bisognava preparar l'acetilene facendo passare l'arco voltaico fra due carboni posti in un recipiente pieno d'idrogeno; oggi che l'elettrochimica ci ha dato il mezzo di preparare l'acetilene a buon prezzo, anche l'alcool può esser fabbricato economicamente e privo di tutte quelle impurità che rendono tanto dannosi alla salute gli alcool tratti dal grano, dalle patate, dalla barbabietola, ecc. L'alcool preparato per sintesi è puro, a 96°, e vuolsi che costi 35 centesimi al chilogramma; prezzo che potrà subire ulteriori diminuzioni dipendenti da quello del carburo di calcio, alla cui fabbricazione economica si cerca, come è noto, di adibire la forza motrice delle cadute d'acqua. Ed è bene dire a questo punto che l'acetilene ci dà pure la materia prima per altre sintesi importanti; perchè basta far passare il gas entro ad un tubo di ferro scaldato al rosso-chiaro, per ottenere la benzina, che è la base di una quantità di sostanze organiche, quali la nitrobenzina, l'anilina, l'acido fenico, l'acido picrico, ecc.

Per lo addietro vari tentativi erano stati fatti, con esito più o meno fortunato, onde preparare l'albumina economicamente; tra gli altri il Finkler di Bonn presentava l'anno scorso al Congresso d'igiene di Madrid una sostanza da lui detta *tropon*, che doveva risultare, a parità di peso, cinque volte più nutritiva della carne. Il nuovo composto albuminoide, tratto dal pesce e dai legumi, sarebbe riuscito assai più economico della carne, e se ne elogiavano anche i pregi per la nutrizione dei malati, perchè da questi era ben sopportato in forti quantità; ma poi del *tropon* non si è più sentito a parlare. Ora l'annuncio di altre indagini, che più strettamente si collegano al problema della sintesi delle sostanze alimentari, ha destato in questi giorni un grandissimo interesse; il

professore Lilienfeld di Vienna sarebbe riuscito, per mezzo del catrame, a preparare l'albumina, il corpo cioè che è la base dell'alimentazione, e che allo stato più puro esiste nelle uova. L'aspetto della sostanza preparata dal Lilienfeld sarebbe quello di una polvere nerastra, col sapore dell'albumina naturale.

È noto che l'albumina ben fresca, a parità di peso, ha un potere nutriente venti volte superiore a quello della carne, è di facile digestione, ma che, sia sotto forma di carne che d'albume d'uovo, il suo costo è elevato; invece coll'albume ottenuto per sintesi si dice che l'alimentazione ordinaria dell'uomo non costerà più di 40 centesimi al giorno, mentre poi il nuovo prodotto non andrebbe soggetto a corrompersi e non darebbe origine a malattie per un uso troppo prolungato. Un cubetto di soli due centimetri e mezzo di lato, risulterebbe nutriente quanto una bistecca o un pane del peso di due libbre. Il catrame e l'albumina, osserva il dottore Caze parlando dei lavori del Lilienfeld sui quali si mantiene ancora il segreto, sono formati dagli identici elementi: carbonio, idrogeno, azoto, ossigeno e zolfo, salvo che il catrame contiene maggiore quantità di carbonio e di ossigeno; l'opera del chimico consiste dunque nell'isolare in conveniente proporzione questi elementi. E sta bene; ma sorge naturale la domanda se lo stomaco si adatterà al nuovo alimento, e già, a calmare gli entusiasmi suscitati dall'albumina artificiale, chimici valenti come il Williamson e il Pickering fanno delle riserve sulla natura del nuovo corpo, obiettando che noi manchiamo di reazioni assolutamente caratteristiche degli albuminoidi; e quindi non si può giudicare ancora con sicurezza se una sostanza sia veramente albumina, cosa che getta il dubbio sulla scoperta del Lilienfeld.

✠

La scienza ci ha ormai abituati a tante sorprese, che nessuna difficoltà sembra più insormontabile; tanto più che se spesso non si raggiunge lo scopo prefisso, si ottiene in molti casi alcun che d'impreveduto e talvolta di più straordinario. La smania di « precorrere col pensiero » ha quindi un'attenuante, e l'affermazione del Berthelot, essere il problema dell'alimentazione un problema chimico, assume oggi, entro certi limiti, tutti i caratteri d'una seducente possibilità. Certamente nulla vieta d'immaginare che, in un tempo più o meno prossimo, tutti o in massima parte, alimenti

e bevande, saranno artificialmente preparati, usufruendo delle inesauribili provviste di elementi che esistono sparsi dovunque, e giungendo in questo (vedete dove arriva l'orgoglio umano) a superare in perfezione e rapidità la stessa natura. Valga, a siffatto proposito, l'esempio dei profumi ottenuti per sintesi, o dall'essenza di mostarda fabbricata nei laboratorii, che oggi per la sua finezza si preferisce alla mostarda artificiale. Già si ottennero, non industrialmente però, i principî essenziali del cacao, del thè, del caffè; già si è arrivati a preparare il principio venefico della cicuta, e si sa che questo è una sostanza analoga alla nicotina di cui si conosce l'intima costituzione. Cosicchè anche la nicotina finirà coll'uscire dalla storta del chimico, e servirà a fabbricare del tabacco artificiale, per cui si distilleranno anche i delicati olii essenziali che formano il pregio delle varie piante. Sapendosi che il latte si compone del 3.5 per cento di grassi diversi, del 4 per cento tanto di caseina che di zucchero di latte, e dell'86 circa, se non c'entra il beneplacito del venditore, di acqua, non sarà difficile fabbricare il latte artificiale, ora che si preparano artificialmente e lo zucchero di latte e le sostanze grasse. Vuole anzi il Pictet che i mezzi oggi conosciuti di sospendere colle basse temperature qualunque attività chimica, permetteranno di variare gli aumenti di calore in modo da lasciar compiere le combinazioni degl'elementi a nostra volontà, regolando e prestabilendo a piacer nostro le sintesi chimiche.

Con queste vedute del Berthelot la terra dovrà modificare anch'essa il proprio assetto; sparite l'agricoltura, la pastorizia, l'orticoltura, il chimico-profeta la immagina convertita in un vasto giardino, tanto più che gli uomini sceglieranno a loro dimora le regioni sabbiose, più salubri di quelle la cui fertilità è dovuta alla putrefazione. Se poi l'ideale della sintesi chimica non deve esser quello di riprodurre le principali sostanze alimentari, ma bensì l'altro di condensarne il potere nutriente in tavolette azotate, in pillole e in polveri, addio sapienti manipolazioni culinarie, addio tranquille soddisfazioni del desco domestico, addio verbosi banchetti; non più mercati, non più negozi, non più cucine. Il pranzo si compendierà in una specie di rapido inghiottimento di medicine omeopatiche, che ridurrà all'inazione, e forse all'atrofia, i principali organi della digestione; e se si calcola che un uomo consuma in media, in 70 anni di vita, 1280 volte il proprio peso di alimenti e

bevande, è prevedibile che l'alimentazione dell'avvenire permetterà di condensare in breve spazio e preventivamente tutta questa massa di vettovaglie!

Le speranze troppo sconfinate portano, come si vede, ad esagerazioni che si prestano ad una facile satira; meglio è restare entro la cerchia dei fatti positivi e lasciare che la scienza prosegua pertinace nello strappare alla natura i suoi meravigliosi secreti, riproducendo quelle metamorfosi che la materia subiva sinora soltanto in seno agli organi viventi. Gli uomini sapranno trarre da questo lavoro tutto l'utile possibile, specialmente per quanto riguarda la loro esistenza ed il loro benessere, e quindi anche il mezzo di combattere minaccie di pericoli futuri come quello segnalato dal Crookes; che se poi proprio la chimica sarà quella che dovrà far risorgere l'età dell'oro, tanto meglio... per i nostri lontani pronipoti.

ERNESTO MANCINI.

DI ALCUNE RECENTI BONIFICHE

NOTE ED APPUNTI

Il problema delle bonifiche, per noi così importante ed arduo come altro mai, è sempre dinanzi al Parlamento, com' è sempre dinanzi ai tribuuali della scienza ed alle difficoltà della pratica. Spetta ora al Senato dire la sua parola sul progetto governativo per le *Bonificazioni delle paludi e dei terreni paludosi*, ed è bene la dica ampia ed intera, perchè la Camera ebbe appena il tempo di sfiorare la difficile questione.

La scienza intanto che per opera della scuola medica, specialmente italiana, i più minuti particolari di vita del protozoo, ch' è la causa della malaria, sa riconoscere nel sangne dell' uomo e degli animali, ha proceduto e procede a illuminare questi punti oscuri e interrogativi: come vive fuori del sangue, nell' ambiente esterno, il germe della malaria? Come dall' ambiente penetra nel sangue, e lo infetta? Come è possibile preservarsene?

Una vecchia ipotesi è diventata in questi ultimi tempi una teoria per l' opera internazionale di scienziati d' ogni paese, come Smith e Kilborne in America, Manson e Ross nelle Indie, Bignami, Dionisi e specialmente Grassi in Italia, Koch in Germania: cioè un officio e un cómpito importantissimo, così per ospitare e sviluppare i germi della malaria nell' ambiente, come per trasmetterli all' uomo e agli animali, lo hanno gl' insetti; ad esempio per la malaria bovina certe zecche, e per la malaria umana certe zanzare che vivono solo in località malsane. Con questa teoria si accorda mirabilmente quel che la epidemiologia, per merito del Tommasi-Crudeli solidamente basata sull' esperienza tradizionale dei popoli che vivono in regioni di malaria, era venuta a insegnare; cioè che: la malaria è autoctona, ossia localizzata dentro i limiti dei focolari dove si produce; da questi focolari non si propaga a molta distanza nè verti-

calmente nè trasversalmente, e molto meno per mezzo dei venti, che invece la disperdono; si sviluppa dalla terra e non dall' acqua; è quindi un pregiudizio che malaria e paludi siano sinonimi, e che per toglier quella basti solo asciugar queste, com' è un altro pregiudizio che si sviluppi dalle acque in putrefazione.

Oggi inoltre sappiamo che dove la malaria è indigena se ne possono avere od una o due varietà principali, l'una lieve e l'altra grave; questa si sviluppa nei mesi estivo-autunnali e funesta i climi più caldi, per esempio, l'Agro romano, l'Italia meridionale e insulare; quella è propria anche di regioni settentrionali, per esempio, dell' Italia superiore, e siccome è la sola che si manifesta nella primavera anche nei luoghi di malaria grave, è detta anche malaria primaverile. Cosifatta distinzione ha una grande portata non solo per la clinica, ma eziandio per la epidemiologia, e quindi rientra nel tema delle bonifiche.

❦

Queste bonifiche, è notissimo, si possono compiere in vari modi più o meno atti a sottrarre dalla terra le due condizioni indispensabili alla vita del germe malarico che sono in poter nostro di togliere o ridurre, cioè l' aria e l' umidità. Ma per meglio intenderci su quanto ora sarò per dire, si possono anche dividere le bonifiche in due categorie: quelle che riescono sempre, infallantemente, anche nelle zone di malaria grave, e quelle che possono riuscire soltanto nelle zone di malaria leggiera. Tra le prime ne annovero tre che son dovute al genio italiano; cioè i drenaggi, nello scavare i quali già furono maestri insuperabili i popoli preromani; le colmate delle terre malariche per mezzo di terre salubri trasportate dai fiumi, secondo il metodo classico toscano; oppure le colmate con acque a livello costante. Egli è facil comprendere subito le prime due; per capire anche quest' ultima basta ricordare che, siccome nei luoghi di malaria questa si sviluppa quando le acque evaporando e ritirandosi lasciano allo scoperto la terra malarigena, così una bonifica sicura di laghi e stagni è quella di tener l' acqua sempre, in ogni stagione, a livello costante; per citare qualche esempio, un tal sistema ha bonificato e bonifica il lago di Averno (che la mitologia rese celebre per la sua pestilenza) e i laghi attorno a Mantova; dirò fra poco che il medesimo sistema bonificherà un altro lago celebre, il Trasimeno.

Cosifatte maniere di risanamento delle regioni di malaria sono, lo ripeto ancora, di sicuro effetto, al contrario di altre che posson riuscire in una zona di malaria mite, ma non di malaria grave; fra queste ultime cito i semplici scoli delle acque superficiali per mezzo di canali allo scoperto, che nell'Agro romano han fatto spendere molto denaro ai consorzi ed hanno recato ben pochi vantaggi sanitari; e cito altresì il sistema del prosciugamento degli stagni con le macchine idrovore, secondo il sistema dei *polders*, che ideato e applicato come il solo possibile nei Paesi Bassi, s'è voluto importare in Italia, dove potrà forse riuscire in un territorio di malaria mite, come l'Emilia ed il Polesine, ma non è riuscito affatto qui nel territorio di Roma, ad Ostia e Maccarese.

✠

Le poche e brevi considerazioni generali che precedono serviranno, io lo credo, a rischiarare gli appunti e le note che ho preso intorno ad alcune delle nostre recenti opere di bonifica, e che ora mi permetto di brevemente esporre perchè ai legislatori che dovranno dar mano alla prossima legge, forse, io lo spero, *meminisse juvabit.*

E vengo subito alla bonifica degli stagni di Ostia e Maccarese, sul litorale tirreno, di rimpetto a Roma. Questa bonifica è nata male, perchè figlia di un pregiudizio, di quel vieto e ostinato pregiudizio palustre secondo il quale la malaria si sviluppava dai ristagni d'acqua, e volava da questi a infestare le regioni d'attorno, e perciò la malaria a Roma c'era perchè c'erano attorno ad essa quegli stagni.

Il Governo italiano avea il dovere urgente di risanare dalle febbri la sua capitale; sul come fare si accese, poco dopo il 1870, una disputa. Invano il Tommasi-Crudeli dimostrava che la malaria a Roma c'era sotto i piedi, cioè nei terreni scoperti ed umidi fuori delle porte e in alcuni punti dentro la stessa città; la bonifica doveva quindi partire dal centro, e non dalla periferia, dalla città e dal suburbio e non dal litorale, e per risanare Roma bastava, come è perfettamente bastato, di ricuoprire il suolo con le case e le strade, e asciugare il terreno per mezzo delle fognature. Ma quel fatale pregiudizio allora prevalse, e soltanto poi nel 1882 si venne a far la legge del bonificamento suburbano nel raggio dei 10 chilometri dal migliare aureo, la quale per tanta parte è ancora lettera morta.

Ammesso adunque, disgraziatamente, che la bonifica della capitale dovea cominciare dagli stagni del suo Agro, si venne a discuter sul metodo come compierla. Ed anche stavolta il Tommasi-Crudeli fu la Cassandra inascoltata. Avete, egli ammoniva, il metodo infallibile delle colmate, e per adottarlo le più propizie circostanze, che siansi mai avute. Fra i due stagni da bonificare corre ampio e veloce il Tevere, un fiume sempre torbido anche nelle magre, nelle piene abbondantemente torbido, e quindi colmatore per eccellenza, e trasportatore gratuito delle fertili e salubri terre dai colli e dai monti del suo largo bacino. Che cosa volete di meglio? Deviatelo con opportuni canali ora a destra ora a sinistra, ora sullo stagno di Maccarese ora su quello di Ostia, e dopo un certo tempo voi li avrete colmati entrambi, e due oasi sorgeranno in mezzo al circostante deserto.

Ma, si rispose, è urgente liberare la città capitale dalle febbri che le tramandano gli effluvi palustri (dominava sempre imperterrito quell' infausto pregiudizio); con le colmate occorrono 20 anni per completare la bonifica, e come può l'Italia lasciar la sua Roma in preda alle febbri per altri 20 e lunghi anni? Metodo più rapido è quello olandese dei *polders*, adottiamo questo; e fu purtroppo adottato, a dispetto delle lugubri profezie del Tommasi-Crudeli.

Quanto gentil sangue romagnolo venne consunto per compiere queste opere! Quante abnegazioni eroiche e modeste, dagli ingegneri che diressero i lavori agli operai più umili! E com' è doloroso pensare che tanti sacrifizi d'uomini e di denaro non placarono la terribile Dea del luogo, la febbre.

Quella stessa Società di braccianti ravennati ch'avea lavorato nel prosciugamento, compiuto questo, intraprese la coltura agraria e formò la colonia agricola di Ostia. Eppur tuttavia, con una coltivazione piuttosto intensiva ch'avrebbe dovuto integrare l' opera idraulica, le febbri non se ne sono andate mai, neppure negli anni di malaria più mite altrove nell'Agro; e quest'anno che fu di malaria più grave, la proporzione dei colpiti fu del cento per cento, come narravano quei poveri lavoratori che venivano a curarsi nel nostro Santo Spirito. La profezia del Tommasi-Crudeli s'è avverata; ad Ostia (ed a Maccarese avvenne altrettanto) l'acqua dagli stagni fu tolta, e la malaria è rimasta.

Nè, per iscusare l'errore commesso, si dica che la bonifica non è completa, perchè nella adiacente caccia reale si conservano degli

stagni per comodità dei cinghiali. Il che certamente è da riprovare; ma, per quanto oggi sappiamo della vita autoctona e localistica dei germi della malaria, il villaggio di Ostia dalla circostante e compiuta bonifica idraulico-agraria avrebbe dovuto risentire un vantaggio; e invece nell' estate scorsa fu desolato dalle febbri come prima della bonifica.

Questa è la dolorosa verità. Servisse almeno di qualche insegnamento per l'avvenire!

⚜

Ed ora alcune parole d'una bonifica molto simpatica sia pel modo come si presenta, sia per gli uomini che l'hanno intrapresa qui nell'agro Romano, alle porte di Roma. Parlo della bonifica fatta dai Lombardi in tre *tenute* (Cervelletta, Bocca di Leone, Tor di Valle) per mezzo dei prati irrigui all'uso della Lombardia, con le relative industrie del latte e le colture irrigue dei cereali.

Il sistema non è nuovo, poichè nulla è più falso di quella comùne credenza secondo la quale non si sarebbe nel passato, dopo caduta la potenza romana, fatta opera alcuna per la bonifica di quest'Agro.

Io spero che qualche studioso d'archivi e di biblioteche si decida a fare la minuta storia dei molteplici tentativi esperimentati più o meno infruttuosamente in questo e negli altri secoli, a partire dalla bonifica benedettina, per merito dei medesimi frati agricoltori, che redensero la pianura lombarda. Allora adottarono essi, anche qui, come nella valle del Po, il sistema della coltura irrigua? Non so dirlo; ma so di certo che in epoche a noi più vicine questo sistema fu largamente praticato. Spesso, difatti, lungo i corsi d'acqua (Aniene, Arrone, ecc.) che traversano la campagna, si possono ancora ammirare, e i resti di murature lungo canali che doveano servire per l'irrigazione, e le stalle per le vacche da latte, e i locali per caseificio. Perchè tanto lavoro fu poi abbandonato?

A così paurosa domanda non è facile rispondere. Ma, egli è certo, non si può ritenere probabile che il tornaconto, questa potentissima leva dell' energia umana, venisse a mancare. Dal punto di vista dell'economia agraria, in una regione dove per tutta l'estate la siccità imperversa, non poteva non essere fruttifera una coltura irrigua, con acqua che non costa nulla. Ed anche oggi, economicamente parlando, queste bonifiche ad uso lombardo sono riuscite in

genere a meraviglia, al contrario di quel che ad Ostia è avvenuto. Sicchè io dubito e temo assai che la malaria abbia qui nella campagna romana disperso in passato tutte le opere d'irrigazione. Vorrà rispettarle ora e per l'avvenire? Questa è la mia speranza, ma non è ancora la mia fede.

Ammirando gli uomini onesti e tenaci che sono tutti addentro in queste bonifiche, io guardo assiduamente dal punto di vista dell' igiene, e studio, direi quasi, giorno per giorno, gli effetti sanitari che si vanno manifestando. E purtroppo sinora la lotta contro la malaria fu accanita. La malaria ha infuriato tre anni or sono fra le vacche lattiere e fortunatamente per opera della scienza e per l'intelligente attività degli affittuari fu vinta, ma temo non sia doma ancora (1). La malaria ha continuato a imperversare fra gli uomini, e quest'anno ha colpito tutti, non risparmiando neppure alcuni dei fittabili. Il che ci ha insegnato ancora una volta come la coltura irrigua, sanitariamente passabile in luoghi di malaria mite, com'è la Lombardia, può riuscire dannosa qui nell'Agro romano, dove infierisce d'estate e d'autunno la malaria grave e financo la perniciosa.

Vero è che una simile bonifica, in questa regione che i vulcani soprastanti frastagliarono e riempirono delle mille aride colline di tufo e pozzolana, non potrà avere che applicazioni circoscritte alle poche e anguste valli che vi si prestano, e quindi non è affatto sinonimo di bonifica dell'Agro romano, come dicono e scrivono alcuni che han paura d'uscir dalle porte, e tuttavia ne parlano con molta prosopopea; ma non è men vero ch' essa è così economicamente utile, come è esteticamente bella. Poichè davvero è meraviglioso, nel cuor dell'estate, in mezzo alla campagna bruciata dal sole, vedere i verdi prati, e i lunghi viali di piante amiche dell'acqua, e i campi lussureggianti di granturco; ma su questo sfondo rigoglioso sinistramente risaltano le faccie terree e sparute dei febbricitanti. E così un'opera finanziariamente prospera, artisticamente splendida, non ha raggiunto sinora lo scopo igienico, fine supremo d'ogni bonifica. Potrà raggiungerlo in avvenire, quando sia meglio perfezionata e più estesa? Lo auguro, ma non lo credo; e piuttosto credo e spero che prima troverà la scienza il modo d' incatenare il mostro della malaria.

(1) Nel rivedere le bozze aggiungo che la malaria bovina s'è sviluppata ora largamente nella *tenuta* di Bocca di Leone, dove non s'erano ancora adottati provvedimenti profilattici, che da due anni sono bene riusciti nella *tenuta* limitrofa della Cervelletta.

Ed eccomi alla bonifica del Trasimeno, di questo lago che fu ben detto un vero e proprio monumento nazionale. Molto e molto c' insegna questa bonifica, che fu tutta una guerra di 20 anni, tutta una lotta assidua e strenua per la giustizia, per la salute pubblica, per l' arte e per la storia dell' Umbria e dell' Italia. La sistemazione di questo lago era invano reclamata da secoli. Forse i Romani anche qui, come nei laghi di Albano e di Nemi, avevano aperto un emissario sotterraneo per evitarne i rigonfiamenti e le piene: certo Braccio di Montone nel 1422-23 ne fece scavare uno, ma chi lo ebbe ad eseguire lo costruì contorto e angusto in modo da giovare a ben poco. E quindi ai danni delle inondazioni nella stagione delle pioggie si aggiungevano i miasmi che nella stagione delle febbri esalavano dalle terre lasciate, per la siccità, allo scoperto.

Come sottrarre questi inconvenienti?

Il miraggio di lauti e facili guadagni attrasse, come al solito, lo sciame degli affaristi che fecero il vandalico progetto di prosciugarlo, e, quel ch' è peggio, a dispetto delle opposizioni locali, n' ottennero eziandio la concessione. Il mondo allora era pieno del nome di Alessandro Torlonia, che avea compiuto un *opus* (1) *ab imperatoribus regibusque frustra tentatum*, prosciugando il Fucino. Questo però non avea neppur l' ombra della fama alta e gloriosa del Trasimeno; e se il prosciugarlo arricchì non il Torlonia, come parecchi che gli erano d' attorno, fece però irrigidire il clima del luogo e mutare alquanto la coltura arborea: dal che venne anzi tratto fuori il pretesto per reclamare con replicata insistenza il ripristinamento, ormai impossibile, del lago.

Prosciugare il Trasimeno sarebbe stata una profanazione, un danno agli abitanti d' intorno, e non un grosso lucro per gli speculatori, che tuttavia non si vollero dare per vinti, e si misero anzi a combatterne con ogni mezzo il bonificamento.

Bonificare, non prosciugare questo lago, fu l' impresa a cui si sobbarcarono le popolazioni circostanti, riunite in consorzio. Come fare una bonifica certa, infallibile s' imponeva da sè; ba-

(1) Così dice la pomposa lapide sul manufatto principale.

stava, come ho detto anche più sopra, mantenere l'acqua a livello più basso e costante, regolandola accuratamente per mezzo d'un nuovo e ben costrutto emissario. Si sarebbe così guadagnata terra da coltivare, salute da restituire, e l'arte e la storia e il clima non n'avrebbero sofferto onta e iattura.

Ma per condurre a termine un lavoro così ragionevole e così vantaggioso quante mai difficoltà si dovettero superare!

Dapprima aspra e lunga fu la lotta col proprietario del lago, il demanio, sobillato dai prosciugatori. Purtroppo i terreni da bonificare sono, per lo più, in Italia, nelle mani di latifondisti, ai quali l'attuale ordinamento economico della società assicura l'iniquo diritto di *uti et abuti* della loro proprietà, e della salute di chi per loro più che per sè la coltiva, e li mantiene ne'lauti ozi lungi, per lo più, dai pestiferi latifondi. Perciò questi ricchi o per assenteismo o per misoneismo, non disgiunti dal tornaconto, sono avversari delle bonifiche, sebbene le vigenti leggi faccian ad essi il regalo di risanare le terre loro, in massima parte col denaro pubblico. Se il benemerito Consorzio del Trasimeno avesse dovuto combattere contro questi feudatari, chi sa se potrebbe oggi cantar la vittoria che finalmente gli arrise col demanio, cioè con un ente per eccellenza collettivo. Ed io quindi sono convinto che se si vuole davvero una legge benefica ed efficace per le bonifiche d'Italia, bisogna avere il coraggio di entrare nell'arca santa della proprietà dei latifondi malarici.

E bisogna altresì provvedere a modificare certi areopaghi, che giudicano e mandano all'ombra della irresponsabilità collegiale. Anche su ciò *Trasimenus docet*! Nei fasti della lotta ventenne è bella e ardita la contesa contro il Consiglio di Stato che, senza voler sentir ragioni, si ostinava a proteggere l'alta burocrazia demaniale; come non è bello il parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici che imponeva al Consorzio un aumento dei prezzi d'appalto dei lavori.

E dal Trasimeno partono anche altri ammonimenti e ammaestramenti di giustizia nell'amministrazione. Lo statuto del Consorzio serve come modello per le opere di prima categoria. Il decreto col quale fu concessa al Consorzio stesso la bonifica ha fatto, e speriamo farà testo come esempio di bello scrivere simili patti per l'interesse pubblico. Il nuovo metodo di appalto, eliminando accordi preventivi ed eccessivi ribassi, è stato un giorno di qua-

resima dopo il carnevale che hanno ballato in Italia i grossi appaltatori, ed è riuscito benissimo. La scelta delicata degli arbitri per dirimere le liti che sorgono spesso nel nostro paese, dove per tanto tempo furono appaltate più liti che lavori, non si volle lasciare nelle mani di nessun presidente di nessuna Corte d'appello, ma se la riservò il Consorzio stesso. E deriva come conseguenza legittima da queste premesse improntate alla più onesta e saggia amministrazione il fatto eloquente che i lavori furono eseguiti presto, bene e in molte parti meglio che non erano stati previsti e progettati, e con tuttociò si risparmiarono nientemeno che circa 200 000 lire sopra un preventivo di poco più che 700 000!

Ed ora, dal 2 ottobre, lungo un canale di quasi 6 chilometri, per 986 metri sotterraneo e ricco di belle opere murarie, scendono le acque dal poetico lago a congiungersi al padre Tevere: fra pochi mesi entreranno nel loro stabile letto, liberando 2000 ettari di terra dalla schiavitù delle piene. E i meravigliosi tramonti non più illumineranno gli attacchi, in quest'ora più molesti, della febbre, e l'arte del Perugino avrà sempre i suoi splendidi panorami, e un nuovo orizzonte di prospera vita s'aprirà per le popolazioni lacustri (1).

Di tutta quest'opera insigne, esemplare e benefica di chi fu il merito? Dell'iniziativa popolare, di questa forza ch'è sempre la leva capace di smuovere la terra, e che seppe impersonarsi in Guido Pompilj, un uomo di larga coltura moderna, di rettitudine antica, d'ingegno acuto, di ferreo volere, di tenacità ostinata nel bene, di aperta franchezza nel combattere il male. Calunnie, avversità, ostacoli, arbitrî, raggiri furono per lui tanti stimoli per proseguire verso la meta. Ed oggi gli spetta il vanto d'avere scritto nella storia umbra un capitolo assai interessante d'igiene e di moralità amministrativa, come gli auguro che domani altri ne possa scrivere nel libro delle bonifiche nazionali; perchè son persuaso che la prossima legge su queste bonifiche sarà un bene, a patto che giovi e fruttifichi l'ammaestramento di quelle compiute.

(1) Vige ancora per l'uso del lago un *motu proprio* di Pio VII. Questo assurdo e questo anacronismo avevano *inter pocula* promesso di abolire due ministri di Stato; ma le popolazioni devono ricordare ancora le lunghe promesse coll'attender corto del Governo.

✠

Senonchè i pochi esempi che ho portato non danno che una pallida imagine delle difficoltà di questo problema vitale. I rapporti fra i rimboschimenti e le bonifiche, fra queste e la coltura intensiva e quella irrigua, la protezione della salute e della vita dell'uomo che le deve compiere e fecondare sono altrettanti lati del medesimo problema, e ognuno di essi merita uno studio profondo. E, per un paese così diverso, nelle sue parti, come il nostro, è assai importante di proporzionare alle regioni disparate per clima e per malaria i mezzi di bonificamento. Occorrono ampie e non fallaci garanzie della bontà dei progetti, dal punto di vista tecnico, igienico e amministrativo. Occorrono esecutori abili e onesti, esecuzioni perfette. D'uomini idonei l'Italia non manca; li deve però adunare e convergere verso questo altissimo cómpito, perchè non può, non deve lasciar che si ripetano gli errori e le vergogne delle costruzioni ferroviarie.

A bene incominciare e meglio proseguire non sarebbe utile di formare un Comitato superiore per le bonifiche? Per compiere così complesse e difficili opere sarebbe più che necessario di riunire un corpo d'ingegneri specialisti, i più competenti che siano nel Consiglio superiore dei lavori pubblici e nel genio civile, e al fianco loro auguro siano igienisti e amministratori integerrimi. Se non si farà così, molti milioni se ne andranno a far ricchi altri appaltatori, e la malaria resterà!

Non dico di più, perchè spero che il Senato, cui spetta ora la parola, vorrà discutere a fondo il disegno di legge che gli fu presentato, e rimandarlo alla Camera riveduto e corretto.

ANGELO CELLI.

L'ASTENSIONE DEI CATTOLICI DALLE URNE

I fatti tristissimi, che si sono compiuti nella scorsa primavera, principalmente a Milano, non hanno mancato di ridestare più vivo, in una parte notevole del campo cattolico, un desiderio, che la lunga attesa non ha spento od affievolito; vogliamo dire il desiderio di fare più e meglio a favore del proprio paese, prendendo parte, a bandiere spiegate e con un propramma proprio - conforme alle loro idee e alle loro aspirazioni alla vita parlamentare, finora chiusa per essi. E questo allo scopo di potervi esercitare un' influenza, che certo non sarebbe piccola, a vantaggio degli interessi religiosi e di quelli del vero ordine e della vera difesa contro i minacciati sovvertimenti.

Un tale desiderio, legittimo in sè e troppo ragionevole, non poteva infatti che venir acuito dagli eventi dolorosi che abbiamo ricordato. Essi avevano messo in maggior luce il cammino fatto dalle idee sovversive e le minaccie che ne derivano all' ordine pubblico e a tutti quei beni che questo assicura e garantisce; ma in pari tempo i provvedimenti adottati dal Governo in quell' occasione avevano mostrato chiaro, come un partito, che non sia rappresentato nelle aule legislative, si trovi in una condizione anormale e di umiliante inferiorità, rimesso al beneplacito del Governo, il quale può impunemente adottare contro i suoi membri e contro le sue organizzazioni tutte quelle misure, che egli reputa opportune, anche per altri scopi all' infuori delle repressioni imposte dagli avvenimenti, sicuro che nessuna interpellanza nelle aule legislative e nessun voto di sfiducia potrebbero obbligarlo a pentirsi e a ritornare sui suoi passi.

A quanto si è potuto conoscere intorno al delicato argomento, di cui i giornali cattolici, per ragioni troppo facili a comprendersi e che fanno molto onore al loro spirito di disciplina

e al loro tatto, non hanno parlato, neppure velatamente, in vari centri cospicui dell'Alta Italia si sono tenuti dei convegni, nei quali si discusse a lungo delle ragioni che facevano desiderare ai cattolici la revoca del *non expedit* e si sono formulati a favore di essa dei voti espliciti e concreti, da essere poi comunicati ai vescovi, per più alta destinazione.

E, sempre a quanto ne è stato accennato, se la forma di tali voti e di tali istanze fu varia, una e identica ne deve essere stata la sostanza: far presente alla Santa Sede il vivo desiderio dei cattolici di partecipare anche alle elezioni politiche, per esercitarvi in pro del paese e della religione quell'azione, che contenuta fuori del campo politico e destituita di quell'efficacia che le verrebbe dal mandato legislativo, non può riuscire proporzionata ai bisogni e non può essere al sicuro dai colpi degli avversari, forti per la larga influenza esercitata nella vita politica del paese, e dai colpi dello stesso Governo, che ha sempre buon giuoco contro di essa, non rappresentata nelle votazioni del Parlamento e nei verdetti dei comizi elettorali.

Tali sono le aspirazioni che hanno consigliato quei convegni e conformi a queste debbono essere stati i tentativi, prudenti e discreti, ivi deliberati, dopo gli avvenimenti dello scorso maggio. Ma se dobbiamo argomentare dal silenzio che susseguì quelle pratiche, possiamo arguire che esse abbiano completamente fallito allo scopo, sebbene si sia detto e ripetuto che anche in Vaticano il patriottico tentativo aveva numerosi fautori, pure fra coloro che sino a poc' anzi erano stati convinti propugnatori dell'astensione dei cattolici dalle urne politiche.

Ma vi ha di più. Molti - e non senza qualche ragione certamente - credono che la lettera del Papa agli Italiani, dell' agosto prossimo passato, contenesse una risposta, negativa s' intende, a quelle domande e a quei voti, perchè vi si diceva pretesa irragionevole ed assurda il richiedere dai cattolici un positivo concorso al mantenimento dell' attuale ordine di cose in Italia; e certamente questo periodo, dati i precedenti storici, ha potuto impressionare qualche cattolico e suonare conferma del programma astensionista.

Però altri, meno pronti a scoraggiarsi nella costanza delle loro aspirazioni, sì rispondenti all' amore per la patria e per la religione, si sono affrettati ad osservare, con non minore auto-

rità almeno, che trattandosi di argomento tanto serio e delicato, non si dovevano precipitare i giudizi e le condanne e che il periodo surriferito della lettera pontificia non escludeva per sè la partecipazione alla vita politica, la quale anzi potrebbe essere la diritta via per arrivare a far modificare l' ordine attuale, in quanto esso contrasta colle ragioni e coi bisogni della Santa Sede; nel quale contrasto sta l' unico motivo che può determinare il divieto della partecipazione alla vita politica. Di fronte, essi osservano, alle accuse fatte ai cattolici e alle loro Associazioni di essere ostili al Governo e sovvertitrici dell' ordine pubblico, il Pontefice, negando l' accusa, si affretta a soggiungere che i cattolici per altro non appoggeranno l' attuale ordine di cose; ma questo non esclude per nulla una più larga partecipazione di essi alla vita politica, data la quale i cattolici non dovrebbero dimenticare come la Santa Sede non accetti uno stato di cose, che dichiara lesivo dei suoi diritti e degli interessi della religione.

Ad ogni modo, qualunque possa essere il significato di quel brano della lettera pontificia, sta il fatto che nulla fu innovato a proposito del *non expedit* e che con ogni probabilità esso deve sussistere ancora, mentre non è facile che Leone XIII abbia a modificare quel programma, che egli, contro la comune aspettativa, ha fatto suo, pressochè dagli inizi del suo pontificato.

Data questa situazione, non ci sembra inopportuno l' occuparci del grave argomento dell' astensione dei cattolici dalle urne politiche per dire intorno ad esso, serenamente ed oggettivamente, ciò che pensiamo, allo scopo di dare un' idea chiara ed esatta della sua portata e della sua efficacia e per soggiungere poi ciò che crediamo intorno ad alcune sue conseguenze.

Ad evitare però che altri dia alle nostre parole un significato diverso da quello, che è nelle nostre intenzioni, converrà ricordare che il Pontefice tenendo fermo per i cattolici italiani il divieto di partecipare alle elezioni politiche, non ha detto quali siano i motivi che determinarono il gravissimo provvedimento, ma si è limitato ad accennare genericamente a ragioni di altissimo ordine, che i cattolici non conoscono e non discutono, come non discutono il divieto. Per altro ciò non esclude che si possano esaminare e discutere la portata e le conseguenze di quel programma, che si riassume nelle parole « astensione dei cat-

tolici dalle urne politiche». Una larga discussione intorno a questi temi, che interessano tanto la vita dei cattolici italiani e di tutto il paese, ci sembra desiderabile ed opportuna; e noi vorremmo che questo modesto nostro studio servisse a darvi qualche occasione. Senza venir meno all'ossequio che ogni cattolico deve all'autorità del Papa, è bene che si dica tutto quello che è vero intorno ad un argomento di sì alta importanza, al solo scopo di chiarire viemmeglio la situazione difficile in cui si trovano i cattolici italiani e di dissipare quelle illusioni, dalle quali non è possibile attendere che dolorose sorprese.

✠

È innegabile che fra i dirigenti dell'opinione cattolica, specialmente agli inizi degli avvenimenti che condussero all'unificazione d'Italia con Roma capitale, l'idea dominante fu sempre quella che si trattasse di una bufera, che non avrebbe durato a lungo e non avrebbe lasciato conseguenze durature; ma di lì a non molto le prime speranze circa il ritorno allo *statu quo ante,* per opera di quegli stessi che erano stati balzati dai troni distrutti dal nuovo regno, sfumarono davanti all'evidente impossibilità di simili restaurazioni. Intanto però si andava formando il convincimento, generico e meno preciso nei particolari, ma più saldo e diffuso, che l'opera della rivoluzione non avrebbe potuto durare e che il nuovo ordine di cose sarebbe stato distrutto dal progredire della stessa rivoluzione, che le aveva dato origine, appunto come era avvenuto in Francia per la prima rivoluzione, citata, almeno in passato, troppo spesso a conferma delle speranze di restaurazioni, senza che si ricordasse anche quello che avvenne più tardi, cioè le successive rivoluzioni e lo stabile assetto della repubblica radicale ed anticlericale.

Il convincimento circa il sicuro sfasciarsi del nuovo edificio fu opportunissimo per persuadere quanti fra i cattolici deploravano i fatti della rivoluzione a starsene inattivi ed estranei e a tenere, come si diceva, *monde le mani.* Poichè l'opera rivoluzionaria doveva sfasciarsi, nulla sembrava più conveniente che l'attendere gli avvenimenti. E mentre il tempo andava dissipando ogni giorno viemmeglio le speranze circa la probabilità del ritorno del passato e di rovine vicine, nuove e serie minaccie, figlie delle dottrine e delle opere della rivoluzione, apparivano sul-

l'orizzonte e venivano a confermare, in altro modo, più serio e più efficace, il convincimento, che il nuovo ordine di cose sarebbe stato minacciato dallo svilupparsi di quei principî, dai quali aveva avuto tanto appoggio la rivoluzione italiana.

Fu per questo che il programma astensionista, dapprima semplice protesta contro eventi deplorati e rifiuto di partecipare a ciò che appariva iniquo e non duraturo, assurse al grado di programma politico, perchè apparve un mezzo efficace - forse l'unico - per obbligare il Governo italiano a venire a patti colla Santa Sede e a consentirle quelle riparazioni, che essa attende e reclama coll'usata costanza.

Davanti alle minaccie dei partiti sovversivi, ugualmente pericolose per il trono e per l'altare, l'ingresso dei cattolici nella vita politica doveva farsi ogni giorno più desiderabile e più necessario e poichè essi, per i precedenti storici e perchè si trattava di argomento sì connesso colle ragioni della Santa Sede, non si sarebbero mossi efficacemente senza una parola del Papa, appariva opportuno che la loro astensione si consolidasse viemmeglio e si facesse sempre più manifesta, sì da diventare, nelle mani del Pontefice, arbitro della situazione, un'arma potente per costringere il Governo a ciò che egli domanda e rivendica.

Altri ha voluto ravvisare nell'astensione dei cattolici dalle elezioni politiche il proposito di facilitare, colla sottrazione alla vita pubblica italiana di elementi essenzialmente conservatori, quelle distruzioni e quei rivolgimenti, dai quali, non sappiamo come, vi ha chi spera un nuovo assetto dell'Italia, compatibile colle rivendicazioni della Santa Sede.

Ma non ci sembrano occorrere molte dimostrazioni per provare come siano infondate queste accuse e come con queste asserzioni si farebbe un grave torto ai cattolici, che certo rifuggono da quei pericoli e da quei danni di ogni ordine, che non potrebbero mancare di accompagnare simili rivolgimenti, sui quali per tal modo si verrebbe a fare un triste assegnamento. Questi rivolgimenti - e lo dimostrano la ragione non meno che la storia - apporterebbero immensi guai al paese e alla stessa religione, la quale ha nulla a sperare dall'avvento al potere di quei giacobini, che dovrebbero fare o tentare una nuova rivoluzione. La stessa repubblica, unitaria o federale, che qualche cattolico sembra vagheggiare come l'unico ordinamento del paese che po-

trebbe essere compatibile colle rivendicazioni del Papa, non potrebbe inaugurarsi - e ce ne hanno dato un saggio recenti avvenimenti - che attraverso lotte terribili, nelle quali i cattolici non potrebbero che schierarsi a favore delle autorità costituite; in ogni caso poi i radicali, socialisti ed anarchici, che fossero per uscire vincitori, non sarebbero mai quelli che si preoccuperebbero di esaudire le domande della Santa Sede.

Altri ha osservato che, se si volesse la conciliazione dello Stato colla Chiesa, senza attendere simili guai, sarebbe più sicuro di rivolgersi direttamente agli elettori cattolici, dei quali sono innegabili il numero e l'influenza; e l'obbiezione è certo appariscente e potrebbe avere valore come censura della via fin qui seguìta per arrivare alla meta, ma non per negare questa; inoltre nello spiegare la via, che fu scelta, non sono a dimenticarsi i precedenti storici, che l'hanno preparata e che la fecero sembrare la più pratica e la più sicura. Vi fu un tempo - e ne abbiamo ragionato brevemente poc' anzi - in cui era assai facile il persuadere i cattolici all' inazione, difficilissimo il muoverli con qualche risultato per la Chiesa; ed una volta scelta questa via, non mancarono le circostanze, che sembrarono consigliare di persistervi. Al proposito basti accennare come sia innegabile che i fautori dell' astensione possono essersi fatta l'illusione, che sotto l'incubo delle minaccie dei partiti sovversivi fosse più facile ottenere, colla promessa di aiuti che dovevano apparire preziosi e decisivi, quelle condizioni, che un partito parlamentare cattolico dovrebbe ottenere con un lungo lavoro, in mezzo a difficoltà, specialmente agli inizi, assai ardue; e non è a meravigliarsi se altri ha potuto credere che la via della partecipazione dei cattolici alle urne politiche fosse assai lunga, mentre qualche circostanza sembrava consentire la fiducia, che l'astensione dalle elezioni politiche fosse lì lì per apportare i frutti sperati e che il Governo, stretto dalle minaccie dei partiti sovversivi, dovesse da un giorno all' altro venire a patti colla Santa Sede, per invocarne l'appoggio prezioso, come si dice abbia desiderato il Crispi, con offerte inadeguate alle rivendicazioni di quella.

⚜

È sperabile che col perdurare dell' astensione si raggiunga la meta cui si tende, sicchè si possa ragionevolmente confidare

che in un' epoca non lontana - quando si sarà ancora in tempo a salvare ciò che importa assai di salvare - la pace fra la Chiesa e lo Stato consenta ai cattolici di partecipare alla vita politica del loro paese, per assicurare la durata di un tale accordo e per sviluppare i beni di cui essa sarebbe immancabilmente feconda?

La domanda è posta coraggiosamente e vi dobbiamo rispondere secondo l' intimo nostro convincimento, non credendoci autorizzati a dare giudizi circa l' operare di altri, ma ritenendoci obbligati a dire francamente, in risposta al fattoci quesito, quello che è il nostro pensiero, frutto di un lungo ed amoroso studio della questione che ci occupa e degli avvenimenti, che possono esercitare un' influenza sulla sua soluzione.

Per rispondere bene al quesito occorre anzitutto valutare con esattezza a che cosa si riduca effettivamente ciò che si dice « l' astensione dei cattolici dalle urne politiche ».

Delle sue origini abbiamo già detto e non giova ripeterci; programma naturale e comodo di quanti, per affetto agli ordinamenti caduti o per orrore dei fatti della rivoluzione, hanno desiderato di chiudersi in un dignitoso riserbo, si affermò viemmeglio dopo la presa di Roma, che rese più acerbo il conflitto fra la Chiesa e lo Stato, e finì per apparire un' arma efficacissima allo scopo di costringere il Governo ad indietreggiare nella via percorsa, se non vuole scendere tutta la china, sino all' ultimo passo, cui sogliono metter capo le rivoluzioni.

Ma non bisogna esagerare la portata di un fatto, che molte altre circostanze possono far apparire maggiore di quello che esso è in realtà, giacchè diversamente operando si rischia di dedurne conseguenze errate e ingannatrici.

L' astensione dei cattolici - di cui si parla spesso in siffatta maniera da far dire a qualcuno che dei cattolici non occorre occuparsi, perchè essi non partecipano alle lotte politiche - all' atto pratico risulta una cosa ben diversa da quella che la frase succitata farebbe credere. Nella maggior parte dei collegi d' Italia, specialmente del Mezzogiorno, non si può assolutamente parlare di un' astensione, da parte dei cattolici, tale da esercitare una qualsiasi influenza sul numero dei votanti o sull' esito degli scrutinî; questo è fuori di contestazione e lo ammettono anche i più convinti fautori dell'astensione, sicchè non è il caso d' insistere nella dimostrazione di tale asserto.

Ma anche in quei collegi, e non sono molti, nei quali l'astensione è stata organizzata in qualche maniera, non si può dire, parlando della maggior parte di essi, che i cattolici vi si astengano in misura influente. Una dimostrazione precisa al proposito non è facile darla, perchè nelle elezioni concorrono tanti elementi, che riesce spesso cosa ardua il determinare l'efficacia dell'uno al confronto di quella dell'altro nel muovere gli elettori o nel trattenerli. Ma da alcuni dati possiamo argomentare che quando sono in giuoco interessi importanti, morali od economici, che destano vivace la lotta elettorale, il numero degli astensionisti nella maggior parte dei collegi si riduce siffattamente, da non consentirci di dire che i cattolici vi si sono astenuti, perchè altrimenti questi si ridurrebbero alle proporzioni di una minoranza umiliante. E basterebbe per tutti quanto è avvenuto recentemente nel collegio di Corteolona, ove pure la propaganda astensionista poteva sperare buoni risultati e dove invece la percentuale dei votanti rappresenta il massimo delle votazioni più combattute (1).

Le statistiche delle elezioni generali e parziali, pubblicate in varie riprese dalla Direzione Generale della statistica presso

(1) Un distinto pubblicista cattolico, al quale ho mostrato le bozze di questo articolo, mi scrive, a proposito della larga partecipazione dei cattolici ad alcune elezioni: L'intervento dei cattolici ad alcune elezioni è spiegabile anche indipendentemente da una grave infrazione di un ordine superiore, importante peccato grave, poichè nel decreto pubblicato negli *Acta Sanctae Sedis* e riportato nel testo e nella traduzione dalla *Civiltà Cattolica* (1° novembre 1890 e 5 novembre 1892), dopo affermato che il Santo Padre, nelle presenti circostanze, tiene fermo il divieto, si aggiunge:

« E gioverà alle S. V. conoscere le risposte date dalla S. Penitenzieria nel 1883 ai vescovi, dai quali fu consultata ed in quanto al peccato che si commette ed in quanto alle censure che si contraggono nel prender parte alle elezioni politiche ». In quanto al peccato, se dovesse cioè tenersi reo di colpa grave chi andasse a dare il voto per la elezione dei deputati, la risposta fu: « Si regolerà nei casi particolari secondo ciò che le detterà la sua coscienza e prudenza, considerate tutte le circostanze (*omnibus perpensis adiunctis*) », e in quanto alle censure: « Che lo incorrere o *il non incorrere* nelle censure per le elezioni politiche dipende dalle circostanze dei fatti o *dalle disposizioni degli elettori*, circostanze e disposizioni da ponderarsi secondo le norme, che si danno in proposito dai buoni autori ».

il Ministero di agricoltura e commercio, ci offrono una larga mèsse di dati e di confronti, sui quali non riesce difficile il provare la verità di queste asserzioni.

Ma, per brevità, ci limiteremo a dare in un prospetto le percentuali degli elettori che parteciparono alle elezioni amministrative generali del 1895 e alle politiche del 1895 e del 1897:

Elezioni comunali		Elezioni politiche	
REGIONI	1895	1895	1897
Piemonte	59.52	57.87	57.91
Liguria	54.17	46.90	54.63
Lombardia	58.28	50.34	49.13
Veneto	57.58	47.24	47.01
Emilia	55.30	59.30	56.48
Toscana	59 31	60.88	59.18
Marche	57.56	61.42	55.46
Umbria	57.62	60.22	57.48
Roma	62.25	63 36	61.88
Abruzzi e Molise . . .	67.28	69.98	68.73
Campania	71.36	72.46	72.67
Puglie	66.59	72.62	73.51
Basilicata	68.30	65.35	67.26
Calabria	66.22	71.29	69.53
Sicilia	66.86	69.73	70.27
Sardegna	64.99	66.55	63.37

Nei ballottaggi, ove la lotta suole essere più viva, la percentuale degli elettori politici accorsi alle urne aumenta tanto nel 1895 come nel 1897, in tutti i sessanta collegi circa, nei quali ebbero luogo, sì da superare la percentuale delle elezioni generali amministrative del 1895, che va segnalata per l'attività dei cattolici nelle lotte elettorali e per la vivacità di queste, combattute su tanti nomi da costituire da soli una ragione di uno straordinario concorso di elettori alle urne. E poichè parliamo di cifre, aggiungeremo che la percentuale del concorso alle elezioni provinciali, anch'esse raccomandate ai cattolici, supera di poco quella delle elezioni politiche a primo scrutinio ed è al disotto di quella dei ballottaggi.

Da questi confronti possiamo concludere che l'efficacia della propaganda per l'astensione è ben piccola e tale certamente da non avere un'influenza decisiva per la massima parte dei collegi.

Ma se l'efficacia dell'astensione non si fa sentire nella mancanza di elettori nelle votazioni, essa però si appalesa grandissima nell'impedire che a queste si presentino candidati noti nel campo cattolico e vi si formulino programmi inspirati a sentimenti religiosi e al desiderio di pacificazione colla Chiesa; è in questo e solo in questo che si sente decisiva l'influenza dell'astensione.

Inoltre non è a dimenticarsi che l'astensione dei cattolici o meglio l'astensione di coloro che hanno influenza sulle masse dei cattolici - perchè queste partecipano con notevolissimi contingenti anche alle elezioni politiche - finisce per recare un gravissimo danno all'organizzazione cattolica, specialmente per ciò che concerne le elezioni amministrative. La ragione ne è evidente; al verificarsi di un'elezione politica, coloro che sogliono muovere e dirigere gli elettori cattolici nelle lotte amministrative non li possono guidare nelle nuove lotte, sicchè essi finiscono per accorrere sotto altre bandiere, con immenso danno della disciplina e dell'educazione elettorale. E di questo fatto possono addurre continui esempi tutti coloro, che si sono occupati di elezioni amministrative.

Al proposito è caratteristico l'esempio di un grande elettore di un popoloso Comune, devoto alla causa cattolica, che sapeva servire con infaticabile zelo nel campo delle elezioni amministrative e che non credeva possibile di astenersi dalle elezioni politiche, unicamente perchè non voleva abbandonare in quell'occasione la direzione degli elettori, che lo seguivano nelle elezioni amministrative e che altrimenti sarebbero stati guidati da altri; per conservarli fedeli a sè e al programma cattolico, egli trovava inevitabile di interessarsi anche per le elezioni politiche.

✠

Nè a credersi che l'astensione possa, nel corso della nostra generazione, raggiungere quello sviluppo, che non ha conseguito finora, in condizioni assai più favorevoli al programma astensionista. Al suo estendersi si oppongono troppi ostacoli.

I grandi interessi morali e materiali connessi coll'esito delle elezioni, le minaccie dei partiti sovversivi, che oramai inquietano ogni ordine di cittadini e mirano ad impossessarsi del mandato legislativo, come di un mezzo per raggiungere più presto i loro intenti di distruzione, l'interessamento per il proprio paese, che induce molti a non negare il loro voto agli uomini che danno garanzie di rispetto alla religione e di difesa della società, sono elementi che lottano potentemente e con buona fortuna contro l'astensione.

A questo si aggiungano la semplicità e l'ignoranza di centinaia di migliaia di elettori, specialmente delle campagne, che affatto inconsapevoli del *non expedit*, cui non arrivano neppure a capire, come non distinguono la differenza sostanziale fra le elezioni amministrative e le politiche, votano docili, sotto la guida dei loro padroni o delle loro organizzazioni. E per ultimo si ricordi come il denaro tenda pur troppo a diventare il fattore principale delle elezioni politiche ed eserciti un' influenza prepotente sugli elettori meno illuminati, ai quali neppure le minaccie della legge, appesa alle pareti delle sale elettorali, impediscono di accettare il prezzo desideratissimo di un diritto, che per essi non ha valore e significato.

Il Governo sa tutto ciò e vi fa sicuro assegnamento anche per l' avvenire, convinto qual' è che per molti e molti anni le elezioni avranno i risultati che esso desidera; qualche candidato socialista o in genere pericoloso è compensato dalla sicurezza che non si presenterà alcun candidato clericale e così le cose possono andare avanti per un pezzo, senza meritare da parte sua quelle preoccupazioni, che allarmano coloro, i quali nel durare del dissidio colla Chiesa e nell'allargarsi dell' irreligiosità ravvisano i supremi mali del paese.

L'organizzazione cattolica avrebbe potuto modificare lentamente la situazione e lavorare qua e là a favore dell'astensione; ma tale lavoro sarebbe riuscito lentissimo e frustrato troppo facilmente dagli ostacoli, che siamo andati ricordando. La lentezza del lavoro può argomentarsi dal fatto che la percentuale dei votanti nelle elezioni politiche del 1895 e del 1897 è pressochè identica a quelle delle elezioni del 1876, 1880, 1882 e 1886 e notevolmente superiore a quelle del 1890 e del 1892. Ai tempi che corrono poi e dopo le soppressioni dei comitati e le minaccie,

che il Governo tien vive contro l' azione cattolica, non è probabile che si ricominci attiva una campagna a favore dell'astensione, sicchè pure da questo lato non pare che si possano attendere sorprese o cangiamenti.

Così stando le cose, è naturale che il maggior contingente dei voti, che si potrebbero chiamare dei cattolici - cioè di coloro cui stanno a cuore gli interessi della religione e che sarebbero lieti di difenderli e di propugnarli anche nel campo politico, pronti a schierarsi per quei candidati e per quei programmi, che ne assumessero la difesa - appoggi gli elementi più temperati e meno ostili, se non anche favorevoli, alla religione. Accade qui quello che è sempre accaduto nel campo delle elezioni amministrative, prima che i cattolici vi partecipassero con organizzazioni e con programmi loro propri e che accade ancora là dove le elezioni amministrative non si fanno con programmi includenti tassativamente questioni religiose. Quelli che ora appoggiano o che appoggerebbero un programma cattolico e i candidati che si impegnano o si impegnassero a sostenerlo, votavano o votano per gli elementi più affini. Solo l'apparire di un programma più esplicito e più preciso e di candidati, che lo accettassero, ha potuto determinare una divisione fra quegli elettori, fino a quel giorno riuniti insieme dalla comunanza degli obbiettivi - o almeno la compilazione di un programma, che soddisfacesse in qualche parte alle legittime aspirazioni dei cattolici e insieme potesse raccogliere più larghe adesioni in vari campi.

✠

Ciò che siamo venuti dicendo circa il valore effettivo dell'astensione è a nostro giudizio viemmeglio rischiarato dalle previsioni, che possiamo fare ragionevolmente per quel giorno in cui la revoca del *non expedit* consentisse ai cattolici, oramai trattenuti solo da esso, di partecipare alle elezioni politiche, con un programma proprio e con candidature proprie o benevise. Quanto è accaduto nel campo amministrativo ci consente di parlare con una certa sicurezza di ciò che accadrebbe ove i cattolici partecipassero, come tali, anche alle elezioni politiche.

Certamente non è a credersi che i cattolici possano aspirare, per qualche tempo almeno, ad avere molti rappresentanti nel

Parlamento. Ciò non è possibile per più ragioni ed anche perchè essi, nuovi affatto alla vita politica, non potrebbero, sino dagli inizi della loro partecipazione alle urne, mettere avanti molti candidati, capaci di raccogliere larghi suffragi e di esercitare per esperienza o per disciplina di partito molta influenza nelle aule legislative. Ma ciò nulla meno è indubitabile che la loro partecipazione alla vita politica modificherebbe tosto e sostanzialmente la fisionomia del Parlamento. Non crediamo di ingannarci asserendo che, atteso il frazionamento dei partiti, gli elettori cattolici eserciterebbero certo una grande influenza sino dal primo giorno del loro organizzarsi e del loro operare per le lotte politiche. Sia che fino dalle prime votazioni fosse possibile e convenga di raccogliere anche i voti degli elementi più affini intorno ad un'unica candidatura, sia che questo accordo debba poi avvenire - come c'insegna la storia del Centro germanico - in occasione dei ballottaggi sul nome del candidato cattolico o su quello del candidato affine, è evidente che la vittoria degli elettori cattolici o la loro cooperazione alla vittoria di un candidato appoggiato anche da essi dovrebbe esercitare una grande influenza, perchè, anche nella seconda ipotesi, l'aiuto avuto dai cattolici importerebbe da parte dell'eletto un contegno ben diverso da quello che potrebbe adottare nelle condizioni attuali, mentre, sia pure con minore verità, si assevera che i cattolici non hanno alcuna parte alle elezioni politiche.

Come dicevamo più sopra, anche qui possiamo prendere lume da ciò che è accaduto nelle elezioni amministrative. Specialmente nei Comuni più importanti si sono veduti ben presto dei mutamenti radicali nelle rappresentanze civiche, appena i cattolici, con varia fortuna, hanno partecipato alle lotte amministrative con un loro programma. In complesso i Consigli comunali e provinciali, abbia o no presieduto alla loro elezione un accordo dei cattolici con altri partiti, non si sono modificati gran fatto nei nomi dei loro membri e sovratutto in quello che si suole chiamare il loro colore, perchè troppo spesso la massima parte dei nuovi eletti non era molto dissimile da quella che in passato aveva tenuto le redini di quelle amministrazioni; ma la cooperazione diretta dei cattolici alla riuscita di liste concordate o la necessità di tener conto poi, in seno alle assemblee amministrative, dei rappresentanti dei cattolici per il buon andamento delle

aziende, hanno dato un'impronta diversa e un aspetto nuovo a quelle rappresentanze, che si sono vedute obbligate ad adottare un indirizzo assai spesso differente dall'antico ogni qual volta si trattasse di questioni interessanti i cattolici.

Gli esempi e le citazioni potrebbero moltiplicarsi, ma torna inutile l' entrare in particolari, perchè la cosa è troppo naturale e risponde a necessità sostanziali. Dal momento che un candidato accetta i voti di un partito, non può disconoscerne le aspirazioni e peggio contraddirvi; come un partito che voglia conservare le redini del governo o che aspiri ad ottenerle deve tener conto di tutti gli elementi, che gli possono dare un appoggio stabile o transitorio. Per questo una modificazione nel contegno delle rappresentanze elettive s' impone anche per il semplice fatto che un partito di qualche influenza, come sarebbe certamente quello che si suole chiamare, con frase meno propria, partito cattolico, cessi dall' astenersi e dall' appoggiare gratuitamente gli altri partiti, per prendere parte diretta e pubblica alle lotte elettorali con obbiettivi propri e precisi. Così accadrebbe - ci pare sia evidente - ove i cattolici, licenziati colla revoca del *non expedit*, prendessero parte alle lotte politiche.

Come già abbiamo premesso, probabilmente essi non otterrebbero, almeno agli inizi della loro vita politica, grandi modificazioni per ciò che concerne la composizione della Camera elettiva; ma il loro intervento alle elezioni e la presenza dei loro rappresentanti nelle aule legislative basterebbero a determinare un indirizzo diverso da parte del Parlamento e del Governo verso la Chiesa e verso la religione.

I fautori dell' astensione asseriscono che la partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche determinerebbe una coalizione di tutti gli elementi liberali contro di essi, spingendoli a fare peggio di quanto hanno fatto finora e ne concludono che anche per il minor male giova la continuazione dell' astensione.

Non entreremo a discutere, specialmente per ciò che concerne il passato, la strana asserzione, che sarebbe la condanna generica di quello che costituisce il fondamento dell' azione cattolica moderna in tutti gli Stati. Se l' azione dei cattolici nel campo elettorale deve produrre solo un peggioramento nelle condizioni della Chiesa e della religione, vi sarebbe molto a ridire intorno a tutto quello che fu fatto e fu raccomandato sinora. Ma

limitandoci a parlare delle condizioni attuali e del futuro, non esitiamo nell'asserire che questa minaccia è infondata o quanto meno non avrebbe alcuna efficacia.

Chi la teme deve ignorare affatto la situazione dei partiti in Italia, perchè deve credere possibile che gli elementi socialisti o anche semplicemente radicali possano stringere un connubio di qualche durata e di qualche efficacia cogli elementi liberali temperati. A sfatare queste illusioni basterebbero gli esempi del Consiglio comunale di Torino, dove dopo la coalizione delle forze liberali contro i cattolici abbiamo veduto la minoranza, composta di questi, dare degli assessori all'amministrazione, perchè uscisse da una crisi, e basterebbe l' esempio di Milano, dove, a quanto risulta dai giornali, oggi più che mai si è fatta viva la lotta fra i radicali e i moderati, che tempo fa si diceva avrebbero stretto un connubio contro i cattolici nel campo amministrativo.

È impossibile disconoscere che le forze liberali temperate reclutano, nel campo delle elezioni politiche, molti cattolici e molti elementi affini, dai quali sarebbe assurdo lo sperare l'adesione ad un programma anticlericale e massonico, quale dovrebbe essere quello a formularsi per una coalizione contro i cattolici. Qui sovratutto sta l' impossibilità di questa coalizione, che potrà avvenire in qualche località e per una breve durata, ma che non potrà mai essere generale e duratura, come non può essere generale e duraturo ciò che ripugna ai sentimenti delle masse.

✠

La conclusione che si può derivare da ciò che siamo venuti discorrendo è ovvia e facile e risponde al quesito: Quali sono le conseguenze dell' astensione per il nostro paese?

Essa non può avere per effetto di costringere il Governo a venire a patti colla Santa Sede per assicurarle quella condizione d' indipendenza e di libertà, che essa reclama, ma serve ad impedire che la legislazione, le Assemblee legislative e l' opera del Governo si inspirino a migliori sentimenti verso la Chiesa e verso la religione.

In un reggimento costituzionale il Governo non può che seguire le manifestazioni del corpo elettorale e senza influire su questo - anzi influendovi in senso contrario alle aspirazioni cat-

toliche - è impossibile sperare un cangiamento di indirizzo a favore della Chiesa e della religione. Anche se le minaccie dei partiti sovversivi accentuassero in chi sta in alto il desiderio della partecipazione di tutti i cattolici alla vita politica, non sarebbe possibile che un Ministero, uscito dalle Camere quali le vanno formando le elezioni nelle circostanze attuali, possa rinnegare le sue origini, per stringere colla Chiesa quella pace, che sarebbe il terrore della massoneria e di quanti sono da essa inspirati o dominati.

Non pretendiamo di presagire il futuro, che è nelle mani di Dio; ma non possiamo credere di errare quando pensiamo che il perdurare dell'astensione dei cattolici non determinerà il Governo a dare ciò che invano si attenderebbe dai liberali, ma impedirà il costituirsi di un partito cattolico, compatto ed influente, forte di un programma chiaramente rispondente alle due grandi sue aspirazioni, certo inseparabili, l'amore della religione e l'amore della patria.

UN CATTOLICO.

L' EQUILIBRIO INTERNAZIONALE

L' iniziativa dello czar Nicola II per il disarmo ha messo in luce una situazione internazionale oltremodo pericolosa, la quale, benchè nota, era prima meno avvertita. Gli Stati d' Europa piegano sotto il peso d' immensi armamenti. La gravezza dei balzelli e gli estesi oneri di leva sono tra le cause precipue del socialismo. Quasi intera la gioventù valida, tratta dai campi e dalle officine alle caserme, acquista nuove e diverse abitudini. Le braccia più pigre, i cervelli più esaltati allontanati dai lavori proficui trovano nella guarnigione delle città una spinta irresistibile per abbandonare il campo ed il mestiere natio. Si forma così la turba infinita dei sollecitatori d' impieghi e degli spostati. I delusi più ardimentosi sono facili reclute dell' anarchia. La grande estensione degli armamenti ha impedito e probabilmente impedirà ancora la guerra, ma logora l' organismo degli Stati e specialmente dei più deboli ed accumula nell' interno loro materie incendiarie, che possono divampare quando meno si aspetta.

❦

Da queste gravi minacce per l' avvenire sono intanto esenti alcune Potenze che per ragioni antiche e diverse si trovano in condizione privilegiata. Tali sono l' Inghilterra e gli Stati Uniti di America. L' Inghilterra per la sua posizione insulare ha potuto concentrare il suo massimo sforzo solo negli armamenti marittimi. Il ferro, le navi, le artiglierie, il carbone sono tutte produzioni di casa sua. Le stesse erogazioni del tesoro per la marina da guerra diventano un premio per l' industria marittima e nel bilancio economico del Regno Unito rappresentano una semplice partita di giro. E poi imposte mitissime, credito pubblico altissimo, un Impero coloniale sterminato ed il solo che sia largamente fruttifero alla madre patria.

Gli Stati Uniti con territorio che pareggia l' Europa, ricco di terre vergini e di ogni specie di miniere, con copiosi giacimenti di metalli preziosi, con oltre 72 milioni di abitanti, tra i più vigorosi ed energici che si annoverino nel mondo, hanno troppo lunga carriera da percorrere nel campo della espansione economica per temere le strettezze della finanza e le convulsioni socialiste.

✠

La guerra chino-giapponese e quella recentissima ispano-americana hanno accelerato una trasformazione delle influenze politiche e dell' equilibrio internazionale, che era in gestazione da lungo tempo e che prima o dopo fatalmente doveva avverarsi.

È ormai antica e rimonta col primo quarto di secolo la dottrina di Monroe, presidente, l' America degli Americani: ed ora ne vediamo l' applicazione a Cuba, a Portorico. Ma dopo di lui, nel 1852, un altro uomo politico americano, il senatore Seward, che fu poi primo segretario di Stato, preannunziò la marcia degli Stati Uniti verso l' Asia e ne abbiamo avuto il primo saggio nell' invasione delle Filippine.

Come sempre le grandi politiche vere e fondate su forze reali e poderose diventano tradizionali, ispirano ai governanti una pazienza longanime e seguono la legge delle sagge aspettative. Il Seward colorendo ed allargando il disegno del Monroe, consigliava sin dal 1852 e di aspettare i futuri ingrandimenti in America ed in Asia del tempo, e di raccogliere i frutti maturi.

Nella Gran Bretagna il ministro delle colonie Chamberlain e poi il primo ministro marchese di Salisbury hanno inneggiato all' entrata trionfale degli Stati Uniti nella gara delle grandi quistioni internazionali. Già a tempo della guerra chino-giapponese la stampa britannica aveva esaltato il valore e la potenza del Giappone, e dotti militari del Regno Unito avevano tenuto pubbliche conferenze per mettere in mostra la bontà delle armi giapponesi per terra e per mare.

Notiamo queste manifestazioni che sono le più salienti, ma egli è certo che con la grande espansione delle imprese coloniali in Africa ed in Asia, la politica internazionale è completamente mutata. Che vale più affaticarsi pel possesso di una

provincia e talvolta di una città o di una fortezza in Europa, come nelle guerre di un tempo, quando la politica di espansione abbraccia interi continenti? Perfino la quistione di Oriente e la sorte dell' Impero malato, la Turchia, che da qualche tempo dà segni di possibile guarigione, è diventata un episodio della grande lotta tra le maggiori Potenze per assicurare la loro supremazia politica e commerciale nel mondo.

Inutile il rimpianto di antichi ministri e diplomatici, perchè l' Europa proceda fiacca e discorde a tutela del diritto pubblico cristiano, perchè il concerto europeo non funzioni come dovrebbe. Il concerto europeo è stato rimpiazzato da gruppi di alleanza, o già formati od in formazione, ed il nuovo concerto, se giungerà ad affermarsi, non sarà più europeo, ma mondiale.

La classifica delle sei grandi Potenze di Europa è oramai una anticaglia. Oggi le vere Potenze dirigenti sono quattro soltanto: l' Inghilterra, la Russia, gli Stati Uniti e la Germania. La Francia stessa con la sua grande ricchezza, la squisita coltura, l' esteso Impero coloniale, i grandi armamenti di terra e di mare, non può sostenere sola con probabilità di vittoria una guerra per mare o per terra contro un solo dei suoi più potenti vicini. Non può per mare lottare con l' Inghilterra, la quale, oltre la superiorità navale, ha nelle sue mani quasi tutti i cavi telegrafici e stazioni fortificate fornite di carbone in tutto il mondo. Il telegrafo ed il vapore per tali circostanze propizie hanno accresciuto oltre ogni misura la potenza navale dell' Inghilterra. A tempo della vela, le flotte anche minori potevano più facilmente sfuggire al nemico e restare mesi e mesi in mare. Oggi le più vaste e potenti navi da guerra non possono contenere che una quantità limitata di carbone e diventano inutili arnesi, quando non possano rifornirsi. Nè meno impari sarebbe la lotta terrestre con la Germania. Identica è l' organizzazione militare, ma in Germania è indigena ed ha fatto le sue prove, in Francia è pianta appena acclimata, e resta a vedere se le immense riserve di uomini in tempo di pace, di cui si compongono gli eserciti moderni, nei paesi latini, il giorno della prova, abbiano pari al valore indiscutibile, lo spirito di disciplina e di abnegazione che è la prima forza di un grande esercito. E con l' Imperatore in

Germania è assicurata l' unità del comando ed il pronto ubbidire, anche innanzi ai possibili errori ed a rovesci parziali. E pur volendo per questo verso ritenere che il miracoloso patriottismo francese possa supplire a tutto, la Germania supera di un quarto la popolazione della sua vicina, 52 milioni contro 38, e possiede una frontiera o meglio una serie di frontiere che coprono la capitale ed il centro dell' Impero, mentre con la prima grande battaglia vinta l' esercito tedesco sarebbe nel cuore della Francia.

Quanto siamo lungi dal tempo in cui Federico II di Prussia diceva che se egli fosse Re di Francia il cannone non avrebbe potuto tuonare in Europa senza il suo permesso!

La Francia di oggi con le sue meravigliose risorse non può operare con efficacia senza una grande alleanza ed associando i suoi ad altri interessi talora prevalenti. È ciò è stato perfettamente compreso da' suoi uomini dirigenti, che con costanza infaticabile hanno preparata e conclusa l' alleanza russa e fanno tacere ogni suscettibilità nazionale, per cansare i pericoli ed aspettare l' ora propizia. Ma se per ogni osservatore imparziale, che non si faccia abbacinare dai gloriosi ricordi del passato e dalle fantastiche visioni dell' imprevisto, la Francia non può annoverarsi oggi fra le Potenze maggiori, con quanta più ragione non debbono scendere ad un grado più modesto l' Austria e l' Italia? E se contempliamo che il Giappone, con esercito che ha fatto le sue prove vittoriose, con una marina anch' essa vincitrice ed ora rafforzata per numero e qualità di navi, da presentarsi tra le prime dopo l' Inghilterra e la Francia, con un territorio che misura una volta e mezzo quello dell' Italia, co' suoi 44 milioni di abitanti, cioè con 2 milioni in più dell'Austria-Ungheria, con industria fiorente, moneta a tipo aureo, con la sua posizione insulare, che ne fa l' Inghilterra del Pacifico, nessuno vorrà negargli il posto di una Potenza secondaria e non delle ultime.

L' influenza politica e militare del Giappone è destinata a crescere, poichè con la gara delle grandi Potenze, pel predominio commerciale nella China e per l' estensione dei loro possedimenti asiatici, il grande Oreano, ad onta del suo nome di Pacifico, potrà vedere agitate le sue acque da urti di flotte poderose. E quando tale eventualità si avverasse l'azione del Giappone nei futuri conflitti non sarebbe certo trascurabile.

A chi voglia spingere lo sguardo nell'avvenire, a parte le contese minori, due conflitti probabili si designano, da una parte la gara tra l' Inghilterra e la Russia pel dominio dell'Asia, dall' altra la lotta già impegnata tra le diverse nazionalità dell' Impero austro-ungarico che, proseguendo, potrebbe a suo tempo far divampare l' incendio in Europa.

⚜

Paolo Deschanel, attuale presidente della Camera francese, in un magnifico discorso, alludendo al tragico destino che da alcun tempo pesa sulla Casa di Asburgo, segnava come data fatale di un conflitto europeo il giorno in cui sparisse dalla scena politica l' imperatore Francesco Giuseppe. Senza abbandonarsi al volo d' incerte profezie, egli è certo che la Monarchia austro-ungarica traversa un periodo difficilissimo. La lotta colà non si combatte tra partiti, per quanto vivaci ed intransigenti, riuniti ad una patria comune, ma tra nazionalità e razze diverse che mirano a nuove aggregazioni. L' unità dell' Impero, che prima era rappresentata dall' unità dell' esercito e dalla supremazia incontestata dell' autorità imperiale su tutte le parti della Monarchia, ora s' incentra nell' autorità personale e nel prestigio di Francesco Giuseppe, che ha l' arte finissima di atteggiarsi a capo e moderatore insieme delle varie nazionalità e raccoglie dovunque rispetto e fiducia. Se l' Italia può restare con le armi al braccio per le guerre asiatiche, non lo potrebbe quando l' incendio divampasse alle porte di casa sua. Non mai come ora la politica estera dell' Italia deve essere cauta e preveggente. Bisogna bandire le illusioni, i sogni di conquista di terre lontane a danno della economia nazionale e della finanza dello Stato poco fiorenti. L' espansione coloniale come massimo coefficiente importa espansione d' industria, di commerci, di capitali che occorre avere in esuberanza nella madre patria per riversare fuori. Soldati e funzionari debbono essere strumenti a raggiungere tale intento, non fine a loro stessi, come pur troppo è accaduto nei paesi latini, quando furono esaurite le conquiste di regioni ricche di prodotti privilegiati.

⚜

In Italia l'esuberanza della popolazione, che è uno dei maggiori fattori coloniali, si è scavato il suo letto sotto l' impulso

dell' intuito popolare, quasi sempre più chiaroveggente dell' intelletto dei Governi. Dove sono oggi le vere colonie italiane se non nell'America meridionale?

Nella sola Argentina poco meno del terzo della popolazione è italiana e possiede cospicue ricchezze. E l'Argentina con clima salubre e terre fertili, con soli 5 milioni di abitanti ha un territorio più che decuplo di quello d'Italia. Ed il Brasile di tanto più vasto, il Perù, la Bolivia, l' Uraguai, il Paraguai formano un gruppo di Stati, i quali albergano numerose colonie italiane ed hanno sedi per centinaia di milioni di nuovi abitanti. Dirigere la nostra emigrazione verso quelle plaghe, proteggerla e stringere i vincoli con la patria di origine, moltiplicando legazioni, consolati, scuole, istituti bancari e facendo spesso sventolare in quei mari la nostra bandiera, sarebbe per l' Italia la migliore politica coloniale. Quanto tenue spesa per un obbiettivo grandissimo!

Nè si dica che il flusso dell'emigrazione italiana come fiume nel mare si disperda e sparisca, e gl' Italiani di un tempo diventino prima o dopo Argentini, Brasiliani, Peruviani, ecc., poichè bisogna persuadersi che le colonie di conquista - e la Spagna prima e dopo, come già la Francia e la stessa Inghilterra nel secolo passato ne hanno fatta prova dolorosa, non possono durare a lungo. Le colonie durature e meno costose sono quelle di razza ed il giorno in cui l' elemento italiano sia numeroso e prevalente nell'America meridionale e vi abbia diffusa lingua ed usanze, quale immenso sbocco non sarà aperto all' industria, al commercio ed al pensiero, alle lettere italiane, ora costretti in così breve cerchio? L' esclusione assoluta di qualsiasi concetto di prevalenza politica è condizione necessaria di tale benefico sviluppo poichè nessun sospetto, neppur lontano, deve affacciarvisi che l' Italia abbia intenti di dominio. Occorre invece ispirare la fiducia che nessuna più di essa sarà amica di quei Governi e che, nella misura delle sue forze, la sua industria come la sua diplomazia concorreranno a promuovere l' incremento di quei paesi.

⚜

Mentre si annunciava la conferenza pel disarmo, più si addensavano le nuvole sulle relazioni internazionali, e più febbrilmente si aumentavano gli armamenti marittimi. Ma tali apparenze

non debbono ingenerare la credenza che la generosa iniziativa di Nicola II sia venuta in mal punto. I conflitti che in questi ultimi mesi si sono acuiti erano già noti, e la maggiore utilità della conferenza essere dovrà quella d'impedire i diverbi singolari, e di sottoporre non le questioni già decise ma le nuove all'Areopago di tutte le Potenze grandi e piccole, per instaurare un nuovo concerto internazionale, moderatore delle singole ambizioni, poichè l'antico delle sei grandi Potenze di Europa si era mostrato nella questione di Candia non concorde. Quale sarà il risultato prossimo e concreto della proposta russa non si può con sicurezza prevedere, ma l'idea di un nuovo equilibrio di Stati che deve estendersi fuori dell'Europa e regolarne le questioni ponderose che si agitano nei vari continenti, resterà abbozzata ed è destinata o prima o dopo a colorirsi.

Già abbiamo accennato come gli Stati Uniti ed il Giappone siano elementi importanti per le quistioni che si dibattono nel Pacifico. La Turchia già da anni additata come eredità giacente non ancora spartita per i dissensi degli eredi, ora con la sua organizzazione militare rinnovellata, con lo sviluppo ferroviario e coll'amicizia della Germania potrà, nei conflitti futuri, diventare un'aggiunta non dispregevole per far traboccare la bilancia a favore dell'uno o dell'altro gruppo di Potenze. E chi sa se la Spagna coi suoi diciotto milioni di abitanti ed un territorio vasto quanto la Francia, spogliata dei suoi dominî coloniali, al seguito di altre Potenze, non provi a far mostra nei futuri campi di battaglia di quelle reputate fanterie, che già furono tra le più temute d'Europa.

Senza precorrere l'avvenire, il fatto nuovo di maggiore importanza è l'azione degli Stati Uniti in controversie e paci, che hanno attinenza agl'interessi delle grandi Potenze di Europa. Può sembrare giusta l'osservazione di qualche pubblicista francese, che l'Inghilterra abbia a pentirsi di avere incoraggiato l'intervento degli Stati Uniti nelle grandi quistioni internazionali. Però occorre riflettere che gl'Inglesi, gente essenzialmente pratica, si preoccupano più degl'interessi dell'oggi che di quelli del futuro. Anche nella superba parola di lord Salisbury al banchetto del Lord-Mayor di Londra, traspira come il presentimento che l'Impero britannico non sarà eterno, ma difendiamolo ora, egli dice,

tramandiamolo integro ed ampliato ai successori. Questi provvederanno alla loro volta.

Ora il bisogno massimo della politica inglese è di fronteggiare l' unione franco-russa in Asia ed in Africa. Non si fida dell'assistenza di minori Potenze dell' Europa, è in lotta commerciale con la Germania, e poichè l' espansione russa in Asia è la più urgente e temuta, cerca da quella parte amici ed aiuti.

L' Impero germanico vuole congiungere la forza delle armi alla prosperità economica e far servire quella a questa. L' industria tedesca fa, in tutti i mercati del mondo, concorrenza attivissima, e spesso vittoriosa, all' industria inglese. Questa lotta incessante, che si combatte senza posa in piena pace, determinerà la Germania ad unirsi alla Russia ed alla Francia per estendere la sua sfera d' influenza in China, come avvenne dopo la guerra chino-giapponese? Ovvero, in vista di possibili complicazioni nel centro d' Europa, potrà stringersi l'alleanza, spesso ventilata e non conclusa, fra l' Inghilterra e la Germania? Ecco il gran bivio della politica tedesca. Viste le grandi carezze dei ministri inglesi ai cugini americani, pare si preferisca a Londra, come a Berlino, di proseguire nelle gare pacifiche e di estendere la propria influenza, tenendo asciutte le polveri e rimandando ad ora più lontana la decisione per le armi.

E chi addentrando l' occhio nell'avvenire tentasse designare i punti culminanti dei conflitti futuri, li scorgerebbe nell' urto tra la supremazia russa od inglese in Asia e nel predominio dei Tedeschi o degli Slavi in Europa. Son questi i due poli tra i quali dovrà svolgersi la grande politica internazionale, ed a cui ogni Stato del vecchio o nuovo continente dovrà conformare la sua orientazione.

Vano sarebbe prevedere con precisione i futuri aggruppamenti delle Potenze, l' ora ed il modo del conflitto. Vi sono fattori incalcolabili, che derivano dal movimento interno degli Stati e dalla forza oscillante della loro compagine. Perfino l' estendersi delle comunicazioni e dei commerci, che mentre affratellano popoli lontani creano nuove concorrenze e dissidi, le nuove invenzioni che spesso trasformano le armi e mutano le potenze militari ed altre cause diverse, possono affrettare o deviare le tempeste.

A niuno è dato prevedere se l' immenso Impero britannico

sparso in cinque continenti e tenuto insieme dal filo sottile del Regno Unito non possa in meno di un secolo andar soggetto a trasformazioni profonde per lo stesso incremento delle sue singole parti desiderose di completa autonomia.

Potrà la Francia riprendere il suo antico posto in Europa, ovvero - rivolgendo tutti i suoi sforzi a riunire con rapida comunicazione i suoi tre rami di occupazioni africane, cioè del Mediterraneo, del Congo e della Costa occidentale - effettuare il sogno adombrato da Prevost-Paradol sin dai tempi di Napoleone III, di una nuova Francia, o meglio, di un immenso Impero africano che senza soccorso della madre patria possa minacciare l'Egitto ed i possessi inglesi sulla costa orientale?

Son tutti problemi nascosti in grembo a Giove.

✠

Intanto ogni azione bellicosa differita, ogni componimento parziale, ogni progresso di civiltà può modificare il corso degli eventi in guisa che molte quistioni si risolvano con mezzi pacifici e Stati ora dimessi e secondari possano assorgere a nuova e più alta potenza. Giammai come ora, grandissimo può essere il còmpito della diplomazia. Ogni conflitto differito, ogni accomodamento, che permetta di alleggerire e frenare gli armamenti e promuovere le condizioni economiche degli Stati, è una battaglia vinta per la pace e la civiltà.

L'odierna scienza politica ebbe la sua culla in Italia coi grandi scrittori del Cinquecento. La prima forma di equilibrio politico si attuò tra gli Stati italiani di quel tempo, auspice Lorenzo de' Medici, il Magnifico.

Il mantenere l'equilibrio tra gli Stati più potenti, è arte politica finissima. Essa concorre alla conservazione dei grandi Imperi, tutela gli Stati più deboli e diffonde dovunque uno spirito di equità e di giustizia. E se la conferenza di Pietroburgo raggiungerà, almeno in parte, alcuno di tali scopi, farà opera benedetta.

La poesia, la letteratura e l'arte, mantenendo accesa l'anima della nazione, formarono l'ideale dell'unità ed indipendenza. L'Italia nuova più che per fortuna di armi, sorse per impulso di scrittori, impeto di popolo e sapienza politica. Si poterono sciogliere problemi ritenuti ardui ed insolubili come il potere

temporale del Papa, perchè da lunga mano maturati col pensiero e connessi con lo sviluppo della civiltà universale. Il campo della lotta internazionale si è allargato ed ora abbraccia il mondo intero. Problemi nuovi e germi di conflitti prima ignorati sorgono tutti i giorni. La salute degli Stati, specie minori, può derivare da una gagliarda manifestazione della coscienza umana per risollevare la nozione del diritto ed infrenare l'escandescenza della forza.

A quest'opera vigilante di pace e di progresso, il pensiero italiano e l'Italia politica debbono prestare tutto il loro concorso, se si vorrà vedere rialzato il prestigio e migliorate le sorti della nazione.

ASCANIO BRANCA.

SAVINIANO DI CYRANO DE' BERGERAC

POETA E FILOSOFO

PARTE SECONDA.

III.

Il genere tragico aveva fatto la sua comparsa nel teatro francese con i lavori dello Scudéry, di Tristano l'Hermite e di altri letterati che di poco precedettero il gran Corneille. La tragedia del Bergerac, scritta a quanto pare verso il 1646-47, non fu recitata se non parecchi anni dopo, molto probabilmente al teatro dell' *Hôtel de Bourgogne*, l'anno 1652-53.

Il soggetto di questa tragedia è la cospirazione contro l'imperatore Tiberio, di Sejano, suo favorito, di Livilla sua nuora e di Agrippina vedova di Germanico. Gli altri quattro personaggi, Nerva, Terenzio, Cornelia e Furnia, sono i seguaci e i confidenti obbligatorî. Scoperta la congiura, i colpevoli vengono condannati a morte.

Malgrado la potenza dell'ingegno e la libertà dello spirito, il Bergerac non osa ribellarsi alle regole di luogo e di tempo. Si sente in *Agrippina* che da poco egli ha terminato di leggere i capolavori dell'antichità; che è imbevuto di studi classici, e che forse la vista delle rovine di Roma ne aveva fortemente impressionato l'anima di artista. Negli *Annali* di Tacito aveva trovato che Sejano, cavaliere di origine romana, nato a Vulsinia, sposò la causa di Tiberio, divenne capo dei pretoriani e potente alla Corte. Amante di Livilla, egli avrebbe aiutato costei ad avvelenare il marito Druso, figlio di Tiberio, per vendicarsi di uno schiaffo ricevuto in rissa.

Non si trova traccia nella storia dell'amore di Sejano per la vedova di Germanico, la quale diventò pericolosa perchè cercò di

ammutinare le legioni, fu condannata all' esilio in un' isola lontana, dove si lasciò morire di fame. Il Bergerac immagina invece ch' ella finga di accettare l'amore di Sejano per indurlo ad uccidere Tiberio, il quale condanna i tre congiurati all' estremo supplizio.

Tiberio è il tiranno feroce, ipocrita e crudele, quale la storia e la leggenda hanno tramandato; Agrippina personifica il sentimento della vendetta, Livilla è la donna adultera, la Clitennestra delle tragedie greche. Accortasi dell' amore di Sejano per Agrippina, denunzia se stessa con l' amante, pronta a morire per perderli. Ma il carattere nel quale si rivela il genio dell' autore è quello di Sejano, guerriero e filosofo stoico. E quale filosofia! Nella scena sesta del quinto atto Agrippina inveisce contro di lui; gli annunzia che non solo morirà, ma anche la figlia, prima violentata dal carnefice, soffrirà l' estremo supplizio. Impassibile, egli risponde:

Parli invano di morte, il cor non trema
. . . . . .
Ero infelice quando ancor non ero?
Dal corpo appena l' anima involata
Diventerà qual fu pria della vita...
. . . . . .
Invano de la mente il tetro sguardo
Penetra il vasto nulla, il buio eterno;
Sol vi scorgo uno stato senza pena,
Che non mi leva in fronte alcun terrore.
Poichè si resta dopo il gran passaggio,
Sogno leggero di leggera imago,
E il fatal colpo nessun male arreca:
Vivi, perchè si vive; morti, un nulla!
Che val pianger la luce a noi ritolta,
Se, perduta, mai più la piangeremo?
Pensasti invano di turbarmi il core
Con l' orribile imago dei tormenti
Di un essere ch' è un nulla; .....
. . . . . .
.....di Catone
Più fermo ancor sarò; se dubitate,
Siatene testimoni... Andiamo, o guardie...

Bella e semplice è anche la fine della tragedia. Nerva accorre desideroso di raccontare a Tiberio il supplizio dei condannati, ma questi lo interrompe ai primi orribili particolari.

TIBERIO. Son morti l'una e l'altra?

NERVA. Morti!

TIBERIO. Basta!

La pubblica professione di ateismo che si volle fatta da Cyrano per bocca di Sejano, il quale parlava come doveva uno stoico del suo tempo, accrebbe la schiera dei nemici. Pubblicata la tragedia con una dedica ossequiente e cortigianesca, benchè meno di quanto usassero gli altri, al nuovo Mecenate, il duca d'Arpajon, che rassomigliò per valore e virtù a Germanico, in un mese la prima edizione fu esaurita. Da una parte applaudivano gli amici e i partigiani, dall'altra gli avversari, specialmente i potentissimi gesuiti e la confraternita dell'Indice, strepitavano e insultavano. Alla prima rappresentazione, una gran cabala subito si formò; sembra di leggere i particolari di quella che accolse la prima sera l'*Hernani* di Victor Hugo (1). Si racconta che al quarto atto, quando Sejano, pronto a uccidere Tiberio, esclamò: *Ecco l'ostia!* furono tanti gli urli degli spettatori accorsi in teatro a bella posta per fischiare, che per poco non si dovette interrompere lo spettacolo. Costoro avevano lasciato passare, senza comprenderle, ben altre espressioni, ma nella loro ignoranza immaginarono che l'ostia alludesse al Sacramento dell'Eucaristia.

Che cosa pensarono dello scandalo le amiche del Bergerac? Poichè la storia, che ha messo tanti nomi nell'oblio, ci ha serbato quelli di tre donne uniti al ricordo del nostro autore. Senza tali documenti come immaginare che le migliori amiche di un uomo quale ci è dipinto il Bergerac fossero due monache e una devota? Caterina di Cyrano, sua zia, in religione suora Santa Giacinta, priora nel convento delle Figlie della Croce, al faubourg Saint-Antoine, era un luminare del suo Ordine. Al certo la buona monaca doveva essere orgogliosa del nipote, ma quante ramanzine gli avrà fatte, quanti consigli inutili gli avrà dati! Più tardi ella fu a presentare il nipote alla madre Margherita di Gesù implorando per lui la sua alta protezione. Sulla vita di questa badessa, morta nel 1657 in odore di santità, si conserva un manoscritto nella Bi-

(1) *Victor Hugo raconté par un témoin de sa vie.*

blioteca Nazionale di Parigi. In esso è reso omaggio alla sua bellezza, quando brillava nel mondo col nome di Maria di Senoux, figlia di un gentiluomo di Tolosa segretario del Re, e ne sono decantati i meriti singolari, la vita austera, l'alta intelligenza. Bisogna riportarsi col pensiero al Seicento e ricordare come la vita monacale non proibisse le piacevoli conversazioni, le amicizie con persone di altro sesso, le corrispondenze scientifiche e letterarie. Cyrano era troppo buono e galante per scandalizzare la badessa enunciando innanzi a lei i suoi principî filosofici; l'avrà invece interessata col racconto della vita avventurosa e dei viaggi. Il Lebret ci dice che ella tentò invano di vincerne il coraggio sdegnoso facendogli fare utili conoscenze; e forse ella fu che gli ottenne la protezione del suo amico il duca di Arpajon, che certo aveva concorso alla fondazione del monastero dell'Ordine in Parigi, poichè nella chiesa adiacente si trovava il sepolcreto di famiglia, dove già la moglie e il figlio erano sepolti. Più di questa donna pia e già attempata era cara a Cyrano la cugina, Maddalena Rubineau, vedova del barone di Neuvillette, morto all'assedio di Arras. Dalla morte del marito ella non aveva avuto altro pensiero se non quello di piacere allo Sposo divino; aveva meditato giorno e notte sui santi misteri (1). L'esaltato suo biografo descrive e presenta la donna del mondo, poi la vedova addolorata, che senza essere entrata in religione, praticava le più alte virtù cristiane. A prova delle mortificazioni cui si assoggettava narra: « Benchè giovane il suo mento si era coperto di peli in tanta quantità e tanto brutti da mutarla in un mostro, ma per spirito di umiltà rifiutò sempre di farsi radere ». Se il commilitone del marito, il focoso cugino poeta, non era stato insensibile alle grazie giovanili di Maddalena e alla sua conversazione piena di brio e di spirito, ormai doveva vedere in lei soltanto la buona e sincera amica e accorreva al suo lato nei momenti di sconforto e di tristezza sempre più frequenti.

Anche prima della rappresentazione di *Agrippina* Cyrano aveva detto addio alla poesia per immergersi tutto negli studî filosofici; ma il suo spirito, avvezzo a ridere e a dubitare di ogni cosa (2), preferì alla forma dogmatica quella romantica e più arti-

(1) *Raccolta delle virtù e degli scritti della baronessa di Neuvillette*, per il rev. padre SYPRIEN.

(2) Prefazione del LEBRET al *Viaggio alla luna.*

stica di un viaggio immaginario. *La storia comica o viaggio nella luna* merita di essere letta e studiata specialmente da quanti amano d'indagare l'origine e il cammino delle idee che hanno prodotto il moderno progresso. In forma piacevole, spesso elevata, anche più spesso ironica e moderna, Cyrano vi tratta le quistioni fisiche, politiche e religiose studiate alla scuola del Gassendi.

« La luna piena brillava nel cielo purissimo quando Dicrona (1), ritirandosi verso le nove con una brigata di amici, si mise a sostenere che l'astro rilucente era un mondo simile al nostro: forse ora lassù – diss'egli – vi è chi si burla di un tale che sosterrà questo globo nostro essere un mondo! »

La lunga e vivace discussione, le mille definizioni della luna che fermentavano nel suo cervello, la lettura di un libro di magia lo persuadono a tentare l'impresa di far conoscere agli uomini che la luna è davvero un mondo; e per salire lassù ecco quanto immagina: Si attacca sulla persona una quantità di bottigline riempite di rugiada; e infatti « il calore del sole lo attrae come fa delle grosse nuvole »; in aria, sentendosi montare troppo rapidamente, rompe alcune bottigliette e ridiscende, ma non più al luogo di partenza; mentre era in aria la terra ha girato ed egli si trova agli antipodi.

Nella Prefazione il Lebret si crede in dovere di discutere le idee del Bergerac sul movimento della terra intorno al sole e della luna intorno alla terra, tanti erano quelli che dopo un secolo non si sentivano persuasi da scoperte in contraddizione con i canoni della Chiesa. Anche Dicrona, nei colloqui col vicerè del Canadà, in casa di cui è ospitato, è costretto a discutere la quistione. « Ecco le ragioni che ci obbligano a tale credenza: il senso comune ci dice che il sole si trova al centro dell'universo, poichè tutti i corpi nella natura abbisognano del suo fuoco radicale; poichè in tutti i corpi i germi di vita sono al centro; poichè sarebbe tanto strano che non la terra ma il sole girasse, come se non l'allodola ma il focolare girasse per arrostirla ». E qui continua con una filza di argomenti, alcuni scientifici, altri burleschi, finchè l'ospite lo interrompe assicurandolo che ha letto i libri del Gassendi.

« Ma sentite », soggiunge, « in che modo uno dei nostri Padri

(1) Anagramma di De Cyrano.

prese a sostenere la vostra tesi: "Credo anch'io che la terra giri, non già per le ragioni di Copernico, ma perchè il fuoco dell'inferno è al centro e i dannati tentando di fuggire urtano nella volta e fanno girare la terra come un cane fa girare una ruota in cui è rinchiuso"». Parlarono poscia dell'infinità dei mondi. « Non bisogna dubitarne, disse Dicrona; come Dio ha potuto fare l'anima immortale, così ha potuto fare il mondo infinito al pari di lui... Tutti i piccoli mondi che non si veggono, o si scorgono imperfettamente, sono Soli...: al pari del fuoco che discaccia la cenere per non spegnersi; essi si liberano dalla materia che offusca e nutrisce il loro fuoco; ma quando l'avranno tutta consumata, altri mondi più vicini s'incendieranno, e purificandosi serviranno di soli ad altri mondi usciti da essi ».

Dicrona, sempre pieno del suo disegno, fabbrica una macchina in forma di dragone, tenta di volare, ma ricade al suolo; non vinto ancora, si unge di midollo di bue per curare le contusioni, prende un cordiale e torna alla prova. La sua macchina è tra le mani dei soldati, che volendo incendiare fuochi di artifizio l'hanno guernita di razzi, nella speranza che elevandosi e agitando le grandi ali possa sembrare un dragone di fuoco. Per salvare la propria opera vi si precipita nel momento in cui il fuoco si comunica ai razzi; e si sente trasportato fra le nuvole sempre più in alto man mano che il fuoco si comunica da una fila di razzi all'altra superiore. Consumata la materia infiammabile, la macchina ridiscende, ma egli continua a volare. Contento e maravigliato, cerca la ragione del miracolo e la trova in ciò, che « la luna nel decrescere suole succhiare il midollo degli animali, per cui succhiava il grasso di cui si era unto il corpo; e con tanta maggiore forza di attrazione quanto più egli n'era vicino ». Ai tre quarti del cammino, che separa la terra dalla luna, sente che i piedi gli vanno in alto, la testa in giù; si persuade così che sta per scendere nel globo più piccolo, e bentosto cade fra i rami di un albero, il viso bagnato da una mela matura, che vi si è schiacciata sopra; e col suo succo lo fa rinvenire (1).

Rialzato appena, « scorge quattro riviere che formano un lago » e « l'anima invisibile dei semplici, che esala la contrada, gli rallegra l'odorato ». Si accorge che le « pietre non sono dure o ta-

(1) Pare voglia alludere all'albero della vita nel paradiso terrestre.

glienti e che hanno cura di ammollirsi sotto i passi ». Incontra cinque viali, che formano una stella, di cui gli alberi altissimi portano al cielo la loro volta, come un' aiuola verde: «... contemplandoli dalla radice al sommo, dubitavo se la terra li portasse o se essi portassero la terra appesa alle loro radici (1)... Là i fiori senz'altro giardiniere che la natura respirano un alito si dolce, benchè selvaggio, che risveglia e contenta l' odorato... L'incarnato della rosa e l'azzurro della violetta non lasciano libertà di scelta... la primavera compone tutte le stagioni; non allignano piante velenose... i ruscelli in piacevole mormorio raccontano ai sassolini il loro viaggio. Là migliaia di piccole gole piumate fanno risuonare la foresta di melodiose canzoni; e la mobile assemblea di quei musici divini è così popolosa che ogni foglia del bosco sembra animata dalla lingua e dalla forma di un usignuolo. Perfino l'eco prende tanto piacere a quei canti che sembra volenterosa di apprenderli. Alla vista di tante bellezze... sentii rianimare la mia giovinezza... ritornai indietro almeno di 14 anni » (2).

Camminando nella foresta incontra un bell'adolescente ed è pronto ad adorarlo, ma l'altro gli grida: È a Dio che tu devi umiliarti! Poi gli racconta la sua storia; anch' egli è uomo ed è salito nella luna con una macchina, in forza degli stessi principî fisici che vi hanno condotto Dicrona (3). Sembra che in altri secoli i suoi antenati fossero scesi dalla luna a popolare la terra e che egli, attratto dall'antica patria, vi sia poi ritornato.

Finito il racconto, sparisce. Dicrona incontra uomini che camminano a quattro piedi; si sente preso per la pelle del collo, nel modo in cui i lupi rubano le pecore, è condotto dalla regina del luogo, che lo dà in custodia a un giocoliere perchè gli insegni a fare divertenti esercizi. Un giorno con grande meraviglia s' incontra in altro uomo che gli dice in greco: « Figlio mio, consolati, la volgarità si trova qui come altrove; sappi che se qualcuno montasse da questa terra nella tua dicendosi arditamente uomo, i vostri sapienti lo farebbero soffocare ».

(1) Queste espressioni si trovano anche in una sua lettera: descrizione di una casa di campagna.

(2) Probabilmente scriveva a 34 anni e sognava di ritornare a venti.

(3) Nel racconto dell' adolescente vi sono delle lacune; o il Lebret per non toccare la Storia sacra ha creduto di sopprimere qualche passo, o alcuni fogli furono smarriti.

Questo nuovo personaggio è il demonio di Socrate, di Bruto, di Catone; ha conversato con Fausto, con Cesare e con tanti altri, ha insegnato i suoi secreti ai cavalieri della Rose-Croix (i primi massoni), ha conosciuto Campanella e gli ha inspirato il libro *De sensu rerum*, infine ha frequentato Gassendi e Tristano l' Hermite, che chiama il solo uomo libero della Francia. Questo diavolo è originario del Sole (1). Narra, sulla scorta forse del libro del Campanella, come gli abitanti vivessero migliaia di anni, anime senza corpi, e come se ne fabbricassero uno all' occorrenza per apparire a noi; ma per la fretta ora sceglievano il solo senso dell' udito, come gli oracoli, ora la vista, come gli spettri, ora il tatto, come gli incubi.

Le visite del garbato demonio raddolcivano la prigionia di Dicrona, che la gente accorreva a vedere come un animale di rara specie. Due idiomi erano in uso in quel paese; quello per i signori, composto di suoni non articolati come la musica, uso utile e piacevole perchè « stanchi di parlare prendono un liuto od altro istrumento e se ne servono per comunicare i loro pensieri ». L' idioma popolare era composto dei moti delle membra; « l' agitare di un dito della mano, del labbro formano il periodo... una piega sulla fronte, un battere di piedi, un rovesciar di mani sono altrettante parole. Nudi, sembrano non uomini che parlano, ma corpi che tremano ». Profonda è questa personificazione delle masse in corpi che si agitano e tremano.

Dicrona è rapito dalla prigione da uno degli uomini a quattro piedi; che alla prima sosta gli dice: « Non mi conoscete? Io sono il demonio di Socrate che soleva divertirvi in prigione, ho cambiato aspetto; avendo avuto l' ordine dal principe di condurvi alla Corte e sentendomi vecchio e stanco, sono entrato all' ospedale, ho scelto il corpo di un giovanotto morto in quel momento, gli ho soffiato la mia anima sul viso e mi son mutato in lui lasciando il mio vecchio cadavere al suolo, e intorno l' assemblea gridava al miracolo »...

« Fummo chiamati a tavola in una magnifica sala, ma non vidi vivande ». Richiesto da tre o quattro valletti di ciò che prima desiderava, chiede: una zuppa! E subito si spande per l' aria l' odore

(1) *Città del Sole* di Campanella, che probabilmente Cyrano aveva già letto.

più succulento che abbia mai sollevato il naso del cattivo ricco ». Il demonio gli spiega che l' arte del cuoco consiste colà a produrre successivamente piacevoli vapori nutritivi. « Non avete osservato nel vostro mondo come cuochi e pasticcieri mangino meno degli altri, pur diventando grassi? » Ma Dicrona non può scordarsi di essere bruto e insiste per ottenere qualche cibo solido. Il giorno dopo è condotto in giardino, e un cacciatore uccide per lui venti o trenta allodole che cadono già arrostite ai suoi piedi: nel fucile era una polvere, che, toccata la selvaggina, la cuoceva. Per via il demonio paga lo scotto alla locanda con una carta su cui è scritta una sestina; i versi erano la moneta corrente; il diavolo si è « provveduto per le spese di viaggio di un sonetto, di due epigrammi, di due odi e un' egloga. — Oh! - l' altro esclama - piacesse a Dio che tale moneta avesse corso nel nostro mondo! Vi conosco tanti bravi poeti che muoiono di fame! »

Giunto nella città, residenza del re, uno Spagnuolo appena vede Dicrona lo saluta con un: *Criado vuestra merced.* « Il piccolo uomo racconta che è nativo della vecchia Castiglia, che si era fatto condurre lassù da certi uccelli e che la regina dal vestito l' aveva scambiato per una scimmia: — Ciò non è comprendere la dignità della nostra nazione, per la quale l' universo produce uomini soltanto al fine di procurarle molti schiavi... » Un giorno lo Spagnuolo confessò che si era deciso ad abbandonare la terra per la luna sempre in cerca di un paese dove l' immaginazione fosse in libertà! A meno di portare un berretto da buffone, qualunque bella cosa possiate sostenere contro i principî dei dottori diplomatici, non sarete che un idiota, un pazzo o peggio! Mi volevano mettere all' Inquisizione per aver sostenuto che il vuoto non esiste e che uno è il peso della materia (1). E continua svolgendo lungamente la teoria del peso e dell' elasticità dei corpi; sostiene che vi sono elementi semplici, ma che tutti i corpi sono composti « trovandosi acqua nel fuoco, fuoco nell' acqua; nell' aria terra, e nella terra aria ». Conchiude: « In un uomo vi è tutto quanto è necessario a comporre un albero, e nell' albero gli elementi di un uomo. *Tutto* è trovabile in *tutto*, manca soltanto un Prometeo che trasportandoci al di fuori della natura renda sensibile per noi ciò che chiamerò materia prima ». In un tempo in

(1) Allusione al processo di Galileo.

cui la sola filosofia di Aristotele era ammessa nelle scuole, tutte queste idee dovevano davvero far « sgranare gli occhi grandi come saliere » agli studiosi.

In questi parlari passavano la notte Dicrona e lo Spagnuolo, perchè il giorno erano assediati dai visitatori. I sapienti del paese avevano sentenziato trattarsi di una coppia di animali, veri aborti della creazione. Iddio aveva dato agli altri quattro gambe, ma abbandonando i due piccoli bruti ai capricci della Natura, aveva lasciato che si appoggiassero su due soltanto. « E vedete come hanno la testa eretta verso il Cielo! Essi hanno l'aria di chiedergli conto del perchè li ha creati! » Dicrona apprende l'idioma del paese, si piega a divertire la compagnia, e tutti ammirano la sua grazia, i suoi motti di spirito, ma tosto un editto proibisce di credere che egli sia dotato di ragione.

Infine fu indetta un' assemblea per giudicarlo e gli esaminatori, fra le altre cose, lo interrogarono sulla filosofia. Egli risponde con i principî di Aristotele, ma questi sono convinti di falsità; « Aristotele accomodava i principî alla sua filosofia, non questa ai principî! » Alla fine conchiusero che egli non era uomo ma una specie di struzzo e ordinarono di metterlo in gabbia. Egli vi si acconcia, perchè una delle figlie del re prende a volergli bene e si diverte alle descrizioni dei costumi e dei divertimenti del mondo, delle campane e degli strumenti musicali (1), e gli promette di volarsene in terra con lui, se mai vi tornerà.

Un mattino ode che si è dichiarata la guerra. La guerra anche qui, e in qual modo si combatte? « Gli arbitri – gli disse la figlia del re – eletti di comune accordo dalle due parti, concedono un tempo limitato all'armamento e per mettersi in marcia; pareggiato il numero dei combattenti, fissano il giorno e il luogo della battaglia... I soldati storpi sono tutti arruolati in una compagnia e i marescialli di campo hanno cura di metterli contro altre compagnie di storpi; in egual modo i giganti contro i giganti, gli spadaccini gli strateghi, gli audaci, i coraggiosi contro i loro simili... Se qualcuno ferisce un nemico non designato per lui, è condannato come codardo. Finita la battaglia, si contano i morti, i feriti e i prigionieri, non i fuggiaschi, chè non esistono. Se le perdite sono pari,

(1) Cyrano, come tutti gli studiosi del tempo, aveva molto coltivato la musica.

si tira a sorte il vittorioso ». Ma dietro l'esercito vi sono altre schiere « dalle quali dipendono il trionfo o la servitù dello Stato: un sapiente, un uomo di spirito, o di giudizio, sono contrapposti ad altri simili, e il trionfo che uno Stato riporta per questi mezzi vale per tre vittorie ottenute con la forza ». Dopo ciò il popolo vincitore ha ancora la scelta fra il proprio re e quello del nemico. « E perchè i vostri principi persuasi della giustizia della loro causa non scelgono arbitri anche loro, che trovando nella parte nemica egual diritto si mettano di accordo, o lasciando ognuno quale è, o rimettendo la decisione ad un colpo di dadi? » Non si può negare che il Bergerac intravedesse con la fervida fantasia il progresso degli arbitrati internazionali, la forza de' mezzi morali e il suffragio del popolo nella scelta del proprio sovrano.

Per aver sostenuto che la terra era un mondo e la luna null'altro che luna, Dicrona è condannato alla tortura. Un venerabile parla contro di lui; per argomento ha scelto la trombetta « perchè il suono marziale persuada l'assemblea a condannarlo a morte, come si usa nei nostri eserciti il fracasso delle trombe e dei tamburi a stordire il soldato e fargli dimenticare l'importanza della vita ». Un altro lo difende: « Ascoltatemi, o giusti! Perchè condannare quest'uomo, scimmia o pappagallo, per aver sostenuto che siamo nella luna e che viene da un mondo? Se ognuno è libero, non potrà costui immaginare ciò che più gli piace? Potrete costringerlo a non avere visioni? Quando anche si disdicesse, egli non lo crederà... Se invece di uomo è animale, ha parlato per istinto e dovreste arrossire delle inquietudini che vi cagionano i capricci di una bestia ». Una musica di applausi risuonò, il re pronunziò la sentenza. « D'ora in poi sarai tenuto per uomo e rimesso in libertà dopo un'ammenda vergognosa (non onorevole) nella quale ti disdirai pubblicamente ». « Dopo ciò mi vestirono con magnificenza e quattro principi tirarono il mio carro per le vie mentre dicevo: Popolo, dichiaro che questa luna non è luna ma un mondo e che il mondo laggiù non è mondo ma luna. Ecco ciò che il Consiglio vuole che voi crediate » (1). Scendendo dal carro scopre che il suo avvocato è il solito demonio di Socrate, che lo condusse a casa sua e lo assicurò che sarebbe rimasto tra le scimmie come lo Spagnuolo se non avesse fatto palese il vigore e la forza del suo spirito e bri-

(1) Continua l'allusione satirica al processo di Galileo.

gata per lui la protezione dei Grandi. Il demonio ha invitato a pranzo due professori dell' Accademia del luogo e un giovanotto pieno di spirito, figlio del padrone di casa, che « diverrebbe un nuovo Socrate, se non affogasse nel vizio le doti largitegli da Dio e non praticasse il libertinaggio per una chimerica affettazione » (1). Tutti salutano con grande reverenza il giovinetto, e il demonio spiega che si onora la sua età, poichè in quel mondo erano i vecchi che rispettavano i giovani. « E infatti quando un bollente giovine è in caso d' immaginare, di riflettere e di eseguire, non è forse più capace del governo della famiglia di un povero vecchio sessagenario? Ciò che chiamate esperienza dei successi umani è soltanto il risultato del caso contro tutte le regole dell' economia dell' umana prudenza; e la prudenza dei vecchi non è altro se non apprensione paurosa. Così quando un vecchio si è astenuto dall' affrontare un pericolo per il quale un giovane si è perduto, non è già che prevedesse la catastrofe, ma gli mancava l' ardore per osare... Perchè continuare le vostre genuflessioni innanzi a chi la vecchiaia ha ridotto a fantasima, orrida immagine della morte?... Ercole, Achille, Epaminonda, Alessandro e Cesare sono tutti morti al di qua de' quarant' anni... la sola giovinezza fu causa delle loro belle azioni... Ma se tutte le leggi del mondo raccomandano il rispetto ai vecchi, è perchè le leggi sono compilate dai vecchi, gelosi dell'autorità accaparrata...». Il demonio continuò per un pezzo a dimostrare che i figli nulla debbono al padre, finchè giunse l'ora di pranzo. Uno dei filosofi allora si ritirò a pranzar solo, perchè « l'odore della carne lo disgustava e di quelle sole erbe si nutriva che erano morte da loro, non già divelte dalle piante ». Dicrona osserva che nel nostro mondo i pitagorici e gli anacoreti non mangiano la carne, ma « gli sembra ridicolo che colui abbia paura di ferire un cavolo tagliandolo ». « Forse », dice il demonio, « quel cavolo non è un essere della Natura? Anzi ella ha provveduto più direttamente alla riproduzione dei vegetali che degli esseri ragionevoli; questi possono o pur no generare figliuoli, ma come se avesse tenuto più alla razza dei cavoli che a quella degli uomini, non ha concesso ai vegetali eguale libertà e se un uomo può generare in vita una ventina di figliuoli, una testa di cavolo può produrne centomila...

(1) Forse il demonio personifica Gassendi e il giovane è il figlio di Lullier da lui istruito.

« Noi diciamo per ridere che la Natura predilige l'uomo; essa è incapace di passione, non sa amare nè odiare, e se fosse suscettibile di amore, sentirebbe maggior tenerezza per quel cavolo che non può offenderla, che per l'uomo pronto a distruggerla, potendo... Forse quella povera pianta, se potesse parlare, mentre la tagliate vi direbbe: uomo, caro fratello mio, che ti ho fatto da meritare la morte? » (1) « È meno uccidere un uomo che una pianta, poichè l'anima dell'uomo è immortale... Mosè, il più grande dei filosofi, che nella sorgente della Natura attingeva le conseguenze, voleva insegnarci con l'albero della scienza che le piante posseggono la perfetta filosofia. Ricordati dunque, o degli animali il più superbo, che se un cavolo non parla, esso pensa. Se non trema o piange, ciò non pertanto attira su di te la vendetta del cielo. Mi chiedete in qual modo io so che i cavoli hanno questi nobili pensieri, e voi come sapete che non li hanno, che chiudendosi la sera non dicano: sono il vostro umile servo, il cavolo ricciuto? »

Il filosofo tornò dopo pochi minuti. Il *fisionomo* gli aveva permesso di gustare le nostre frutta. « Veggo – disse il demonio – che non comprendete. Il regime del nostro mondo non è da disprezzare. In tutte le case vi è un fisionomo pagato dall'erario, una specie di medico per i sani, che per curarci studia le proporzioni delle membra, le linee del volto, il colore della pelle, l'agilità del corpo, il suono della voce, il calore, la forza e la durezza dei peli... Guardate come il vostro materasso è lunge dai nostri: egli dovrà temere che il vostro alito giunga a noi o il nostro a voi ». Ecco un piccolo trattato d'igiene preventiva e tutta moderna. Eccone ora uno di fisiologia in bocca all'altro professore di accademia. « L'Universo è un grande animale; le stelle, che sono anch'esse dei mondi, sono anch'esse animali, che servono di asilo ad altri popoli. A nostra volta anche noi siamo dei mondi per altri animali più piccoli, che vivono su di noi e in noi. Questi stessi sono la terra di altri impercettibili. Noi sembriamo un mondo immenso a questo piccolo popolo e la nostra carne, il nostro sangue, i nostri spiriti non sono se non la tessitura di piccoli esseri che vivendo ci prestano il loro moto, e condotti da noi ci conducono alla lor volta producendo insieme l'azione che chiamasi vita... ». Chi non ricorda la conferenza

(1) Bergerac aveva letto Vergilio, o ricordava il: « perchè mi sterpi? » di Dante.

del Moleschott sui globuli rossi del sangue? Il grande fisiologo al certo ignorava che nel Seicento un giovane poeta avesse divinato la moderna teoria sui microbi e descritto le guerre, le catastrofi delle miriadi d'invisibili che vivono nel nostro sangue, quasi con le stesse parole e le stesse immagini: « Questo gonfiore, queste croste sono prodotte o dalla corruzione dei nemici massacrati da que' piccoli giganti, o dalla peste prodotta dagli alimenti ingoiati, o da un tiranno, che scacciati i compagni, ha lasciato corrompere il sangue impedendo la circolazione... Come una rivolta ne cagiona subito un'altra, così quei piccoletti spinti dal cattivo esempio aspirano al comando accendendo ovunque la guerra, il massacro e la fame... Quando siete ferito, i vostri dottori dicono che il sangue corre alla piaga per la previdenza della natura: da ciò si dovrebbe conchiudere che, oltre l'animo e lo spirito, vi è in noi un'altra sostanza intellettuale... A me sembra più probabile che quei piccoli animali sentendosi attaccare inviano a chiedere soccorso, e che i vicini giungendo da ogni parte, il paese si trovi insufficiente a nutrirli ed essi muoiano soffocati o di fame (1). A prova di questa mortalità, la carne marcita diventa insensibile ».

Vediamo ora predette le case mobili di Chicago.

Alle varie domande il filosofo risponde: « Fra le nostre città, caro straniero, alcune sono mobili, altre sedentarie. Per le mobili, l'architetto costruisce ciascun palazzo di un legno assai leggiero. Vi mette sotto quattro ruote; nello spessore delle muraglie pratica dieci grossi mantici in comunicazione con i tubi orizzontali che traversano l'ultimo piano da un tetto all'altro... S'inalberano larghe vele allo sbocco dei mantici, mossi da un apparecchio meccanico, ed ecco mediante gli sbuffi continui vomitati da quei mostri a vento, la città in moto è trasportata lungi anche più di cento miglia. Le case sedentarie sono costruite come torri di legno; hanno al centro una forte vite che va dalla cantina al tetto. Sotto di esse vi è un vuoto profondo quanto l'altezza dell'edifizio e mediante la vite si abbassano all'epoca dei geli mettendole così a riparo dalle intemperie; si rialzano appena il dolce alito di primavera raddolcisce l'aria ».

Fissata per la dimane la partenza della città, uno dei filosofi prende a parlare sulla eternità della materia – altra teoria condan-

(1) Jac. Moleschott, *Ambasciata fisiologica.*

nata. « Lo spirito dell'uomo non sapendo immaginare che il grande Universo così ben regolato e bello si sia fatto da sè, è ricorso alla creazione... ma questa eternità che tolgono al mondo per non comprenderla la danno a Dio... come se fosse più facile immaginarla nell'uno che nell'altro... Si è mai concepito che dal nulla si faccia qualche cosa? Ah! tra il nulla e un atomo vi è tale differenza infinita, che il cervello più acuto non vi arriva... è dunque necessario ammettere una materia eterna come Dio... Bisogna, piccolo animale, immaginar l'Universo infinito composto di atomi infiniti, solidi, incorruttibili e semplici, alcuni cubici, altri in forma di parallelogrammi o angolari, altri ancora tondi, piramidali, esagonali, ovali e tutti in moto secondo la loro figura... Una palla di avorio ben tonda sopra un piano ben levigato ad un piccolo urto gira lungamente e forse senza qualche asperità non si fermerebbe mai ». Parla del moto e dei movimenti delle altre forme e come dall'urto si possa immaginare che scaturisca il fuoco, « costruttore delle parti e del tutto dell'universo... Egli spinge e riunisce gli atomi necessari a produrre una quercia... oppure un olmo, un salice, un pioppo. Variando gli atomi, ecco la sensitiva, l'ostrica, il verme, la mosca, una ranocchia, un passero, una scimmia, l'uomo...

« Uomo di spirito, non vi meraviglierete mai, qualunque numero segnino i dadi giocati; perchè meravigliarsi se la materia confusa dal caso, possa produrre l'uomo composto di elementi che erano in essa? Chi sa quante volte questa materia, in via per formare l'uomo, si è contentata di una pietra... di un fiore, di una cometa per mancanza degli elementi necessari. Perciò qual meraviglia se nel moto infinito la materia sia riescita a fare il piccolo numero di animali, di vegetali e di minerali che vediamo? » Sempre seguendo il medesimo sistema il filosofo spiega la formazione dei sensi minutamente e collega « l'armonia e l'influenza dei globi celesti con l'immutabile varietà delle meteore ». Abbuiata l'aria, l'ospite reca palle di cristallo piene di lucciole a guisa di lanterne; le lucciole non prese al momento brillano poco e il demonio sale nel proprio gabinetto e discende con « due palle di fuoco lucenti che non bruciavano ». Non era forse la luce elettrica? « Queste fiaccole incombustibili... sono raggi di sole, che ho purgato dal loro calore... ne ho fissata la luce in queste palle trasparenti ... Sapete che sono nato nel sole e che a voi è facile il raccogliere la polvere, come a me i raggi, che sono la polvere di quel mondo ». Per quella notte il

fisionomo prepara a lui e al precettore un letto di viole e gigli e gli fa fare le solite fregazioni - si può ben leggere: massaggio.

Il precettore demonio racconta al piccolo animale che una damigella della regina volentieri lo avrebbe seguito nel mondo per farsi cristiana, e che compunto per questo santo motivo, le ha promesso d'inventare una macchina capace di tre o quattro persone; mentre si occupa in tale lavoro gli lascia, a divertirlo, un libro intitolato: *Gli Stati e Imperi della luna* con l'aggiunta della *Storia di una scintilla* (1). « Vi do anche quest'altro libro: *Grande opera dei filosofi*, composto da uno spirito forte del Sole (2). Vi è dimostrato che tutto è vero, che il nero è bianco, il bianco è nero, che si è e non si è, che esiste una montagna senza valle, che il nulla è qualche cosa e che tutte le cose che sono non esistono...

« Quando il demonio fu andato via... mi misi a considerare i libri e le loro coperture... l'una era tagliata in un sol diamante, la seconda sembrava una perla enorme spaccata in due ». Erano libri, ma libri miracolosi senza pagine nè caratteri; « libri che si leggono senza occhi; sono necessarie le sole orecchie »: legato il volume, che ha forma di orologio, con quantità di piccoli nervi, si gira la sfera sul capitolo che si vuol sentire e subito, ne esce... una sequela di suoni... che servono di linguaggio ai grandi lavori ».

Vi è poi la descrizione di un funebre convoglio. Nella luna si puniscono i colpevoli lasciandoli morire nel loro letto e poi sepellendoli nella terra. « Come? voi ritenete la sepoltura una bella cosa? Invece, come concepire qualche cosa di più spaventevole di un cadavere fra vermi e rospi? La peste fatta uomo! Buon Dio, al solo pensiero che dopo morto avrò un panno sulla faccia e una misura di terra sulla bocca, mi si smorza il respiro!... Quella che segue il convoglio è gente punita per aver amato un invidioso o un ingrato... essa deve fingere la tristezza e per poco i giudici non la punivano a fingere le lagrime ».

Ecco ora la cremazione: « Qui, se ne togli i colpevoli, tutti gli altri sono bruciati... costume assai ragionevole... Il fuoco separando il puro dall'impuro, dà all'anima la forza di elevarsi sempre,

(1) Nessun dubbio che il Bergerac parla del proprio lavoro.

(2) Anche qui parla dell'*Impero del Sole* da lui già immaginato e non ancora composto e scherza sulle proprie fantasie. Parlerebbe con più riverenza se volesse alludere all'opera del Campanella: *La città del Sole*.

di montare all' astro, terra di popoli più immateriali e più intellettuali di noi...

« Il filosofo giunto in età avanzata riunisce gli amici a sontuoso banchetto; espone le ragioni per le quali omai desidera la morte e le mette ai voti, " gli si mette il soffio vitale tra le mani. " I parenti, gli amici sono avvertiti dell' ora e del luogo... Ciascuno lo abbraccia sul letto di parata... egli reclina il capo sul seno della persona più amata e s' immerge un pugnale nel cuore... ».

Dopo ciò vi è una grande difesa dei nasi, segno di forza e di virilità; essi servono tra l'altro a segnare l'ora con le loro ombre... Dopo una tirata poco decente, la sola del volume, che nulla aggiunge al merito dell' opera, ma che forse attirò tanti fulmini sul capo dello scrittore, vi è questo notevole passo sulla « origine della specie »: « Tutti gli esseri nella Natura tendono alla perfezione e perciò aspirano a divenire uomo, l' essere più bello e perfetto, il meglio congegnato, il solo che serve di legame fra la vita animale e la ragionevole... Un prugno mediante il calore del suo germe succhia e digerisce l' erba che lo circonda, un maiale divora il frutto che diviene parte di lui e l' uomo assimila a sè quella carne morta, la fa rivivere sotto più nobile specie... L' opinione della metempsicosi pitagorica è forse giunta fino a noi per obbligarci a ricercare la verità dell' eterno moto della materia, che ricade nella sua inanità per elevarsi da capo alla perfezione ».

Il giorno dopo Dicrona, ancora sotto l' impressione di quei discorsi, trovando l' antagonista addormentato, esclama: « È un vero miracolo lo scorgere uno spirito forte come il vostro addormentato ». Ma l'altro è offeso e gli grida con una collera affettuosa: « Non smetterete mai questi termini favolosi?... Un savio crede solo ciò che concepisce e giudica possibile e deve abborrire le espressioni di prodigi inventati dagli stupidi... Sappiate che la forza dell' immaginazione è capace di guarire tutte le malattie senza miracolo... che in essa è un balsamo contenente le qualità contrarie a ciascun male... Un abile medico del vostro mondo consiglia di scegliere a preferenza un medico ignorante ma ritenuto abile, anzichè un medico abile veramente, ma ritenuto ignorante... l' immaginazione, aiutata da deboli rimedi, può guarirci, ma i più potenti nulla possono se l' immaginazione non li aiuta... Se l' ammalato muore, si dice che il Cielo non lo ha ricompensato, se rimane qual era, che non aveva la fede, ma se guarisce è avve-

nuto il miracolo. In tal caso non è verosimile che la fantasia eccitata dal desiderio della salute abbia operato? »

Dopo un'altra conversazione sull'immortalità dell'anima, Cyrano è preso dalla nostalgia della terra e diventa malinconico. Il suo demonio se ne accorge e gli promette di aiutarlo a partire. Il Consiglio gli accorda i passaporti e gli fa giurare che racconterà nel suo mondo tutto quanto aveva visto in quello loro. Qui narra come il demonio lo stringesse fra le braccia volando via come un turbine verso lo spazio che esiste fra la Luna e la Terra; il viaggio durò un giorno e mezzo rivelando l'errore di chi dice che una ruota di molino impiegherebbe trecentosessanta anni a fare la stessa strada. « Distinguevo di già l'Europa e l'Africa, poi le due Asie, allorchè svenni per il forte odore di zolfo che esalava da un'alta montagna... dopo qualche tempo ripresi i sensi sul versante d'una collina fra alcuni pastori che parlavano italiano... e facendosi il segno della croce mi presero per un demonio... il mio era sparito ». Riparato in una capanna è assalito dai cani, che avvezzi ad abbaiare alla luna sentono che egli viene di là, dall'odore che ne serba.

IV.

Qui finisce il *Viaggio alla luna* nell'edizione manoscritta, che subito incominciò a circolare non solo per Parigi, ma per tutta la Francia e ben presto anche fuori. In quel tempo il commercio dei libri era fatto per venditori ambulanti che andavano di fiera in fiera, di castello in castello vantando la merce. Costoro urlavano a squarciagola: « Comprate il *Viaggio alla luna* col veridico ritratto dell'autore! » E sotto l'effigie di Bergerac era scritto:

Ecco la faccia vera
Del figliuol di Pallade,
In campo forte egli era,
Tenea la scienza nell'Osservatorio.

Prova dell'impressione grandissima prodotta dal lavoro del Bergerac fra gli spiriti colti del tempo è il sonetto: *All'autore del « Viaggio alla luna »*, di Royer de Prade (1), che si legge puranche

(1) Ecco la prima quartina:

Ton esprit qu'en son vol nul obstacle n'arrête
Découvre un Autre Monde à nos ambitieux,
Qui tous également respirent sa conquête
Comme un noble chemin pour arriver aux Cieux.

innanzi ad una delle copie manoscritte. Secondo le parole dello stesso Bergerac a noi sembra aver egli concepita la sua opera in tre punti: *Stati e Imperi della luna - Storia di una scintilla - Storia della repubblica del Sole.* Venuta a conoscenza del pubblico la prima parte e forse con maggior successo e notorietà che l'autore avesse osato immaginare, si scatenarono contro di esso critici e avversari di ogni genere. I più temibili e potenti furono quelli che ammantarono l'invidia e lo sdegno di religione e di moralità.

Nel manoscritto delle lettere del Bergerac serbato nella Biblioteca Nazionale di Parigi, si legge al n. 16 quella *Contro un Je... assassino e calunniatore* pubblicata in Appendice dal Brun come inedita. Eccone alcuni squarci: « Padre briccone, certo mi prendevate per un re quando predicavate ai vostri discepoli di assassinarmi, ma i Ravaillacs e i Châtels non si fabbricano con ogni specie di farina; i vostri collegi furono purgati di quel sangue corrotto... Voi (pedagogo e carnefice di ottocento scolari) predicate la mia morte come una crociata, ma i bimbi sono troppo teneri per il pugnale; corromperete più facilmente la coscienza di un uomo brutale avvezzo al delitto, come colui che ha mancato il colpo per un giorno. Quello era uomo di azione... ma invece di indulgenze e medaglie, delle quali lo caricaste, non dovevate essere avaro di quattrini; questi avrebbero secondato il suo coraggio, prolungando l'agguato di ventiquattro ore il mio sangue avrebbe arrossato il pavimento. E siete della Compagnia di Gesù? Gesù aveva nella sua compagnia persone che consigliavano l'omicidio? No, non vi appartenete, oppure a quella che ebbe in croce, fra due ladroni!... Mi dite ateo. Ma, padre senza cervello, mi credete tanto stupido da credere il mondo nato come un fungo? Se anche immagino che gli astri abbiano preso fuoco e siano ordinati dal caso, che una materia morta, disposta di tale o tal modo, possa far ragionare l'uomo, sentire una bestia, vegetare un albero (1), pensate per ciò che non riconosca la provvidenza di Dio? Mi basta vedervi all'ombra di quel sacro circuito di quel cappello che vi ripara dalla folgore, o in una compagnia, che con la propria santa riputazione purga la vostra... Ma la vera causa del vostro odio è l'invidia, l'idea ridicola di acquistare importanza nuocendomi... Vi supplico di perdonarmi, non

(1) Questo squarcio in cui ricorda le teorie svolte nel *Viaggio alla luna* è la prova che questa lettera fu scritta dopo la divulgazione dell'opera.

sapevo che il nascere intelligente era offender voi... Che peccato, Dio mio, che un povero piccolo ipocondriaco pari vostro sia la condanna di tutta un'associazione, e che basti ad eclissare mille soli della vostra Compagnia l'interposizione della vostra zotica Reverenza!... Non temo punto le vostre cospirazioni, finchè avremo una reggente sotto cui i reggenti come voi valgono zero. Non è difficile che i tre o quattromila asini che alloggiano nella stanza del Collegio (se Fortuna e Giustizia vanno d'accordo) si accorgano alla fine che meritate di essere principale. Lo meritate... per il modo col quale maneggiate la ferula acquistandovi l'affezione dei padri col supplizio dei figli... Conosco più di uno che per dieci pistole (1) vi scorticherebbe volentieri; anzi prendetelo sulla parola e lo burlerete: dieci pistole sono assai più di quanto possa valere la pelle di una bestia a corna.

« Non sono... il vostro servitore ».

Ah! povero Bergerac! E come osavi attaccare con sì audaci parole un potente gesuita? Si è parlato del tuo coraggio nelle armi, ma questa lettera è ben altra prova del tuo animo libero e ribelle: essa fu pure la sottoscrizione della tua condanna. Il buon duca di Arpajon, colto, intelligente, affezionatissimo al suo illustre famigliare, chi sa quali pressioni soffrì perchè togliesse allo scomunicato Bergerac la sua valida protezione!

Ecco come lo stesso autore racconta il successo e i tormenti cagionati a lui dalla pubblicazione del *Viaggio alla luna* (2): « Tra quelli che lessero il mio libro vi erano molti ignoranti i quali, per imitare gli spiriti elevati, applaudirono come quelli, anzi ad ogni parola, per paura di sbagliare, allegri gridavano: *Buono, bello!* dove meno capivano. Ma la Superstizione, travestita da Rimorso, rosicchiò loro il cuore in modo che tosto rinunziarono alla riputazione di filosofi. Ecco ora il rovescio della medaglia... il lavoro di cui fecero tanti elogi non è altro che un pasticcio di fatterelli ridicoli... da cullare i bimbi; l'autore è condannato ad accendere una torcia a san Maturin » (patrono dei pazzi). « Ciò accrebbe il merito dell'opera e le copie manoscritte si vendettero sotto mano; tutti... dal gentiluomo al monaco le acquistarono; le donne presero parte al conflitto, ciascuna famiglia si divise in partiti; nella

(1) Moneta.
(2) Vedi il principio di *Stati e Imperi del Sole.*

città vi furono i lunari e gli antilunari ». Qui il Bergerac racconta come nove o dieci sottane entrassero un mattino nel castello del signor di Calignac (1) in Tolosa, presso cui viveva dal ritorno dalla luna, pregandolo di consegnare loro il mago che aveva messo a rumore l' Europa: « Il mago è persona che amate, ma niente paura! In considerazione vostra, che siete nostro parente, vi promettiamo sull' onor nostro di farlo bruciare senza scandalo ».

L'amico Calignac ride sul muso dei parenti in sottana che escono scandalezzati. Partiti questi, l' autore dice all' ospite: « Conte, questi ambasciatori a lungo pelo mi fecero l' effetto di comete di mal augurio... Benchè le loro accuse siano ridicole e stupide... ben potrò essere morto, prima che una dozzina di scienziati non si presentino a dire che i miei giudici erano degli sciocchi... ». Calignac lo assicura della sua protezione. Il suo castello è solido, bene armato e lui, gli amici, i vassalli sapranno difenderlo.

Intanto Bergerac o Dicrona, come egli si nomina in cotesti viaggi, insieme all' ospite, continua a divertirsi con i vicini, tra i quali è un tal marchese di Cussan « conoscitore delle cose buone ». Certamente Bergerac gustò i piaceri che descrive tanto bene: « I piaceri innocenti di cui è capace il nostro corpo, non erano tutto: di quelli che lo spirito sa trovare nello studio e nella conversazione niuno a noi mancava: le nostre biblioteche invitavano i dotti e mescolavamo la lettura alle discussioni, i banchetti alla pesca, alla caccia, alle passeggiate: in una parola godevamo di noi stessi e di quanto la natura ha prodotto di piacevole per nostro uso: la ragione moderava i nostri desiderî ». Tutto sarebbe andato benissimo malgrado la molesta curiosità dei vicini, se il pastore di Calignac in lite col signore, dal quale dipendeva il suo benefizio, non avesse voluto vendicarsi, spargendo attorno assurde accuse e maligne insinuazioni. Costui, « semplice in apparenza, fingendo l' ingenuo per far ridere, era invece assai vendicativo, maligno, calunniatore... Nei frequenti viaggi a Tolosa raccontava che ero un novello Agrippa (2) e fummo avvertiti dagli amici di stare in guardia ». Inquieti, Calignac e Cussan fanno brutti sogni che narrano a Dicrona e lo persuadono di lasciare con loro il castello per andare alla dimora del marchese di Cussan, dove si starà più sicuri. I due

(1) Non esito a ritenere che questo Calignac sia lo stesso d' Arpajon.

(2) Il famoso negromante di cui già si è parlato.

partono prima a cavallo, Dicrona segue, scortando una mula carica di libri, quando è preso, esorcizzato, messo in prigione; ripreso dopo un combattimento, messo in segreta nei sotterranei.

Tutto il racconto fantastico dell' avventura non deve avere fondamento di verità, ma vale per mostrare quali timori cercavano di risvegliare in lui gli amici stessi. Calignac gli ha ottenuto di abitare nella torre della prigione; lo mette in guardia contro le profferte di una persona potente, mentre va a sollecitare la sua liberazione: «... ho più parenti di lui in magistratura e in mancanza d'altro interporremo l'autorità regale». Nella torre Dicrona si fa mandare i suoi istrumenti di fisica, costruisce una nuova macchina, una grande scatola leggiera, una specie di areostatico con una vela per direzione. Spera così di giungere a Calignac, invece gli sfugge di mano lo spago della vela ed eccolo attratto in alto verso il sole. Non è mia intenzione di analizzare più oltre quest'altra parte dell'opera del Bergerac, della quale dirò brevemente, poi che avrò raccontato prima gli ultimi avvenimenti della sua esistenza.

Non dovrebbe essere difficile l' indagare se davvero il duca di Arpajon avesse posseduto un castello presso Tolosa, oltre il castello di Chartres presso Monthery, ma certo dopo la rappresentazione della tragedia *Agrippina* e dopo la divulgazione del *Viaggio alla luna* Bergerac dovette vivere assai lungamente in campagna, sia presso persone di sua famiglia, sia ospite di amici: molte sue lettere e le migliori pagine della *Repubblica del Sole*, specialmente quelle che si riferiscono ai costumi degli uccelli, serbano l' impronta di una comunicazione diretta con la Natura. A Parigi doveva recarsi di frequente per accudire alla pubblicazione della *commedia*, delle *lettere*, della *tragedia*, opere tutte dedicate al suo illustre mecenate e alla figlia signorina Giacolina d'Arpajon, cui indirizza un gentile sonetto. Visitava ben anche la zia e la madre Margherita di Gesù nel monastero delle Figlie della Croce, sopportando di buona grazia sermoni severi, o visitava la cugina di Neuvillette, alla quale era sempre caro malgrado la crescente cattiva riputazione. Con lei amava discorrere della natura e del linguaggio degli uccelli per i quali si appassionava. Egli stesso lo narra nella *Storia degli uccelli* (1). Sul momento di essere condannato al supplizio

(1) *Viaggio alla Repubblica del Sole.*

dal re degli uccelli, scorge un pappagallo che batte le ali e supplica per lui: « Mi sembra di averlo visto in qualche luogo, ma la paura e la gioia imbrogliano in tal modo i miei pensieri che non saprei dire dove... Il pappagallo mi carezza il volto con le ali e dice: Come! Non riconoscete Cesare, il pappagallo di vostra cugina, che tante volte vi ha dato argomento di sostenere che gli uccelli ragionano? Durante il processo avrei voluto dichiarare all'assemblea le obbligazioni che vi ho, ma il dolore di vedervi in pericolo mi fece svenire. Lo riconobbi, lo baciai: ci baciammo. Dunque sei tu, mio povero Cesare, tu al quale aprii la gabbia per renderti quella libertà che i tirannici costumi del nostro mondo ti avevano tolta?... » Avrà sorriso la benefica cugina nell'udire la lettura di quel brano, che certo Cyrano gli avrà fatta, come avranno smesso il sussiego le monache alle sue barzellette! La protezione del d'Arpajon che nulla prova avesse mai perduta, l'amicizia delle potenti amiche fecero argine alla guerra degli invidi e dei gesuiti. Malgrado i rapporti segreti al tribunale dell' Inquisizione e i severi divieti della *Compagnia dell' Indice* egli continuava a preparare l' opera filosofica alla quale voleva raccomandare la sua fama. Il manoscritto era omai completo, l' editore trovato (1) in un amico intelligente, il pubblico ansioso e pronto, quando in un grigio mattino di settembre una grave notizia si sparse per la città: il giovane autore era stato ferito pericolosamente la sera innanzi da un grosso ceppo cadutogli in capo mentre usciva dal palazzo del duca, alcuni dicevano per disgrazia, i più per infame attentato (2). Per un momento si temette la morte immediata; lentamente il ferito si riebbe, ma rimase debole e febbricitante. Desiderò allora di ritornare in campagna e molti amici si disputarono il vanto di averlo ospite e di curarlo. Bergerac diede la preferenza a Tamagny Reguault des Bois-Clairs, consigliere del Re e gran prevosto di Bourgogne e Bresse. L'aria di campagna sembrò giovargli per alcuni giorni, poi tornò a languire e peggiorò. Il Lebret, le fedeli amiche accorsero al suo letto e allora incominciò per lui lo strazio, che avvelenò molte e nobili agonie: poichè la morte era vicina bisognava ormai pensare all' anima. Le piccole e care mani pietose supplicavano: Cyrano doveva pentirsi, abiurare le false dottrine, lacerare i perfidi

(1) Carlo de Sorcey.

(2) La violentissima lettera al gesuita rende probabile una bassa vendetta.

scritti non ancora pubblicati. Il morente sfuggiva la domanda con l'ultimo bagliore del suo spirito: « Se debbo pentirmi di tanti bei giorni passati inutilmente, di tutto cuore lo faccio; leggete Tibullo, vi troverete la profezia delle mie parole e del mio sentimento... Il libertinaggio? vi prometto di non appartenere più a quella scuola... omai vivrò da santo, cristianamente... ». Ma della distruzione dei manoscritti, ai quali dava l'ultimo tocco, non voleva sentir parlare; li aveva rinchiusi in uno scrigno di cui probabilmente aveva affidata al Lebret la chiave. Ciò non valse; l'appassionato zelo delle devote consigliò loro un atto del quale mi sembra difficile scagionarle: lo scrigno fu aperto con effrazione, i manoscritti sparirono: quelle stesse piccole mani pietose, che con tanto affetto avevano medicate le ferite corporali divennero ladre per zelo religioso e diedero il più atroce dolore alla povera anima moribonda. Fatto accorto del furto, temendo di peggio nell'ora suprema, l'ammalato trovò la forza di fuggire la casa ospitale del Tamagny per cercare rifugio presso il cugino Pietro di Cyrano, l'allegro compagno del suo viaggio in Italia, colui che gli aveva aperta la borsa per il ritorno. Colà lo raggiunse il solo Lebret, al quale die' mandato di pubblicare subito il *Viaggio alla luna*; corresse attentamente una delle copie manoscritte esistenti e gli dettò, come aggiunta suprema, queste parole: « Di ritorno dai miei viaggi incominciai subito a scrivere le memorie (delle meraviglie vedute) che ho messo in ordine, per quanto la malattia che mi ritiene a letto me lo ha permesso. Prevedendo quale sarà la fine de' miei studi e de' miei lavori, per non mancare di parola al Consiglio di quell'altro mondo, ho pregato il signor Lebret, l'amico mio più caro e inviolabile, di dare al pubblico (oltre la presente) la *Storia della Repubblica del Sole*, quella della *Scintilla* e gli altri lavori miei del medesimo stampo, se *quelli* che li hanno rubati vorranno renderli a lui: della quale cosa io li scongiuro di tutto cuore ». E non una parola di più; non un'accusa diretta, non una minaccia! Soltanto una preghiera, che non fu esaudita.

Dopo cinque giorni, alla fine di quello stesso mese di settembre 1655, Cyrano de' Bergerac morì miseramente a trentasei anni, oscura vittima del caso o di un assassinio. Le amiche non vollero perdere il merito delle loro azioni e proclamarono ovunque il pentimento del giovane autore. A prova di ciò la badessa Margherita di Gesù e la zia reclamarono il cadavere del morto e ottennero che

venisse sepolto nella chiesa del monastero presso le tombe dei d'Arpajon. L' inquieto spirito dormiva colà da più di un secolo nell'eterno riposo e nell'oblio quando il nembo rivoluzionario piombò sul tempio e disperse al vento le ceneri ivi raccolte.

Il Lebret tenne la promessa e nell'anno seguente 1656 l'edizione del *Viaggio alla luna* vide la luce con una lunga prefazione narrativa sull'autore e la difesa delle teorie, che tentò scagionare dall' accusa di ateismo. Quattro o cinque anni dopo il Sorcey sparse la novella che il manoscritto dell' *Impero* (1) *del Sole* era alfine ritrovato; bentosto lo editò dedicandolo al fratello del Bergerac, che portava il nome di Cyrano di Monvrières. Più tardi fu pubblicato il frammento di fisica, che altro non era se non un cartolaio di appunti per i suoi cari studi. Queste pubblicazioni postume sono la prova dello strepitoso successo del *Viaggio alla luna*, che faceva ricercare ogni menomo scritto dell' autore, messo all' Indice e distrutto ad ogni nuova pubblicazione.

È mio avviso per altro che il vero manoscritto pronto per la stampa non si sia più ritrovato; in casa del fratello o presso un amico ben si trovarono pagine e appunti del *Viaggio al sole*: una mano estranea, per quanto amica e intelligente, cercò invano di collegarli e di comporre un tutto con quegli squarci bellissimi, ma ancora slegati. Credo pure che la *storia degli uccelli*, introdotta come parte del viaggio al sole, sia una di quelle operette cui accennava dettando al Lebret la estrema volontà. La prova più convincente di quanto mi permetto di asserire sta nel fatto che l'amico devoto, inviolabile, ancora vivo, lasciò ad altri il còmpito impostogli dal moribondo. Se una restituzione avesse avuto luogo solo a lui poteva essere fatta. Ma la fama del Bergerac non abbisognava di altre pubblicazioni dopo quella del *Viaggio alla luna*, opera che senza l' ignoranza e la superstizione ben altro posto avrebbe dovuto assicurargli nella letteratura del proprio paese.

Mi si accuserà ridendo di soverchia simpatia per l'amico Bergerac. È proprio così: mi sono imbattuta in un carattere leale e coraggioso; in una mente libera ed elevata, in una vita piena di avventure, in una morte dolorosa e la mia penna ha tentato di far conoscere l' uomo di cui Rostand seppe fare l'eroe di una grande opera d' arte.

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

(1) Non più repubblica.

L'ACCORDO COMMERCIALE

FRA L'ITALIA E LA FRANCIA

La notizia dell' accordo commerciale fra l' Italia e la Francia fu, al suo primo ed improvviso annuncio, accolta con sincero favore al di qua e al di là delle Alpi e salutata con rialzo alla Borsa di Parigi. Ma come suole accadere per simili stipulazioni, alle prime correnti favorevoli tendono a subentrare sentimenti diversi. Sono le speranze deluse di coloro che aspiravano a patti migliori per le loro esportazioni: sono gli interessi individuali dei produttori che si sentono o si temono danneggiati dalla diminuzione delle tariffe doganali e dal pericolo di nuove concorrenze. La voce degli interessi generali è fievole e muta, mentre il clamore degli interessi privati, per quanto rispettabili, tende facilmente a fuorviare la pubblica opinione. Ma spetta ai Governi ed ai Parlamenti di far giusta ragione di queste manifestazioni e di inspirarsi con fermezza ai principî di una sana economia.

Il concetto di un accordo commerciale fra l' Italia e la Francia risponde perfettamente alle condizioni economiche ed agli interessi dei due paesi. Giova alla Francia espandere le sue esportazioni industriali nel mercato italiano che, grazie al progresso delle popolazioni, diventa sempre più capace di consumare i prodotti fini dell' industria francese. Tutto ciò rappresenta per la Francia un aumento di ricchezza, di forza economica e politica ad un tempo. Abbiamo avuto occasione di seguire nel corso di più anni lo sviluppo del dipartimento degli abiti e stoffe di una grande Cooperativa di consumo e vi abbiamo in pratica osservate le incredibili ripercussioni delle vicende doganali. Nella sezione delle stoffe e telerie estere, le merci di Germania e d' Inghilterra, favorite dai trattati di commercio, in breve volgere di tempo soppiantarono quasi totalmente i prodotti francesi, colpiti dalle tariffe

differenziali. Solo quando queste vennero abolite, riapparvero di nuovo, in tenue quantità, gli articoli di Francia. Davanti all'osservazione pratica di questi fatti reali, abbiamo più e più volte pensato che un eguale fenomeno doveva naturalmente ripetersi negli innumerevoli magazzini di stoffe, mode e novità del nostro paese ed abbiamo quasi istintivamente sentito quanto dovesse riuscire intenso il danno che il Parlamento e la nazione francese infliggevano alle industrie loro. Le quali venivano a soffrirne in due modi diversi, non solo per la perdita del mercato italiano ma anche perchè davano agio alle industrie rivali d'Inghilterra, di Germania e d'altri Stati di rafforzarsi e di giovarsi dei profitti che conseguivano in Italia per sostenere più viva la concorrenza contro i prodotti francesi anche nei mercati neutri.

A dare un'idea della grande perturbazione che tenne dietro alla rottura del trattato, basti dire che il commercio fra l'Italia e la Francia, che era, dall'una e dall'altra parte, di circa 300 milioni l'anno, si ridusse alla metà ed anche a meno.

Nè possiamo credere che l'apertura del mercato italiano alla Francia possa gravemente danneggiare il progresso delle industrie italiane. Il nostro paese non è ancora in grado, per ragioni diverse, di produrre numerosi articoli fini che siamo costretti ad importare dall'estero. Per questi, nessun danno può derivare alle manifatture nostre: la Francia si farà in Italia un posto a spese dell'Inghilterra, della Germania e degli altri Stati industriali. Il danno incomincia là dove le industrie francesi possono determinare una nuova e più grave concorrenza ai prodotti analoghi dell'Italia. Ma pur lasciando a parte, che questa concorrenza si traduce nel miglior mercato per i consumatori e quindi in un beneficio per la generalità del paese, noi prendiamo atto volentieri dell'assicurazione che persona autorevole e bene informata ci invia in una lettera da Parigi, che più oltre pubblichiamo, e per cui nessuna grande industria italiana è stata sacrificata al conseguimento del desiderato accordo colla Francia. Concessioni se ne fecero e se ne dovevano necessariamente fare, poichè è cosa assurda in simili negoziati il voler ricevere senza dare. Ma anche coloro che possono aver dissentito in politica od in finanza dall'on. Luzzatti, sono in dovere di riconoscere la rara competenza sua in queste materie e l'affetto vivo ch'egli porta ad ogni ramo della produzione nazionale. Il nome del negoziatore italiano deve

essere per il paese la migliore guarentigia che le concessioni non vennero spinte al di là dei giusti confini dell' equità. E se qualche industria, che si era comodamente assisa sulla tariffa doganale esagerata del 1887, si sentirà perturbata dai nuovi patti, non si dimentichi che quella tariffa, più o meno felice, doveva essere un' arma di combattimento, come venne in allora ripetutamente dichiarato, e non può costituire il regime daziario del nostro paese.

Giova all' Italia espandere le produzioni della sua agricoltura, che per noi è la maggiore sorgente della ricchezza nazionale. Nessun mercato ci può essere così prezioso per vicinanza, per affinità di gusti, per facilità di lingua e di relazioni, come la Francia. Spetterà sopratutto ai nostri agricoltori del Mezzodì di contendervi alla Spagna lo smercio dei vini ed olii, degli ortaggi, del pollame, degli agrumi, delle uova, di tutti quei prodotti che un giorno parevano secondari e che costituiscono oggidì il nerbo delle esportazioni agrarie italiane. È un ricco mercato di 38 milioni di abitanti che si va aprendo alla nostra energia ed alla nostra abilità e dobbiamo saperne profittare, meglio organizzando le nostre esportazioni agrarie. Certamente sarebbe stato desiderabile che il dazio di L. 12 a quintale per l' entrata del vino in Francia si fosse esteso fino a 15 gradi: i primi a giovarsene sarebbero stati i negozianti francesi di vino che nel prodotto italiano trovano la materia prima di quei tagli e di quelle sapienti confezioni che tanto alimentano l' esportazione dei vini francesi. Se col tempo il trattato potrà essere migliorato anche sotto questo aspetto, avremo una ragione di più per rallegrarcene: ma per ora non conviene elevare querimonie eccessive di fronte alle esigenze della finanza francese, nè dimenticare che il vino in Italia paga fino ad 11 lire di dazio per ettolitro alle porte delle maggiori città dove pure è così largo il consumo. Possiamo quindi sperare che un dazio di 12 a 16 lire il quintale, per i vini di maggior forza alcoolica, non costituirà un ostacolo alle nostre esportazioni, tanto più ove si calcoli che la Francia (escluse le introduzioni dall'Algeria) ha importati più di 5 milioni di ettolitri di vino nel 1896 e quasi 4.5 milioni di ettolitri nel 1897.

Le provenienze dall' Algeria sono di 3 a 3 $^1/_2$ milioni di ettolitri all' anno. Il fabbisogno totale della Francia in vini per il consumo interno e per l' esportazione è quindi di 7 ad 8 milioni di ettolitri l' anno, per meno della metà forniti dall' Algeria (che non paga dazio) e per l' altra parte dati finora quasi esclusivamente

dalla Spagna, colla quale dovremo impegnare la lotta. E sarebbe bene che il nostro Governo facesse studiare diligentemente da persone competenti le condizioni della viticultura e dell'enologia spagnuola e quelle del consumo in Francia, per dare agli agricoltori ed ai commercianti italiani le indicazioni più utili ad assicurarci una parte del mercato francese.

Pur troppo non abbiamo ancora acquistato il senso del coraggio commerciale nemmeno in quei traffici dove possiamo lottare vittoriosamente, grazie alla superiorità della nostra produzione. Chi non ricorda quanto accadde per la nota clausola dei vini coll'Austria-Ungheria? Questo paese ci offriva un dazio di 8 lire all'ettolitro, qualora l'Italia avesse ribassata la sua tariffa a 5.77. Siamo stati quattro anni tentennanti e ricordiamo ancora la notevole discussione nella Camera italiana, dove l'on. Luzzatti propugnava l'applicazione della clausola, di fronte al compianto Ellena che esitava. Alfine, nel 1892, dopo larghe discussioni in paese e nella benemerità Società dei viticultori italiani a cui si collegano i nomi del Garelli, del Devincenzi, del Cerletti, del Visocchi ed altri, ci decidemmo. L'esportazione dei nostri vini per l'Austria-Ungheria è andata rapidamente crescendo fino ad 1 300 000 ettolitri. Ma chi ci ha compensati dei quattro anni perduti per mancanza di energia e di decisione?

In ultimo ci piace pure ricordare che nell'anno scorso la Francia, malgrado l'elevatezza delle sue barriere doganali, ha ricevuto dai diversi paesi del mondo grandi quantità di bestiame, frutta, uova ed altri generi agrari di cui l'Italia è produttrice.

❦

Ma v'ha ancora un aspetto che primeggia sovra ogni altro in codesta questione ed è quello finanziario. Esso è egregiamente avvertito non solo nella lettera che più oltre pubblichiamo, ma anche in un articolo inspirato alla più viva simpatia per il nostro paese e testè apparso in una autorevole Rivista inglese, lo *Speaker*, nel quale si afferma che la più grave conseguenza della rottura del trattato del 1888 si fu che « l'Italia fu tagliata fuori dal suo principale banchiere. Il risparmio della Francia aveva trovato impiego in Italia: l'Austria-Ungheria e la Germania non avevano molto capitale di cui disporre: nè sembra che per l'una o per l'altra

ragione, il capitale inglese, che pure è pronto ad andare dovunque, abbia colmata la deficienza ».

Questa condizione di cose, benchè in parte attenuata, continua tuttora, ed è per ciò che crediamo utile il nuovo accordo, appunto perchè su questo terreno gl' interessi italiani collimano perfettamente con quelli della Francia.

È veramente meraviglioso lo sviluppo del mercato monetario germanico negli ultimi anni. Berlino e Francoforte sono in breve tempo diventati centri di finanza mondiale. Le Banche tedesche danno prova di una grande forza di espansione e sono le più poderose ausiliarie dei traffici e delle esportazioni del loro paese. La Germania comprese che al progresso economico della nazione occorreva una forte Banca dell' Impero, una sana circolazione cartacea basata su riserve d' oro tenacemente accumulate e difese col rialzo dello sconto, un organismo solido di credito, di Società anonime e di Borsa. A ciò lavorò con grande successo il Bismarck, senza che gl' Italiani nulla abbiano appreso dalla felice ricostituzione economica della Germania. Ma, a differenza della Francia e dell' Inghilterra, l' accumulazione del capitale nel mercato tedesco non ha raggiunta ancora una somma tale da poter assorbire grandi masse di titoli di Stato a mite interesse. La ricchezza che si va attivamente formando si rivolge di preferenza agli impieghi industriali e nella ricerca di elevati profitti si esplica lo spirito forte di un popolo energico. Malgrado il suo buon volere e gli sforzi innegabili, il mercato tedesco non è riuscito a tenere la Rendita italiana ad un livello che corrisponda alle nostre condizioni finanziarie ed economiche.

Più doloroso ci è il constatare con lo *Speaker*, che il capitale inglese non ha saputo prendere in Italia un posto che gli sarebbe stato così facile e proficuo ad un tempo. È vero che qualche migliore indizio lo abbiamo recentemente: il capitale inglese concorre oggidì all' industria degli zolfi in Sicilia, alle vetrerie ed agli Hôtels di Venezia, ai magazzini generali di Genova e pare anche ai marmi di Carrara. È pur vero che in passato, e per alcuni grandi affari, il capitale inglese non ebbe fortuna da noi. Ma, tra buoni amici, possiamo anche dirne le ragioni: talora, l' amore di profitti troppo larghi lo spinse ad investimenti rischiosi; più di spesso i capitalisti inglesi furono così poco sottili nella scelta dei loro rappresentanti in Italia che li vedemmo con rammarico associati a uomini di nessuna fiducia commerciale.

Questo tema del capitale britannico in Italia è troppo vasto per poter oggi venir discusso incidentalmente. Ma pur lasciando in disparte gli impieghi industriali più difficili e più aleatorî, sta di fatto che il capitale inglese ha perduto e continua a perdere in Italia delle eccellenti occasioni non solo di buoni impieghi, ma di larghi profitti negli stessi titoli di Stato e in quelli affini. L'Inghilterra ha un ingente capitale investito in obbligazioni che di rado fruttano il 3 per cento e che più non sono suscettive di alcun aumento nel valor capitale, avendo superato la pari. Malgrado le note vicende e la riduzione degli interessi, il risparmio inglese avrebbe potuto ancora nel 1894 e più tardi nel 1896 acquistare delle masse ingenti di Rendita italiana fra 78 e 80 lire in oro, mentre oggi ne vale 95; cosicchè oltre l'interesse al netto di almeno il 5 per cento, esso avrebbe conseguito un discreto utile sul capitale. Il beneficio netto annuale sarebbe stato almeno del 10 per cento ed anche più per gli acquisitori più fortunati o più abili. Ancora oggidì il capitale estero può comperare fra 93 e 94 in oro (dedotte 2 lire di cupone) il nostro 4 per cento, che oltre all'interesse netto di 4 $^1/_4$ all'anno, salirà certamente alla pari in breve tempo e che ad ogni modo riscatteremo gradatamente a cento qualora prosegua il miglioramento delle condizioni del paese.

È nostro antico convincimento, da noi pure manifestato in *Politica di lavoro*, che la necessaria rigenerazione dell'Italia economica non si possa compiere che coll'aiuto e con il giudizioso impiego del capitale estero che ci occorre ad organizzare il credito pubblico e privato ed a ravvivare le industrie e l'agricoltura. È questo il terreno su cui perfettamente si conciliano gli interessi italiani e francesi. Sono pochi mesi che Edmond Théry, autorevole direttore dell'*Économiste Européen*, vi illustrava la diminuzione progressiva dell'interesse dei titoli internazionali e vi poneva in rilievo la difficoltà per la Francia di impiegare il proprio risparmio a saggi medi. I fondi russi, così largamente diffusi presso i nostri vicini, fruttano circa il 3 per cento e non rappresentano più un buon impiego per le piccole fortune. Al contrario la Rendita italiana in oro produce ancora il 4 $^1/_4$, e vi è inoltre una massa ingente dei nostri titoli industriali che si capitalizzano al 4 $^1/_2$ ed al 5 per cento. Le nostre obbligazioni ferroviarie 3 $^0/_0$ in oro si quotano a poco più di 300 lire (in oro) e rimborsate per sorteggio a 500. In questo campo v'ha quindi un largo margine di

transazioni monetarie ugualmente vantaggiose ai due paesi, che consentano all'Italia di ridurre il saggio normale dell'interesse e che offrano alla Francia facile e sicuro impiego al suo risparmio. Grazie alla Lega latina che ha sopravvissuto alle controversie economiche, la Francia è destinata ad essere il centro monetario e la stanza di compensazione dei popoli latini, i quali trovano nel capitale e nella Banca francese un valido aiuto e pagano volentieri le dovute provvigioni. È tempo che un nuovo indirizzo si sostituisca alla vieta politica che nella prosperità e nel progresso dei popoli giovani scorgeva una causa di antagonismo e quasi d'invidia. Il tempo ha dato perfettamente ragione alla nobile e tradizionale politica inglese che nel sorgere delle giovani nazionalità ha sempre visto il tornaconto proprio e quello del mondo intero. Le stesse questioni del Mediterraneo, intorno a cui tanto ci fossilizziamo, diventano meno gravi di fronte ai problemi assai più grandi che si agitano nell'America, nell'Africa e nell'estremo Oriente. Dal canto suo la Francia, oltre ai vantaggi accordati alle sue industrie, ha ogni interesse a concentrare a Parigi i benefizi di quelle ingenti operazioni monetarie che l'Italia fa all'estero, ed i cui guadagni andavano finora a favore delle Banche tedesche, che fanno dovunque così viva concorrenza all'espansione economica e commerciale della Francia. Se, coll'aiuto del mercato parigino, l'Italia pone in assetto la sua circolazione monetaria e riprende i suoi scudi d'argento, non sarà forse la Francia la prima a risentire il benefizio di liberarsi dalla sovrabbondanza del metallo bianco?

Il momento scelto dalla Francia per stringere i suoi nuovi accordi commerciali coll'Italia non poteva essere più opportuno. Malgrado la lunga guerra di tariffe, la Francia ha nel 1897 importato in Italia 160 milioni di lire, mentre le nostre esportazioni verso la Francia non furono che di 116 milioni e solo nel 1896 raggiunsero eccezionalmente i 153 milioni. Inoltre il Ministero Di Rudinì, con previdente generosità, aveva accordato alla Francia il cabotaggio sulle nostre coste e la bandiera francese frequenta i porti italiani. Era presumibile che l'Italia continuasse a lungo in un regime doganale che riusciva quasi solo di beneficio alla nazione vicina? Senza alcuno spirito di ostilità politica, essa avrebbe ben presto dovuto provvedere ai suoi interessi materiali, con un

ordinamento doganale analogo a quello della Francia e inteso a tutelare il suo movimento commerciale. Dobbiamo quindi essere grati ai due Governi, che, fino dai tempi del Di Rudinì e del Méline, iniziarono le pratiche necessarie e che poterono ora condurle in porto, abilmente secondati dai rispettivi ambasciatori.

Pur troppo le tariffe del nuovo accordo, in Italia ed in Francia, sono sensibilmente superiori a quelle antiche. Ma mutarono i tempi, mutarono le condizioni economiche dei due paesi e le pratiche applicazioni di quei principî del libero scambio che un giorno formarono la gloria e la fortuna dei popoli. Nuove terre e nuovi continenti sono entrati in lizza nelle concorrenze economiche ed agrarie; l'America e l'Australia colle carni e le lane: l'Algeria con i vini. Desiderosi di difendere entro giusti limiti il nostro mercato, non possiamo negare agli Stati che contraggono con noi di riserbare la libertà di tariffe per alcune voci o di convenzionarne altre in misura più elevata che per il passato. Ciò che importa si è che contro i nostri prodotti e contro le nostre esportazioni non si elevino quelle barriere e tariffe differenziali che deviano le correnti naturali dei traffici a danno del nostro paese e a favore degli altri Stati del Mezzogiorno, come la Spagna e la Grecia.

E senza voler entrare nel campo politico, ci sia lecito ricordare le dichiarazioni fatte nella seduta del 15 dicembre 1896 dall'on. Visconti-Venosta, che con tanto prestigio ed onore diresse in questi ultimi anni la politica estera dell'Italia. Difendendo la convenzione per Tunisi, egli così si espresse, fra le più vive approvazioni della Camera: « Abbiamo creduto di far opera utile all'Italia rimuovendo dal suo avvenire un conflitto di cui si potevano prevedere i pericoli, di cui non si poteva prevedere alcun utile risultato e stipulando un accordo dal quale l'Italia e la Francia potranno prendere le mosse per altri accordi di comune vantaggio, diretti a cercare nella pacificazione economica il pegno di quelle buone relazioni politiche che non hanno nulla d'incompatibile con la nostra situazione internazionale e che sono conformi agli interessi delle due nazioni ».

L'accordo così preannunziato è concluso: speriamo che esso abbia favorevole il voto dei Parlamenti delle due nazioni. Un primo raggio di sole comincia a sorgere sul nostro orizzonte: sappiamone trarre profitto con misurata prudenza, ma con indomita tenacia. Segni desso il risveglio dell'attività privata e di una vigorosa po-

litica di lavoro, secondata da un indirizzo più forte della pubblica finanza, dal risanamento della circolazione, dall'organizzazione del credito e da un attivo impulso a quel progresso dell'agricoltura a cui l'Italia deve attingere le forze rigeneratrici della sua economia nazionale.

MAGGIORINO FERRARIS.

Nel pubblicare ora la seguente lettera che persona bene informata ci dirige, notiamo che anche l'*Economist* di Londra ritiene che l'Italia potrà ricavare notevoli benefizi finanziari dal nuovo accordo, ma che essa dovrebbe saperne meglio profittare con un più forte assetto della finanza e del credito.

Ecco quanto ci si scrive:

LETTERA DA PARIGI

PARIGI, 26 novembre 1898.

Ogni Italiano che viva a Parigi e desideri che le relazioni economiche tra l'Italia e la Francia ritornino nella condizione di una pacifica normalità, a fine di avvicinare due grandi nazioni fatte per intendersi e per amarsi, deve salutare con compiacimento il giorno dell'accordo commerciale, ossia il 25 ottobre. Prima che il Ministero Brisson cedesse il posto al Ministero Dupuy, il quale accettò l'eredità del negoziato italo-francese, il dì 25 ottobre, l'on. Luzzatti firmava coi negoziatori della Francia il verbale del nuovo accordo. Ciò che avvenne in appresso non rappresenta che le ultime linee del disegno.

Prima di esaminare gli effetti di questo atto, piccolo nelle apparenze, grande negli effetti, mi si consenta di esporre un patriottico pensiero. Si aveva un bel dire in Italia che il trattato di commercio colla Francia erasi denunziato dal Robilant, perchè altrimenti lo avrebbe denunziato la Francia; ma nelle provincie meridionali rimaneva sempre allo stato latente, e coperto dal patriottismo, il dubbio amaro che gl'interessi delle esportazioni italiane, e specialmente dell'enologia, si fossero sacrificati alle industrie manifatturiere del Nord. Certo è che queste, favorite da un'altissima tariffa, prosperarono in ragione delle sofferenze dell'Italia meridionale, la quale, checchè se ne dica, non ha mai trovato nei trattati di commercio colla Svizzera, coll'Austria-Ungheria e colla Germania il compenso di ciò che aveva perduto colla Francia. E basterebbero le ruine dei primi anni fra il 1888 e il 1892 per giustificare questo dubbio.

Ora l'accordo colla Francia, nei limiti del possibile, toglie ogni ragione di querele, dimostra a evidenza che la equa tutela della industria manufatturiera del Nord è compatibile colla difesa delle nostre esportazioni agrarie e col loro incremento in Francia. Insomma il nuovo accordo, escludendo le piccole nebbie delle invidie regionali, è argomento di saldezza dell' unità nazionale.

Quale ne sarà l'effetto economico? Dico ad arte *economico* e non doganale, perchè secondo il mio pensiero, dati i rapporti dell' Italia colla Francia, che rimane anche oggidì il maggiore e migliore mercato dei nostri valori di Stato, l'azione commerciale di questo *modus vivendi* s' integra coll'azione sul credito.

Chi è pratico del mondo degli affari quale si svolge a Parigi, non può esitare a riconoscere tutto il valore economico del nuovo atto.

Primieramente, i prodotti italiani, tolto l'ostacolo del dazio differenziale, cioè, della tariffa massima, che oggi si applicava in Francia soltanto contro l' Italia e contro il Portogallo, a parità di condizioni, lotteranno con fortuna sicura nel mercato francese per effetto della loro nativa eccellenza e della vicinanza agevolatrice dei traffici.

Quante volte la benemerita Camera di commercio di Parigi si è adoperata a dimostrare ai Francesi che, non ostante la tariffa massima, avrebbero la loro convenienza a comprare in Italia! Essi rispondevano con quelle formule semplici che sono proprie di un popolo logico e patriottico: Che volete - rispondevano i Francesi - è finito con l' Italia; e avevano l'aria di obbedire a un *mot d'ordre* patriottico. Il nuovo stato di cose, la persuasione che non è opera antipatriottica trafficare con l'Italia darà impulso e vigoria agli affari nuovi in ragione delle astensioni passate. Qui è generale il desiderio di rompere le dighe, di versar capitale a relativo buon mercato nelle imprese italiane, di vendere in Italia, ma anche di comprare. Coloro che sono in contatto continuo cogli uomini di affari francesi, sentono di questi giorni lodare le qualità dei vini meridionali per il taglio e per il colore, designarne certi caratteri prevalenti sui vini di Spagna. A chi metteva in dubbio che dopo tanta interruzione di affari l' Italia potesse vendere, con graduale ascensione, in Francia quel milione di ettolitri all'anno che costituisce la giusta

speranza del Governo italiano, un vecchio e forte importatore di vini esteri dell'*entrepôt* di Bercy diede in questi giorni una dimostrazione breve e stringente. Questo principale importatore di Bercy osservava che, a parità di condizioni, col vino spagnuolo e con un dazio equo di 12 lire, l'Italia batterà la Spagna come avvenne nei primi mesi del 1892 quando la Spagna era ancora trattata in Francia colle tariffe generali e l'Italia nell'ultimo mese riusciva a mandar in Francia più vino della Spagna. La quale asserzione ho riscontrato nei nostri documenti ed è esatta.

Si spera anzi che in ragione della ripugnanza passata vengano ora alla moda in Francia gli affari italiani.

E, insistendo ancora sul vino, non si deve mai perdere di vista che la Francia è il paese d'Europa, tranne forse il Cantone di Vaud, che ne consuma la maggior quantità, e per quanto essa siasi liberata dalle malattie della vite, per quanto la Tunisia e l'Algeria suppliscano alle sue deficenze, vi è ancora posto per parecchi anni pel vino spagnuolo e pel vino italiano, tanto più che il programma dell'Italia non è ambizioso e i calcoli del negoziato si fondano sullo svolgersi di una esportazione che raggiunga gradatamente il milione d'ettolitri. Ciò che posso assicurare è che le violente querimonie dei giornali spagnuoli esprimono a mala pena il dolore dei centri enologici della Spagna. Un grande esportatore spagnuolo, che ha la sua sede a Parigi, dolendosi del segreto con cui erano proceduti i negoziati fra la Francia e l'Italia, considerava questo accordo come più nocevole alla Spagna della perdita di una delle isole oceaniche. Naturalmente in questi scoppi improvvisi della speranza e del timore vi è sempre qualcosa di esagerato che il tempo e l'esperienza correggono; ma tutte queste manifestazioni valgono meglio delle fredde cifre della statistica a persuadere che l'Italia enologica avrà la sua parte accanto alla Spagna (non voglio dire di fronte alla Spagna) nel mercato di Parigi.

La tariffa minima francese è quello che è; ma qual'è permette ai grandi popoli esportatori nelle industrie e nell'agricoltura di vendere in Francia ancora con profitto. Gli è che si tratta di un mercato ricco, di grande capacità di assorbimento e donde le stesse esportazioni industriali sono spesso composte di *assortimenti* in cui figurano in buona parte prodotti di altri

paesi. E quindi non è a dubitare che come gli altri popoli crescono i loro traffici in Francia, li cresceranno anche gl' Italiani. L' Italia per tanti anni ebbe in questo paese la bilancia commerciale favorevole, vi esportò i suoi scudi d'argento, vi esportò i suoi titoli di credito; poi seguì l' interruzione dell' ultimo decennio; ora ripiglieranno gli affari e se il mercato commerciale è grande in Francia, maggiore ancora è il mercato dei titoli di Stato. Le vicende quotidiane della Borsa di Parigi dimostrano che la Francia è il solo paese che acquista e tiene in serbo i titoli esteri, a confronto della Germania che li acquista per rivenderli. Veggasi ciò che avviene oggidì: la Germania, sovraccarica di impegni cambiarî all'estero (vi sono quasi 500 milioni di buona carta tedesca nelle Banche francesi e inglesi), si è liberata dei valori stranieri e ha versato la Rendita italiana nel mercato di Parigi che l' ha assorbita: i corsi della Rendita italiana declinarono. Ma appena questa Borsa di Parigi, che cede anche agli impulsi patriottici ed è la confutazione del celebre motto « il capitale non ha viscere », ebbe notizia dell' accordo avvenuto, la Rendita è salita di due lire e mezza, e con movimento sincrono il premio dell'oro è diminuito in Italia almeno di una lira e mezza. Non è dubbio che, appena l' accordo commerciale sarà tradotto in legge, colla maggior intensità dei rapporti economici miglioreranno sempre più i corsi della Rendita italiana a Parigi, Lione e Marsiglia e discenderà il premio dell' oro in Italia.

Il presidente della Camera di commercio di Torino che in una intervista recentissima, letta qui con meraviglia, accennava al ribasso del premio dell' oro in Italia come al primo effetto dell'accordo commerciale e se ne doleva perchè si scemava la protezione alle industrie nazionali, deve attendersi a ben altre delusioni di questa specie. L'accordo commerciale con la Francia pei suoi effetti sulla Rendita italiana è destinato a diminuire gradatamente il premio dell'oro in Italia e per noi questo è uno dei suoi aspetti buoni, non facendo consistere la prosperità d' un paese nella sovrabbondanza di emissione di carta sempre più svilita.

Sarà facile al Governo italiano l'aver ragione di queste obbiezioni, sarà facile dimostrare l' utilità incontestabile dell' accordo inteso a crescere le esportazioni italiane, a rialzare il nostro credito pubblico, a diminuire gradatamente il premio

dell'oro. Tutto ciò si vede chiaramente a Parigi dagli uomini più competenti nella politica e negli affari, tutto ciò si afferma senza esitazione nei circoli politici e finanziari francesi, e fra qualche mese, quando gli affari del commercio e del credito avranno ripreso lena press'a poco nei termini accennati sopra, poichè non credo d'illudermi nei miei giudizi temperati, risalendo col pensiero agli errori di quest'ultimo decennio ci sembrerà impossibile di averli commessi, tanto si troverà naturale e utile a vicenda il nuovo stato di cose.

Ma se qui l'accordo commerciale anche per il linguaggio dei giornali usi ad avversar l'Italia non par destinato a suscitare molta opposizione, ci giungono dall'Italia, fra i generali assentimenti, delle voci discordanti. Noi preghiamo gli oppositori di pensare anche a questi loro connazionali abitanti in Francia, i quali sono da circa dieci anni le vittime del disaccordo e oltre un valore morale rappresentano un valore materiale per l'Italia. È un sentimento di solidarietà che non va nè obliato, nè sopito.

Ma omai abbiamo qui sott'occhio le concessioni fatte sulla tariffa italiana e ci paiono in verità tali che se provano una volta di più la sagacia del negoziatore italiano, fanno anche onore alla equità dei Francesi. Evidentemente la Francia voleva concludere ed è perciò che riconobbe la giustezza delle osservazioni del negoziatore italiano che mise in rilievo come non gli era possibile scotere le basi della riforma doganale del 1883 e del 1887. I Francesi che l'avevan perduta di vista, si dovettero persuadere, dalla descrizione compiuta e precisa fatta dal negoziatore italiano, della esistenza di un'Italia industriale ogni dì più prosperante e tale che bisognava aver per essa gli stessi riguardi che la Francia usava per le sue industrie più belle e forti. Il Governo francese si convinse ben tosto dell'impossibilità di un accordo che non tenesse conto della vita economica nuova dell'Italia e la rispettasse. È perciò che, una a una, alcune centinaia di *voci* e *sottovoci* per domande di ribassi della tariffa italiana presentate dai negoziatori francesi vennero ritirate e non è vero ciò che hanno raccontato lo *Standard* e i corrispondenti di qualche altro giornale inglese da Parigi (non si sa con quale fine) che le discussioni furono acrissime e che parecchie volte si ruppero e si ripresero i negoziati. Posso assicurarvi che le controversie tecniche furono alte ma sempre condotte con

reciproca lealtà e serenità, grazie alla competenza dei rispettivi negoziatori e al loro sincero desiderio di giungere ad un accordo.

Il fatto è che, per quanto concerne la tariffa convenzionale italiana conceduta alla Francia, questa si troverà nel mercato italiano a pari condizione colle grandi Potenze industriali del mondo; l'Italia non comprerà nulla di più, poichè non muta la tariffa. Ma la Francia avrà molta maggior difficoltà ad aprirsi il mercato in Italia che non l'avrà l'Italia ad aprirsi, a parità di condizioni, il mercato francese. Sarà più facile all'Italia nel vino, nei pollami, negli olii, negli erbaggi, nei limoni e aranci, ecc., battere colla tariffa minima gli altri concorrenti in Francia che alla Francia vincere la concorrenza dell'Inghilterra, del Belgio, della Germania, della Svizzera nei grandi prodotti della grande industria. Le resta ancora, ma non più indisputato, il regno delle fine eleganze, il predominio della moda, e in questo campo, con accorgimento e con prudenza, il negoziatore italiano ha fatto la maggior parte delle sue concessioni in modo che ne abbiano vantaggio principalmente le esportazioni francesi, senza che se ne estendano, per quanto è possibile, per il trattamento della nazione più favorita, gli effetti ad altri Stati che già ebbero il loro compenso negoziando in passato con l'Italia, e in guisa che il beneficio dello importatore francese non spenga la vita alle produzioni italiane. Leggendo le concessioni fatte, questo è parso qui il carattere dominante di esse. Qui si giudica che nella maggior parte dei casi si è saputo fermarsi a quel punto delicato nel quale la vita degli uni non è la morte degli altri o la vita degli uni completa ed integra, senza disturbarla, la vita degli altri.

Se lo spazio me lo consentisse e me lo consentisse l'indole della vostra Rivista, iovorrei, egregio Direttore, dimostrarvi tutto questo. Veggasi ad esempio la voce più delicata, il vino. Le 12 lire fissate dalla Francia in tariffa minima sono ancora fra i dazi più miti di Europa; corrispondono alle 12 lire che la Germania, in via d'eccezione, e quando aveva rotto i suoi rapporti con la Spagna, concedette all'Italia per i soli vini da taglio e con tutte le formalità degli *estratti secchi* che ne diminuirono il benefizio. Inoltre le 12 lire sono per tutti i vini in Francia fino a 12 gradi inclusivi, e non per alcune specie come in Germania. Il dazio di vino italiano in fusti è di lire 5.77 all'ettolitro pel vincolo preso coll'Austria-Ungheria, la quale alla scadenza dei trattati

è probabile che, per le pressioni della Dalmazia, dell' Istria, del Trentino e dell' Ungheria, neghi al vino italiano l'attuale trattamento di favore di 8 lire; ma l'Austria-Ungheria non ha alcun interesse a mantenere a 5.77 la tariffa del vino che non spedisce in Italia. Ora mentre da una parte l' Italia si è preparata il benefizio nel mercato francese, per compensare la eventuale perdita nel 1902 del mercato austro-ungarico (che speriamo non avvenga), il negoziatore italiano ottenne dalla Francia la dichiarazione che l' Italia può alzare fino a 12 lire il suo dazio sul vino, ciò che farà, senza ledere lo spirito dell' accordo con la Francia, appena fra tre anni saranno spirati i trattati in corso, senza possibilità di opposti interessi; o anche prima se l'Austria-Ungheria disinteressata nell' importazione dei vini liberi l' Italia. Così si eliminerà anche il dubbio lieve che la Francia mandi vino in Italia a buon mercato, dubbio infondato come quando si temeva che l' Austria-Ungheria dovesse esporci ad una innondazione di vino estero. Per contro, poichè negli antichi trattati con la Francia il vino in bottiglie era pareggiato al vino in fusti e di questo pareggiamento i negoziatori francesi facevano sul principio una questione assoluta, l' Italia, pur tenendo fermo il principio della distinzione dei dazi, ha conceduto il dazio di 20 lire per ogni cento bottiglie, cioè circa 25 lire all' ettolitro. Qui fu saviezza il cedere, ma il cedere bene, senza tornare alla confusione dei due diritti, e, diciamolo, anche senza disturbare l' enologia italiana, larga esportatrice e scarsa importatrice di vino in bottiglie. La perdita finanziaria sarà lieve e compensata forse da qualche maggior invio di vino in bottiglie che prima veniva in fusti per essere imbottigliato in Italia. Ma dall' aspetto economico nessun danno; nessun danno poi se si compari con la certezza di una larga esportazione di vino in Francia. E queste analisi si potrebbero moltiplicare.

Le concessioni più notevoli sui cementi e sui tessuti rasati non follati di lana pura, per esempio, non riguardano i grossi cespiti della produzione italiana, ma supplementi e complementi di essa, poichè per 100 000 tonnellate di fabbricazione di cementi italiani, poche migliaia sono i cementi a presa rapida su cui si fecero le concessioni, e in non grandi proporzioni sono i tessuti rasati non follati. Ma si avverta subito che il dazio sui cementi a presa rapida che era zero cogli antichi trattati, rimane di 50 cen-

tesimi al quintale su un prodotto che vale 4 lire, cioè si tratta ancora di un dazio alto e che era parso più che sufficiente nella riforma doganale del 1883.

Così rimangono fra i più alti d'Europa i dazi di 220 e 200 lire per certi tessuti non follati di lana pura che rappresentano, per chiamarle così, le *concessioni* fatte alla Francia.

Gli agricoltori italiani avrebbero ben diritto di dar sulla voce a quei pochi industriali che osassero lagnarsi di così miti e misurate concessioni dopo i molti anni incontrastati di godimento della tariffa generale.

Quindi l'accordo colla Francia nasce sotto buoni auspicî, perchè, mentre di consueto ognuna di queste convenzioni *per necessità di cose* ferisce gravemente qualche interesse stabilito, qui non si ferisce nessuno, o così lievemente, che non val proprio la pena di lagnarsene.

E sin qui io non ho parlato di politica, perchè non ne ho sentito il bisogno e ho voluto tenermi strettamente nel campo degli affari. Ma anche per coloro che a ragione credono atto di grande saviezza la triplice alleanza e la considerano una guarentigia della pace europea, non parrà certamente pretenzioso il desiderio che gli Italiani siano trattati in Francia come gli Austriaci e gli Ungheresi che vi godono le migliori simpatie e fanno a Parigi colla massima cordialità i loro affari commerciali e di credito e persino le conversioni dei loro debiti. Perchè l'Italia doveva nella triplice alleanza avere il privilegio di attirarsi tutti i corrucci e tutti i danni dalla Francia? Soprattutto agli Italiani della nostra generazione che ricordano le battaglie di S. Martino e Solferino sia lecito sperare che l'accordo commerciale sia la prefazione di un libro, dove Francia e Italia devono scrivere insieme tanti nuovi capitoli coll'intento di promuovere l'umano progresso. Ma quale si sia l'avvenire politico dei due paesi, sarebbe vano affermare che l'accordo commerciale sia soltanto un buon affare economico; esso è anche un buon affare politico. E a ogni modo l'accordo commerciale è un buon principio, che nello stesso campo commerciale avrà degli altri svolgimenti, è un esperimento che riuscirà bene sicuramente: ma se non riuscisse, per l'indole stessa dell'accordo, lo si potrà, in qualsiasi tempo, revocare.

X.

PENSIERI E RICORDI

DI

OTTONE PRINCIPE DI BISMARCK

(*Proprietà letteraria degli editori* ROSENBERG e SELLIER *di Torino*).

Il giorno 29 novembre è uscito in quattro edizioni diverse – tedesca, francese, inglese ed italiana – l'opera in due volumi, da noi più volte annunziata, che porta per titolo *Gedanken und Erinnerungen* del principe di Bismarck. L'edizione italiana venne fatta a cura dei signori Rosenberg e Sellier di Torino, che nulla risparmiarono perchè anche essa potesse uscire con regolarità e correttezza. Il primo volume contiene inoltre un ritratto del Principe, eseguito su quello di Franz von Lenbac, con un facsimile della firma del Cancelliere.

La storia di queste pagine che Bismarck scrisse per desiderio degli editori Cotta ci è brevemente raccontata da Horst Kohl, noto biografo del Principe. Bismarck, dopo il suo ritiro a Friedrichsruhe ed a Varzin, dettò questi ricordi a Lotario Bucher, i cui appunti stenografici formarono la base della prima compilazione, cui il Principe attese assiduamente per anni, tornando più e più volte a rivedere gli appunti già divisi in capitoli e sistematicamente ordinati, completandoli con aggiunte di suo pugno. A facilitargli questo lavoro, il manoscritto dei *Pensieri e ricordi* fu già ricopiato nel 1893 con tutte le modificazioni che il Principe aveva portate al primo abbozzo. Questo nuovo manoscritto il Principe rimaneggiò due e perfino tre volte, sottoponendolo ad un' accurata revisione, nella quale la sua quasi infallibile memoria gli era di ottimo sussidio. E ancora negli ultimi due anni rifuse interi capitoli in nuove forme. L' opera che ci sta dinanzi è quindi un lavoro originale del principe di Bismarck e

non deve venir confuso colla biografia di lui recentemente pubblicata a Londra dal D.r Busch e di cui abbiamo fatto cenno in « Tra libri e Riviste » del 1° ottobre.

Questi *Pensieri e ricordi* del Bismarck si dividono in due volumi i quali abbracciano 33 capitoli. Ne riproduciamo i titoli affine di dare ai nostri lettori un' idea generale dell' opera. Il primo volume contiene i seguenti:

1. Fino alla prima convocazione del Parlamento. — 2. L'anno 1848. — 3. Erfurt, Olmütz, Dresda. — 4. Bismarck diplomatico. — 5. La guerra di Crimea, il partito del « Wochenblatt ». — 6. Sans-souci e Coblenz. — 7. Per istrada tra Francoforte e Berlino. — 8. Visita a Parigi. — 9. Viaggi, Reggenza. — 10. Pietroburgo. — 11. Stato intermedio. — 12 Sguardo retrospettivo alla politica prussiana. — 13. Dinastie e razze. — 14. Ministero di combattimento. — 15. La convenzione di Alvensleben. — 16. Episodio di Danzica. — 17. Il congresso dei Principi a Francoforte. — 18. Re Luigi II di Baviera.

I capitoli del secondo volume hanno invece per titolo:

19. Schleswig-Holstein. — 20. Nikolsburg. — 21. La lega degli Stati germanici del Settentrione. — 22. Il dispaccio di Ems. — 23. Versailles. — 24. Il « Kulturkampf ». — 25. Rottura coi conservatori. — 26. Intrighi. — 27. I Ministeri, — 28. Il Congresso di Berlino. — 29. La triplice — 30 La futura politica della Russia. — 31. Il Consiglio di Stato. — 32. L' imperatore Guglielmo I. — 33. L' imperatore Federico III.

Questa semplice enumerazione dei capitoli addita che non abbiamo una vera e propria autobiografia che possa paragonarsi ai *Ricordi*, pur troppo incompleti, di Massimo d' Azeglio od alle geniali pagine del Della Rocca. Si tratta piuttosto di una serie di saggi storico-politici sopra i più grandi avvenimenti della politica interna ed estera della Germania dal 1848 in poi, scritti da un uomo che ne fu parte principale e che ha potuto renderne interessante la narrazione con ricordi personali e con considerazioni politiche di grande valore. Se in questi due volumi mancano vere e proprie rivelazioni che appaghino la curiosità della storia, vi si incontrano invece su alcuni importanti problemi della vita contemporanea pensieri e meditazioni che formeranno oggetto di discussione e di ammaestramento per gli studiosi e gli statisti del mondo intero. È notevole tuttavia il fatto che nei due volumi non c' è un capitolo che riguardi quel grande movimento socialista tedesco che

da vent' anni in qua ha tanto occupata l'attenzione pubblica d'Europa e che tanto assorbì l'opera politica del principe di Bismarck, che ora tentò combatterlo colle leggi repressive ed ora vincerlo colle grandi riforme sociali. Ma chi può dirci che non esista ancora, come si va sussurrando, un terzo volume, di cui per ora non si è giudicata conveniente la pubblicazione?

Poco o nulla ci narra il principe di Bismarck della sua vita giovanile e della formazione del suo pensiero di uomo e di cittadino. Al pari di molti giovani, quando nella Pasqua del 1832, a 17 anni (era nato nel 1815), lasciò le scuole secondarie, egli era panteista e, se non repubblicano, convinto tuttavia che la repubblica fosse la forma più logica di Stato. È curioso a notarsi che il Bismarck ci afferma che questo è « l'effetto normale dell'insegnamento » in Prussia, il che vuol dire ch'esso ha gli stessi difetti che in Italia. Ma a Berlino, quando venne a contatto colla gioventù universitaria, ne ebbe spiacevole impressione sopratutto per la stravaganza delle idee politiche dei suoi compagni, ch'egli ritiene un effetto della mancanza di cultura e di conoscenza delle condizioni attuali della vita, quali eransi svolte nella storia. Egli ne ebbe l'impressione di « un misto di utopie e di mancanza di educazione », o per dir meglio di cultura. Queste poche righe riflettono pure assai bene le condizioni intellettuali della gioventù delle Università italiane e ci paiono degne di essere meditate dai nostri educatori e dagli studenti del nostro paese. E benchè avesse succhiate idee liberali dalla madre, pure il Bismarck ci dice che ritornò da Berlino con sentimenti più moderati di quando v'era andato: fu disgustato dalle sommosse del 1832 e 1833 (Francoforte) e sognava una guerra di liberazione. « Dando un'occhiata alla carta, m'irritavo che Strasburgo fosse in possesso dei Francesi; visitando Heidelberg, Spira o il Palatinato, diventavo vendicativo e voglioso di guerra ».

Il Bismarck apparteneva alla nobiltà campagnuola, il che gli creava delle difficoltà ad aprirsi una carriera, soprattutto nella diplomazia, nella quale, a quanto pare, non fu dapprima accolto. Quindi lo vediamo semplice uditore ad un tribunale civile, « colla meccanica occupazione di scrivere sotto dettatura ». Le impressioni che il giovane Bismarck riportò della magistratura non sono molto favorevoli, cosicchè egli passò ben presto nell'amministrazione provinciale, sempre coll'intendimento di aprirsi una carriera nella

diplomazia. Ma ben presto malcontento delle sue meschine e noiose occupazioni burocratiche, si ritirò alla campagna, tanto più persuaso che la decadenza dell' agricoltura fosse uno dei più grandi pericoli per la solidità dello Stato prussiano. Ma gli avvenimenti politici precipitarono la convocazione della Dieta prussiana e piu tardi i moti insurrezionali del 1848 chiamarono a Berlino il Bismarck, i cui sentimenti si schierarono violentemente dalla parte del Re e contro le idee rivoluzionarie. Così il Bismarck a 33 anni, entrando nella Dieta, segnava il principio a cui doveva uniformare tutta la sua carriera politica.

Non ci indugieremo nel racconto degli avvenimenti di quel periodo, che il Bismarck fa piuttosto in disteso, pare coll'intento di porre in rilievo i pericoli che l'autorità regia corre allorquando si associa alla rivoluzione. Durante i moti egli si era fatta radere la barba, si era messo un cappello a larga tesa con coccarda a più colori e così travestito era penetrato nella reggia per dare animo al Re a domare l' insurrezione. Ma poichè su queste Memorie pubblicheremo, tra non molto, uno studio critico, così ci limiteremo per oggi a spigolarvi qualche aneddoto, che invoglierà i nostri lettori a conoscere i due importanti volumi.

Migliorati i tempi, Bismarck ritorna alla sua antica vocazione per la diplomazia e nel 1851 fu nominato inviato alla Dieta di Francoforte, dove cominciò a farsi un' idea della povertà della diplomazia prussiana dalla vista del generale Peucker, grande cacciatore di ordini cavallereschi. Un mattino, in cui egli andò a visitarlo, vide che la sua maggiore preoccupazione era quella di trovare sul petto il posto ad una nuova stella che gli era stata conferita! Del resto « un grande cordone è necessario alla toeletta d' un ambasciatore, e, se non è quello della propria Corte, rimane però la possibilità di cambiarlo, così gradevole per diplomatici eleganti, com'è per le signore cambiare i vestiti ». A Francoforte, Bismarck riprese la danza, alla quale aveva rinunciato a 27 anni. « Anche a Berlino, quando fui ministro, non rifiutavo di ballare se pregato da una signora amica o invitato da una principessa; ma mi attiravo sempre un' osservazione sarcastica del Re (che consentiva solo le quadriglie). Per esempio mi diceva: " Mi rimproverano di avere scelto un ministro leggero: ella non dovrebbe confermare questa opinione ballando. " Fu poi interdetto alle principesse di scegliermi per ballerino. Anche la costanza a ballare

del signor di Keudell mi creò difficoltà col Re, quando trattossi della sua promozione ».

Il desiderio di Bismarck a quell'epoca era di vedere il mondo ancora una diecina d'anni, come ambasciatore, o a Francoforte o in diverse Corti; « poi volentieri di essere per altri dieci anni ministro, possibilmente con gloria, per ritirarmi poscia in campagna a riflettere sul passato e innestare alberi da frutta, come il mio vecchio zio a Templin, presso Postdam ».

Il capitolo sul « partito del *Wochenblatt* » ci introduce in tutto quel labirinto di intrighi di Corte e di stampa che ebbe tanta parte nella vita del Bismarck e in mezzo al quale campeggiano le inimicizie col Goltz e coll'Arnim ch'egli dice aver beneficati come due dei suoi più abili collaboratori diplomatici, ma da cui ebbe lo stesso trattamento che Yglano ricevette da Anselmo nella poesia di Chamisso. A dar un'idea del basso ambiente in cui quella vita si svolgeva, basti il dire che un agente di polizia, caduto in miseria, il quale anni innanzi aveva dato prova di abilità col penetrare, attraversando nottetempo la Sprea, nella villa in Moabit del conte Bresson, allora ambasciatore di Francia a Berlino, e copiarvi le sue carte, fu, all'epoca della guerra di Crimea, incaricato dal ministro Manteuffel d'introdursi, corrompendo i servi, nelle stanze ove erano i telegrammi arrivati e la conseguente corrispondenza fra il Re, Gerlach e Niebuhr e copiarne il contenuto.

Alla clientela dell'agente apparteneva anche il presidente di polizia von Hinckeldey. Costui si presentò un giorno al generale von Gerlach con la copia d'una lettera, in cui il generale stesso aveva scritto a qualcuno, probabilmente a Niebuhr: « Il Re è a Stolzenfels con un augusto visitatore: colà si sono recati il tale e il tale, tra cui Hinckeldey; e siccome dice la Bibbia: dove c'è la carogna si riuniscono le aquile, così ora si può dire: dove c'è l'aquila si riuniscono le carogne ». Hinckeldey chiese ragione di tali parole al generale e alla domanda come fosse giunto ad avere quella lettera, rispose: « Questa lettera mi costa trenta scudi » — « Che sciupone », replicò il generale, « per trenta scudi io ve ne avrei scritte direttamente dieci di simili! »

Una delle parti più interessanti, ma in pari tempo più incresciose, di questi *Ricordi* è quella che riflette la profonda e continua ostilità fra il principe di Bismarck e l'elemento femminile della di-

nastia e della Corte tedesca. Con linguaggio più corretto, vi si confermano le spietate rivelazioni del Busch. La principessa Augusta, diventata più tardi Imperatrice, dalla sua prima giovinezza in Weimar fino alla fine della sua vita, conservò l'impressione che un francese e soprattutto un inglese per nazionalità e per nascita sia un essere superiore ad un tedesco e che si doveva soprattutto ambire l'approvazione dell'opinione pubblica di Parigi e di Londra. Ciò offendeva profondamente il sentimento nazionale di Bismarck. Ai balli di Federico Guglielmo III, dove il Bismarck incontrò per la prima volta la principessa Augusta, giovane e bella donna, ella amava nella scelta dei ballerini di favorire diplomatici anche russi, e quando sapevano poco danzare si compiaceva di far loro provare lo sdrucciolo del pavimento. Diventata Imperatrice, fu presa da sentimenti così anti-russi da rendere difficile al Bismarck l'attuazione di quella politica di amicizia colla Russia da lui ritenuta necessaria. A colazione, essa soleva far al marito una dettagliata relazione, e gli riferiva di lettere e di articoli di giornali, spesso scelti con poca imparzialità. Pare anche che l'Imperatrice creasse non poche difficoltà al Bismarck durante la lotta col Vaticano, come si può comprendere dal seguente aneddoto. Prima del suo viaggio in Italia, il principe ereditario, Federico, ebbe una scena molto viva coll' Imperatrice, la quale esigeva che egli, come futuro signore di otto milioni di cattolici, facesse in Roma una visita al Papa. « Allorchè il principe ereditario, di ritorno, si fece annunziare all'Imperatore, anche l'Imperatrice discese dalle sue camere. Siccome il discorso intorno alla posizione del Re Umberto aveva preso una piega che non le piaceva e a un tratto era stato troncato, ella si alzò dicendo: "Il paraît que je suis de trop ici" e l'Imperatore aveva poi detto tutto rattristato al Principe: "Intorno a queste cose tua madre oramai non ragiona" ».

A credere al Bismarck, l'influenza della moglie sul grande imperatore Guglielmo fu notevole, continua ed altrettanto nociva. Essa faceva sempre il contrapposto della politica del Governo: se questa era conservatrice, essa accarezzava i liberali, e viceversa. L'Imperatrice aveva nel signor von Schleinitz, ministro della Casa reale, una specie di controministro al Bismarck, per influire sul Re. Questi continui attriti fra l'augusta donna e il Bismarck scoppiarono un giorno in una scena violenta. Questi aveva fatto capire di voler parlare da solo all' Imperatore che si trovava in com-

pagnia dell' Imperatrice, la quale si ritirò, ma senza chiudere completamente la porta e in modo da udire l'intera conversazione. Più tardi ella se ne lagnò col Bismarck, ma ad una osservazione di questi, « interruppe il discorso, mi lasciò e come seppi da un gentiluomo di Corte, mio amico, disse: " il nostro illustrissimo cancelliere dell' Impero è oggi molto scortese ". Non ho mai visto - aggiunge Bismarck - la imperatrice Augusta, negli ultimi dieci anni di sua vita, così bella come in quel momento; ella si drizzò sulla persona e il suo occhio scintillò di un fuoco, quale non vidi nè prima, nè dopo ». L'Imperatore nelle sue espansioni confidenziali, in cui v'era un misto di cruccio, di rispetto e di benevolenza, soleva chiamar la moglie col nome di « testa di fuoco », e accompagnava l'espressione con un gesto della mano che voleva dire ad un dipresso: « io non ci posso far nulla ». Nella lotta contro l'influenza femminile a Corte, il Bismarck aveva un potente alleato nel generale Gustavo von Alvensleben che parlava delle « signore politicanti » con un linguaggio da Codice penale. Se il principe lo conservò quale suo aiutante di campo di fronte alla sua sposa, si fu perchè come Re e come Imperatore ebbe sempre la bella qualità di essere « un signore fedele per i servi fedeli ».

Immaginiamoci quali dovessero essere le relazioni fra il Bismarck e l' imperatrice Federico, in cui egli non vedeva che l'influenza inglese, mentre tutti apprezzano l' elevato carattere di quell' augusta donna irraggiata dal dolore. Buone e cordiali paiono invece fossero le relazioni fra il Cancelliere e il principe ereditario Federico, malgrado l'episodio di Danzica, in cui l'erede della Corona aveva pubblicamente dissentito dall'indirizzo della politica del Governo.

✠

La visita a Parigi nel 1855 ci presenta uno dei capitoli più interessanti del libro. Bismarck vi conosce la regina Vittoria d'Inghilterra, da cui crede di essere giudicato come « una persona notevole, ma non simpatica ». Però il di lei tono non aveva quella punta di ironica superiorità che credette ravvisare nel principe Alberto. L' imperatore Napoleone III gli parve savio, gentile e in fondo di buon cuore, benchè non così accorto come il mondo lo credeva: e questo suo giudizio spiacque molto alla Regina di Prussia, avversa alla Corte di Francia. Giudicò pur il servizio e l'educazione di Corte a Parigi come inferiori a quelli delle maggiori ca-

pitali d' Europa. Sorvoliamo ancora sul giudizio che il Bismarck dà dell' Usedom che fu ambasciatore di Prussia a Torino e a Firenze prima e dopo il 1866. Era un liberale confuso, con una moglie (per giunta inglese!) che colle sue eccentricità creava impicci dappertutto. Il marito poi « si compiaceva di posare da stratega, anche da " tipo indiavolato " e da congiurato ben addentro nelle cose; aveva rapporti con Garibaldi e con Mazzini e se ne vantava. Colla sua propensione per le società segrete, prese come segretario privato un sedicente mazziniano, che era realmente una spia austriaca a cui dava a leggere gli atti ed il cifrario in mano! » Si allontanava per settimane e mesi dalla sua residenza lasciando carte in bianco da lui firmate ai segretari, e così giungevano a Berlino munite della sua firma relazioni su conferenze che avrebbe avuto con i ministri italiani, senza che a quell' epoca li avesse neppur visti.

Il 29 gennaio 1859, il Bismarck è nominato ambasciatore a Pietroburgo, e riportiamo più oltre alcune delle impressioni sue della società russa di quel tempo. È molto ameno il racconto dei furti di vini fini e di altri rubarizi che le persone di servizio e gli impiegati di Corte a Pietroburgo commettevano. Un giorno il principe di Prussia s'era un po' scorticato cavalcando e la sera aveva chiesto un po' di sego. D'allora in poi ogni qualvolta il principe visitava la Corte di Russia si portava in conto una quantità di sego così enorme che finì per meravigliare lo Czar. Si fece un' indagine: la spiegazione ebbe luogo fra i principi stessi e se ne rise tanto che i colpevoli poterono passarla liscia! Il Bismarck ci dà anche per autentica la storiella della sentinella russa che per molti anni era regolarmente collocata a guardia in un punto del giardino di Corte dove un dì l' imperatrice Caterina aveva visto spuntar precocemente un bucaneve ed aveva ordinato che si avesse cura che non fosse colto. Erano passati anni ed anni e si continuava a montare la guardia a quel posto! E per dare un' idea dei tempi e dell'ambiente, non mancano le lettere segretamente dissuggellate alla posta di Pietroburgo e di Vienna, e l' ordine dell' austriaco Kaunitz che non riuscendo a scoprire quale dei suoi quattro commessi lo aveva tradito, li fece annegare tutti e quattro nel Danubio mediante un battello a valvola! Ma più di tutti è commovente l'aneddoto di un veterano russo che portava sul petto la medaglia di Kulm. Interrogato dal Bismarck da quale parte andrebbe nel caso di una

guerra fra l'Austria e l'Italia, rispose con entusiasmo: « Sempre contro l'Austria! Meglio un nemico leale che un falso amico! » Ed i sentimenti della Corte russa erano in allora così contrari all'Austria, che a questa risposta il governatore principe Dolgoruki abbracciò il veterano, e generale e sott'ufficiali si baciarono di cuore sulle guancie!

Non potendo in questa rapida rassegna esaminare la parte politica del libro, omettiamo tutta l'interessante narrazione che riflette la lotta contro il parlamentarismo in Prussia, la preparazione per la campagna del 1864 e per quella del 1866 contro l'Austria, nonchè la costituzione del Ministero di conflitto di cui il Bismarck assunse la presidenza nel momento in cui il Re di Prussia, stanco della lotta contro il Parlamento, intendeva abdicare. Il primo volume si chiude con una affettuosa corrispondenza fra Bismarck e l'infelice re Luigi II di Baviera, il noto cultore dell'arte e della musica, che il Cancelliere conobbe per la prima volta giovinetto nel 1863, ad un pranzo di Corte, mentre vuotava frequenti bicchieri di sciampagna con una rara vivacità congiunta quasi nel tempo stesso ad un presentimento del suo avvenire.

Non possiamo tacere che il secondo volume, che si apre colla questione dello Schleswig-Holstein, costituirà per molti una delusione. Esso dovrebbe presentarci la narrazione dei grandi episodi delle guerre del 1866 contro l'Austria e del 1870 contro la Francia, che nel secolo nostro modificarono così profondamente la carta d'Europa. Invece di trovarvi l'esposizione delle vicende politiche e militari di quelle due guerre colossali, il lettore è ridotto a pochi punti, tra cui primeggia la costante gelosia dello stato maggiore e dell'elemento militare contro Bismarck che nella campagna contro la Francia venne escluso dalla partecipazione ai Consigli di guerra. Così il grande Cancelliere, tanto prominente agli occhi dell'Europa, è costretto ad attingere le sue informazioni da « alcuni nobili signori disoccupati » che seguivano il quartier generale e dal Russel corrispondente inglese! Anche la storia della mutilazione del dispaccio di Ems vi è narrata nei termini già noti e il Bismarck vi tenta la sua giustificazione, ma non ci pare che vi riesca. Senza dubbio, le mutilazioni da lui arrecate al dispaccio, nel noto pranzo col ministro della guerra Roon e con Moltke, ne alterarono la portata e poterono dare ad esso il carattere di una provocazione. Nella campagna contro l'Austria egli non ebbe

che un obbiettivo, finire al più presto la guerra per non dare occasione d' intervento all' Europa e salvaguardare l' amor proprio e l' interesse dell'Austria, in modo da farsela in breve tempo amica ed alleata. E quando le sue idee non furono dapprima accolte dallo stato maggiore, egli si ritirò nella camera da letto e vi fu sorpreso « da un violento e convulsivo scoppio di pianto ».

Il suo stato d' animo era tale che un giorno « mi venne il pensiero se non fosse meglio per me lasciarmi cadere dalla finestra aperta dall' altezza del quarto piano ». Ma in quel momento intervenne il principe ereditario Federico che indusse il Re ad accogliere il consiglio di Bismarck contro quello di tutto l' elemento militare e così la pace fu conchiusa. E così pure in ordine alla guerra franco-prussiana del 1870-71, la narrazione di Bismarck si limita quasi solo a difendere la linea di condotta da lui presa di bombardare Parigi per farla arrendere al più presto, contro l' umanitarismo delle signore di Corte che volevano farla capitolare per fame. A Versailles, il Bismarck racconta di aver ricevuta la visita « di alcuni repubblicani italiani, i quali erano persuasi che il re Vittorio Emanuele avesse l' intendimento di soccorrere l' imperatore Napoleone ». Egli non credeva che il Re d' Italia avrebbe ciò fatto, ma, in caso diverso, la guerra era troppo seria e pericolosa per non sentirsi disposto ad aiutare con danaro e con armi i malcontenti d' Italia, come nel 1866 aveva pensato ad una insurrezione ungherese. Ancora un piccolo incidente riguardo a Vittorio Emanuele. Nella visita che, nel settembre 1873, il Re d' Italia fece a Berlino, Bismarck seppe che gli aveva destinato in regalo una tabacchiera con brillanti di un valore di circa 60 000 lire. Ciò aveva suscitato un pettegolezzo tra diplomatici, cosicchè il Bismarck, in un momento in cui infieriva così viva la lotta fra la Prussia ed il Vaticano, non credette opportuno accettare dal Re d' Italia un dono di così alto valore. Vittorio Emanuele vi sostituì un ritratto con dedica graziosa ed uno splendido vaso di alabastro, d' ugual prezzo, ma tale da non potersi vendere. Bismarck, a quanto appare, gradì moltissimo il dono e narra che « l' imballaggio e il trasporto di questo vaso nello sgombro precipitato, a cui mi costrinse il mio successore, non avvennero senza difficoltà ».

La costituzione dell'Impero germanico, il Kulturkampf o lotta col Vaticano, il Congresso di Berlino, l' alleanza fra la Germania, la Russia e l'Austria (di quella coll' Italia il Bismarck non fa quasi pa-

rola) occupano la parte maggiore del secondo volume, con alcuni intermezzi, poco piacevoli, delle sue divergenze con Arnim e degli intrighi di Corte. Molto importanti sono pure le considerazioni che egli vi svolge sulla situazione estera e sulla politica futura della Russia, senza che però lo scrittore giunga alla nuova fase dell' espansione in China. In più punti Bismarck distrugge pure la leggenda che egli progettasse nel 1875 una guerra contro la Francia, prima che potesse rafforzarsi, e che ne fosse impedito dall' Imperatore o dalla Russia. Ci sembrano invece inadeguate e non sempre equanimi le sue osservazioni sopra i Ministeri e alcuni giudizi personali su uomini eminenti, come sullo Stephan, il grande ministro di poste e telegrafi, l' organizzatore dell' Unione postale internazionale. Invece, benchè brevi, sono molto interessanti gli ultimi capitoli sull' imperatore Guglielmo I, sull' imperatore Federico III e sulle cure che, in mezzo a piccole gelosie di padre e figlio, si presero alla Corte, per educare agli affari l' attuale imperatore Guglielmo, che su proposta dell' avo doveva venire assegnato nell' inverno ad uno o due Ministeri, con frequenti visite al Ministero degli esteri e delle finanze, affinchè vi imparasse la pratica dell' amministrazione.

❦

Per cortesia degli editori di Torino pubblichiamo ancora alcune pagine tratte dal capitolo su Pietroburgo, che possono dare ai nostri lettori una idea dello stile del Bismarck. Ma prima di dividerci da un' opera di tanta importanza ci sia concesso un breve giudizio complessivo intorno ad essa. Già abbiamo detto che altri scriverà tra breve intorno alla parte storica e politica del libro, del cui valore, sotto questo aspetto, non intendiamo noi ora giudicare. E probabile che lo storico vi trovi notizie di fatto importanti: che l'uomo politico e sopratutto il diplomatico ricavi da questi *Pensieri e ricordi* dei preziosi ammaestramenti. Bismarck vi ha dettate delle pagine profonde, che saranno oggetto di lunga meditazione e discussione, contro l'assolutismo, contro i gruppetti e le fazioni politiche, nonchè sulla burocrazia, sulla diplomazia, sul suffragio universale e su altri gravi problemi dell'età nostra. Ma, nel loro complesso, questi *Pensieri e ricordi* non ci hanno lasciato un' impressione favorevole. Mentre quasi nulla ci dicono della vita intima del grande cancelliere, essi non accresceranno davanti ai

posteri la memoria di Bismarck, che vi si rivela nella parte meno bella del suo carattere, nelle sue guerre personali, nelle piccole e sempiterne invidie contro tutti gli uomini che si elevano intorno a lui o che con lui intendevano misurarsi, anche all' estero, come il cancelliere russo Gortschakow, che a differenza del Bismarck voleva dai Sovrani delle tabacchiere *avec des grosses bonnes pierres*, che quasi intascava l' importo dei telegrammi all' estero e sulla cui memoria il Bismarck rovescia un continuo ridicolo. Ma se il libro non eleva il Bismarck nella memoria dei posteri, esso tende pure a diminuire agli occhi del mondo civile la grande epopea della ricostituzione dell' Impero Germanico e le storiche figure che vi ebbero parte, fra cui quella dell' Imperatore Guglielmo. Si può addurre che non pochi di questi incidenti erano già resi noti da anteriori indiscrezioni: ma, ad ogni modo, il libro ci presenta un quadro così poco favorevole degli alti ambienti di Corte e di diplomazia, da menomare quel prestigio di cui l' autorità regia e i governi devono essere circondati. I suoi frizzi ripetuti sulla volubilità dei Sovrani, e sulle qualità loro, le lotte continue piccine dell' elemento femminile, l' esposizione crudele degli attriti, delle gelosie e delle invidie fra l' Imperatore e il Principe ereditario, che si rinnovano tosto che questi sale sul trono, gli intrighi di stampa, le violazioni delle lettere e dei cifrarî, tutto ci dipinge un ambiente che per il bene della Germania speriamo sia mutato sotto il nuovo Imperatore e che fortunatamente crediamo non abbia riscontro in altre Corti ed in altri Governi d' Europa.

Purtroppo sarà questa la parte del libro letta e ricercata con più avidità e con più curiosità e farà passare meno osservate quelle pagine in cui il Bismarck ha impresse le orme profonde del suo genio nella narrazione dei grandi avvenimenti dell' epoca nostra.

* * *

Pietroburgo.

(Dai *Pensieri e Ricordi* del PRINCIPE DI BISMARCK. Torino, ROSENBERG e SELLIER).

Nella storia degli Stati d' Europa, non v' è forse altro caso di un Sovrano d' una grande Potenza, che abbia resi tanti servizi ad un vicino, quanti l' imperatore Niccolò ne rese alla Monarchia austriaca. Nella pericolosa situazione, in cui questa si trovò nel 1849, le venne in aiuto con 150 000 uomini, sottomise l' Ungheria, vi ristabilì il Real Governo, e ritirò le truppe senza domandare nè van-

taggi, nè compensi, senza neppure far cenno della questione orientale e della questione polacca, tuttavia pendenti fra i due Stati. Questi servizi amichevoli e disinteressati, che l'imperatore Niccolò rese all'Austria-Ungheria in fatto di politica interna, furono da lui continuati nella stessa misura anche in fatto di politica estera nei giorni di Olmütz a danno della Prussia. Quand'anche questi suoi servizi fossero frutto, non già di amicizia, ma piuttosto dei calcoli della politica imperiale russa, tuttavia eran sempre più di quello che un Sovrano suol fare a pro di un altro, e solo spiegabili in un autocrate così dispotico e così eccezionalmente cavalleresco. Niccolò considerava allora l'imperatore Francesco Giuseppe quale suo successore ed erede nella direzione della triade conservatrice, che egli teneva come solidale di fronte alla Rivoluzione, ed aveva, per la conservazione dell'egemonia, più fiducia in Francesco Giuseppe che nello stesso suo proprio successore. Ancora minore estimazione faceva della capacità del nostro re Federico Guglielmo ad assumere la parte direttiva nel campo della politica pratica; e lo riteneva tanto poco atto ad esser capo della triade monarchica quanto il proprio figlio e successore. In Ungheria e ad Olmütz aveva agito colla persuasione che, per volontà di Dio, avesse il mandato di essere a capo della resistenza delle Monarchie contro la rivoluzione avanzantesi dall'Occidente. Era una natura idealista, ma indurita nell'isolamento dell'autocrazia russa; ed è meraviglioso com'egli, sottoposto a tante impressioni, a cominciare dai *Decabristi* (1) e continuando per tutti gli avvenimenti successivi, abbia potuto ancora conservare le sue tendenze idealiste.

Com'egli sentisse la sua posizione rispetto a' suoi sudditi, risulta da questo fatto che mi fu raccontato da Federico Guglielmo IV stesso. L'imperatore Niccolò pregò Federico di volergli inviare due sottufficiali della guardia prussiana per certi massaggi prescritti dal medico, i quali si dovevano eseguire sul dorso del paziente disteso bocconi. In quest'occasione egli disse: « Co' miei Russi faccio tutto ciò che voglio quando posso guardar loro in viso, ma non mi voglio lasciar cogliere alle spalle, mentre non li posso vedere ». I sottufficiali ebbero una discreta posizione, furono impiegati e riccamente ricompensati. Ciò dimostra come, a malgrado della religiosa devozione che il popolo russo ha verso il proprio Czar, l'imperatore Niccolò non affidasse così a quattr'occhi, senz'altro, la sua sicurezza personale a' suoi sudditi, fossero pure persone del popolo; ed è segno di grande forza di carattere il non essersi mai lasciato avvilire da questi pensieri sino al termine di sua vita. Se noi allora avessimo avuto sul trono una personalità che gli fosse

(1) *Decabristi*, nome dato ai componenti l'insurrezione scoppiata a Pietroburgo il 14 dicembre 1825, subito dopo la morte dello czar Alessandro I. L'insurrezione mirava sostanzialmente a conseguir forma libera di governo per mezzo di una Costituzione. (Nota d. ed. it.).

stata così simpatica come gli era il giovine imperatore Francesco Giuseppe, egli forse, nella lotta di quel tempo per l'egemonia in Germania, avrebbe preso le parti della Prussia, come prese invece quelle dell'Austria. Ad ottener questo sarebbe stato necessario che Federico avesse approfittato della vittoria delle sue truppe nel marzo del 1848; ciò che sarebbe stato possibile senza le ulteriori repressioni, alle quali l'Austria fu obbligata a ricorrere a Praga e a Vienna per mezzo di Windischgrätz, e in Ungheria coll'aiuto della Russia.

A' miei tempi nella società di Pietroburgo si potevano distinguere tre generazioni. La più anziana – dell'epoca del regno di Alessandro I, i « Grands Seigneurs » dall'educazione classica e all'europea – andava estinguendosi. Si potevano ancora annoverare in essa Mentschikow, Woronzow, Bludow, Nesselrode ed in quanto ad ingegno e coltura Gortschakow, che, per l'eccessiva sua vanità, rimase sempre alquanto inferiore agli altri che ho detto, persone che avevano una coltura classica, e parlavano bene e correntemente, non solo il francese, ma anche il tedesco, ed appartenevano alla « crême » della civiltà europea.

La seconda generazione, che era o coetanea dell'imperatore Niccolò o ne portava impresso lo stampo, si limitava nella conversazione a parlare di affari di Corte, di teatri, di avanzamenti e di avvenimenti militari. Vi erano però delle eccezioni, che per coltura intellettuale si avvicinavano assai alla prima categoria: il vecchio principe Orlow, eminente per carattere, cortesia e fiducia verso di noi; il conte Adlelberg padre, e suo figlio, il quale ultimo divenne poi mastro di Corte; Pietro Schuwalow, l'uomo più perspicace fra quelli coi quali entrai colà in relazione, e al quale soltanto l'attività mancava per assumere una parte direttiva; il principe Suworow, il più benevolo verso noi Tedeschi, e nel quale si trovavano commisti fortemente, ma non sgradevolmente, l'attaccamento del generale russo alle tradizioni dell'imperatore Niccolò e le reminiscenze goliardiche delle nostre Università; un certo Tschewkin capo delle ferrovie, con lui sempre in lotta, ma pure legato a lui da una certa amicizia, il quale avea quell'acume e quella finezza d'intelligenza che non di rado si trovan nei deformi, con quella testa foggiata in una maniera tutta loro particolare; e finalmente il barone Pietro de Meyendorff, la persona a me più simpatica fra i vecchi uomini politici anziani, un tempo ambasciatore a Berlino, che per la sua coltura e per la finezza de' suoi modi apparteneva piuttosto all'epoca di Alessandro. Mercè della sua intelligenza e del valore personale, dalla posizione di giovine ufficiale in un reggimento di linea, nel quale aveva preso parte alla guerra francese, aveva saputo levarsi fino ad essere un uomo di Stato, la cui parola ebbe sempre gran peso presso l'imperatore Nicola. La piacevolezza della sua casa ospitale, così a Berlino come a Pietroburgo, era grandemente cresciuta dalla sua sposa, donna

di senno virile, nobile, onesta ed amabile, la quale più ancora di sua sorella, la signora di Vrints a Francoforte, dimostró che nella famiglia dei conti di Buol l'intelligenza era un retaggio delle donne. Suo fratello infatti, il conte Buol, ministro austriaco, non ne aveva ereditato quel tanto che è indispensabile per dirigere la politica di una grande Monarchia. Fratello e sorella non avevano tra loro maggior somiglianza, di quello che avessero la politica russa e l'austriaca. Allorchè nel 1852 ero accreditato a Vienna in missione speciale, le relazioni tra loro eran tali che la signora di Meyendorff era inclinata a facilitarmi la buona riuscita della mia missione in pro dell'Austria, nella qual cosa le eran senza dubbio di norma le istruzioni di suo marito. L'imperatore Niccolò desiderava allora che noi fossimo in buona armonia coll'Austria. Quando uno o due anni più tardi, al tempo della guerra di Crimea, si parlava della mia nomina a Vienna, lo stato delle relazioni tra lei e suo fratello fu significato in queste parole: che, ella, cioè, sperava che io andassi a Vienna « per far venire una febbre biliosa a Carlo ». La signora Meyendorff, come moglie di suo marito, era una russa patriotta, ma anche senza ciò, e solo per suo sentimento personale, non avrebbe approvato la politica ostile ed ingrata a cui l'Austria era stata indotta dal conte Buol.

La terza generazione, quella dei giovani signori, mostrava d'ordinario, nella sua condotta sociale, minor cortesia, qualche volta cattive maniere, e di solito un'antipatia per tutto ciò che fosse tedesco, e specialmente prussiano, molto più accentuata che non le altre due generazioni. Se alcuno, che non sapesse il russo, parlava loro in tedesco, mostravano d'ignorare questa lingua e rispondevano scortesemente, o non rispondevano punto; coi borghesi poi andavano ancora al di sotto di quel tanto di cortesia che usavano nelle conversazioni con chi portasse uniformi o decorazioni. La polizia aveva saviamente stabilito che i domestici dei rappresentanti dei Governi esteri fossero riconosciuti da galloni e da uno speciale costume dei servi di vettura, riservato esclusivamente alla diplomazia. Diversamente, coloro che appartenevano al corpo diplomatico, quando non fossero in uniforme o non portassero qualche decorazione, sarebbero stati esposti, tanto da parte della polizia quanto dei membri dell'alta società, a tutti quegl'incidente sgradevoli cbe solevano accadere per le vie e sui piroscafi ad un borghese senza decorazioni, non conosciuto per uomo ragguardevole.

Nella Parigi napoleonica ho fatto la stessa osservazione. Se vi avessi abitato più a lungo, avrei dovuto avvezzarmi, secondo l'uso francese, a non andare a piedi per istrada senza una qualche decorazione. Ne ho fatto l'esperienza sui Boulevards. In occasione di una festa, alcune centinaia di uomini non si potevano più muovere nè avanti nè indietro, perchè, in causa di ordini sbagliati, erano stati presi tra due riparti di truppa che marciavano in direzione differente: la polizia, che non s'era accorta dell'ostacolo, assaliva

violentemente con pugni quella massa e con quei « coups de pied » così soliti a Parigi, finchè s' imbattè in un « Monsieur décoré ». Il nastro rosso indusse i poliziotti ad ascoltare almeno le proteste del decorato, a lasciarsi persuadere finalmente che la massa di popolo era presa tra due riparti di truppa e che perciò non poteva retrocedere. Il capo degli arrabbiati poliziotti se la sbrigò con uno scherzo: indicando i « chasseurs de Vincennes », sfilanti a passo ginnastico, che non aveva veduto prima, esclamò: « Eh bien, il faut enfoncer ça! » Il pubblico, compresi quegli stessi ch'erano stati malmenati, si mise a ridere, e quelli che non le avevano buscate si allontanarono pieni di riconoscenza per il « décoré » la cui presenza li aveva salvati.

Anche a Pietroburgo avrei trovato opportuno di portare per la strada qualche decorazione di alto ordine, se le grandi distanze non avessero avuto per conseguenza di farci vedere per le strade più in carrozza coi servi in livrea che a piedi. Ma a cavallo, quando si era in borghese e senza scudiere, si correva rischio, allorchè non era possibile evitarne il contatto, di essere affrontati a parole e a fatti dai cocchieri degli alti dignitari, riconoscibili al loro costume. Chi sapeva tenersi bene in sella ed aveva in mano un frustino, faceva bene in tali conflitti a farsi riconoscere, come uguale in diritto a chi era seduto in carrozza. Quei pochi che andavano a cavallo nei dintorni di Pietroburgo, erano di solito negozianti tedeschi od inglesi, ed in questa loro condizione cercavano di evitare possibilmente gl' incontri spiacevoli, e sopportavano le ingiurie piuttostochè lagnarsi presso le autorità. Gli ufficiali frequentavano poco le strade buone per i cavalli sulle isole e fuori della città; e quelli che vi andavano, erano di solito oriundi tedeschi. Ci fu chi nelle alte sfere si diede un gran da fare, perchè gli ufficiali pigliassero maggior gusto ad andare a cavallo; ma ciò non ebbe durevole successo e solo fece sì che, per quell' impulso, durante alcuni giorni, l'equipaggio imperiale incontrasse più cavalieri del solito. Era notevole come tutti ammettessero che i migliori cavalieri tra gli ufficiali erano due ammiragli: il granduca Costantino e il principe Mentschikow.

Anche prescindendo dal cavalcare, si doveva ammettere che per belle maniere e per tono sociale la più giovane generazione stava indietro all' anteriore dell' imperatore Niccolò, e tutte e due, alla lor volta, in fatto di educazione europea e di coltura generale, stavano indietro ai vecchi signori del tempo di Alessandro I. Ciò non ostante, nei circoli di Corte e nella « società » il perfetto « bon ton » fu sempre in onore specialmente nelle case dell' aristocrazia, in quanto in esse si stendeva il dominio delle signore. Ma la cortesia dei modi diminuiva visibilmente, quando uno si veniva a trovare coi « giovani signori » in situazioni nelle quali mancava l' influenza della Corte o di signore ragguardevoli. Io non voglio decidere se ciò fosse effetto di una reazione sociale del più giovine strato

della società contro le influenze tedesche anteriori, che erano state assai potenti; ovvero di una minore educazione della più giovane società russa, a partire dall'epoca di Alessandro I: forse era anche effetto del contagio che lo sviluppo sociale dei circoli parigini suole esercitare sull'alta società russa. Si si eccettua il sobborgo St-Germain, le buone maniere e la perfetta cortesia oggidì non sono più così diffuse, quali erano una volta, nei circoli dirigenti della Francia, e come io stesso ebbi a conoscere nelle mie relazioni con vecchi francesi e con dame francesi, e ancor più russe, di ogni età. Poichè, del resto, la mia posizione a Pietroburgo non mi obbligava a relazioni troppo strette colla più giovine generazione, così del mio soggiorno colà ho conservato solo la grata memoria dell'amabilità della Corte, dei vecchi signori e delle dame della società.

Lo spirito antitedesco della nuova generazione si fece sentire a me e ad altri, anche nel campo delle relazioni politiche con noi, specialmente da quando il mio collega russo, principe Gortschakow, dimostrò anche di fronte a me tutta la vanità che lo dominava. Finchè egli credette d'avere in me un giovine amico, alla cui politica educazione si arrogava il merito di avere avuto parte, la sua benevolenza per me fu illimitata, e il modo, onde mi dimostrava la sua fiducia, oltrepassava i limiti consueti fra diplomatici. Ciò avveniva forse per calcolo, forse per ostentazione verso un collega nel cui meraviglioso ingegno era a me riuscito di fargli credere. Queste relazioni divennero impossibili, non appena io, nella mia qualità di ministro prussiano, dovetti disilluderlo sul fatto della sua superiorità personale e di uomo di Stato.

Hinc irae. Tostochè liberamente come Tedesco o Prussiano o come rivale entrai sulla scena europea e venni in rinomanza, la sua amicizia si mutò in gelosia.

Non posso assicurare, se questo mutamento cominciò dopo il 1870, o se prima di quest'anno sia sfuggito alla mia osservazione. Nel primo caso, posso mettere in conto, come motivo valevole e giusto per un cancelliere russo, l'errore di calcolo commesso, che l'inimicizia tra noi e l'Austria avesse a durare anche dopo il 1866. Nel 1870 noi abbiamo volonterosamente appoggiata la politica russa per iscioglierla nel Mar Nero dalle restrizioni che la Convenzione di Parigi le aveva imposto. Queste restrizioni non erano naturali, e la proibizione di libero movimento sul mare intorno alle proprie coste, era, per una Potenza come la Russia, troppo insopportabile a lungo andare, perchè umiliante. Oltre a ciò non era, e non è nel nostro interesse di porre ostacoli alla Russia nell'espansione delle proprie forze esuberanti verso l'Oriente; dobbiamo essere lieti se nella nostra situazione e nel nostro sviluppo storico troviamo delle Potenze in Europa, colle quali non abbiamo alcuna specie di concorrenza d'interessi politici, come è finora il caso tra noi e la Russia. Colla Francia non avremo mai pace, colla Russia non avremo mai necessità di guerra, se scempiaggini liberali, o errori dinastici non falseranno la situazione.

NOTE E COMMENTI

Il *Libro Verde* su Candia. — L'esposizione finanziaria. — Note.

Il *Libro Verde* su Candia.

La nomina del principe Giorgio di Grecia ad alto Commissario delle Potenze per l'isola di Candia, rende opportuna la pubblicazione del nuovo *Libro Verde* che l'on. Canevaro, ministro degli affari esteri, ha presentato al Parlamento. Esso contiene i documenti relativi al periodo che corre dal 7 ottobre 1897 al 15 novembre 1898, in continuazione di quelli presentati dall'on. Visconti-Venosta.

Nell'articolo di un *ex-diplomatico* del 1° dicembre 1897 in questa Rivista venne ampiamente lumeggiata la posizione dell'Italia negli affari di Creta. Essa si può riassumere in questi due concetti fondamentali: mantenere, per quanto è possibile, il concerto europeo, ma fare in seno ad esso tutti gli sforzi necessari per assicurare e migliorare le condizioni dei Cristiani d'Oriente e di Candia, secondo le tradizioni liberali del diritto e della politica italiana. Questa linea di condotta iniziata dall'on. Visconti-Venosta trovò largo consenso nel Parlamento e nell'opinione pubblica italiana tostochè, svanite le prime incertezze, furono compresi gli intenti della nostra politica estera. Essa venne saviamente continuata dai successori dell'on. Visconti-Venosta e specialmente dall'on. Canevaro che lungo questa via ha potuto conseguire reali e permanenti successi.

Non si può tuttavia disconoscere quanto l'azione del concerto europeo sia stata lenta e incerta intorno a Creta. In realtà si può dire che solo dopo il ritiro dell'Austria e della Germania dal concerto medesimo, esso comincia a prendere un indirizzo più deciso. Infatti, il *Libro Verde*, testè distribuito, si apre con una lunga serie di trattative intorno alle proposte formulate dal Governo francese fino dal giugno 1897 per dare un assetto stabile all'isola. Esse riflettono specialmente la nomina di un governatore, il servizio di un prestito di sei milioni di lire per i bisogni urgenti dell'isola, la costituzione di una gendarmeria mista e la concentrazione delle truppe turche in alcuni punti dell'isola. Sono passati

diciotto mesi. Grazie all' iniziativa energica dell' Italia, le truppe turche hanno sgombrato Candia; ma tutti gli altri punti sono ancora da risolvere! Mentre da una parte ogni tentativo d' accordo fra le sei Potenze è lento e difficile, dall'altro il Governo turco è pieno di risorse per dilazionare ogni soluzione ed in una circolare alle Potenze esso elevò perfino delle proteste contro l'azione degli ammiragli e contro l' operato dei carabinieri italiani. Inutile dire che l'on. Visconti-Venosta, in allora ministro, d'accordo con le Potenze, seppe recisamente respingerle.

La scelta del governatore pare lo scoglio principale contro cui le trattative si sono lungamente urtate. Dapprima si era pensato, per suggerimento dell' Inghilterra, ad un militare svizzero e specialmente al colonello Schaeffer. Ma questa candidatura, osteggiata dalla Russia, è stata liquidata in un modo veramente curioso. Ecco ciò che telegrafa in proposito il Pansa, nostro ambasciatore a Costantinopoli, il 23 novembre 1897: « Essendosi oggi trattato fra i rappresentanti delle grandi Potenze del colonnello Schaeffer per la carica di governatore provvisorio di Creta, ognuno di noi si è dichiarato autorizzato ad appoggiarlo, se accettato dagli altri, ma nessuno prese l' iniziativa di proporlo formalmente; per cui l' impressione generale fu che quella candidatura si possa considerare come abbandonata ».

L' ostilità della Russia è facile a spiegarsi: essa teneva in serbo tre altri candidati: 1° Karatheodory, ministro ottomano a Bruxelles; 2° Mauroyeni, antico ministro di Turchia a Washington; 3° Boso Petrovich, cugino del Principe del Montenegro. Ma nel fondo dell'animo probabilmente nessuno dei tre era il vero candidato della Russia. Infatti, i due primi sono immediatamente esclusi dalle Potenze e specialmente dall'on. Visconti-Venosta, il quale ricusa in modo assoluto di accettare un suddito turco. Da parte sua il candidato montenegrino, Voivoda Petrovich, declina l'offerta e la Russia lascia tosto trasparire il suo desiderio di nominare a governatore di Creta il principe Giorgio di Grecia. Non fa bisogno di leggere fra le righe del *Libro Verde* per comprendere che questa è proprio la candidatura che sta a cuore al Gabinetto di Pietroburgo. Ma come risulta dai telegrammi del Nigra e del Lanza, ambasciatori a Vienna ed a Berlino, l'Austria-Ungheria e la Germania si dichiarano recisamente contrarie alla nomina del principe Giorgio, che per esse segnerebbe l' inizio dell' annessione di Candia alla Grecia e il principio di nuove agitazioni nei Balcani. Indarno Russia, Francia ed Austria cercano persuadere il Sultano ad essere l' iniziatore di tale candidatura, facendo *bonne mine à mauvais jeu*: indarno l' on. Visconti-Venosta, in una stringente conversazione col barone Pasetti, ambasciatore d'Austria-Ungheria a Roma, cerca di persuadere il Gabinetto di Vienna a recedere dalla sua opposizione alla candidatura del principe Giorgio. Così, a prima vista, si arriva ad una situazione insolubile. Il Governo russo che vede nella

candidatura del principe Giorgio « il solo mezzo per giungere ad una definitiva pacificazione dell' isola di Creta », con quella suprema finezza della politica moscovita « si propone di pazientare » aspettando che le opposizioni siano per cadere. E nel frattempo Candia resta senza un governatore.

Intanto questa faccenda della nomina del principe Giorgio è stata il vero pomo della disunione nel concerto europeo. La Germania, che più e più volte aveva dichiarato di voler rimanere in seconda linea, ne prende occasione per ritirare navi e uomini da Candia e così fa l'Austria-Ungheria.

A questo punto sorge un periodo di particolare delicatezza per l'Italia. Il signor De Bülow, ministro degli esteri in Germania, aveva enunciata in una conversazione, tenuta nel febbraio, l'idea di dare Creta in deposito a due grandi Potenze le quali provvederebbero alla sua riorganizzazione. Prendendo le mosse da questo concetto, la Russia manifestava il pensiero di affidare il mandato di pacificare Creta alle sole tre Potenze protettrici della Grecia. In tal guisa ne veniva esclusa l'Italia. Contro una tale soluzione, così contraria al nostro amor proprio ed ai nostri interessi, l'onorevole Visconti-Venosta pose in opera ogni sua abilità. La soluzione della questione di Creta - egli affermava - non può lasciare indifferente l'Italia, direttamente interessata nelle questioni del Mediterraneo.

« Per quanto ci concerne », così aggiungeva l'on. Visconti-Venosta, « il Governo del Re ha l'intenzione di mantenere a Creta le sue navi e le sue truppe finchè dura nell'isola una occupazione internazionale. L'Italia, direttamente interessata nelle questioni del Mediterraneo, non può lasciarsi escludere dalla questione cretese, la cui soluzione, in un senso o nell'altro, non ci può lasciare indifferenti, nè rinunciare ad un diritto che indubbiamente le spetta in forza dei trattati di cui è segnataria, autorizzando precedenti che potrebbero riuscir più tardi dannosi agli interessi della sua politica ». E per questi motivi il Governo italiano credette dover rimanere a Creta anche dopo il ritiro della Germania e dell'Austria, confidando che i due Gabinetti avrebbero apprezzata « la situazione speciale dell' Italia e le ragioni che ispirano la nostra condotta, considerando in modo favorevole l'opera nostra, rivolta esclusivamente ad uno scopo di equilibrio o di pace ». Ma in pari tempo esso si adoperava ad impedire una soluzione contraria al nostro paese e faceva a tale uopo efficaci uffici a Berlino. Il 16 febbraio il nostro ministro degli esteri così telegrafava al regio ambasciatore in Berlino: « noi abbiamo piena fiducia che il Governo germanico non vorrà, senza prima consultarci, mettere innanzi od appoggiare alcun progetto che, dal nostro punto di vista, possa non accordarsi cogli interessi e le legittime suscettibilità dell' Italia nelle questioni del Mediterraneo ». Ed il 20 febbraio, il generale Lanza rispondeva: « Su questo mandato, affidato a una sola od a

due Potenze, il signor De Bülow soggiunsemi di conoscere già le idee di Vostra Eccellenza, e le difficoltà che Vostra Eccellenza prevede, per averne discusso con Lei a Roma. Egli m' incaricò di assicurarla che saprà sempre corrispondere alla piena fiducia, da me espressagli, che la Germania non sosterrà mai proposte in contrasto con gli interessi dei suoi alleati ».

La Germania che non aveva mai dato al suo pensiero il carattere d' una proposta formale, lasciò cadere ogni idea in proposito e così fu, per la fermezza dell' Italia, evitata una soluzione che il nostro paese non avrebbe accolta.

La continuità della politica italiana inspirata al mantenimento del concerto europeo e al miglioramento delle condizioni dell' isola di Creta non venne interrotta dall' on. Cappelli, che affermò questi concetti nelle sue istruzioni ai nostri ambasciatori all' estero.

La fase successiva dei negoziati fra le varie Potenze si svolse essenzialmente intorno alla nomina da parte dell' Assemblea cretese di un Comitato incaricato di amministrare provvisoriamente le parti dell' isola non soggette al comando degli ammiragli. Dopo le consuete proteste della Porta, la proposta fu tradotta in atto: ma non ebbe alcun successo. Allo scoppiare dei nuovi moti di Candia nel settembre, il Comitato cessò senz' altro di funzionare.

Si fu appunto in occasione di questi nuovi eccidi, durante i quali si afferma che le truppe regolari turche tirassero sopra i soldati inglesi, che gli ammiragli a Candia si persuasero essere impossibile la pacificazione dell' isola fino a che vi rimanessero le guarnigioni turche. I nostri lettori che ricordano le interessanti pagine del tenente di vascello Piero Orsini che su questo argomento abbiamo pubblicate nell' *Antologia* del 16 ottobre, non esiteranno a riconoscere quanto fosse giusto il modo di vedere degli ammiragli. I loro suggerimenti furono abilmente colti dall' on. Canevaro che avendo a lungo tenuto il comando delle forze internazionali nell' isola, ne conosceva a fondo le condizioni. Con telegramma del 13 settembre, l' on. Canevaro invitava i Gabinetti di Londra, Parigi e Pietroburgo ad accordarsi. A tale proposito così egli si esprimeva:

« Mi parrebbe cosa opportuna che i quattro Gabinetti, prima di agire direttamente, facessero un ultimo passo decisivo presso la Sublime Porta, chiedendo formalmente che sia loro interamente affidata l' isola, col ritiro delle autorità e delle truppe turche, entro un certo termine, mentre esse, dal canto loro, assumerebbero assoluta guarentigia, sia dell' alta sovranità del Sultano, sia della incolumità della popolazione musulmana, nelle persone e negli averi ».

Le trattative non furono facili; la Germania e l' Austria, invitate ad associarsi a questo passo, risposero di non voler uscire dalla riserva impostasi, pure astenendosi da qualunque atto che potesse venire interpretato dal Sultano come un incoraggiamento a resi-

stere alle domande che eventualmente gli venissero fatte dalle altre Potenze nel senso della proposta del Gabinetto di Roma. La Francia dapprima parve incerta ed esitante: ma la risolutezza dell' Italia, secondata tosto dall' Inghilterra e poscia dalla Russia, vinse ogni difficoltà. In questa circostanza, il linguaggio e l' attitudine dell' on. Canevaro nulla lasciarono a desiderare per fermezza e precisione. Il 20 settembre egli così telegrafava ai nostri ambasciatori presso i Gabinetti di Londra, Parigi e Pietroburgo:

« Io ritengo che, malgrado l' astensione della Germania e dell' Austria-Ungheria, sia opportuno, anzi indispensabile, che le quattro Potenze facciano, al più presto, dichiarare alla Sublime Porta che, pel giorno 5 ottobre prossimo, le autorità e le truppe turche debbano cominciare a ritirarsi da Creta, e l' isola debba essere affidata interamente alle quattro Potenze; queste garantirebbero l' alta sovranità del Sultano e stabilirebbero in Creta un ordine di cose, conforme alle promesse fatte, che assicuri la vita e gli interessi dei Cretesi, tanto musulmani che cristiani. In pari tempo dovrebbe farsi ben comprendere alla Porta che, ove essa non si conformasse a questa nostra ragionevole domanda, che rende possibile l' unico modo di assicurare la pacificazione dell' isola, già troppo lungamente ritardata, le quattro Potenze avviserebbero ai mezzi di uscire dalla difficoltà, prendendo quei provvedimenti che saranno imposti dalle circostanze.

« Mi rendo conto di tutta la gravità di tali eventuali provvedimenti. Quale che essa possa essere, ritengo, però, che l' affrontarla risolutamente coll' amichevole intesa delle quattro Potenze offra minore pericolo che non il lasciar perdurare ed aggravare le attuali condizioni di Creta.

« Le sarei grato se mi potesse dare una sollecita risposta, su questi argomenti, da parte del Governo presso cui Ella è accreditata ».

Il 23 settembre, lo stesso on. Canevaro telegrafava:

« Lo scambio di idee avvenuto fra i quattro Gabinetti ha ormai constatato il perfetto accordo. Altro non resta, pertanto, se non che i quattro Governi impartiscano ai rispettivi ambasciatori a Costantinopoli categorica istruzione di prendere gli opportuni accordi per mettersi in grado di presentare, il più presto possibile, al Governo ottomano la proposta nota collettiva, invitandolo a dare una risposta in quel breve numero di giorni che gli ambasciatori riterranno opportuno.

« Prego l' Eccellenza Vostra di fare, in questo senso, vive premure presso codesto Governo, aggiungendo che, per parte nostra, mandiamo senza ritardo le occorrenti istruzioni al R. ambasciatore ».

Ma l' on. ministro degli esteri sapeva pure per prova che la Turchia non avrebbe ceduto che di fronte alla certezza dell' impiego della forza: l' esperienza gli aveva anche insegnato come gli ammiragli fossero assai più solleciti ad intendersi che non i vari

Governi. Quindi, il 30 settembre, l'on. Canevaro così telegrafava ai regi ambasciatori all'estero:

« Il generale Morra mi telegrafa che il Governo russo, persuaso della opportunità di agire prontamente, approva i termini da me suggeriti per lo sgombro delle truppe turche. Accettando il tenore della nota collettiva, esso intende che sia considerata come un *ultimatum* e debba quindi essere accettata, o respinta, dalla Sublime Porta, nella sua integrità.

« Circa le misure coercitive, il Governo russo ritiene indispensabile che le Potenze, prima di presentare la nota, le concordino fra loro, e senza farle conoscere preventivamente alla Porta, le comunichino agli ammiragli, affinchè l'azione di questi possa seguire immediatamente il rifiuto. Pur non dissentendo da tale concetto, io crederei che, per raggiungere più prontamente lo scopo, le quattro Potenze debbano sin d'ora incaricare i loro ammiragli di concretare e proporre i mezzi coercitivi. Essi godono la piena fiducia dei rispettivi Governi e, stando sul luogo, meglio sono in grado di stabilire quali siano i mezzi più indicati, tanto più che essi stessi avrebbero poi la responsabilità della esecuzione ».

La nota collettiva delle quattro Potenze fu rimessa alla Porta il 5 ottobre, mentre gli ammiragli prendevano le misure necessarie per far eseguire colla forza l'evacuazione delle truppe turche dall'isola, qualora il Gabinetto di Costantinopoli non avesse accettato l'ingiunzione delle Potenze.

La Porta cominciò il solito sistema di riserve e di astuzie, ma il 12 ottobre, i quattro ambasciatori a Costantinopoli, le presentavano una nuova nota in termini assoluti. Ed il ministro Canevaro in data del 17 ottobre così telegrafava all'ammiraglio comandante la squadra italiana in Creta: « Ad eliminare ogni possibile dubbio, Le confermo che, qualora Ella non riceva, nel giorno 20, l'annuncio che la Porta ha accettato puramente e semplicemente l'*ultimatum*, Ella dovrà, d'accordo coi colleghi, provvedere alle predisposte misure coercitive, senza che occorrano nuove intimasioni preventive ».

È noto come, di fronte a questa attitudine così energica, la Porta abbia ceduto. Col giorno 4 novembre gli ammiragli hanno assunto il governo provvisorio dell'isola e tutti i funzionari ottomani cessarono da quella data dal servizio. La bandiera turca continua a sventolare a Canea accanto a quella delle quattro nazioni, ma non fu concesso al Sultano di lasciarvi un distaccamento, come ne aveva fatta domanda. Intanto è risorta la proposta della nomina del principe Giorgio a Commissario delegato delle quattro Potenze a Creta.

Quest'ultima fase della questione cretese che si chiude collo sgombero completo dei Turchi dall'isola è veramente soddisfacente ed è un passo decisivo verso una soluzione. Essa fa onore alle quattro Potenze che, per iniziativa dell'Italia, seppero porsi d'ac-

cordo ed agire con rapidità e fermezza. Intanto i quattro Gabinetti si sono intesi per un prestito internazionale, e l'Italia non può esitar ad assumere la parte sua per tutte quelle ragioni che finora le hanno consigliato di non disinteressarsi dal problema di Candia.

Non possiamo chiudere queste brevi notizie senza porre in rilievo la parte onorevole che spetta alla marina italiana ed ai comandanti delle varie squadre nella soluzione dell'intricato problema cretese. Le relazioni dell'on. Canevaro, ai tempi in cui aveva il comando a Candia, e i telegrammi dell'on. Bettolo, nelle recenti vertenze, dimostrano non solo un concetto chiaro della situazione ma uno spirito di decisione indispensabile a vincere le incertezze della diplomazia. Sempre quando questa esita, gli ammiragli riuniti a Candia insistono, e chiedono ordini decisivi. Crediamo che a questo spirito elevato delle marine internazionali l'isola di Candia sia in non poca parte debitrice della sua autonomia.

Speriamo che colla nomina del principe Giorgio incominci un'êra migliore per quelle popolazioni che tanto hanno lottato e sofferto.

L' esposizione finanziaria.

Mercoledì, 23, l'on. Vacchelli ha pronunciato alla Camera l'esposizione finanziaria, tanto attesa. Nell'esame suo, dobbiamo distinguere quella che è vera e propria tecnologia di bilancio dall'indirizzo della politica economica del Governo.

Dopo le recenti traversie, i risultati degli esercizi finanziari 1897-98 e 1898-99 si presentano meno cattivi di quello che si temeva. L'on. ministro dopo avere con molta accuratezza e sincerità valutate le singole partite del bilancio, giunge al risultato che il disavanzo di circa un milione nelle entrate e spese effettive per l'esercizio 1897-98 cesserà nell'esercizio in corso 1898-99, che si chiuderà in pareggio.

Queste cifre si riferiscono solo alla categoria delle entrate e spese effettive: il che vuol dire che il bilancio normale annualmente non può sopperire alle altre due categorie, che riflettono:

l'ammortamento dei debiti per circa 24 milioni;
le costruzioni ferroviarie per circa 18 milioni.

A queste due spese occorrerà far fronte con consumo di patrimonio o con nuovi debiti. Così pure per il 1999-1900, l'on. ministro prevede un avanzo di L. 3 850 000 nelle entrate e spese effettive: resta poi ancora a provvedere all'ammortamento dei debiti ed alle costruzioni ferroviarie. Ciò dimostra che siamo in presenza di una situazione finanziaria ancora debole e che invece di progredire, torniamo indietro. Dopo ingenti sforzi, la finanza italiana si era avviata verso la mèta di provvedere colle entrate effettive anche all'estinzione dei debiti redimibili ed alle costruzioni ferroviarie. Ora invece ci allontaniamo dal sospirato intento.

Di fronte ad una siffatta condizione di cose, qual'è la via semplice e naturale che si presenta ad un ministro del Tesoro?

Non potendosi pensare ad un aumento di imposte, rimane una sola soluzione, quella di ridurre le spese con ogni maggiore sforzo possibile. Al contrario, il Ministero ci propone parecchi aumenti di spesa poco opportuni e spesso anche poco giustificati. E così abbiamo nuovi stanziamenti per la marina, per gli organici, per la Esposizione di Parigi, per le bonifiche ed altri lavori pubblici, per la colonizzazione interna, per le pensioni e persino per l'Africa! Noi pensiamo che questo sia un indirizzo di bilancio assolutamente erroneo. Quando un paese ha una finanza debole, il suo primo dovere è di rafforzarla col ridurre le spese antiche e coll'evitarne delle nuove. È questa una norma elementare di prudenza e di buona amministrazione ed essa costituisce il solo mezzo per rafforzare il credito pubblico e privato e per risvegliare l'attività economica del paese.

Migliore ci sembra l'indirizzo economico del Governo, nei suoi tre punti principali: 1° consolidamento graduale del debito del Tesoro; 2° risanamento della circolazione e più rapida smobilizzazione degli impieghi degli Istituti d'emissione; 3° abolizione del dazio comunale sulle farine e modificazione alle leggi d'imposta sulla ricchezza mobile e sopra i fabbricati.

Una prima osservazione si presenta ovvia. Queste utili riforme importano spesa e non si possono attuare senza mezzi corrispondenti. All'abolizione dei dazi di consumo il Ministero provvede con speciale disegno di legge e di esso faremo parola tra breve. Ma non si può neppure pensare nè a convertire il debito del Tesoro nè a migliorare le Banche d'emissione senza sacrifici da parte dello Stato e senza le risorse di cui il bilancio non dispone. Ecco perchè una finanza debole, quale ci è presentata dal Ministero, renderebbe vani i suoi ottimi propositi di diminuire le anticipazioni statutarie e i biglietti di Stato e di ridurre la circolazione stessa delle Banche. Inutile poi aggiungere che a conseguire questi lodevoli scopi è pure necessaria una politica di sconto assai più decisa e vigorosa e che è impossibile mantenere lo sconto al 3.50 per cento, quando a Berlino è al 6. Facciamo pure le nostre riserve sulla convenienza di emettere ancora del 4 $^1/_2$ per cento. Ci duole altresì che nel progetto di legge sopra i provvedimenti di bilancio e di Tesoro non si proponga la diminuzione di quelle anticipazioni statutarie delle Banche i cui inconvenienti furono così egregiamente chiariti dall'on. Vacchelli.

Ben è vero che il Ministero dichiara essere suo fermo proposito che a qualsiasi mitigazione delle imposte più gravi si debba provvedere con altre risorse per assicurare la solidità del bilancio, che deve rimanere assolutamente illeso. Esso fa anzi balenare una futura imposta sull'entrata, con equa, prudente e moderata progressione. Ma ognuno comprende quanto sarebbe pericoloso il si-

stema di decretare prima gli sgravi e di lasciare al futuro i risarcimenti. Speriamo, per il bene del nostro paese, che nè il Ministero attuale, nè altro che gli succeda, abbia mai a porsi per questa via.

Nel complesso le proposte del Ministero rivelano propositi buoni, ma presentano un'assoluta insufficienza di mezzi per la loro attuazione. Senza una finanza assai più forte e severa, codesti intendimenti resteranno a metà via e non avranno alcuna possibilità di venir tradotti in pratica. Ed è pure manifesto quanto sia debole la corrispondenza fra le proposte contenute nell'esposizione finanziaria e il programma enunciato dal Ministero nel luglio, all'atto della sua presentazione al Parlamento. Il vasto disegno di un graduale miglioramento economico e finanziario del paese, di un razionale sviluppo dell'attività pubblica e privata e di una politica di lavoro si è così rimpicciolito da non consentire liete speranze per l'avvenire economico del paese.

Note.

La lista dei nuovi senatori pubblicata poco dopo l'apertura della Sessione fu variamente giudicata. Le scelte fra gli ex-deputati parvero piuttosto informate a criterii personali che ad un concetto di equità.

Dopo l'esposizione finanziaria la Camera ha cominciato la discussione dei bilanci, senza nulla di notevole.

L'Austria celebra in questi giorni il giubileo dell'imperatore Francesco Giuseppe, il quale dopo il grave lutto che lo ha colpito espresse il desiderio che non abbia luogo alcuna festa ufficiale. Fu accordata una larga amnistia.

I Sovrani di Germania, al loro ritorno dalla Palestina, furono grandemente festeggiati a Berlino. I Tedeschi, da uomini pratici, si preparano ad una forte espansione commerciale nel Levante.

La situazione monetaria internazionale si è alquanto aggravata al principio della quindicina, la Banca imperiale tedesca avendo elevato lo sconto al 6 %. Sul mercato libero, il saggio dello sconto in Germania è salito al 5 1/8 Ma la posizione di Londra è migliorata e col nuovo anno si prevede una minore tensione. Lo sconto libero all'estero varia da 3 1/4 a Londra al 4 1/2 a Ginevra: in Italia esso è al 3 1/4 e così si spiega perchè malgrado il rialzo della Borsa di Parigi, il cambio continui teso a 107.30.

L'annunzio dell'accordo commerciale fra l'Italia e la Francia ha prodotto un forte rialzo sulla Rendita italiana alla Borsa di Parigi, e malgrado le grandi vendite di Berlino siamo al corso di 95. È un peccato che l'Italia non sappia profittare di questo momento favorevole per migliorare stabilmente la sua posizione con una finanza ed una politica monetaria più energiche.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	15 novembre	1 dicembre
Rendita italiana	91 75	95 02
Id. francese perpet. 3 %	101 62	102 22
Cambio s/ Italia	7 7/8	6 5/8
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	99 98	101 80
Nuova Rendita 4 1/2 %	108 10	109 —
Banca d'Italia	916 —	968 —
Meridionali	729 —	742 —
Mediterranee	530 50	542 —
Navigazione	434 50	444 —
Raffinerie	385 —	400 —
Francia a vista	108 60	107 30

RASSEGNA MUSICALE

IRIS di PIETRO MASCAGNI.

Iris e Mascagni hanno fatto di questi giorni le spese dei generali discorsi a Roma non solo ma in tutta l'Italia: l'andata in scena della nuova opera ha interessato la gente ben più dell'apertura della Sessione parlamentare, ben più del trattato di commercio colla Francia e della riunione della Conferenza antianarchica al palazzo Corsini.

Non c'è a dolersene; volere o no il naturale non si distrugge: anche cacciato, esso, come asserisce un detto latino, ritorna al galoppo. Noi siamo un popolo che sente più degli altri, anche della razza latina, le vibrazioni simpatiche dei godimenti intellettuali, che dimentica molto buio di miserie morali e materiali per qualche raggio di luce d'arte, che ricorda con uguale compiacimento le battaglie per la libertà della patria e le nobili pugne nel campo del pensiero, che con calore d'affetto sincero circonda l'artista e gli serba riconoscenza delle emozioni che egli riesce a procurargli.

A Pietro Mascagni è corsa, più che a qualunque altro giovane musicista negli ultimi otto anni, la simpatia di gran parte dei frequentatori del teatro, in lui si sono riassunte molte speranze, la sua energia, le sue stesse eccentricità, l'attività delle sue molteplici occupazioni, una quantità di episodi divulgati, reali od immaginari, hanno tenuti su di lui aperti i cent'occhi d'Argo che ha la folla. E questa folla ha desiderato unanime, compatta, che *Iris* insieme ad una nuova affermazione del talento di Mascagni divenisse la pietra angolare di una serie di lavori moderni che sanzionassero l'invidiata vitalità del nostro teatro lirico.

In poche settimane ho assistito a due prime rappresentazioni di lavori mascagnani diretti dall'autore, il *Radcliffe* (non nuovis-

simo ma stato per molti anni addormentato) a Torino, e l' *Iris* a Roma: e tali serate furono due memorabili dimostrazioni di una espansività quale è veramente stato dato a pochi maestri di saper suscitare. Di queste cordiali, commoventi feste ha ben avuto ragione Mascagni di sentirsi altero: come uomo e come artista egli è giunto prima della metà del cammino della sua vita in posizione invidiabile. La rappresentazione dell' *Iris* costituiva per l' avvenire del maestro un momento di capitale importanza, ed è naturale che colla massima impazienza l'avvenimento fosse atteso.

Or bene, quale è stata la risultante di questo momento febbrilmente aspettato dall' autore e dal pubblico? Duolmi scriverlo, ma la verità s' impone: la risultante fu ben lontana da quella unanimità di suffragi che era nel desiderio del paese. Il successo come concorso di pubblico e quantità di applausi è stato tale da solleticare l'amor proprio di Mascagni, ma la critica non può registrarlo senza beneficio d' inventario.

Appena occorre avvertire che se Mascagni ha degli intendimenti o dei propositi speciali dettando i suoi spartiti, il vero luogo dove si devono ricercare queste intenzioni del maestro sono le sue pagine musicali, e non le didascalie letterarie superflue altrettanto e più di quelle che abbondano nel libretto d' *Iris*.

Riferendoci al quesito essenziale di sapere cosa ha inteso di fare Mascagni colla sua musica, lo spartito nuovissimo nulla ci dice in proposito, nessun argomento ci porge che Mascagni abbia rinunciato alla sua fede musicale. Melodista per indole egli si è palesato altra volta, e melodista rimane di spirito deliberato fino al punto di fare con evidente compiacenza di una magra serenatella di gusto napoletano uno dei capisaldi del suo spartito.

Non entrano più nel suo sistema gl' intermezzi sacramentalmente incollati a punto determinato, ed in generale le vacue declamazioni orchestrali; ma non manca qualche perorazione superflua poco palliata e non scarseggiano i tratti di inutile e rumorosa sonorità. Non c' è più il taglio convenzionale dei pezzi all'antica, ma siamo lungi dal trovare malleabilità di connessione: spesso l' *Iris* ci fa l' effetto di un mosaico che l' abilità di un artista avrebbe potuto rendere morbido come un quadro ad olio, e che invece è ispido e screpolato da cambiamenti di ritmi che nessuna ragione legittima, e che sono indubbiamente di gusto molto giapponese.

Ho sentito a dire (cosa non s'è detto di questi giorni?) che coll'*Iris* Mascagni era passato armi e bagaglio al wagnerismo. Altri ha voluto giurare che in più d'un punto apparivano nell'*Iris* ribadite le antiche simpatie che il maestro aveva manifestato fin dalla *Cavalleria* pel *Re di Lahore* nonchè per altri spartiti di scuola francese.

Tutta questa gente che asserisce e non prova (perchè provare sarebbe arduo) non preoccupa molto il maestro certo, e non deve preoccupare la critica: ma i ritornelli di questo genere in tutti i sensi dimostrano intanto che nessuno ha potuto riconoscere nell'*Iris* la preziosa qualità dell'originalità, perchè davvero questa qualità manca in modo assoluto. È inutile gettare nell'alambicco dell'analisi le pagine principali dell'*Iris* per vederne i componenti, ma certo di idee proprie e di procedimenti tecnici personali v'è penuria estrema nell'*Iris*. Sia come quantità sia come qualità l'invenzione melodica questa volta fa difetto a Mascagni: egli che improvvisando o quasi nelle prime opere, come si asserisce, ci aveva abituati ad un rilevante spendio di frasi larghe, qui riduce le porzioni. Anzi nell'*Iris* veramente più che frasi troviamo emistichii, gli spunti che abbiano carattere di soavità (come quello che risuona quando Kyoto solleva il velario di Iris nell'atto secondo) o di distinzione (cito quello in *si bemol* nella scena dei cenciaiuoli) sono rarissimi, mentre abbondano spunti poveri, insignificanti, e di questi è intessuta di preferenza la parte di Kyoto, volgarità ben adatta al carattere. Anche i due spunti principali, sui quali si svolge il prologo, o meglio dicasi l'introduzione, non sono gran fatto felici nè originali, quantunque qui con mano sicura e molto abilmente li giri Mascagni in una pagina di potente effetto che è veramente la *mulier formosa superne*.

È impossibile che Mascagni non abbia sentito questa generale aridità de' suoi temi, ed io amo dare a questo suo sentimento l'attenuante se non la scusa di tutte le eccentricità armoniche che trovo quasi di continuo accumulate con false relazioni, intervalli alterati, movimenti ostici di parti, sussulti più che sviluppi di progressioni, un vero arsenale insomma, che non ha nemmeno per scusa una particolarità qualunque anche strana di effetto. Ed il bisogno forse di supplire alla fluidità di vena deficiente od almeno in ritardo produce spesso nell'*Iris* altri inconvenienti: quello delle cadenze infilate una dietro all'altra, come nel coro delle

mousmè, lavandaie, nell'atto primo, che pure sarebbe grazioso; quello di *parlati*, come il rosario del cieco, artifizio che va assolutamente perso per i più; quello di avvicendamenti rapidi di ritmi inaspettati ed ingrati, e via dicendo.

Qualcuno non mancherà di affibbiarmi del codino a questo punto: ho la coscienza di non esserlo, in materia d'arte, e credo che tutto si possa fare, dalla famosa dissonanza del *Diabolus in musica* e dall'entrata del corno nell'allegro dell'*Eroica* di Beethowen al cozzo dei due *si*, il bemolle ed il naturale, nella *Regina di Saba* di Goldmarck, dal $\frac{5}{4}$ della sinfonia patetica di Tschaïkowsky alle alterazioni tonali che segnalai qui stesso nella *Goplana* di Zelenski, da Berlioz a Bizet, anzi da Bach a Brahms per spaziare amplissimamente. Ma l'eccentricità o la licenza deve sempre avere una determinante, una causale: in quelle che si trovano veramente ad ogni pie' sospinto nell'*Iris* assolutamente ragioni non ne trovo, e non posso sottoscrivere a che sia chiamata a sostituire i voli della genuina fantasia la formola dello strano per lo strano.

Dove Mascagni non ha alzato così curiosamente la bandiera dell'eccentrico il suo lavoro è riuscito migliore: è inutile, nè colla quadratura nè colle leggi dell'armonia conviene combattere testardamente, perchè se ne ha sempre la peggio.

E così nel primo atto abbiamo, come segnalai prima, l'introduzione, magnifico quadro di giuste proporzioni, dai contorni ben definiti, dal ricco sviluppo strumentale, che, se anche non è originale di soverchio, si impone per l'euritmia. L'entrata ed il sogno di Iris cominciano pur troppo a condurci sul terreno di quella frammentarietà, che sta alla ispirazione reale come uno stretto sentiero alla strada maestra. Il coro delle *mousmè* dopo le cennate cadenze si mette sui regoli e conduce ad una canzone di Iris che ha qualche pregio di frase spontanea e corrente. Tutta la scena dei burattinai è schizzata con una vera scioltezza di mano ed ha sapore lodevole di comicità: qui si trova la serenata partenopea, che sarebbe stata anche più accetta senza il tormento di quelle strane armonie di arpa poco giapponesi, se, come credo, laggiù le arpe non sono tutte a doppio movimento. Anche la scena finale è gagliardamente sentita e resa.

L'atto secondo vive d'espedienti; al calore lirico è sostituita una serie di rabeschi inconcludenti, molte cose appaiono fatte, come si suol dire, di maniera, e di una maniera che spero vera-

mente Mascagni vorrà ripudiare. Il racconto della *Piovra* è stato applaudito al Costanzi per merito singolare della signora Darclée, alla quale è giusto rendere qui omaggio per la diligente ed intelligente interpretazione; la musica qui ha un colore molto indovinato, il colore supplisce al concetto. Il duetto seguente avrà i suoi ammiratori, ma mi pare uno dei punti più deboli del lavoro: De Lucia ha ottenuto un discreto effetto colla sua arte, per quanto un po' leziosa, di portamenti; ma quando una dichiarazione passa per tanti ritmi e tante modulazioni bislacche, come può arrivare calda a destinazione? Buono anche in quest' atto il finale, prima del quale siamo alle solite di mezzucci e ripieghi che fanno a pugni con qualunque convinzione schietta.

L'atto più omogeneo, a mio giudizio, è il terzo. Qui la musica diventa finalmente un po' suggestiva, come avrebbe dovuto esser prima, mentre in fatto, dopo l' introduzione del primo atto, tutto ci è venuto dalla musica di Mascagni meno che un alito di idealità.

Non parlo della gran trovata fonica dell'applicazione della tazza sulla tavola del violino per ottenere, facendo sentire una sesta sulle corde più basse, il suono fondamentale dell'accordo, perchè veramente non c'è che un pericolo, quello del rompimento di quella scatola di porcellana, chè può cadere facilmente a terra; questo è un semplice modo di gingillarsi senza costrutto e che si perde nel vuoto, come si perde completamente quel triplice canto dell' egoismo, che è curioso l' autore abbia aspettato dopo la prima rappresentazione ad accorgersi essere stato assolutamente uno sbaglio.

Ma la scena dei cenciaiuoli è fuor di dubbio magistrale, indovinata come concetto e come tinta strumentale, ed anche quel lampionaio della Manon che canta alla luna mette nel quadro la sua brava nota di colore: e sono toccanti gli accenti lamentosi di Iris, ed è abile il passaggio all' inno del Sole, che chiude l' opera come l'aveva aperta.

Col più sicuro maneggio delle masse, con uno strumentale molte volte più accurato di quello che avesse nei precedenti spartiti, accresciuto di qualche ingegnosità non disprezzabile, come quella dei tamtams e dei campanelli bassi usati in modo nuovo e con felice senso di vaporosità, il Mascagni tortuoso, tormentato dell'*Iris* non riesce che a far desiderare il Mascagni brutale ma

schietto della *Cavalleria*, e se questo sia risultato utile lo dica chi giudica serenamente: i personaggi d'*Iris* non vivono; come i fantocci di Kyoto e d'Osaka, rimessi dopo la rappresentazione nel cestino, non vi tornano alla mente, non vi esprimono psicologicamente cosa alcuna, essi non si spiccano in modo alcuno dagli arazzi e dai paraventi nipponici dove li abbiamo tante volte conosciuti.

Dicesi che Mascagni intenda ritirare il lavoro dopo le rappresentazioni del Costanzi, dare qualche ritocco al secondo atto, rinnovare completamente il terzo. Io spero che ciò non accadrà: coll'*Iris* Mascagni avrà messo in circolazione una *serenata*, avrà offerto ai concerti sinfonici una smagliante pagina di musica di largo e sicuro effetto, avrà provato con qualche scena di forte modellatura, come egli gagliardamente sente la posizione nel melodramma. *Iris* certo non distrugge alcuna delle speranze che Pietro Mascagni ha suscitato, ma non ne ha realizzato alcuna di più di quelle che si riscontrarono attuate nei precedenti lavori. I panegiristi hanno gridato al progresso, alla evoluzione, al nuovo indirizzo di Mascagni. Il progresso nel maneggio dello strumentale e delle masse, certe eccentricità a parte, lo ammetto volentieri; in fatto di evoluzione duolmi che Mascagni dalle frasi a larga respirazione sia caduto negli spunti insignificanti e corti; in punto di nuovo indirizzo, quello di affastellare tutte le cose proibite finora dalla grammatica musicale e dal buon gusto per voler fare del nuovo mi sembra addirittura deplorevole e da condannarsi. Altra evoluzione fuori di aver reso affannoso e contorto il discorso musicale in luogo di conservarlo piano e naturale io non la so vedere nell'*Iris*. Ed in fatto di indirizzo mai il compositore è apparso più oscillante, più prono ai compromessi, più utilitario ricercatore del modo di rigirare le idee nei ghirigori di combinazioni armoniche. Malo vezzo cotesto di molti giovani maestri, difetto tanto più da lamentarsi nel Mascagni stante l'aggravante che le combinazioni sono più monotone che complicate, consistendo il più spesso nella progressione di terza, e che esse non sono punto armoniche, ma affette dalle più strambe ed inutili ricercatezze. Con questo po' po' di inconvenienti *Iris* raffigura un corpo malato di anemia e di rachitismo; perchè affannarsi a cercar di rifare, ritoccare, rimpiastrare quell'infelice portato?

Ben altro ideale deve essere quello di un artista la cui fantasia non è esausta, la cui mano non è stanca, e che, la Dio mercè,

il bisogno materiale non costringe più a forzata produttività. Nè io posso in alcun modo adattarmi a credere che Mascagni voglia abbandonare il cammino dell'arte elevata per darsi all'arte industriale: supporre questi intendimenti in Mascagni è calunniarlo gratuitamente.

C'è qualche cosa per un artista di molto più soddisfacente di quel successo di pubblico che indubbiamente Mascagni ha di questi giorni trovato al Costanzi, e che troverà può darsi ancora in altri teatri. Questo qualche cosa è l'auto-critica, a meno che non si abbia a dirittura le traveggole, è la voce sincera della coscienza. Pietro Mascagni attraversa, checchè se ne dica o se ne stampi, il momento più pericoloso della sua carriera, perchè a suo riguardo la gran maggioranza attendeva di uscire dal periodo di aspettazione per entrare in quello della convinzione e questa desiderata soddisfazione non s'avuta: guai se il gran pubblico entra nella fase del dubbio riguardo ad un compositore: il dubbio è prodromo di sfiducia.

Pietro Mascagni avrà, lo spero, il coraggio che quelli che gli vogliono veramente e disinteressatamente bene desiderano in lui. Di tutto il bagaglio presto rancido di questo nuovo nipponismo musicale conserverà un solo paravento, e lo alzerà ben solidamente contro il pericoloso aquilone che per ora minaccia di gelargli le idee musicali nel cervello, cioè contro la trovata del decantato nuovo indirizzo: si raccoglierà in sè, ritornerà presto alla ispirazione serena, alla sincerità di espressione, alle caratteristiche essenzialmente latine del suo ingegno, e piglierà così sicuramente la rivincita di questa battaglia, che non ha guadagnato.

VALETTA.

TRA LIBRI E RIVISTE

Federico Nietzsche. — *La Sagesse et la Destinée* di Maeterlink. — Poesie patriottiche di G. Bertoldi. — Varie.

I fratelli Bocca di Torino hanno, con felice pensiero, in preparazione una traduzione in italiano del *Così partò Zarathustra*, l'opera, che ha sollevato tante discussioni, dell' infelice Nietzsche.

Quasi ogni Rivista ha di questi giorni articoli o note bibliografiche intorno alle opere di **Federico Nietzsche,** il filosofo tedesco impazzito, che con la sua sventura e le sue idee ha suscitato l' interesse di tutto il mondo intellettuale e in Italia ha decisamente influito sull' indirizzo di una scuola letteraria: quella di Gabriele D' Annunzio. Da molti anni il povero filosofo è caduto in una specie di stupore muto e non pubblica più nulla: ma è cominciato il vero lavoro dei critici e dei volgarizzatori, che tentano ridurre a unità sistematica l' intricata selva di pensieri che s' affollano ne' suoi volumi e disegnarne intera la strana figura.

Il pensiero filosofico del Nietzsche fu espresso ultimamente in Francia da H. Lichtenberger (*La philosophie de Nietzsche,* Paris, F. Alcan, 1898). In Italia è uscito ora dalla libreria editrice G. T. Vincenzi e nipoti, di Modena, un pregevole studio di Ettore G. Zoccoli, intitolato *Federico Nietzsche, la filosofia religiosa, la morale, l' estetica,* che sarà letto con grande profitto da tutti coloro che vorranno formarsi un concetto esatto e completo del pensiero nietzschiano. L' importante volume dello Zoccoli è qualche cosa di più e di meglio di un semplice volgarizzamento; è anche un coscienzioso e imparziale studio critico dell' opera del Nietzsche, con tutte le note sulle pubblicazioni, sulla vita, sulle circostanze esterne, che spiegano o coloriscono il pensiero del filosofo.

Federico Nietzsche, figlio d' un pastore protestante, è nato a Roecken, presso Lützen, nel 1844. Ragazzo dava segni di una straordinaria sensibilità, che doveva poi condurlo alla demenza, ma anche di una grande vigoria mentale. A tredici anni scriveva già una sua autobiografia: a venticinque otteneva una cattedra di filologia all' Università di Basilea. Ma presto disprezzò l' insegnamento e la filologia, per abbandonarsi alla filosofia e alla critica musicale. Egli divenne l' ammiratore entusiasta di Riccardo Wagner, col quale

strinse una profonda amicizia e del quale divulgò e propugnò col fervore di un apostolo le idee artistiche; più tardi si disgustò del maestro e della sua musica, lo combattè, lo vituperò, empiendo la Germania di questi suoi litigi con le pubblicazioni *Der Fall Wagner* (*Il caso Wagner*) e *Nietzsche contra Wagner*. Ma la fama del Nietzsche si affermò sopratutto per le opere di filosofia morale, alle quali impresse un carattere spesso originale, violento, strano, tanto da parere anche criminoso; opere scritte con una profusione di immagini, di ravvicinamenti improvvisi, di lampi di genio, che posero il Nietzsche fra i più forti scrittori della Germania moderna. Le principali di queste opere si intitolano *Jenseits von Gut und Böse* (*Al di là del bene e del male*), *Zur Genealogie der Moral* (*Intorno alla genealogia della morale*) e *Also sprach Zarathustra* (*Dunque Zarathustra diceva*), il libro suo più formidabile e artisticamente più notevole, da lui scritto a Rapallo, a Sils-Maria, a Nizza e a Mentone, nel quale un eremita (Zarathustra), che vive in una caverna con un' aquila e un serpente, riassume e predica i principî della morale futura di Nietzsche o, com' egli la chiama, della « supermorale », fondata sul predominio della forza e esercitata dai « superuomini ». Zarathustra deride la morale moderna, come quella che difende i deboli; egli respinge ogni sentimento di pietà, combatte ogni religione e specialmente il cristianesimo, si eleva sopra ogni concetto di bene e di male e riconosce soltanto il diritto della forza, creando una morale dei forti, che possono dominare soltanto con la distruzione. E la forza diventa la giustizia e la bellezza: così che nell' avvenire nietzschiano dovrà governare un nucleo di uomini liberi e forti, superiori al resto dell' umanità, che sono i « superuomini », di cui, dopo il D' Annunzio, tanto si parla in Italia.

Questo concetto, che informa tutto il pensiero del Nietzsche e che prorompe con un minuzioso lavoro di distruzione d' ogni idea promossa dalla moderna civiltà cristiana, ha meritato al filosofo tedesco da' suoi ammiratori il titolo di « pensatore aristocratico ». Egli infatti sogna una generazione di « feudali » che s' imponga violentemente agli altri uomini. In sostanza però egli è il filosofo ribelle, il filosofo della forza e della brutalità, poichè spoglia l'uomo di tutta l' educazione ricevuta traverso i secoli e lo riconduce alla lotta selvaggia, all' impero della volontà egoistica, alla dominazione sfrenata del senso.

Era naturale che nel secolo nostro, in cui si è idealizzato il sentimento dell'umanità, della carità, del progresso civile, dell' eguaglianza, le idee del Nietzsche, demolitrici di tutto ciò che è considerato santo e buono, producessero una violenta impressione di terrore e di curiosità. Alcuni hanno anche proclamato che i libri del Nietzsche costituivano uno di quei casi di « delitto artistico e letterario », contro i quali la società deve guardarsi. Altri hanno creduto inutile di confutare le idee di uno scrittore alienato, che pur nelle opere principali rivelava già un grande disordine men-

tale. E' del resto è molto difficile confutare un filosofo, il quale astrae assolutamente dalle idee comuni di bene, di male, di verità, di giustizia, e si crea un mondo tutto suo, nel quale parla a « iniziati » di cose « segrete, nuove, strane, sinistre ».

Così molte opere del Nietzsche sono scritte in un linguaggio mistico e simbolico. Eccone un saggio che traggo dal lavoro del Zoccoli.

Zarathustra, in un momento di felicità, detta la legge dell'amore. E le sue parole sono queste:

« Senza dubbio vi è un lago in me, un lago solitario, chiuso in se stesso; ma il mio torrente d'amore lo trascina seco verso il mare.

« Io premo vie novelle, un nuovo verbo mi giunge. Come tutti i creatori, io sono stanco de' vecchi linguaggi. Il mio spirito non vuol più camminare con sandali usati.

« Le vecchie parole camminano troppo lentamente: io salto sul tuo carro, o tempesta! E ti frusterò anche con la mia scelleratezza.

« Come un grido e come una voce piena di gioia, io voglio traversare i mari, fino a che io trovi le isole dilettose ove risiedono i miei amici. E con essi i miei nemici! Io amo tutti coloro a cui io posso parlare. Anche i miei nemici fanno parte della mia felicità.

« Quando voglio saltare sul mio cavallo più selvaggio, è la mia lancia che meglio mi aiuta a saltare in sella: la mia lancia è il servo sempre pronto del mio piede. La lancia che scaglio contro i miei nemici! Come ringrazio i miei nemici di poterla infine scagliare!

« Troppo forte era la tensione della mia nube. Tra gli scoppi di riso de' miei baleni, troverò della grandine tra le profondità. Allora il mio petto si gonfierà potentemente e potentemente soffierà la tempesta nelle profondità: così almeno avrà sollievo.

« Per vero la mia felicità e la mia libertà sono simili alla tempesta! Ma io voglio far credere ai miei nemici che Satana ringhia sulle loro teste.

« Ed anche voi, miei amici, sarete atterriti dalla mia saggezza selvaggia e forse vi rifugierete fra i miei nemici.

« La mia saggezza selvaggia è una leonessa: essa è diventata gravida tra le montagne solitarie: sui rudi sassi ha partorito il suo più giovane leoncello. E ora essa corre follemente lungo il deserto e cerca una dolce zolla erbosa – la mia vecchia saggezza ».

Questo tono mistico, che spesso assurge ad altezze epiche nel *Zarathustra*, si riscontra in quasi tutte le opere del Nietzsche, tra le quali si trova pure un volume di poesie stampate fra il 1871 e il 1889.

I lettori saranno specialmente curiosi di conoscere la così detta teoria del superuomo, che è sempre citata a proposito del filosofo

tedesco. Essa si connette colle sue idee sulla morale. Il Nietzsche afferma che finora, fondamentalmente, hanno sempre imperato, alternandosi, due specie di morale: quella dei *padroni* e quella degli *schiavi*. Talora possono le due morali coesistere l'una accanto all'altra in singoli individui o in un'anima sola; ma questo non è il caso consueto e normale. In fondo, dice il Nietzsche, si sono sempre stati e vi saranno sempre vincitori e vinti: l'uomo « leone » e l'uomo « cane ». Quindi la classe dominante vede il « buono » e il « cattivo » secondo ciò che torna essenzialmente a suo vantaggio: mentre la morale moderna, che secondo il Nietzsche è la morale degli schiavi, mette in luce le virtù atte a rendere sopportabile l'esistenza ai sofferenti, come la pietà, la beneficenza, il cuore generoso, l'assiduità, l'affabilità, perchè queste virtù sono utili e rappresentano quasi l'unico mezzo di sostenere l'oppressione dell'esistenza. I dominanti non hanno bisogno di questa morale, perchè son felici di vivere. Così avviene, sempre secondo il Nietzsche, che la « morale degli schiavi » sia essenzialmente «. utilitaria » e che quindi secondo essa il « male » incuta terrore; mentre nella « morale dei padroni » ciò che incute terrore è più tosto « il buono ». Il Nietzsche vuole appunto preparare con una lenta selezione questa classe di uomini che siano superiori al volgo, a' suoi doveri, alle sue virtù, che abbiano l'arte del comandare, che posseggano la piena libertà e un assoluto dominio della volontà propria contro tutto e contro tutti.

E Zarathustra dice:

« Io vi insegno il superuomo. L'uomo è qualche cosa che deve essere superato. Che cosa avete voi fatto per superare l'uomo? Tutti gli esseri fino ad ora hanno creato qualche cosa al disopra di loro stessi; e voi, voi volete essere il riflusso di questo grande flusso e ritornare al bruto, piuttosto che superare l'uomo?

« Che cosa è la scimmia rispetto all'uomo? Un riso e una vergogna dolorosa. Ecco ciò che l'uomo deve essere rispetto al superuomo: un riso e una vergogna dolorosa.

« Voi avete fatto il cammino dal verme di terra all'uomo, e voi tenete ancor molto del verme. In altro tempo voi eravate scimmie, ed anche ora l'uomo è più scimmia di qualunque scimmia del mondo!

« Ora io vi insegno il superuomo, che è il senso della terra. Che la vostra volontà dica che egli sia il senso della terra.

« Ve ne scongiuro, miei fratelli; *restate fedeli alla terra* e non prestate fede a coloro che vi parlano di speranze sopraterrestri! Essi sono avvelenatori, ne siano o no consapevoli. Essi sono dispregiatori della vita, moribondi, avvelenati essi stessi, di cui la terra è faticata: che se ne vadano in polvere!

« Un tempo la bestemmia contro Dio era la più grande delle bestemmie, ma Dio è morto e con lui sono morti i suoi bestemmiatori. Bestemmiare la terra, stimare i visceri dell'Ignoto al di sopra del senso della terra, ecco ora il delitto dei delitti! »

Più innanzi Zarathustra aggiunge:

« Oggi son signori i piccoli uomini, che predicano rassegnazione, modestia, prudenza, riguardi e la lunga filza delle piccole virtù... Questi signori dell'oggi spazzatemeli, o miei fratelli; essi sono il più gran pericolo dell'eccellenza... L'uomo è cattivo, dicono tutti i saggi. Ah! se fosse vero oggi, perchè la malvagità è la migliore forza dell'uomo. E voi, eccelsi, dovrete farvi sempre peggiori, sempre più duri; perchè solo così s'inalza l'uomo fin nella regione de' fulmini, dove gli balena la luce della verità ».

Come, moralmente, il Nietzsche sogna il superuomo, così, nell'estetica, crea l'« uomo apollineo » che sfugge al pessimismo per mezzo della contemplazione della bellezza. Quando l'artista fonde la sua personalità con la natura, arriva allo « stato dionisiaco », il cui linguaggio naturale è la musica. Secondo Nietzsche, l'ultimo e più eccelso grado dell'arte è la tragedia. Egli cominciò appunto la sua fama con *Die Geburt der Tragëdie* (*L'origine della tragedia*), un libro ricco di osservazioni acute sullo svolgimento dell'arte greca, nel quale però già trovansi i germi delle posteriori sue concezioni intorno alla nuova morale. E l'arte, secondo il Nietzsche, deve avere lo scopo di distrarre l'uomo dalla considerazione delle sue sofferenze e di emanciparlo dal pessimismo. Anche qui egli è il filosofo della vita, della felicità senza freno, della forza e della volontà.

Uno studioso italiano, il Petrone, ha già dimostrato che il Nietzsche discende direttamente, nella sua concezione filosofica, da' sofisti greci. Le sue idee sulla morale sono già rappresentate nella *Repubblica* e nel *Gorgia* di Platone, come le sue invettive contro il cristianesimo rammentano il volterianismo del secolo scorso. Ed ha ragione lo Zoccoli concludendo così: « Rivolgiamoci altrove. Forse solamente in quelle idee a cui il Nietzsche ha più violentemente contraddetto è riposto quel fondo morale e quello spirito educatore, benefico, ancora vergine, di cui non oggi solo, ma domani, avremo bisogno ».

×

Maurizio Rava - un giovane che ha l'anima d'artista e la volontà di un lavoratore tenace e paziente - dopo aver fatto conoscere ai lettori dell'*Antologia* coll'articolo del 1° febbraio di quest'anno *Maurice Maeterlinck*, mi invia le seguenti linee sul libro *La Sagesse et la Destinée*, che lo stesso Maeterlinck ha testè pubblicato a Parigi presso l'editore Fasquelle (libraio Charpentier).

Leggendo questo nuovo libro, che nella forma ricorda il *Trésor des humbles*, si pensa che alcuna cosa felice sia venuta nella vita di Maeterlinck; le sue parole, i concetti, le idee, sembrano più vigorosi, più arditi, più fidenti; la oscura fatalità del *Trésor* ricompare qualche volta, ma di rado; e in vece si sviluppa, e vince ogni altra cosa un'idea che nel *Trésor* era a pena accennata, e

che appariva piuttosto lieve consolazione alle imagini del male ineluttabile, che una convinzione dello scrittore. È questa l' idea che possiamo modificare il nostro destino, che molta parte della nostra felicità è nelle nostre mani, e che noi l' otterremo, migliorando con tutte le nostre forze l'anima. « L'avvenimento per se stesso è dell' acqua pura che ci mesce la fortuna, e per se stesso non ha profumi, nè tinte, nè gusto; diviene bello o triste, soave o amaro, mortale o vificante, secondo la qualità dell' anima che lo accoglie in sè... A quelli che stanno intorno a noi, succedono senza interruzione mille e mille avventure, che paiono tutte cariche di germi d' eroismo, e nulla di eroico si leva quando l' avventura è svanita. Ma Gesù incontra sopra la sua strada una frotta di bimbi, una donna adultera, o la Samaritana, e l' umanità ascende tre volte all' altezza del suo Dio. Non si può aver la speranza di trovar fuor di se stessi il proprio ideale, che dopo averlo, per quanto è possibile, creato in se stessi ». « Sperate di riconoscere e di trattenere un' anima profonda, amante, fedele, inesauribile, un' anima vasta, viva, spontanea, indipendente, coraggiosa, generosa e buona, se non sapete altrettanto bene che siano la lealtà, l'amore, la fedeltà, il pensiero, la spontaneità, l' indipendenza, la bontà, la generosità, il coraggio? E come volete saperlo, se non avete amato queste cose, se non vi avete vissuto lungamente, come quell'anima le ha amate, e vi ha vissuto? »

Dunque, se non possiamo modificare il nostro destino, nel senso di impedire che alcuno cada, o muoia, possiamo modificarlo per tutto quanto riguarda la nostra vita interiore. « Quando perdiamo una persona amata, quel che ci fa piangere le lagrime che non dan sollievo, è il ricordo dell' ora in cui non l'abbiamo abbastanza amata... ». Così, migliorandoci, aumentando in noi quello che Maeterlinck chiama la saggezza, diverremo padroni del nostro destino, poichè faremo che il destino non abbia più altra potenza su di noi, che quella di suscitarci nell' anima, sia pur recando la disgrazia, cose belle.

Anche la saggezza si risolve per Maeterlinck in una grande bontà: « ... esser saggi non è soltanto adorare la propria ragione; non è soltanto avere abituato la ragione a trionfar senza fatica degli istinti inferiori; sarebbero sterili trionfi, se non le insegnassero una sottomissione più grande ad un istinto d' altro genere, che è l' istinto dell' anima ».

Maeterlinck è davvero, sopra tutto, il poeta e il filosofo della bontà. Nei drammi anteriori a questa *Sagesse et Destinée*, e nel *Trésor*, l' ossessione del destino impediva che si svolgesse tutta quanta la sua luminosa teoria; adesso, in questo libro, ha compito la lotta che aveva iniziata contro l' imagine del destino, ed ogni pagina, dove son raccolte meditazioni che potrebbero anche rimaner staccate, ma che si uniscono strettamente, e derivano una dall' altra, è un canto, un breve poema alla bontà. La

sua lingua è purissima e armoniosa. Uno studio profondo della vita interiore; la conoscenza d'ogni movimento dell'anima, d'ogni forma di sofferenza, d'ogni eroismo, di ogni debolezza, devono aver prodotto questo libro. Maeterlinck guarda sovente nel mistero delle cose difficili a fermare, a definire, e ne trae dei concetti chiari e profondi, così che par di seguire e penetrare il suo ragionamento più con l'anima che col pensiero. Questo, che non è un romanzo, nè un vero libro di filosofia diviso in capitoli, ma che è composto, scrive da principio l'autore, « di meditazioni interrotte, le quali si avvolgono, con un ordine più o meno seguito, sopra due o tre soggetti », è un libro efficace, un libro che dà, in chi lo trascorra, un desiderio di migliorare. Non lascia freddi, perchè parla a ciascuno di noi come un amico che ci conosca intimamente; e dev'essere cosa spontanea, nelle ore tristi, riaprirlo, per rileggerne qualche riga. Forse nel *Trèsor*, il modo in cui era intesa la bontà, e in cui il poeta cercava di consolare, era un po' morboso, peccava di troppa rassegnazione, di una inerzia troppo grande, di un troppo grande ascetico amore per la tristezza: adesso Maeterlinck si scuote, insegna ad esser buoni, sempre buoni, ma scrive: « Non diventiamo efficacemente generosi, nè veramente umili, se non abbiamo una coscienza chiara, calma, fiduciosa, di noi; a questo scopo possiamo anche sagrificare la passione del sagrificio: il sagrificio non dev'essere un modo di nobilitarsi, ma il sintomo di una nobilitazione... Noi rappresentiamo, su questo pianeta, una forma particolare di vita, la vita del pensiero e del sentimento, e quindi tutto quel che può diminuire l'ardore dei pensieri e dei sentimenti, è, secondo ogni probabilità, immorale... Sì, la rassegnazione è una bella e necessaria cosa, d'avanti ai fatti generali e inevitabili della vita, ma dove è possibile lottare, la rassegnazione non è che ignoranza, impotenza, o pigrizia mascherate... ». Non dobbiamo rimanere inerti, « ... se un bel destino esteriore non è indispensabile, è pur necessario che si speri e che si faccia di tutto per averlo... Il massimo dovere del saggio, è di battere a tutti i templi, a tutte le abitazioni della attività, della gloria, dell'amore, della felicità... Agire è pensare più presto e più completamente di quanto possa farlo il pensiero... ».

Maeterlinck cerca in tutti i modi di dar coraggio, consolazione agli uomini, e di spingerli sopra una via che li conduca sempre più in alto; ci riesce; ma è notevole come, scrittore di questa fine di secolo, in cui la letteratura volge al misticismo, questo apostolo della bontà non si valga della religione, e se ne allontani, e voglia trarre dalla stessa forza puramente umana, la forza che ci deve sostenere. Qui si fa rigida e inesorabile la sua filosofia; qui ha dei punti di contatto con un altro pensatore, Federico Nietzsche, che è tanto diverso da lui. Maeterlinck scrive: « ... Rifiutiamo l'ideale dei santi; e siamo persuasi che compiere il dovere nella speranza di un premio, non fosse che la speranza della soddisfazione, dev'es-

sere, agli occhi di un saggio Iddio, circa come compiere il male perchè ci profitta... Vi è una gioia umana a fare il bene perseguendo uno scopo, e una gioia divina a fare il bene senza sperare nessuna cosa. Sarebbe nella palese ingiustizia del suo Dio, che la virtù umana troverebbe dei fondamenti inamovibili ».

Pur distaccandosi dal misticismo, la filosofia di Maeterlinck ha un grande tratto in comune con quella di Cristo: e l'una e l'altra insegnano l'amore, e l'una e l'altra vogliono che si salga per l'amore verso la perfezione e la bontà; ma la bontà dei cristiani, e l'amore per tutte le cose di san Francesco, si perfezionano nell'imagine di Dio, e si dànno come luminosi gradini per ascendere al cielo; Maeterlinck non crede, o se pure è credente, non vuole che si faccia il bene nella speranza di un premio. E Maeterlinck non dice « sono abbandonato, povero, in esiglio, in terra nemica, dove c'è guerra continua, dove ci sono grandi disgrazie » (*De imitatione,* lib. III, cap. XLVIII), ma cerca di insegnare agli uomini ad esser felici, li mette in guardia contro le illusioni, tenta di far vedere in essi ogni menomo elemento di forza, e non invoca più, come gli asceti della nostra religione, il dolore quale un benefizio: bisogna sopportare la sventura, e uscirne migliorati, ma bisogna cercare la felicità; e ci vuole del coraggio anche per esser felici... Generalmente non è la felicità che ci manchi, è la coscienza della felicità... La coscienza della più piccola ventura, importa assai più per la nostra felicità, di una ventura grandissima che la nostra anima non guardi con attenzione.

La filosofia di Maeterlinck non ha, per chi legge, nessuna cosa arida, ed è naturale, perchè scrive il filosofo e il poeta, e sa di dover scrivere per l'anima umana, che ascolta più il linguaggio del sentimento, che le astrazioni anche mirabili di scienza logica; e poi tutta la sua filosofia nasce e si sviluppa dall'amore, che non può dar se non grande dolcezza di imagini; e par che si indugi, in quelle imagini soavi, vi ritorna, vi si compiace, vi insiste, par che egli medesimo senta, e certo è così, il bene che possono suscitare.

Forse perchè l'amore, appunto, è la base di tutto, in questo libro, la mèta e la partenza di tutto, non si parla tanto come nel *Trèsor*, dell'amore che la Chiesa chiamò profano; ma quando se ne parla, Maeterlinck arriva alla perfezione del suo delicato, luminoso linguaggio: « ... può avvenire che raggiunga subito quell'anima, unica forse del creato, sempre piena di desiderio, e che fino alla tomba riceverà mille volte più di quanto le si dona, e che renderà mille volte più di quanto ha ricevuto; poichè l'amore che resiste agli anni, è fatto di questo scambio deliziosamente disuguale; ed è quanto vi si dona, che finalmente si possiede, ed è quanto si riceve che non si è più soli a possedere... ».

MAURIZIO RAVA.

×

Col titolo: *Prima e dopo dello Statuto,* è apparso da qualche tempo presso la casa Barbèra di Firenze un volume, di cui mi duole di venire alquanto in ritardo a parlare. È una collezione di **Poesie patriottiche,** colla quale il venerando Giuseppe Bertoldi ha voluto portare il suo contributo alle feste pel cinquantenario delle pubbliche libertà in Italia. Le poesie non sono scritte oggi, anzi vennero composte dal 1846 al 1884, di mano in mano che gli avvenimenti ne porgevano l'occasione all'autore; ma tutte sono collegate da un pensiero, da un intento comune: tutte esprimono i sentimenti caldi ed elevati che agitavano la generazione gloriosa che ha fatto l'Italia odierna: l'amore della patria, la fede nel suo avvenire e nella Dinastia che doveva farla libera ed una.

Apre la raccolta un canto « Al colonnello Giuseppe Garibaldi e alla legione italiana in Montevideo », la quale, sotto il comando del prode Nizzardo, aveva fatto nelle guerre dell'America meridionale sì valorose prove, da suscitare l'entusiasmo nella sua patria, già agitata dal presagio della prossima lotta per l'indipendenza. Il poeta, quasi divinando fin dal 1846 il futuro, scrive:

Chi sono quei fortissimi
Che, vinto il lungo assalto
D' un' oste innumerevole,
Entran festanti in Salto?
. . . . . .
Itali sono, ed italo
È il condottier dei forti;
. . . . . .
È Garibaldi un fulmine
Che fa l'americane acque stupir.

Segue un canto ai Portoriani di Genova, in onore del Balilla; poi il notissimo inno per le riforme del 1847:

Coll' azzurra coccarda sul petto;

poi parecchi altri canti di genere analogo, dedicati a Carlo Alberto, a Pio IX, a Vincenzo Gioberti, ai vincitori delle Cinque Giornate, ai soldati combattenti o morti sui campi lombardi e via via; canti nei quali il Bertoldi ora si rende interprete efficace delle gioie della nazione, ora piange sulle sue sventure, e sempre sprona i suoi concittadini a dar prova di virtù civili e militari, a mostrarsi saggi nei felici successi e saldi negli avversi, ed avere piena fiducia nel trionfo immancabile dell' idea nazionale.

A queste poesie, dettate dal 1846 al 1849, le quali se rispecchiano a maraviglia il tempo e la concitazione fra cui furono scritte, ne perdono talora alquanto nella forma, succede un gruppo di quattro canzoni, assai diverse di metro e di stile, modellate su quelle dei nostri sommi poeti, dal Petrarca al Leopardi, e scritte

fra 1861 e il 1862. Una di esse è dedicata a Vittorio Emanuele re d'Italia; una a Sebastiano Tecchio, in occasione della morte di uno de' suoi figli, ufficiale nell'esercito, segnalatosi nelle campagne del 1859 e del 1860-61; due al conte di Cavour. In queste ultime, il poeta, a brevissima distanza, fa l'apoteosi del gran ministro e ne piange la improvvisa, dolorosissima dipartita. Nella prima, descritta con rapidi tocchi l'opera del 1859 e del 1860 e accennati i passi giganteschi fatti dall'Italia verso la sua ricostituzione nazionale, il poeta accenna al conte di Cavour la via che rimane a percorrere prima che la patria tutta sia unita e forte, ed esclama:

Signor, che vasta mole
Agli omeri t'incombe!...
A quale onesto segno
Drizzi la mente? E quali
Glorie e virtù prepari al nuovo regno?
. . . . . .
Non t'illuda, o Signore, il falso aspetto;
L'Italia ancor non tieni; odi la voce
Che sconsolata vien da Santa Croce;
Essa di là t'appella,
E con preghi e con pianto
Ti dice: s'io son quella,
Chè non mi rendi il gloriöso manto?
A te, Signor, s'addice
Ogni bell'opra. Ti raccogli solo
Al silenzio: l'istante ora dimanda
Pacato meditar...

Due mesi dopo, Camillo Cavour non era più; e il Bertoldi, attonito e costernato, canta:

Tu non vedrai (cotanto
Alla patria olocausto era dovuto
Ed a tua gloria) il santo
Lavor che Italia, ond'esser salva, attende,
Tu non vedrai da la tua man compiuto.
E sì presso alla meta eran le tende!
E già su l'ultim'erta,
D'ardimenti segnata e di ruïne,
Ponevi l'orma vigorosa e certa,
Come buon vïator sui noti sassi;
E dopo tanta via,
Quel tuo gran cor battea securo e forte
Come quando ti spinse ai primi passi.
Ma fra la meta e te sedea la morte!

Indi chiede a Dio qual colpa abbia commesso l'Italia per essere sì duramente punita; e, rivolto ai successori di Cavour e ai rappresentanti tutti della Nazione, li esorta a compiere l'opera di lui, confidando, com'egli confidava, nella libertà, e mantenendosi uniti e concordi:

..... Udite
Quai voci a voi d'intorno! Ogni pupilla
S'affisa in voi, se da le fronti ardite
Traluca una favilla
Dell'antico valor, che senza fama
Non lasciò l'acque di nessuna villa;
E le contese e gli odii
Dei tristi tempi a perdonar ne chiama.
. . . . . .
Deh cresca, o almen si serbi
L'alta virtù che dominò la terra,
Quanta fu nota, e perdonar soggetti
E debellar superbi,
Arbitra della pace, un dì fu vista.

Dettate queste poesie e le altre che abbiamo accennate, la musa del Bertoldi tace per oltre vent'anni e solo si rifà viva nel 1884, dapprima per celebrare i trionfi pacifici dell'Italia risorta in occasione dell'Esposizione di Torino con un'altra canzone dello stesso genere, e poco stante per inneggiare all'atto eroico del figlio di Vittorio Emanuele, accorso a Napoli per ricondurre la calma nei popoli, atterriti dall'epidemia del cholera, con le due splendide strofe seguenti, che chiudono il volume:

Te di pietà, d'ardire
Precipite consiglio
Non spinse incauto nei cimenti, o Sire,
Dove nullo è il valor contro il periglio;
Ma della patria il puro ed alto amore
Fu raggio all'intelletto e fiamma al core
D'opre pietose aperto
A mortal gara un campo,
Il mantenesti risoluto e certo
Che, negato o concesso al Re lo scampo,
Nuove sentìa l'Italia aure di vita
Intorno al trono che la tiene unita.

Un critico pedante troverebbe forse qua e là in questo volume qualche luogo un po' oscuro e qualche locuzione un po' discutibile; ma tali mende, da cui non andò immune il Manzoni, sono ampiamente compensate dai pregi ond'esso abbonda. Infatti, se il genere di poesia prescelto dal Bertoldi non è quello che più piace oggidì alla nostra gioventù, avvezza a forme più spigliate ed a sensazioni più acute, è certo quello che più giova all'educazione dei cittadini virtuosi. E come la storia delle lotte e dei sacrifizi per il risorgimento nazionale, così questi carmi, che ne illustrano alcuni degli episodî più notevoli, dovrebbero esser letti e meditati dalla generazione che giunge ora alla virilità, e che, vuoi per colpa dei metodi d'insegnamento, vuoi per un senso di sazietà prodotto dalle troppe e non sempre meritate apoteosi, accenna a dimenticare, od a considerare con scettica indifferenza le vicende più gloriose dell'Italia moderna.

×

Il femminismo nel romanzo. I nostri lettori ricordano il grande successo che il romanzo *Le Désastre* dei fratelli Paul et Victor Margueritte ebbe poco tempo addietro in Francia. Di esso scrisse Leopoldo Franchetti nell'*Antologia* del 1° marzo sotto il titolo « Un romanzo militare ». D'allora in poi i due fratelli attesero ad un nuovo romanzo, intorno a cui la *Revue Bleue* ci reca le prime notizie. Esso s' intitolerà *Femmes nouvelles*, traduzione dell'espressione inglese *New Women*. Gli autori così ne parlano con E. Berr: « Voi sapete che è un romanzo femminista quello che abbiamo scritto e che in questa questione noi siamo nella corrente delle idee nuove. Non approviamo tutte le rivendicazioni del femminismo; qualcuna ne ravvisiamo imprudente od inutile, e qualcun' altra prematura. Ciò che pensiamo, ad ogni modo, si è che l'educazione della ragazza francese richiede una riforma quasi radicale. Crediamo ch' essa abbia bisogno di essere più libera e meglio preparata alla vita con una conoscenza più esatta delle realtà che ne costituiscono il fondo. Non si tratta affatto di spingerla a *tutte* le esperienze, alla conoscenza di *tutto* ciò che finora ci è piaciuto di farle ignorare. Ma ci pare che i nostri costumi abbiano fatto un po' brusco il passaggio dal convento alla famiglia, e che non vi sia alcuna immoralità nel desiderare che una ragazza, la cui vita intera dipende dalla scelta ch' essa farà, o che si farà per lei, d' un marito, sia esercitata a saper scegliere questo marito nel modo più ragionevole possibile...

« Questo », proseguirono i fratelli Margueritte, « ci siamo proposti di dimostrare nel nostro nuovo libro. Non ci facciamo d'altra parte alcuna illusione sugli inconvenienti di una rivoluzione di tal genere. Il successo del femminismo avrà per effetto di esaltare il cervello e di sconvolgere i nervi di molte emancipate. Ci si abitua lentamente all' esercizio della libertà e vedremo sorgere una generazione di piccole donne perfettamente insopportabili. Ma è questo il prezzo del progresso. Bisogna saper prendere il proprio partito e armarsi di pazienza. Ciò che è certo si è che questo movimento è cominciato e non lo si fermerà più ».

Dinanzi a questa prospettiva e con tutto il rispetto per gli autori femministi, mi pare che il miglior consiglio per gli uomini sia quello di pigliar moglie presto, prima che il femminismo trionfi.

NEMI.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

L'ultima crociera, di **CESARE IMPERIALE** di Sant' Angelo. Roma, 1868, VOGHERA editore. — È uno dei volumetti dell' elegante piccola collezione Margherita di cui si è fatto editore Enrico Voghera e narra la storia del duca Aloise d' Istria il quale rimasto vedovo, prima dei trent' anni, con una sola figlia, a questa dedica tutto se stesso, facendo tacere nel suo cuore ogni altra affezione, ogni altro sentimento. Egli adora nella figlia anche la memoria della moglie e quando la figlia, fatta giovinetta e obbedendo alle leggi dell' amore, si fa sposa col prescelto dal suo cuore, il padre ne soffre crudelmente, senza però farsi scorgere. Compiute le nozze, il duca d' Istria solo, accasciato, e col vuoto nel cuore, è ripreso dalla passione pel mare e nel suo piccolo yacht, si mette a viaggiare. Nell' antica Citera, incontra una bellissima giovane greca che gli fa nuovamente palpitare il cuore, ma analizzando il novello sentimento, egli non vi scorge che una profanazione della memoria della moglie morta e fugge da quel luogo, per incontrare la morte entro alle onde del mare durante una fiera burrasca. Tale il pallido sunto del commovente racconto dell' Imperiale, noto nelle patrie lettere per altre pubblicazioni di argomento marinaresco. Il piccolo volume è scritto con una non comuue intensità d' affetto: il protagonista è ritratto da mano maestra, e lo studio della psiche di lui, dei sentimenti umani che lo agitano, dall' affetto esclusivo per la figlia al rimorso di una colpa immaginaria, è fatto da un fine ed esperto analizzatore. Anche lo stile è elegante senza pretenziosità, e le descrizioni dei vari ambienti in cui il racconto si svolge sono assai vive ed evidenti.

Opere inedite o rare di **ALESSANDRO MANZONI** pubblicate per cura di P. BRAMBILLA da R. BONGHI e G. SFORZA. Vol. V, Milano, RECHIEDEI, 1898, in-8, di pagg. 384, L. 5. — Alla distanza di sette anni da che fu pubblicato il quarto volume, esce alla luce il quinto con cui si chiude la stampa della serie delle opere inedite o rare del Manzoni, attorno alla quale Ruggero Bonghi spese tante amorose cure, ma che non potè vedere compiuta in quanto la morte lo colse quando l' ultimo volume era per una buona metà preparato e avviato per la stampa. Il signor Sforza, a cui gli eredi del grande scrittore lombardo hanno ora affidato la grave fatica di riordinare e compiere il lavoro intrapreso dal Bonghi, saprà certamente condurre a termine un tale cómpito con diligenza ed acume; e che ciò si possa sperare, oltre alla publicazione di due volumi dell'epistolario manzoniano, apparisce dalle cure con cui egli, sottentrando sl Bonghi, ha saputo dare alla luce alcuni scritti che nel quinto volume si comprendono. Ben venga quindi la pubblicazione degli *Scritti postumi* del Manzoni, che lo Sforza annuncia, e che faranno seguito alle *Opere*

inedite o rare; intanto ci sia permesso dar qui l'elenco dei lavori compresi nel quinto volume, di natura specialmente filologica e filosofica: *Le regole grammaticali, modi di dire irregolari; Una critica della dottrina del Condillac sulla formazione delle idee generali e sul metodo rispetto ad esse; Esame della dottrina del Locke e del Condillac sull'origine del linguaggio; Una discussione sui dialetti nel secolo* XVIII; *Il sistema del Padre Cesari; Due lettere al Padre Cesari sulla lingua italiana; Lettera a Niccolò Tommasèo sul Dizionario dei Sinonimi; Lettera a Giacinto Mompiani sul Vocabolario agrario toscano; Brani inediti dell' opera « Della lingua italiana, libri due »; Nuovi frammenti sui traslati; Della parte che compete agli scrittori nelle lingue.* Ciascun saggio è preceduto da opportune notizie compilate in parte dal Bonghi e in parte dallo Sforza.

Di Giuseppe Baretti. La famiglia, i primi anni, studio di **LUIGI PICCIONI**. Bergamo, tipogr. d'Arti grafiche, 1898, in-8, di pagg. 74, L. 2. — — Non è la prima volta che il prof. Piccioni, l'autore di queste erudite ricerche, fa argomento de' suoi studi la vita e le opere del celebre polemista; infatti, egli indagò altra volta, e stabilmente, cioè con la scorta di sicuri documenti, l'anno di nascita del Baretti, dimostrando buon metodo nelle sue ricerche. Nè meno importante è il presente, in cui si tratta della famiglia e dei primi anni del Baretti, iniziando così una biografia dello scrittore torinese ricca di particolari e di notizie ignote e mal note, la quale sarà un modello nel genere se verrà condotta a termine. Nella prima parte del suo lavoro il professor Piccioni dimostra che la famiglia Baretti era originaria di Rivalta Bormida, borgata dell' Alto Monferrato; scorrendo infatti quei registri parrocchiali si vede che il nome Baretti è tutt'altro che raro, e se non è facile poter ricostruire l'albero genealogico della famiglia donde derivò l'autor della *Frusta*, si può con sicurezza delinearlo oltre il secolo XVII. Fu nobile il Baretti, ed è vero che egli discendesse, come si vantava, dalla nobile famiglia dei Del Carretto? Il Piccioni a questa domanda risponde negativamente: « i Baretti », egli dice, « veramente non erano nobili, e il titolo di nobile, dato loro in qualche atto ecclesiastico, non aveva altro significato, nella mente di chi dettava l'atto, fuorchè quello a cui accenna la tradizione ricordata ». La quale, secondo afferma il Piccioni, risale al Cinquecento e trae la sua origine da un pestilenza che in Rivalta risparmiò 12 famiglie, fra cui quella dei Baretti, poste per metà nella categoria *de domino* a ricordanza della strage. Altre notizie il Piccioni offre sulla famiglia dello scrittore, che noi, perchè molto dettagliate, non possiamo particolarmente indicare. Aggiungiamo solo che il volumetto si chiude con un *Saggio di biografia barettiana in servizio alla storia della vita di Aristarco Scannabue e della « Frusta letteraria »*, che lascia ben poco a desiderare.

Leopardi e Poerio, di **DE GENNARO FERRIGNI** Am. Memoria letta nell'Accademia Pontaniana. — Napoli, tipogr. della R. Università, 1898.

Il Leopardi a Napoli, di **ZUMBINI BONAVENTURA.** Discorso commemorativo letto il giorno 27 giugno 1898 nella Società Reale di Napoli. — Napoli, tipogr. della R. Università, 1898.

Commemorato degnamente nella città dove nacque, il poeta recanatese ha ricevuto non minori attestazioni di quella venerazione che gli Italiani gli devono, nella città in cui la morte lo colse. Sono note,

infatti, le onoranze che a Napoli gli furono tributate, e tra esse ascriviamo due discorsi, che riusciranno graditi agli studiosi, nei quali il signor De Gennaro Ferrigni e il prof. Zumbini hanno parlato di due argomenti che danno nuova luce per la biografia del Leopardi.

Il primo, tratta delle relazioni di amicizia che passarono tra il Recanatese e Alessandro Poerio; entrambi si conobbero a Firenze, nel 1827, in quel gabinetto del Vieusseux, che accoglieva il fiore della coltura italiana e straniera, per vari motivi colà convergente. Usufruendo di documenti in gran parte inediti, il De Gennaro Ferrigni offre notizie quasi sempre ignote o malnote su questa amicizia, che fu rinnovata in Napoli, quando il Poerio potè ritornarvi, e il Leopardi da due anni vi soggiornava, e che non potè esser rotta dai sentimenti di ammirazione che il glorioso patriotta napoletano nutriva per il Tommasèo. Come si sa, morto il Leopardi, il Poerio componeva una poesia in suo onore, « che è forse » - scrive il De Gennaro Ferrigni - « la migliore fra le sue liriche, ed è certo la più bella tra quelle, onde la musa italiana abbia osato, fin ad oggi, di onorare la memoria del grande poeta ».

Denso di notizie, esposto in forma chiara ed eletta, è il discorso col quale lo Zumbini intrattenne l'uditorio napoletano su la dimora del Leopardi nella città dove si spense. L'illustre critico narra quale era la coltura a Napoli quando vi giunse il Recanatese, la poesia del quale, negli ultimi anni, è più « largamente improntata di segni e colori locali, che non sia nei periodi anteriori », prova cotesta delle grandi impressioni che nell'animo dell'infelice poeta fece la vista della città incantevole per bellezze naturali.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

La carrozza di tutti, di EDMONDO DE AMICIS. Un volume in-16 di 480 pagine. — Milano, 1899, Fratelli Treves, L. 4.

Cospirazioni di Romagna e Bologna, nelle Memorie di FEDERICO COMANDINI. — Bologna, 1899. Ditta Zanichelli, pagg. 668, L. 10.

Angelo Frignani e il suo libro « La mia pazzia nelle carceri ». per LUIGI RAVA. — Bologna, 1899, Ditta Zanichelli, pagg. 289, L. 3.

Memorie inedite di Ferdinando Ranalli, l'ultimo dei puristi. Studio di ERNESTO MASI. — Bologna, 1899, Ditta Zanichelli, pagg. 176, L. 2.

Carlo Alberto, per ALFONSO CADENAZZI, maggiore nell'esercito. — Torino, 1899, Renzo Streglio, pagg. 101, L. 2.

Cirano di Bergerac, di EDMOND ROSTAND, traduzione italiana di MARIO GIOBBE. — Portici, 1898, Stab. Vesuviano, pagg. 250, L. 3.

Letteratura d'eccezione, per VITTORIO PICA. — Milano 1899, Casa editrice Baldini, Castoldi e C., pagg. 408, L. 3.50.

A G. B. Bottero, nel giorno anniversario della sua morte. — Torino, 1898, Tip. della « Gazzetta del Popolo », pagg. 434.

Commemorazione di D. Luigi Tosti, abate cassinese, per l'arcivescovo di Capua ALFONSO cardinale CAPECELATRO. — Montecassino, 1899, pagg. 106, L. 2.

Un capriccio, romanzo per LINA CASTINO. — Torino, 1899, Renzo Streglio, pagg. 389, L. 2.

Lo Statuto e le teoriche su la revisione, per FRANCESCO CARBONE. — Torino, 1898, Fratelli Bocca, pagg. 127, L. 2.

Sul riordinamento del credito agrario. Considerazioni, per l'avvocato IPPOLITO LUZZATTI. — Torino, 1898, Unione tip.-edit., pagg. 202, L. 4.

Municipio di Milano Dati statistici a corredo del resoconto dell'Amministrazione comunale 1897. — Milano, 1898, Stabilimento Sormani e Ghidini, pagg 291.

Da Quarto al Volturno, noterelle d'uno dei Mille, di GIUSEPPE CESARE ABBA. — Bologna, 4ª ediz, 1899, Ditta N. Zanichelli, pagg. 302, L. 2.

Esercito e militarismo, per GEROLAMO SALA. — Milano, 1899, Fratelli Treves, pag. 104, L. 1.

Religione e gioventù, per il Sac. LUIGI VITALI. — Milano, 1898, Tip. editrice Cogliati, pagg. 259, L. 1.75.

Katty, dramma in tre atti, di DOMENICO MICELI. — Napoli, 1899, Pierro, pagg. 65, L. 2.

Artemisia, per P. GUARINO. — Napoli, 1898, tip. Melfi e Joele, pagg. 104, L. 1.

Il contadino e l' asino, poemetto umoristico in sesta rima, di G. G. Battistella. — Trieste, 1898, Battistella, pagg. 93, L. 1.20.

Il dovere politico. Discorso del deputato FORTUNATO. — Napoli, 1899, Pierro, pagg. 46, L. 0.50.

Comitato centrale nazionale per l' educazione fisica ed i giuochi ginnici nelle scuole e nel popolo. Relazione 1896-98. — Roma, 1898, tip. Unione coop. editrice, pagg. 121.

La costituzione del Senato, per ANTONIO MALVEZZI CAMPEGGI. — Roma, 1898, Desclée, Lefebvre e C., pagg. 330.

Ombre di sogni, versi di A. LANZA con prefazione di JOLANDA. — Piacenza. 1898, tip. Piacentina, pagg. 109, L. 2.

L' Economato Regio e l'ordine pubblico, per LUIGI MOSTARDI. — Roma, 1898, stamperia Reale, pagg. 73, L. 2.

Sulle condizioni della marina mercantile italiana al 31 dicembre 1897. Relazione del Direttore Generale della Marina mercantile a S. E. il Ministro della Marina. — Roma, 1898, tip. Cecchini, pagg. 646.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Devoir ou folie? par MARIE GRÉGOIRE-GHIKA. — Paris, 1899, A. Pedone, pagg. 285, Fr. 3.50.

De Dumas à Rostand. Esquisse du mouvement dramatique contemporain. par AUGUSTE FILON. — Paris, 1898, Armand Colin & C., pagg. 300, Fr. 3.50.

La Constitution Hongroise. Précis historique d'après le D.r Samuel Radò, par A. DE BERTHA. — Paris, 1898, typ. Plon, Nourrit & C., pages 183.

Les Israelites et le Judaïsme en Occident, par GUY-VALVOR. — Paris, 1899, H. Bouillant, pagg. 85, Fr. 1.

The Union of Italy, 1815-1895, by W. J. STILLMAN. — Cambridge, 1898, at the University Press, pagg. 412, Scellini 6.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

NAPOLI

...haec olim meminisse iuvabit.

I.

Intorno al golfo.

I miei anni migliori,
I miei anni più santi,
L'età dei primi canti,
L'età dei primi amori,

Trassi in quel dolce eliso
Della sponda tirrena
Ch' ebbe dalla sirena
Il caro nome e il riso.

Sempre ho negli occhi il lume
Di quel beato cielo
Ove del monte anelo
Fuma l'arso cacume.

Sempre l'onda turchina
Di quel placido mare
Che le felici ghiare
Lambe di Mergellina.

Veggo Misen, di fole
Garrulo nido, e Baja,
Ninfa impudica e gaja,
Antico amor del sole.

Ischia veggo, l'aulente,
Che sul ceruleo piano
Erge del suo vulcano
L'aride cime spente.

Di lauri e d'aranceti
Ischia vago ritiro;
Ischia, dolce sospiro
D'amanti e di poeti.

Ecco l'aspra e scogliosa
Capri, che in mezzo al mare
In sembïanza appare
D'alto leon che posa.

Capri, cui cinge i fianchi
Il pampino festoso;
Capri, verde riposo
D'imperatori stanchi.

Ecco sull'erta rupe
La leggiadra Sorrento,
Che il molle atteggiamento
Specchia nell' onde cupe.

Sorrento incoronata
Di generosi clivi;
Sorrento da lascivi
Zeffiri accarezzata. —

Discinta d' ogni velo
Napoli mia delira
E gaudïosa mira
L' acqua, il Vesuvio, il cielo.

Sente l' antica ebbrezza
Che le infervora il sangue,
E innamorata langue
Di sua propria bellezza.

II.

Notturno.

Empiea la notte un lento
Odor d' aranci in fiore;
Era tutto un fulgore
Di gemme il firmamento:

E per poco le dotte
Carte lasciando e il vero,
Io l' augusto mistero
Della siderea notte

Dal sospeso poggiolo
Vagheggiava, e gli arcati
Cieli, e de' sogni alati
Il taciturno volo.

Vasto, profondo, in giro
Stendeasi il mar, fremente
Di voluttà latente
E d' inesausto spiro.

E senza fine un novo
D' onde confuse strupo
Rompea cruccioso e cupo
Contro il Castel dell' Ovo. —

Era sereno il cielo,
Era quïeto il mare;
Ardean le stelle, chiare
Nel sempiterno gelo;

E tu, focoso monte,
Che su dal mar ti levi,
Fosca ne' cieli ergevi
La fulminosa fronte,

E di vampe ingombrando
E di fumane il polo,
Stavi superbo e solo
Nel silenzio tonando.

Sbieca, la serpe accesa
Della sanguigna lava
Torcendosi rigava
La schiena discoscesa.

E già pendea sui lieti
Campi e sui verdi clivi
Dove allignan gli ulivi
E ridono i vigneti;

E muta in suo stupore,
Sotto il vitreo sereno,
L' onda specchiava in seno
Quel funereo bagliore.

Allora agli occhi miei,
Là, sull' adusta riva,
L' immagine appariva
Della morta Pompei:

E nell' alto mistero
Della vicenda antica
Che le cose affatica
Smarriasi il mio pensiero.

III.

Paranze.

Nubi di foco accese
Sotto il cielo turchino;
Lumeggi d' oro fino
Sopra l' acque distese.

Dolci memorie, care,
Lucide sembïanze!...
A frotte le paranze
Tornan dall' alto mare.

Tornan con l' ali aperte
Accivettando il vento;
Passan con muto e lento
Volo sull' onda inerte.

Passano nel bagliore
Del moribondo lume,
Cinte di bianche spume
Le nereggianti prore.

Tornano al conscio lido
Ai fidati riposi,
Come uccelli vogliosi
Che riduconsi al nido.

O paranze, paranze!
Corser molt' anni e molte
Vicende, e in nulla volte
Andâr fedi e speranze.

In nulla!... Eppur nell' ora
Che fulvo il sol declina,
Si fuca la marina
E il ciel si trascolora,

Voi taciturne e lente,
Con l' ali al ciel drizzate,
Passate e ripassate
Dinanzi alla mia mente.

IV.

Pescatori.

Sull'onda che susurra
Vola una brezza franca;
Trine di spuma bianca
Fioriscon l' onda azzurra.

Di fiotti e di querele
Affanna il mar le rive;
Com' ali fuggitive
Passan lontan le vele.

Per sabbie e per ghiareti,
Fra l'alighe odoranti,
I pescatori ansanti
Traggon dal mar le reti.

Infaticati e rudi
S'alternano al cimento:
Sferzano il sole e il vento
I corpi seminudi.

Validi corpi in grame
Vesti: petti villosi,
Lacerti poderosi,
Tinti in color di rame.

Dietro la tesa fune
Ecco una rete oscilla;
Guizza la preda e brilla
Dentro le maglie brune...

Or chi vuol ricordare
Pericoli e strapazzi?
Buona pesca, ragazzi!
Sia benedetto il mare!

V.

Mandolini.

Dorme, fiottando appena,
Sotto la luna il mare:
Oh dolce trasognare
Nella notte serena!

O pia luce che tremi
Sopra l'acque disciolta...
Ma blando il vento... Ascolta!
Pei silenzii supremi,

Susurri clandestini,
Tocchi ed arpeggi... O cara,
Odi? nell'aria chiara
Cantano i mandolini.

I mandolini arguti
Dalle voci tremanti,
Onde perdon lor vanti
Arpe, flauti, lïuti.

Cantano. Gioja, amore!
A gioja amor ne invita.
Amor! non ha la vita
Altro più gajo fiore.

Cantano. Guerre e paci.
Pianto e riso. Desiri
Balbettanti, sospiri
Muti, carezze, baci.

Teneri chiacchierini,
Che un zeffiro seduce,
Nella gigliata luce
Cantano i mandolini.

Cantano tuttavia,
Or concitati, or lenti,
Con ansie e smarrimenti
Di dolce frenesia.

Fior d'appio e di ginestra!
Luisella!... Graziella!...
O cara, o ritrosella,
T'affaccia alla finestra.

Amore, amor! — La schiuma
Bacia ridendo il greto;
Alto nel ciel quïeto
Vampa il Vesuvio e fuma.

ARTURO GRAF.

MANZONI E TOLSTOI

NELL'IDEA MORALE DELL'ARTE [1]

I.

L'unione di questi due nomi, che, a primo tratto, può parere arbitraria e anche bizzarra, ha invece, io credo, la sua ragion d'essere in paralleli curiosi e in analogie profonde. I due uomini stanno veramente a così gran distanza l'uno dall'altro e tanto si diversificano in molti aspetti della vita reale e spirituale, da formare un vero contrapposto. Eppure tra il latino e lo slavo, tra il solitario di Brusuglio e il romito di Isnaia-Poljana, corrono, a guardarli attento, come dei cenni di intelligenza e di consenso; e in certi momenti direste che le due grandi figure (sempre così diverse di tipo e di contegno) si avvicinino e si tendano la mano. Si tratta insomma di una di quelle somiglianze, che è facile esagerare trascorrendo nell'assurdo e nel ridicolo, ma che non sono per questo meno vere; e che anzi sono, per quello stesso pericolo, tanto più degne d'essere studiate.

Basterebbe, a convincersene, considerare la risoluta franchezza con la quale tanto il Manzoni che il Tolstoi mutarono completamente d'avviso intorno alla loro vita e alle loro dottrine, ogni volta che vi furono indotti o dal sentimento o dalla ragione; e nessuno dei due mostrò di badare agli effetti pratici e personali del proprio mutamento.

Il Manzoni si mutò di incredulo in cattolico fervente, di classico in romantico indipendente. Poco sappiamo in particolare della sua conversione religiosa; e ignoriamo se e come affrontasse fiere battaglie di spirito o andasse incontro per essa a rinuncie gravi; ma che non fosse uomo da sbigottirsene potremo, io credo, argomentarlo con bastante sicurezza anche osservando il modo con cui

(1) Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo 16 giugno 1898.

egli accettò tutte le conseguenze della sua conversione letteraria. Quando, in appresso, ebbe raggiunta la sua grande fama coi *Promessi Sposi* e fu questione per lui ben più seria che di sconfessare canoni pseudo-aristotelici e ripudiare poemetti giovanili (per quanto questi ultimi a lui fossero caramente diletti nel ricordo delle prime vittorie), noi troviamo sempre lo stesso uomo risoluto e tranquillo nel seguire i precetti della propria ragione. Censore infaticabile di se stesso, egli da prima si convince d'avere, scrivendo il romanzo, errato nel criterio della lingua; e subito mette mano a rifare il romanzo e a professare la sua nuova dottrina della lingua. Si pone quindi ad esaminare il romanzo storico; e rinvenuto in quella mescolanza di invenzione e di verità un principio dissolvente e un motivo di biasimo, non esita a prendere il suo partito e pronuncia una condanna che ferisce in pieno petto il più insigne documento della sua anima d'artista, la parte più preziosa del suo viatico verso la posterità e la gloria.

Un biografo di Manzoni ci ha lasciato un toccante ricordo dell' ultimo tempo della sua vita. Il venerando uomo, avvertiti gli effetti disastrosi che la tarda età andava producendo nelle sue facoltà percettive, volle riassumerli in questo distico:

Bocca, naso, occhi, orecchi e, ahimè!, pensiero,
Non ho più nulla che mi dica il vero.

Un ricordo toccante ho detto; e avrei anche potuto dirlo ricordo lugubre, quasi tragico. Non è forse a noi argomento d'infinita pietà questo sorprendere un uomo, che per tutta una lunga esistenza aveva saputo scrutare con sì forte acume i segreti dello spirito e che aveva osservato con penetrazione così sottile la grande scena dal mondo, sorprenderlo, dico, mentre egli assiste al tramontare, allo spegnersi della sua intellettualità, rimanendogliene però sempre abbastanza per avvertire il fatto, descriverlo e quasi scherzarvi sopra con rassegnazione malinconica?

Eppure io mi compiaccio molto che quell' umile documento dello spirito senile di Alessandro Manzoni non sia rimasto sconosciuto. Mi pare che quei due versi non suonino male nella pia sera della sua grande giornata; poichè ce lo presentano fino all'ultimo quale egli fu veramente in tutta la vita: osservatore rigido e vigilante d'ogni suo atto e pronto sempre a giudicare se stesso con una illimitata e quasi eroica sincerità.

Non c'è bisogno di un lungo esame per vedere la grande somiglianza che, sotto questo aspetto, ha con la vita del Manzoni quella di Leone Tolstoi. Anche s' egli non si fosse incaricato d' informarcene distesamente in un libro (*Quelle est ma vie?*), basterebbe confrontare i suoi primi romanzi con la *Sonata a Kreuzer*; e pensare come viveva quarant' anni fa e come vive oggi lo scrittore moscovita, per misurare d'un tratto la immensa trasformazione avvenuta in lui e da lui voluta.

Al Manzoni come al Tolstoi vennero mosse le facili accuse di incoerenza. Ma chi potrebbe (e questo è l' essenziale) accusarli di bassi calcoli o di leggerezza? E che è mai il passare e il succedersi di opinioni nel cervello di singoli uomini, di fronte alla non mai terminata conquista del vero e del bene? Noi saremmo ancora nel più fitto dell' ignoranza e nella ferocia primitiva, se gli uomini migliori, a un certo momento della loro vita, non avessero cambiato di idee e di propositi. Una cosa certo dispiace; ed è vedere tanti sciocchi e tanti furbi e tanti farabutti ripararsi dietro quei nobili esempi. Ma v' è anche modo di consolarsi pensando che, fatti i conti, ogni uomo rimane poi sempre col proprio valore!

II.

È evidente che Manzoni e Tolstoi si assomigliano nell'avere delle lettere, e dell' arte in genere, un concetto alto e austero e nell'attribuire ad essa un grande ufficio educativo e sociale. Il Manzoni spiegò per tempo la sua bandiera. « Tutto ciò che ha relazione con l'arte della parola, e coi diversi modi d' influire sulle idee e sugli atti degli uomini, è legato di sua natura a oggetti gravissimi » (1).

Veramente questa, a quel tempo, era una massima comune. L' Alfieri e il Parini avevano infuso nelle lettere un forte spirito di educazione morale e civile; il Foscolo dalla cattedra di Pavia aveva parlato un linguaggio somigliante. Se vi erano dissensi, questi potevano toccar solo il modo di intendere e di applicare la massima. Gli stessi difensori dell' uso della mitologia pagana, con a capo Vincenzo Monti, adducevano le alte moralità rinchiuse nei vecchi miti e rese più insinuanti attraverso i veli della finzione poetica. Questo, su per giù, era anche il sentimento di Giacomo

(1) Prefazione alla tragedia *Il conte di Carmagnola*.

Leopardi, confidato a parecchi dei suoi canti ed espresso di frequente nei *Dialoghi*, nei *Pensieri*, nell' *Epistolario* e dovunque egli insiste sulla necessità di certe umane illusioni. Chi allora avesse affermato il contrario, non avrebbe potuto difendersi dalla taccia di pazzo o almeno di stravagante.

Ma il Manzoni mirava a un effetto più esteso, movendo da una idea più fondamentale. Egli voleva far trionfare un principio che cominciava già ad essere accetto ai giovani; un principio che fuori d' Italia scrittori di grande autorità, come la Staël, i fratelli Schlegel, il Chateaubriand, avevano già gridato alto, e che in Italia parecchi valorosi amici suoi, come l' Hermes Visconti, il Berchet, il Pellico, cominciavano ad accogliere e a divulgare. Ad Alessandro Manzoni dispiaceva che questo principio andasse sotto il nome di Romanticismo, parola, a suo gusto, antipatica e piena di equivoci. A ogni modo, il Romanticismo esprimeva per lui un movimento serio e salutare, a patto che si dissipassero le fantasie paurose e bizzarre di cui l' avevano circondato, e cessassero d' essere materia sua costante certi vani pettegolezzi di scuola; a patto infine che la disputa non si fermasse alle tre unità classiche e alla mitologia, anzi non si fermasse alla pura forma letteraria.

Discorrendone col marchese Cesare D'Azeglio nel 1823, il Manzoni esprime tutta la sua viva compiacenza perchè le nuove idee si diffondevano non solo ai diversi modi di poesia, ma occupavano di mano in mano *tutte le teorie dell' estetica* (1). Era dunque un pieno e universale rinnovamento dell' arte quello che egli aveva concepito e domandava e aspettava, come la unica razionale conseguenza del moto romantico.

Gli intendimenti del Manzoni appaiono con forma anche più viva dalle lettere che egli scrisse al Fouriel tra il 1807 e il 1823, in quello che fu veramente il periodo della sua grande creazione artistica, perchè vi compose gli Inni sacri, le Tragedie, il Romanzo; e perchè è anche rinchiusa in esso la sua conversione religiosa.

Montesquieu aveva scritto: « Se non fossi cristiano, vorrei essere stoico ». Manzoni dopo aver professato una specie di stoicismo moderno col Fouriel, con Giorgio Cabanis e con madame Condorcet, volle, prima d' uscire dalla giovinezza, rendersi cristiano. Ebbe per catechista l' abate Degola, che a Roma, non a torto, avevano in

(1) *Opere varie*. Edizione Richiedei, pag. 796.

opinione di giansenista; ed ebbe per compagna, forse per ispiratrice di conversione, la moglie Enrichetta Blondel, che era nata e cresciuta nella fiera dogmatica di Calvino.

Per quanto la tradizionale bonomia lombarda e la vivacità ironica e l' indole critica dell' ingegno dovessero temperare in lui tutta quella austerità religiosa, è fuor di dubbio che essa sempre lo signoreggiò e lo diresse nella vita; e quindi anche nell' arte. A tacere degl' Inni sacri, che si vollero considerare quasi un corollario immediato della sua conversione, in ogni componimento a cui il Manzoni volge l' animo è impossibile non riconoscere subito il preconcetto di un' alta finalità etica e religiosa. Anche quando non teorizza su questo punto, lo dà per supposto. Ha egli bisogno un galantuomo di professare ogni momento la sua onestà? E uno scrittore deve essere galantuomo due volte: come uomo e come scrittore. Inseparabili quindi nella scelta di un soggetto le sue qualità prettamente artistiche della dignità e della utilità spirituale. L' argomento d' una tragedia non è buono solo perchè gli dà materia a vestire di bei versi e a mettere sulla scena un contrasto di caratteri e di passioni commoventi. Questo potè bastare, forse, a Guglielmo Shakespeare; a Manzoni non bastò. Vedete per che motivi lo fermano e lo innamorano, fra tante, le figure del Carmagnola e dell' Adelchi. Egli ha prima scoperti e studiati tutti gli elementi che abbisognano per far si che splenda intorno a quelle due figure una grande moralità storica, civile e patriottica, che il poeta esprimerà poi liricamente nelle strofe del Coro. E quando la voce del Coro tacerà e il nodo tragico sarà sciolto, il poeta muterassi in narratore e continuerà ad illustrare e a diffondere quella moralità con altra forma e altri argomenti.

III.

E il Manzoni va anche più oltre. Non si contenta di questa, che potremmo chiamare una buona fratellanza del principio estetico col principio etico. Egli spinge questa fratellanza agli ultimi limiti di una perfetta intimità; anzi, a parlar più preciso, non dubita di condizionare e sottomettere il primo al secondo. Tra le sue mani una questione letteraria si riduce sempre ai minimi termini di un vero caso di coscienza. — Perchè debbono i poeti proscrivere l' uso della mitologia pagana? I perchè sono molti e il Manzoni

non tralascia di enumerarli, deducendoli da quelli che egli crede i buoni canoni della poetica moderna. Poi soggiunge, scrivendone al D'Azeglio: « Ma la ragione, per la quale io credo detestabile l'uso della mitologia, e utile quel sistema che tende ad escluderla, non la direi certamente a chiunque, per non provocare delle risa... Tale ragione per me è, *che l'uso della favola è idolatria* » (1). E passa a dimostrarlo. Lo stesso accade nel giudizio che egli reca sul romanzo storico. Sotto quell'acervo mirabilmente ingegnoso e sottile di osservazioni e di esempi onde sono formate le due parti del *Discorso,* che cosa troviamo in sostanza? Che, stando al convincimento del Manzoni, l'invenzione e la storia, con cui si vuol comporre e fondere il romanzo, riescono a formare un' unità solo « verbale e apparente », mentre ben diversa era la promessa fatta al lettore; onde il suo spirito s' inquieta e la sua mente è tratta in inganno (2). E non bisogna mai ingannare nessuno! Eccoci dunque a un altro caso di coscienza e a un altro precetto del Decalogo.

Che nel sottomettere le invenzioni della letteratura e dell'arte in genere alle strette discipline di un principio morale e religioso, il pensiero del Manzoni e quello del Tolstoi s' incontrino e sostanzialmente si identifichino, mi pare cosa tanto chiara da non aver bisogno di altra dimostrazione. Chi lo credesse necessario, potrebbe con facilità mettere a confronto ragionamenti e sentenze tratte dall'uno e dall'altro. Ma ciò che meglio persuade è il considerare, in complesso, le loro fisonomie di scrittori e cogliere, per così dire, il sentimento profondo e continuo da cui quelle loro fisonomie sono animate. Inutile quasi aggiungere che, parlando del Tolstoi, io intendo specialmente alludere ai suoi ultimi libri; e che affermando la loro somigliante orientazione nel mondo dell'arte, non dimentico le molte dissomiglianze d' indole e di idee, massime religiose e sociali, che intercedono fra i due.

E anche ai tempi diversi bisogna guardare. Quando il Manzoni scriveva e polemizzava intorno all' ufficio delle lettere, certe teorie o non erano nate o non avevano ancora autorità e seguito; onde non ebbe bisogno di scaldarsi e d' inveire (se pur l' animo suo l'avesse comportato) contro dei nemici lontani e ancora invisibili. Il Tolstoi invece, arrivato quando, dalla letteratura del Trenta in

(1) *Opere varie.* Ediz. cit., pag. 783.
(2) Ib., pagg. 465 e seg.

poi, tanti cattivi germi avevano avuto campo di svilupparsi, trovò tutta l' Europa già innondata dai peggiori prodotti dell' arte francese mercantile e pornografica; e sentì gridare sui tetti le più strambe teorie e celebrare per grandi e per sommi certi poeti, romanzieri, autori drammatici e musicisti, che a lui parevano la negazione dell'arte seria, sana e benefica. Aggiungansi la sua originale professione di mistico, il suo fervore d'apostolo, i suoi istinti di lottatore agguerrito. Così il suo ultimo libro sull'arte rimarrà meglio spiegato; e meglio sarà inteso il modo con cui ha posto certe questioni, la preferenza che ha dato ad alcune di esse, le grandi verità che ha saputo dire, le esagerazioni e le violenze da cui non ha potuto astenersi.

E sopratutto non dobbiamo mai scordarci che Leone Tolstoi è uno slavo; anzi che egli, come uomo e come scrittore, è uno degli spiriti meglio rappresentativi di ciò che la razza slava può avere di conforme e disforme da noi. *Pour moi* (scriveva di lui lo Zola), *avec mon cerveau latin, je ne puis comprendre ces spéculations métaphysiques.* Ora se tale incomunicabilità dell' ingegno latino e dell' ingegno slavo, affermata in senso così assoluto, è una esagerazione, non può negarsi nemmeno che talvolta dinanzi ai giudizi e ai sentimenti e alle configurazioni fantastiche di quei bravi iperborei, noi ci sentiamo attratti insieme e respinti, come dinanzi a delle grandi porte, socchiuse ma impenetrabili.

IV.

Quando vediamo che due forti intelletti si accordano sovra una tesi d' importanza capitale, collegata a un sistema generale di speculazioni, noi possiamo indurne con molta probabilità che la loro concordanza dovrà, più o meno, estendersi a tutto il sistema.

E questo parmi il caso di Manzoni e di Tolstoi nella tesi dell' amore, quale argomento di rappresentazioni artistiche. Quando il Bonghi, commemorando il Manzoni alla biblioteca di Brera, ebbe fatto conoscere alcuni passi inediti tolti dal manoscritto dei *Promessi Sposi,* ove l'autore espone così argutamente le sue idee in proposito, lo stupore fu grande e i pareri molti; ma l' idea era troppo chiaramente espressa per ammettere dubbi e interpretazioni diverse. Confessa il Manzoni che nella prima formazione del suo romanzo abbondavano le vive descrizioni di scene d'amore fra i due promessi, e che anzi n' erano « la parte più studiata ». Ma

nel trascriverlo e nel rifarlo, egli si decise ad escludere tutto ciò, riducendo il racconto dell'amore di Renzo e Lucia all'attuale sobrietà e freddezza e castità di forme, che parve a molti eccessiva. Il Settembrini, infatti, domandava stizzito di che colore fossero gli occhi di Lucia. E se tanta era la ritennutezza del romanziere nel descrivere un amore « che doveva essere comandato e chiamarsi santo », immaginarsi tutte le sue cautele a proposito della tresca fra Egidio e la Monaca! Per verità, quella figura di Geltrude, così bella, così misteriosa, così degna di tanta pietà anche nella colpa, deve avere lungamente, pericolosamente assediata e quasi sedotta la fantasia dell'autore. Lo si capisce dalla pagina calda e quasi fremente con cui ce la descrive al suo primo entrare nel romanzo, dietro la ferriata del parlatorio. Dunque in guardia, don Alessandro! E nel primo e anche nel secondo manoscritto del romanzo (quello che si conserva alla Braidense) fu levata via con mano rigorosa ogni descrizione che potesse contenere il più piccolo allettamento erotico, salvo, forse, la descrizione della sfiorita ma sempre attraente bellezza della suora; e tutto il seguito della sacrilega avventura tra essa e il libertino, venne troncato di botto con la celebre frase: « la sventurata rispose ».

Di questo suo inesorabile procedere il Manzoni espone molto nettamente il motivo. « Io sono di quelli che dicono che non si deve scrivere d'amore *in modo da far consentire l'animo di chi legge a questa passione*... Concludo che l'amore è necessario a questo mondo; ma ve n'ha quanto basta e non fa mestieri che altri si dia la briga di coltivarlo; e che col coltivarlo non si fa altro che farlo nascere dove non fa bisogno. Vi hanno altri sentimenti dei quali il mondo ha bisogno e che uno scrittore, secondo le sue forze, può diffondere un po' più negli animi,... ma dell'amore ve n'ha, facendo un calcolo moderato, seicento volte più di quello che sia necessario alla conservazione della nostra riverita specie. Io stimo dunque imprudente andarlo fomentando cogli scritti; e ne son tanto persuaso che se un bel giorno, per prodigio, mi venissero inspirate le pagine più eloquenti d'amore che un uomo abbia mai scritte, non piglierei la penna per metterne una linea sulla carta, tanto son certo che mi pentirei ».

Antonio Fogazzaro ha ragione (1). Con tale suo sentimento

(1) *Discorsi*. « Una opinione di Alessandro Manzoni ». Edizione Cogliati. Milano, 1896.

Alessandro Manzoni non avrebbe voluto essere l'autore del quinto Canto dell' *Inferno*; nè forse (aggiungo io) aver dipinti gli occhi della Madonna di San Sisto.

Quale sia la metafisica attualmente preferita da Leone Tolstoi intorno all'amore, io non starò qui ad esporre; nè indagherò come egli intenda ed applichi un famoso passo del Vangelo di san Matteo, che egli ha messo in fronte al suo ultimo romanzo. È fuori di dubbio che egli professa, in fatto d'amore, una opinione di pessimismo che può ben dirsi ultra-schopenauriano. Nè certo le conseguenze lo sbigottiscono. Quando il protagonista del tristissimo racconto *La sonata a Kreuzer* è arrivato a un certo punto nello svolgimento della teoria tolstoiana sulle relazioni sessuali fra i coniugi, il suo interlocutore si crede in dovere di interromperlo: — Ma voi così spegnerete il genere umano! — E l'altro risponde senza scomporsi: — E che bisogno c' è che il genere umano continui? — Il Manzoni, che ammette invece essere *l'amore necessario a questo mondo,* pure pensando che ce ne sia tanto più del bisogno, è dunque un moderato e quasi un timido nella sua dottrina, a petto del romanziere moscovita. Ma l' importante da notare qui è questo: che i due consentono perfettamente nell' idea di proscrivere dall'opera d'arte ogni rappresentazione d'amore che « faccia consentire l'animo a questa passione ».

Il Manzoni è convinto che il peccato d'amore (per un carattere tutto suo particolare collegato alle condizioni della nostra sensibilità) tragga un grande impulso dalla viva evocazione, in genere, delle immagini amorose; quindi o le esclude del tutto, applicando il *nec nominetur* di san Paolo, o le vuol ridotte a proporzioni minime e a forme castigatissime. Il Tolstoi, logico anch'egli, va ben più oltre; e vagheggia e invoca una letteratura la quale includa bensì l'amore, ma solo per insinuare contro di lui il disgusto e l'abborrimento degli uomini. Per questo, fra i romanzieri francesi contemporanei, Tolstoi salva e cuopre della sua simpatia il Guy de Maupassant. Ed è curioso vedere come lo giudica. Anch'egli il povero autore di *Bel-Ami,* come Dumas, come Zola e tutti gli altri, è inquinato di erotomania dai capelli alla punta dei piedi; ma dal fondo stesso del proprio abisso egli ha saputo trarre un principio di salvezza. « Il n'y a peut-être pas d'écrivain qui ait été aussi sincèrement persuadé que Maupassant, que tout le bonheur, que le sens même de la vie réside dans la femme, dans l'amour, et qui

ait décrit, avec une pareille force de passion, la femme et son amour sous toutes les faces. Et il n'y a jamais eu, peut-être, écrivain qui ait montré, avec une clarté et une précision incomparables, tous les côtés humbles de ce phénomène qui lui semblait être le moyen le plus élevé d'obtenir le plus grand bonheur possible de la vie. Plus il en approfondissait l'étude, plus ce phénomène se depouillait de tout voile à ses yeux, et il n'en restait plus que les conséquences terribles ». È accaduto insomma a Guy de Maupassant come al profeta Balaam; ma in senso inverso: « Il voulait exalter l'amour, mais plus il le connut, plus il le maudit » (1). E da tutta l'opera sua pare che prorompa l'amara imprecazione di quell'altro grande lussurioso che fu Alfredo De Musset:

Amour, fléau du monde, exécrable folie,
Toi qu'un lien si frêle à la volupté lie,
Quand par tant d'autres neuds tu tiens à la douleur!... (2).

Contro dunque le stesse sue intenzioni, il Maupassant c'insegna co' suoi libri a fuggire le donne e a detestare il sentimento d'amore che vorrebbero inspirarci. E questo sarà notato a grande merito suo, nella giornata del giudizio finale!

V.

In un altro punto i due scrittori s'incontrano; ed è il valore relativo e subordinato che essi dànno, nell'opere d'arte, all'elemento della bellezza.

È degno di nota che Manzoni non pensa neppure a nominarla quando esprime le qualità capitali che dee avere un lavoro artistico perchè corrisponda al suo debito ufficio. Vuole che abbia « il vero per soggetto, l'utile per fine, l'insinuante per mezzo ». Sembra indubitato che a quella virtù d'*insinuarsi* negli animi, debba concorrere la bellezza; ma non è detto in quale misura; e appare escluso, anche per questa significante preterizione, che essa vi domini sovrana.

Quanto al Tolstoi, abbiamo visto nell'articolo precedente che, per lui, la grande eresia estetica consiste appunto in questo dominio; ossia nell'aver posto come fine supremo dell'opera d'arte la

(1) *Zola, Dumas, Guy de Maupassant*, pag. 153 e seg.
(2) *Premières poésies.* « Don Paez ».

contemplazione dilettosa del bello. Tutti i traviamenti e tutte le corruttele sono derivate da questa fonte. La civiltà del genere umano, che nella letteratura e nella cultura artistica avrebbe dovuto trovare un sì potente aiuto, vi ha invece trovato un inciampo e un impulso funesto. I Greci diedero il cattivo esempio, i Latini lo seguirono, il Rinascimento italiano ne rimase tutto inquinato; e oggi la società d' Europa e d'America vede tutti i suoi vizi più abominevoli fomentati, abbelliti e quasi deificati nei canti dei poeti, nelle descrizioni dei novellieri, nei quadri e nelle statue, nei drammi, nelle commedie, nelle opere in musica. E quale meraviglia? Il piacere ha una logica inesorabile; e per quanto sieno scelte, peregrine e delicate le sue prime forme, una volta che esso è posto nelle cose della vita come fine, con la forza di quella logica esso tirerà a sè i sensi dell'uomo giù per tutti i gradi della cecità e del peccato.

E non sperate di mitigare la condanna del Tolstoi, parlandogli di una categoria di bellezza artistica superiore, dalla quale non dovrebbero piovere che influssi salutari, ispirazioni nobili, affetti casti. Egli respinge ogni distinzione che possa aver l'aria di una concessione, perchè pensa che il male risiede nella falsità del principio estetico. Quindi una grande solidarietà di colpa involge nel suo giudizio opere e autori di epoche lontane e di culture diverse; nè troppo noi dobbiamo stupirci quando lo vediamo comprendere nella sua fiera condanna, parziale o totale, artisti grandissimi e di genio austero, non salvando nemmeno Dante, Michelangelo, Beethoven... Che ne sappiamo noi? Quel *San Giovannino* di fra' Bartolomeo della Porta, che, stando al Vasari, i frati del convento di San Marco dovettero levar via dall'altare perchè induceva in tentazione le donne di Firenze, forse non era che un discendente legittimo, in linea d'arte, da Giotto e da Taddeo Gaddi, che troppo avevano cercata, per se medesima, la bellezza della figura umana; forse le rime licenziose del Parny e del Casti non furono altro che una lontana ma naturale derivazione dell'« amoroso foco » che arse nella lirica dei castelli di Provenza e del Trecento italiano... Io ho paura che Leone Tolstoi sia loico come il diavolo.

Ma insomma che vuole egli? Che dobbiamo fare? Dovremo noi, per contentare questo terribile russo, ritornare le arti al *mistero* del medio evo e alle iconi della chiesa moscovita?

Questo terribile russo, per verità, non bandisce la bellezza dall'opera d'arte. L'ama invece e la vuole. Solamente egli chiede

che essa non venga più considerata come una suprema entità e fine a se stessa, secondo che pensano gli esteti contemporanei, i quali ne hanno fatto una idea *idolatra*, quindi inorganica e incivile. Pretende che essa trovi la sua forza e la sua gloria in una doverosa servitù, ossia che vada sempre subordinata e coordinata al trionfo del bene morale. E siccome poi Tolstoi non comprende la moralità disgiunta dal cristianesimo, anzi non v' ha per lui altra morale fuori della cristiana (1), così egli domanda che l'arte si faccia cristiana per davvero, nella sostanza e nella forma. È innegabile che, posto il principio, tante applicazioni e affermazioni del Tolstoi nell'argomento perdono molto della loro singolarità e anche della loro audacia. Potranno parere eccessive e lo sono anche, ma non mancano di costrutto logico.

L'arte dunque, egli dice, deve essere evangelicamente demofila. « La conception chrétienne consiste en ce que tous les hommes sont fils de Dieu; il doit donc exister une union entre eux et avec Dieu, comme le dit l' Évangile (Saint Jean, XVII, 21). C'est pourquoi les sentiments qui aident à l' union des hommes avec Dieu et entre eux doivent être le fond de l'art chrétien... L'art, en lui-même, a la qualité d'unir les hommes. Il unit ceux qui sont impressionnés par le sentiment de l' artiste, à celui-ci d' abord, et à tous les hommes qui ont reçu la même impression. L'art non chrétien réunissant une seule catégorie d'hommes, la sépare, par cela même, de toutes les autres; cette union partielle amène donc, non seulement la désunion, mais encore l'animosité... L'art chrétien, autrement dit l'art de notre époque, doit être *catholique* dans le sens propre de ce mot: universel, et, par suite, il doit unir tous les hommes » (2).

A questo modo un improvviso lume par che rischiari tutto il sistema estetico di Leone Tolstoi; e un criterio molto semplice di classificazione e di valutazione ci soccorre nel qualificare, alla sua maniera, le opere dell' ingegno artistico. E così anche si spiegano certe sue esaltazioni e certe sue condanne di autori, le quali formano veramente la parte più inaspettata e più ostica del suo nuovo libro. Quando egli si trova al cospetto di un poema, di un quadro, di un dramma, di un romanzo, prima di giudicarli ne' loro pregi

(1) Vedi di lui *Science et Religion*, pag. 229 e seg. Éditeur Léon Chailley.

(2) *Qu'est-ce que l'Art?*, pagg. 259-60-61.

estetici, subito si domanda se l'opera corrisponda al grave fine per cui tutte le opere dovrebbero essere fatte; se cioè per la somma delle idee, dei sentimenti, delle simpatie, delle suggestioni (per dire la parola in uso) che ne vien fuori, essa si accordi col principio cristiano, sociale e umanitario, oppure se vi contradica; in altri termini, usando ancora la frase del Manzoni, se essa *induca* gli uomini a *consentire* a quel principio oppure ad allontanarsi da esso. Con tale pietra di paragone fra le mani, il Tolstoi giudica, assolve e condanna senza esitare. Per questo egli accetta e ama fra i pittori Millet, Berton, Lhermitte, non accetta e non ama Delacroix, Vernet, Makart e Jones Burne; accetta e ama fra i romanzieri Victor Hugo, Dumas padre, Dickens, Gogol, Distoïewski, Giorgio Elliot, e perfino Guy de Maupassant; non accetta e non ama Balzac, Zola, Flaubert, De Goncourt, Paolo Bourget.

In sostanza, che v' ha egli di veramente nuovo in tutto questo? Non ha avuto forse l'arte, in tutti i tempi di civiltà, due ben distinte categorie di giudici, cioè fuori o dentro il principio etico e religioso? Non ci ricordiamo più che l' idea di Stato suggerì al divino Platone giudizi così aspri intorno al divino Omero? Se poi ci piacciono esempi meno lontani, non abbiamo che a ricordarci che lo stesso metodo giudicativo fu, *mutatis mutandis*, già adottato dal Bossuet, dall'Arnaud, dal Pascal e da tutti gli scrittori appartenenti, in Francia e fuori, a quel periodo che fu detto del rigore giansenista, e che alle manifestazioni dell'arte faceva un viso così diffidente e così austero. Di quel rigore giansenista il nostro Manzoni, il buon allievo dell'abate Degola, fu, io credo, artisticamente parlando, un mitigato ma logico seguitatore; e oggi, nella massima fondamentale, lo troviamo d'accordo con Leone Tolstoi, il quale, alla sua volta, ci fa tornare con la mente alle idee di Gian Giacomo Rousseau.

VI.

Ma se il libro di Tolstoi, a guardarlo nella sua essenza, è tutt'altro che un seguito di affermazioni strambe e di teorie incoerenti e barbariche, come a qualche giornalista piacque, con la solita autorità, di definirlo, questo non vuole già dire che esso risolva il problema in modo del tutto soddisfacente. Dirò qui molto brevemente la mia opinione. Questa dell'ufficio e del fine dell'arte,

è questione che troppo agevolmente si presta alle esagerazioni ed agli equivoci; troppo di frequente si mescolano ad essa elementi eterogenei, e abiti e gusti viziosi, e simpatie e antipatie interessate. Aggiungete che i criteri teleologici, ossia quelli che concernono i fini delle cose, sono sempre difficilissimi ad essere adoperati con accorgimento e con perfetta misura.

E una mancanza appunto di misura io veggo nella dottrina del Tolstoi, come in quella del Manzoni, come in tutti coloro che dinanzi a ogni nuova creazione di poeta e d'altro artista, piglino subito un atteggiamento da censore di classe e le domandano: — Che cosa provi tu? Che effetto produci tu tra gli uomini? Sei tu venuto per accrescere o per diminuire la dose della loro moralità? — Questa casuistica trita e minuta, tirata ogni momento nel campo dell'arte, a me è parsa sempre uggiosa e incommoda, come tutto quello che è fuori di posto. E penso che la risposta migliore sarebbe sempre quella della fioraia di Corinto allo stoico indiscreto: — I fiori sono belli e odorano —.

L'antico buon senso dei popoli civili ha sempre distinto due categorie di atti umani: quelli obbligatorî e quelli leciti. A questi secondi non ha fatto mai torto l'essere niente più che dilettevoli; e non si è mai preteso di dedurre per questo che fine ultimo o massimo della vita fosse il piacere. Ora, se vi ha gente che in questa regione del puro dilettevole abbia diritto di muoversi e anche di vagabondare con una certa onesta libertà, senza troppo iuquietarsi d'altro, io dico che sono i poeti e gli artisti.

Affermare che il piacere soggettivo generato dalla bellezza sia fine d'un'opera artistica, è proprio una così grande eresia? Il Tolstoi non ne dubita. — Tanto varrebbe, egli dice, affermare che fine dell'alimentazione sia il piacere del palato. — E perchè no? domando io. Non sarà il fine unico e assoluto, ma che sia anch'esso un fine ragionevole nessuno potrebbe negarlo; tanto è vero che un celebre fisiologo disse argutamente potersi definire l'uomo un animale che mangia anche senza lo stimolo della fame. E nemmeno si dovrebbe negare che la bellezza possa contenere, in se stessa e per se stessa, una salutare potenza di elevamento e di purificazione umana, quando davvero un'arte « alta, gentile e pura » la faccia splendere dinanzi ai nostri occhi. Onde *bellezza educatrice* non esitò a dire Niccolò Tommaseo; e molto prima di lui Marco Tullio potè delineare un bellissimo quadro in cui le umane lettere, liberamente

professate, conferiscono insieme alla felicità e alla nobiltà della vita (1).

« Quand l'art n'amusera plus, ne corrompra plus, absorbant dans ce but les meilleures forces... » (2). Questo afferma con la sua solita audacia il Tolstoi. Ma ha egli ben pensato anche a tutte le « migliori forze » che l'arte perderà quando venisse il giorno, da lui invocato, in cui essa non fosse più nè amabile, nè divertente? Crede egli che l'alimentazione umana si avvantaggerebbe il giorno in cui i cibi cessassero di essere gustosi al nostro palato?

Però, a malgrado della nota esagerata e violenta che vi domina, non dubito di ripetere quello che dissi nel mio primo articolo: quest' ultimo di Leone Tolstoi è un libro poderosamente concepito, ricco d'accenni profondi, di investigazioni acute e di verità utili e umanamente accettabili anche da chi non si sente di salire a tutte le premesse del suo spirito mistico. Libro soprattutto opportuno oggi per noi. Poichè è stata veramente meravigliosa la leggerezza con la quale molti in Italia credettero di poter escludere dal mondo dell' arte nientemeno che la idea morale e di poter fabbricare (in questa vita contemporanea, ove tutto fortemente si intreccia, si coordina e si corrisponde) per comodo delle sola arte, una specie di solitudine puerilmente orgogliosa e vana; ed è stata quasi incredibile la facilità con cui si lasciarono menare dalla novissima retorichetta francese fino a parafrasare molto seriamente le facezie di Teofilo Gautier e a convertire in canoni d'arte i suggerimenti mercantili di qualche romanziere molto positivo ed esperto in calcoli editoriali.

Pareva che questo dovesse bastare; ma ci fu dato uno spettacolo anche più curioso. Venne innanzi una schiera di giovani scrittori dallo stile molto fiorito e fosforescente, dicendo: — Siamo qua noi con la colonna di fuoco! Il vuoto innegabile che si è fatto nell'arte per il divorzio dalla vecchia morale e dalla vecchia fede, noi lo riempiamo assai abbondantemente, poichè dal grembo della nostra nuova poetica, ecco che noi facciamo uscire la formula di una Vita e di una Umanità superiore! — Per tal modo, noi vedemmo nuovamente avverarsi l' antica massima, che spesso gli uomini, proprio per dove peccarono, vengono castigati.....

ENRICO PANZACCHI.

(1) *Pro Archia poeta.*
(2) *Qu'est-ce que l'Art?*, pag. 306.

L'ESPOSIZIONE REMBRANDT AD AMSTERDAM

Eugenio Fromentin, artista del quale non si saprebbe dire se meglio tenesse la penna, o la tavolozza, nel suo libro *Maitres d'autrefois*, dopo di avere riassunto le condizioni sociali e politiche che, al principio del secolo XVII, contribuirono allo straordinario sviluppo della pittura olandese, e dopo di avere, assieme ai pittori più insigni di quell' epoca, rievocato i personaggi storici che, superando mille ostacoli, assicurarono l' indipendenza dell' Olanda, non potè a meno di chiedersi per quale ragione la memoria di questi uomini altamente benemeriti per la vita tutta spesa in servigio della patria, sia quasi offuscata al paragone del vivo interesse che continuamente destano i capolavori della scuola olandese. « Pourquoi tant de curiosité pour un tableau et si peu d'intérêt pour une grande vie publique? Il y eut en Hollande, au XVIIe siècle, de forts politiques, de grands citoyens, des martyrs, tout ce qui se rencontre à la naissance d'un peuple. Tout cela, l'histoire le raconte; le pays s'en souvient-il? A la même époque un jeune homme peignait un médecin dans une salle de dissection entouré de ses élèves, le scalpel dans le bras d'un cadavre. Par cela il donnait l'immortalité à son nom, à son siècle, à son pays. A qui donc appartient notre reconnaissance? A ce qu'il y a de plus digne, à ce qu'il y a de plus vrai? Non. A ce qu'il y a de plus grand? Quelquefois. A ce qu'il y a de plus beau? Toujours. Si l'on cherchait bien ce dont l'humanité considérée en masse s'éprend le plus volontiers, on verrait que ce n'est pas ce qui la touche, ni ce qui la convainc, ni ce qui l'édifie; c'est ce qui la charme, ou qui l'émerveille ».

Queste riflessioni mi tornavano alla mente nel percorrere le vie di Amsterdam all' indomani dei festeggiamenti per la incoronazione della regina Guglielmina: dei cortei storici o simbo-

lici che avevano rievocato i fasti dell' Olanda, non rimaneva altra traccia all' infuori degli apparati e degli addobbi lungo le vie per le quali si erano svolti, e nelle quali il movimento febbrile della vita quotidiana non aveva indugiato a riprendere il suo imperio: ma laggiù, dietro al Museo nazionale, nell'edificio dello *Stedelijk Museum*, i festeggiamenti avevano ancora un' eco, o meglio un degno complemento, nella Esposizione delle opere di quel pittore che al suo nome, al suo secolo, al suo paese, assicurò l' immortalità. Ancora una volta era il fascino di un grande pittore che si sovrapponeva alle manifestazioni della vita politica, per imprimervi il geniale suggello dell' arte.

Festeggiamenti, cortei, cerimonie si rinnoveranno ancora per le vie di Amsterdam: si riavrà una Esposizione delle opere di Rembrandt? Si troveranno nuovamente riuniti sotto la medesima luce 124 quadri, qualche centinaio di disegni, e la serie quasi completa delle acqueforti, testimonianti la prodigiosa attività del maestro? È a dubitare, quando si pensi alla giustificata ritrosia dei raccoglitori a privarsi, sia pure per breve tempo, delle opere d' arte più care e stimate, esponendole ai rischi di un viaggio; cosicchè ci sembra già un risultato insperato ed eccezionale, che più di sessanta privati, assieme a venti musei e gallerie pubbliche abbiano contribuito ad attuare la geniale idea di una esposizione Rembrandt: nel quale notevole complesso di adesioni dobbiamo ravvisare la riverente, e direi quasi affettuosa testimonianza di gratitudine per il pittore che colle opere sue ci lasciò una così ricca sorgente di godimento intellettuale.

Fra le nazioni, l' Inghilterra è quella che ad Amsterdam inviò il maggior numero di opere; il che si spiega, avendovi il genio di Rembrandt trovato, per tempo, largo e spontaneo riconoscimento: la Francia, la Germania, l' Olanda fornirono un notevole contributo: la Russia, l' Austria, il Belgio, la Rumenia, la Danimarca non hanno voluto mancare all'appello del Comitato ordinatore. I 124 quadri così raccolti, sebbene costituissero una parte che ancora si poteva considerare come minima, rispetto al complesso delle opere eseguite da Rembrandt dal 1627 al 1668, bastavano a dare, di questo assiduo e infaticato lavoro, la visione chiara e completa; poichè la stessa accidentalità su cui dovette fare affidamento l' ideata esposizione, valse ad assicurare un complesso di opere, nel quale si trovarono rappresentati i vari ge-

neri di pittura affrontati dall' artista, dai ritratti ai paesaggi, dalle scene bibliche a quelle mitologiche, dagli episodi del Vangelo alle allegorie ed alle nature morte. La più vasta tela si trovò riunita col più piccolo schizzo di pochi centimetri quadrati: l' abbozzo giovanile, nel quale già si intravvedono le caratteristiche dell'età matura, ebbe a sostenere il raffronto colle tele degli ultimi anni, piene ancora di vita e di sentimento, così da non lasciare neppur sospettare le amarezze e le privazioni nelle quali si chiuse l' esistenza del grande artista.

✠

Di una grandiosa semplicità sono i casi di questa esistenza, svoltasi dapprima nella quiete domestica, allietata per tempo dalla fama, dagli agi della vita, da una sposa diletta ed affezionata, e dalle gioie della famiglia: bersagliata dalla sorte nel pieno vigore dell' età, e nella fase più fulgida della carriera, colla morte della moglie e di tre figlioletti: concentrata nelle serene soddisfazioni dell'arte quanto più crudele si mostrava il destino, e tanto aliena dalle materiali preoccupazioni, da affrontare serenamente le contrarietà e le privazioni d' ogni genere, senza abbandonare, neppure per un istante, l' affascinante ideale dell' arte.

Di queste vicende, la Esposizione di Amsterdam offriva un commento di straordinaria efficacia. L' ingegno del pittore è precoce, e fa le sue prime armi nel modesto ambiente della famiglia: i suoi primi modelli sono il padre, la madre, la sorella Lysbeth, la propria immagine. La madre - di cui l'artista ci conservò le sembianze anche in alcune delle migliori sue acqueforti - si presentava all'Esposizione di Amsterdam in due ritratti, dei quali quello di proprietà A. Sanderson di Edimburgo (*n. 16 del Catalogo*) attestava la religiosa cura del figlio nel riprodurne i lineamenti e l' espressione calma e serena: ecco, sopra una tavoletta di pochi centimetri, la fisionomia vivace e gaia della sorella (*n. 13, propr. de Groot, Amsterdam*), che ritroviamo già fatta giovinetta, e più riflessiva, nell'altro ritratto posteriore di tre anni (*n. 25, propr. Hirsch-Gereuth, Parigi*), con quegli occhi rotondi, penetranti, che ricordano quelli del padre e che rivediamo nell' altro ritratto di Lysbeth, già donna, conservato nella pinacoteca di Brera.

Dei cinquanta autoritratti del pittore, dieci figuravano ad Amsterdam, colla scorta dei quali era possibile di tener dietro alla fisionomia del pittore, dal 1629 al 1659. Ecco nel primo, in ordine di data, Rembrandt quasi imberbe, dalla fisionomia aperta e dall' espressione alquanto *bohême*, lieto della vita che gli si schiude innanzi, ricca di speranze e di promesse: eccolo a ventisette anni (*n. 36, propr. Regina d' Inghilterra*) vicino alla sposa, la diletta Saskia, che, nell' atto di abbigliarsi, s' indugia a far luccicare davanti allo specchio le gemme di uno degli orecchini. Rembrandt le è al fianco, in una attitudine e con una espressione alquanto rigida, quasi per dare maggior risalto a quella mossa piena di grazia e di sentimento. Ecco nei quattro ritratti dal 1643 al 1651 (*nn. 55, 60, 61, 81*) il pittore già vedovo, confortato da quegli agi che il successo e la voga delle opere sue largamente concedevano alle abitudini di una vita tutta raccolta fra le pareti domestiche, nelle quali egli si compiaceva di accumulare armi e tappeti, quadri ed incisioni, curiosità e rarità d' ogni genere, cui domandava ispirazione od ammaestramento: è il periodo nel quale Rembrandt, davanti allo specchio, scruta nella propria imagine i riflessi di luce, le penombre, e i più svariati effetti di chiaroscuro, ch' egli interessa e complica colla ricchezza e l' eleganza dell'abbigliamento, coi gioielli, le collane, le piume, di cui si compiace di adornarsi.

Tito, l' unico figlio, che dei quattro avuti da Saskia è sopravissuto a questa, rivive davanti a noi nei due ritratti del 1655 (*n. 89, propr. Kann, Parigi* e *n. 90, propr. Crawford, Wigan*) colla sua fisionomia intelligente, dolce e al tempo stesso vagamente maliziosa. Davanti al ritratto n. 90 ci sembra quasi di assistere ad un intimo colloquio di famiglia: lo scolaretto, colla testa appoggiata alla tavola, ha interrotto il cómpito e, col pollice destro graziosamente affondato nella guancia, pare stia ascoltando qualche bonario ammonimento del genitore.

Eccoci all' anno del rovescio di fortuna, al 1656. Rembrandt che si vide ad un tempo rimproverato dagli uni come avaro, e dagli altri accusato di sperperare la sostanza di cui la moglie avevagli lasciato liberamente l' usufrutto, altro non era che un artista disinteressato, per il quale il guadagno professionale doveva procurare continuamente nuovo alimento intellettuale, anzichè accumularsi in un forziere sotto forma di fiorini, o di ban-

conote; suo patrimonio, di valore inestimabile, erano gli oggetti d'arte raccolti con intelligente ed appassionata cura, erano gli studi, i disegni, le acqueforti, frutto di un infaticato lavoro. Accusato di non avere una sostanza effettiva quale, secondo l'eredità di Saskia, doveva risultare in favore del figlio Tito, Rembrandt sopraffatto dai parenti e dai creditori, si vede dichiarato insolvibile; scacciato dalla casa da lui acquistata nel 1640, e nella quale egli aveva potuto sperare di chiudere tranquillamente i suoi giorni, deve rifugiarsi in una camera d'albergo, alla *Corona imperiale*, per vedere messo all'incanto e disperso, col ricavo di 5000 fiorini, il frutto del suo lavoro.

Chi gli avrebbe detto che, due secoli più tardi, una sola delle innumerevoli sue acqueforti sarebbe stata pagata 37 000 lire, 12 000 uno dei suoi schizzi a penna, e che due dei suoi ritratti avrebbero raggiunto la somma di 1 400 000 lire!

Ma l'animo del pittore è troppo temprato perchè abbia a piegare sotto i colpi della sorte avversa: eccolo davanti a noi poco dopo il rovescio di fortuna (*n. 99, propr. Iveagh, Londra*) colla sua espressione sempre aperta e ancora soddisfatta: non più elmi, o berretti piumati, non più collane, o fermagli gemmati, non più mantelli di velluto largamente drappeggiati intorno la figura. L'abbigliamento è dei più semplici, e una semplice fascia di tela bianca ravvolge il capo, di sotto la quale scappa disordinata la chioma, che non è più la bionda ed inanellata dei ritratti giovanili; l'atteggiamento conserva però tutta la nobiltà, la fierezza dei precedenti ritratti: di fronte, coll'ampia tavolozza nella sinistra, egli fissa su di noi uno sguardo ancor pieno di vita, di fiducia in sè stesso, nel quale s'intravvede l'animo superiore alle miserie che l'hanno colpito.

Eccolo infine nel 1659: le avversità, se hanno potuto solcare la sua fronte e le guancie, accelerando i segni della vecchiaia, non hanno potuto ancora domare il fuoco e l'energia di quello sguardo; siamo ormai davanti al Rembrandt, che per poter attendere tranquillamente al lavoro, unico scopo della sua esistenza, deve rassegnarsi al pietoso artificio che il figlio Tito e la fedele domestica Hendrickie Stoffels - diventata la compagna della vita dopo la morte di Saskia - hanno immaginato, stipulando una società per il commercio di oggetti antichi, di cui Rembrandt era chiamato ad essere il consigliere negli acquisti, col compenso

di una retribuzione che, pagata giornalmente, poteva sfuggire all' inesorabilità dei creditori.

Colpito fino all' ultimo dall' avverso destino, che lo priva anche del figlio Tito poco dopo che questi si era ammogliato, Rembrandt moriva nel 1669, ricordato con una semplice nota nel registro mortuario della Westerkerk; mentre l' inventario della sostanza da lui lasciata registra solo, con una concisione senza esempi, « gli abiti di tela e di lana, e gli arnesi di lavoro »!

Assieme a questi ritratti di famiglia ed autoritratti - che all'Esposizione di Amsterdam sommavano a ventiquattro - figuravano nelle sale dello *Stedelijk Museum* trenta ritratti, di commissione, di sette dei quali solamente ci è noto il nome del personaggio rappresentato: a partire dal ritratto femminile assegnato all'anno 1630 (*n. 15, propr. Bredius, La Aja*), venendo al ritratto di donna, colla data 1661 (*n. 113, propr. Wantage, Londra*), si poteva seguire tutta quella varietà di esecuzione, di effetti e di ricerche colla quale Rembrandt estrinsecò le eccezionali attitudini in questo ramo speciale della pittura. Al periodo 1630-35 appartenevano i ritratti nei quali era dato di ravvisare le qualità più solide e caratteristiche della pittura olandese, così da spiegare la rinomanza che Rembrandt, ancora giovane, si era assicurato come ritrattista: disegno esatto e largo ad un tempo, modellatura delicata, precisa, colorazione chiara, limpida. Altri ritratti permettevano di seguire l' applicazione di quegli effetti più complessi di chiaroscuro, e di colorazione sempre più intensa e fusa, nei quali il pittore si andava continuamente addestrando cogli autoritratti; i quali effetti egli rivolse in modo speciale ad estrinsecare il carattere morale del soggetto, per modo da compenetrare nei tratti apparenti della fisionomia, assieme alla vita materiale, tutta l' essenza dell' anima, l' intensità del pensiero, il moto del cuore.

Pur riprendendo, colla maggiore spontaneità e franchezza, la intonazione chiara dei primi ritratti - ogniqualvolta questa si addiceva al soggetto, come ad esempio nel ritratto della moglie di Van J. C. Sylvius (*n. 64, propr. Holdorf, Londra*) - il Rembrandt mostrò, a partire dal 1640, una spiccata predilezione per

gli effetti del chiaroscuro, per la intonazione calda e dorata del colore, il tocco largo, semplificato: i ritratti del giovane falconiere e della donna col ventaglio (*nn. 58 e 59, propr. Duca di Westminster, Londra*) ed altri ancora (*n. 54, propr. Iveagh, Londra, n. 83, propr. Duca di Devonshire, Londra*), ecc., presentavano dei saggi indimenticabili della singolare potenza di rilievo, di vita, di espressione morale che Rembrandt seppe conseguire nei ritratti. E non è a dire che le variazioni nel metodo di esecuzione e nella intonazione fondamentale, presentate dalla numerosa serie di questi ritratti, si possano propriamente qualificare col titolo di maniere, come quelle caratteristiche di molti pittori, che ordinate cronologicamente, permettono di ricostituire le varie fasi e le successive evoluzioni della loro carriera: nella stessa varietà dei soggetti che si affidano al suo pennello, Rembrandt attinge la ispirazione per ricorrere ai mezzi più adatti a soddisfare al cómpito suo; egli dimostra così una straordinaria padronanza della propria arte, un ricco corredo di esperienza, una pratica sicura, agile nel passare da un metodo ad un altro: non vi è artista che, al pari di lui, arrivi a richiamare alla nostra mente i nomi di altri pittori insigni, dei quali Rembrandt condivide e in sè compendia le caratteristiche più individuali: la solidità di colore di Tiziano, la robusta intonazione di Tintoretto, la larga modellatura di Velasquez, il sentimento del ritratto così vario e personale in Holbein, Rubens, Van Dyck, avevano nel complesso delle opere raccolte nello *Stedelijk Museum* un richiamo, alle volte fuggevole e quasi impercettibile, sufficiente però per farci comprendere di quanto sentimento e di quanta sapienza d'arte si fossero rinvigoriti l'occhio e la mano di Rembrantd. Il ritratto n. 58, *Il falconiere* - non saprei precisare per quale analogia - mi richiamò Raffaello, spingendomi a ricercare in quale dei ritratti di questo artista avessi già ritrovato quella eleganza di linee, quella delicatezza di colore e quella nobiltà di espressione; l'altro ritratto, n. 39, *Rabbino con turbante*, mi fece pensare a Leonardo, degna di questi sembrandomi la delicata e morbida modellatura delle mani, la finitezza dei particolari nell'abbigliamento, la nitidezza del chiaroscuro.

Non meno interessante si presentava allo *Stedelijk Museum* la serie delle composizioni ricavate dalla Bibbia e dal Vangelo; alla storia sacra Rembrandt s' inspirava già nei primordi della carriera, dipingendo nel 1628 il *Sansone e Dalila* (*n. 2, propr. Imperatore di Germania*), e alla stessa fonte domandava ancora il tema per uno dei suoi ultimi quadri, forse l' ultimo del 1668, *Ester, Aman e Assuero* (*n. 123, propr. Regina di Rumenia*): in quello, tutta la finezza di esecuzione, caratteristica dei primi lavori del pittore; in questo, tutta la semplicità e larghezza nel tocco e nella modellatura che ancora non tradiscono, dopo quarant' anni di assiduo lavoro, e malgrado le contrarietà della vita, alcuna stanchezza ed esitanza. Quel vecchio che si curva ai piedi di Ester tendendo le mani in atto di preghiera, è una figura così satura di espressione e di sentimento, così eloquente nella sua sommessa attitudine, da costituire il degno suggello della lunga ed operosa carriera del pittore.

L' ambiente biblico e la grandiosa semplicità del Vangelo hanno avuto in Rembrandt un assiduo e poderoso interprete. Nessun pittore ha più di lui meditato gli episodi, scrutato i personaggi biblici, per arrivare ad esprimere, non già la materiale esteriorità della scena, bensì il movimento e la voce delle passioni, la gioia ed il dolore, la devozione e l' autorità; egli è che alcuni episodi hanno per anni ed anni preoccupato la mente del pittore: una prova singolare di ciò era fornita, all' Esposizione di Amsterdam, dal soggetto *Cristo in Emaus* (*n. 8, propr. André Jacquemart, Paris*), assegnato all'anno 1628: vent'anni dopo, Rembrandt affrontava nuovamente lo stesso episodio col quadro che ora trovasi al museo del Louvre: qualche anno dopo vi ritornava con una delle sue acqueforti. Era la stessa difficoltà di comporre quell' episodio che stimolava senza posa il pittore ad affrontarne la soluzione.

La scena dei due pellegrini, i quali ad un tratto si accorgono che il loro commensale è Cristo, ha potuto essere trattata da altri pittori senza grande difficoltà, poichè generalmente si accontentarono di dare alla scena un carattere puramente decorativo, oppure credettero di accentuarvi solo la nota del sopranaturale; ma tale non poteva essere la soluzione per Rem-

brandt, che nelle sue composizioni volle essere sempre e soprattutto umano, e si compiaceva nel contenere gli episodi più grandiosi nella semplicità e nell' umiltà dell' ambiente, per modo da imprimere alla scena tutta la efficacia della realtà. La soluzione adottata nel 1628 per il *Cristo in Emaus* è delle più originali: i pellegrini stanno seduti al desco, in una camera rischiarata da un lume nascosto dietro la figura di Cristo; questi è pure seduto, ma di profilo, dimodochè sulla parete di fondo vivamente illuminata, si delinea la figura completamente in ombra, indicata quindi con straordinaria semplicità: si direbbe che tutta la luce diffusa nell' ambiente si irradi da quella figura, per illuminare vivamente, e dipingere sul volto dei pellegrini l'espressione di una timorosa meraviglia: abbiamo così l' effetto della visione sopranaturale, ottenuto colla maggiore sobrietà di mezzi e colla maggiore realtà di elementi puramente umani.

Per il giovane poco più che ventenne, tale interpretazione dell' episodio era già un saggio pieno di originalità e di un effetto veramente magistrale: vent' anni dopo Rembrandt affrontava ancora più arditamente il tema col piccolo quadro del Louvre, rinunciando anche all' ingegnoso artificio di presentare all' osservatore, ravvolta nell' ombra, la figura di Cristo: a questa invece assegna nella nuova composizione il posto d'onore, ed è nel suo volto, veduto di prospetto, ch' egli pone il centro luminoso che dà vita al quadro.

Da Leonardo a Rubens, da Van Eyck a Tiziano, da Raffaello a Van Dyck - osservava il Fromentin - quale pittore non ebbe a raffigurare Cristo nella sembianza umana o divina, martirizzato, morto, o trasfigurato? Ma quale pittore seppe efficacemente compenetrare nel volto di Cristo le traccie dell' umano supplizio e i bagliori della divinità, come in quella figura pallida, emaciata, dalle labbra nerastre che ricordano ed attestano il supplizio subìto, dagli occhi dilatati, levanti al cielo uno sguardo pieno di melanconica dolcezza, ravvolta in un nimbo indeciso, una specie di fosforescenza che irradia da tutta la persona?

Per trovare un artista alla cui opera questa di Rembrandt si ricolleghi, dobbiamo, risalendo più di un secolo, giungere a Leonardo, che al pari di Rembrandt provò il tormento di estrinsecare il carattere morale dei soggetti, e che vissuto in un' epoca nella quale si chiedeva all' arte la massima luminosità e la

limpida colorazione, volle essere l'indagatore solitario del chiaroscuro.

Non è senza significato il fatto che, fra le centinaia di disegni e schizzi di Rembrandt, di una esecuzione concisa e singolarmente espressiva, i quali rappresentano invariabilmente l'osservazione immediata del vero e lo studio diretto della natura, si trovi una sola eccezione; un'unica volta Rembrandt ha mostrato d'interessarsi all'opera di un altro pittore, e questi è appunto Leonardo, della cui celebre composizione *Il Cenacolo* egli ha tracciato una rapida memoria nel disegno a matita rossa, posseduto dalla R. Galleria di Dresda, che figurava all'Esposizione di Amsterdam; documento prezioso, perchè costituisce quasi un legame materiale fra due artisti che si accordarono nella infaticata ricerca dei sentimenti, dei caratteri, e delle espressioni, elementi fondamentali e precipuo scopo della pittura.

Veniamo, senz'altro indugio, ai due quadri più importanti dell'Esposizione d'Amsterdam, i più importanti altresì nel complesso delle quattrocento opere che di Rembrandt si conoscono.

Un provvedimento affatto insperato, eccezionale, adottato per la circostanza di questa Esposizione, ha concesso di vedere, si può dire per la prima volta, nelle favorevoli condizioni di luce e di collocamento, il quadro designato impropriamente col titolo *La Ronda di notte*, e che - volendo attenuare almeno la improprietà del titolo - io chiamerò semplicemente *La Ronda*. Offuscata dal tempo, e collocata sino a pochi anni or sono nel vecchio museo d'Amsterdam, il *Trippenhuis*, in condizioni poco propizie di luce e di visuale, questa tela, la più vasta dipinta da Rembrandt, si era prestata, oltre che all'erronea designazione del soggetto, alle più disparate induzioni riguardo gli intendimenti del pittore. Fra le mille e settecento opere di scuola olandese e fiamminga, per le quali l'architetto Cuypers ebbe dal 1877 al 1885 ad innalzare di pianta la nuova sede del *Rijks Museum* lungo la *Stadhouder kade*, si può dire che il solo quadro della *Ronda* abbia preoccupato l'architetto, il quale nello stesso progetto dell'edificio volle precisarne il collocamento definitivo. A Rembrandt venne dedicata la grande sala che chiude la galleria d'onore, e per la *Ronda* venne in quella sala riser-

vata tutta la parete centrale. Nella stessa circostanza del trasporto del quadro dal *Trippenhuis* al *Rijks Museum*, si volle cogliere l' occasione per tentarne, colle più minute cautele, il ripulimento; l' operazione destinata a togliere quella velatura generale che lo aveva per tempo offuscato, al punto da ingenerare il falso titolo, e da permettere che al principio dello scorso secolo venissero mutilati i due fianchi della composizione, allo scopo di adattare il quadro nel campo di una parete limitato fra due porte, ebbe, or sono quindici anni circa, un risultato soddisfacente, mediante il razionale processo Pettenkoffer: fatalmente, all' atto stesso in cui si provvedeva a reintegrare la intonazione generale del quadro, si predisponeva un collocamento che, malgrado tutte le buone intenzioni di voler essere un posto d' onore, non rispondeva alle esigenze del dipinto. A quel modo che è a chiedersi se la *Ronda* sia una tela cui possa giovare che la prima impressione sia ricevuta da chi visita il museo dello Stato ad una distanza di circa metri 70, così è a domandarsi per quale ragione siasi voluto assegnare al quadro un locale illuminato da un lucernario, che le proporzioni monumentali della sala obbligarono ad un'altezza eccessiva. Per tal modo, un quadro pieno di vita, affollato di personaggi, dipinto con un effetto di luce vibrata e radente, un quadro che domandava di essere collocato in una sala di dimensioni proporzionate alla tela, illuminato lateralmente da luce diretta conforme all' effetto voluto dal pittore, si trovò isolato, quasi smarrito nel vasto campo grigio di una parete, sopraffatto dalla vacua monumentalità della sala, rischiarato da una luce che dall' alto lucernario filtra grigia, monotona, sfibrata. Era veramente il caso di non dimenticare il *surtout pas trop de zèle*.

Rimuovere, sia pure provvisoriamente, la *Ronda*, dopo un solo decennio dacchè in quella sala venne collocata con tanto apparato di inamovibilità, fu certamente un provvedimento molto ardito, e per ciò tanto più degno di lode. Allo *Stedelijk Museum* il quadro trovò ancora un collocamento speciale, poichè le notevoli dimensioni della tela non permisero il suo aggruppamento colle altre opere disposte nelle sette sale del primo piano; alla *Ronda* si dovette quindi assegnare una sala terrena, cui si arrivava dalle sale superiori a mezzo di una piccola scala di legno, passando per un locale scarsamente illuminato, il che ricordava

vagamente l' artificiosa disposizione dell' accesso ad un panorama. Ad ogni modo il visitatore si trovava ad un tratto, quasi di sorpresa, davanti al quadro, alla distanza più conveniente per il punto di vista e per l' effetto della prima impressione generale, sotto ad un' abbondante luce diretta e quasi radente, da sinistra a destra, quale appunto Rembrandt adottò nella composizione. L' assenza di qualsiasi apparato speciale, la semplicità della cornice, le limitate dimensioni della sala concentravano tosto l' attenzione su quella parete piena di vita, intensa di luce e di penombre, calda e robusta di colore; e il ricordo di tutti gli artifici nell' interpretazione del soggetto, e di tutte le virtuosità dei ragionamenti critici che si esercitarono intorno al quadro, si dissipava tosto dalla mente per lasciare libero il campo ad una impressione potentemente suggestiva, la quale fin dal primo istante, prima ancora che l' occhio e la mente si fossero completamente orientati in quella moltitudine di atteggiamenti, inspirava la convinzione di essere davanti ad una scena viva, reale, di cui il riguardante si trovava ad un tratto a prender parte come spettatore.

Che il quadro sia stato intitolato *Ronda di notte*, si può comprendere ed anche giustificare, ricordando l' offuscamento che la tela aveva subìto, e la superficialità della critica d' arte all' epoca nella quale quel titolo invalse: ciò che non si può comprendere, e tanto meno giustificare, è la persistenza della critica nel giudicare astrusa, indecifrabile, squilibrata e confusa la composizione.

Mi risovvenni, davanti alla tela, del capitolo che a questa il Fromentin dedicò nel suo libro *Maîtres d'autrefois*: un' analisi minuta e sincera, penetrante, quale solo poteva essere formulata da chi possedeva una robusta erudizione critica, ed alla tecnica della pittura non aveva a chiedere molti segreti: una analisi la quale afferma anzitutto che « *la Ronde de nuit n'a aucun charme* » e che svolgendosi sopra questa specie di *leitmotiv*, dopo di avere giudicata la composizione confusa, slegata, priva di verità, arriva a concludere che la stessa esecuzione è deficiente, pesante, sommaria, mancante di colore. Se il Fromentin, che vide la *Ronda* quando ancora era offuscata, e nelle poco favorevoli condizioni di collocamento del *Trippenhuis*, avesse potuto rivedere il quadro allo *Stedelijk Museum*, certo ci avrebbe lasciato un giudizio, non dirò più coscienzioso, ma meno severo.

La composizione può veramente dirsi confusa, squilibrata, mancante di verità? Il Fromentin, ad esempio, trova fra i vari personaggi « des disproportions que rien ne motive », e a tale riguardo, richiamando l'attenzione sulle due figure principali, del capitano Banning Cocq e del luogotenente von Ruytemberg, scrive: « Le capitaine est trop grand et le lieutenant est trop petit, non pas seulement à côté du capitaine, dont la stature l'écrase, mais à côté des figures accessoires ». Ora è a domandarsi su quale dato di fatto il divario di statura fra i due personaggi possa così qualificarsi come uno sproposito, od una gratuita licenza del pittore; la fronte del luogotenente arriva al mento del capitano, il divario è quindi tutt'altro che eccezionale.

Si può pertanto supporre che Rembrandt abbia commesso un errore, o una svista così grossolana, nel centro del quadro, e a danno di uno dei personaggi principali? E d'altra parte si può ammettere che dell'errore non avesse ad accorgersi il luogotenente il quale, se realmente non fosse stato di apparenza mingherlina al fianco dell'aitante persona del capitano, non avrebbe certo sopportato - poichè pagava la sua parte del quadro - di passare ai posteri gratuitamente tradito nella persona, il che, per un luogotenente, non doveva essere facilmente tollerabile? Dobbiamo adunque concludere che se il von Ruytemberg nella *Ronda* è piccolo in confronto del Banning Cocq, tale dovette presentarsi, non un centimetro di più nè di meno, all'occhio scrupoloso di Rembrandt. Ho citato questo esempio, come avrei potuto citare altre sproporzioni, del pari insussistenti, che si vollero ravvisare nella *Ronda*.

Egualmente infondata è l'accusa di confusione e mancanza di legame nella composizione. Se a primo aspetto l'aggruppamento può sembrare disordinato, scomposto, ciò è a riguardarsi piuttosto come un effetto naturale, precisamente voluto dal pittore all'atto in cui si propose di riprodurre la istantanea realtà di un'azione satura di movimenti. Il capitano Banning Cocq ha impartito ai suoi militi l'ordine di mettersi in marcia, e già il rullo del tamburo suona a raccolta; ai suoi fianchi ha preso posizione il luogotenente, al quale egli rivolge la parola, e dietro di loro gli alabardieri e gli archibugieri si affrettano ad impu-

gnare le armi, caricarle, per mettersi subito al seguito del capitano. Un momento ancora, e tutte quelle persone si troveranno schierate in ordine, coll' arme al braccio, al passo cadenzato del tamburo. Ma non è in tale aggruppamento, di facile effetto, che Rembrandt volle dar corso alla commissione avuta di dipingere nella stessa tela i ritratti di ventitre componenti la compagnia del capitano Cocq. Van der Helst, Frans Hals, Ravestein, G. Flinck, Von Sandraert, De Grebber, C. Verspronck, C. Cornelissen, ci hanno lasciato una ricca ed interessante serie di quadri di corporazioni, affollati di militi, guardie civiche, archibugieri, arcieri od artiglieri; ma l'episodio di un banchetto fu generalmente il preferito, quale tema per il quadro, come quello che più facilmente permetteva di raggruppare un determinato numero di ritratti, in modo da assicurare ad ognuno una eguale importanza. Rembrandt fu il solo ad affrontare l' arduo problema di soddisfare alle esigenze dei committenti, preoccupati anzitutto di ritrovare nel quadro la rassomiglianza fisica, e di compiere al tempo stesso un' opera che, per la verità della composizione, avesse un valore anche indipendentemente dall' interesse che potevano destare le persone raffigurate. Volle, in altri termini, nobilitare l' incarico avuto, imprimendo all' opera sua, non già una nota puramente decorativa, ma tutto il carattere, la serietà, l' efficacia di un quadro storico.

Frans Hals, nei suoi quadri magistrali di corporazioni al museo di Harlem, ha messo sul petto, o di fianco ad ogni ritratto, un numero d' ordine, che serve di riferimento per trovare il nome dei singoli personaggi: tale espediente, se non scema il valore intrinseco di quei dipinti, concorre a caratterizzarne l' indole ed a farne dei documenti grafici, prima ancora che delle opere d' arte. Non si saprebbe immaginare un consimile espediente di numerazione applicato alle figure della *Ronda*, delle quali lo scopo ed il significato non si limitano ad essere dei ritratti, poichè il Rembrandt vi assicurò un interesse ed un significato impersonale. Non si stenta a credere che il pittore, così facendo, non sia arrivato a soddisfare completamente i suoi clienti, alcuni dei quali nel vedersi troppo sagrificati e disposti in seconda linea, avranno potuto rimpiangere di non essere stati raffigurati invece a banchetto, pareggiati dal pennello puramente descrittivo di Van der Helst o di Frans Hals; una significante prova di che si avrebbe

nel fatto che il capitano Cocq, quando dopo la *Ronda* volle avere il proprio ritratto, ebbe a rivolgersi a Van der Helst, anzichè a Rembrandt. Ciò non toglie che la figura del capitano, se rimane assicurata alla posterità, lo sia nel nome di Rembrandt.

Dalla Galleria nazionale d'Amsterdam, assieme alla *Ronda*, emigrò nelle sale dello *Stedelijk Museum* l'altro quadro conosciuto col titolo *I sindaci dei mercanti di drappo*, o più brevemente *I sindaci*. Sarebbe stata l'occasione favorevole per riunire, nella stessa sala, questo quadro assieme alla *Ronda*, come il Fromentin, se ben ricordo, ebbe vent'anni sono a manifestare il desiderio. Il raffronto immediato delle due opere, fra le quali corre un ventennio della vita di Rembrandt, non avrebbe certamente mancato d'interesse. La tela dei *Sindaci* avrebbe senza dubbio conservato quella superiorità che le è assicurata dalla pratica più matura, dall'impasto dei colori più consistente, dal tocco più largo e più concettoso e dalla maggiore spontaneità, in buona parte dipendente dalla stessa semplicità del soggetto. *La Ronda* avrebbe dal canto suo sostenuto vigorosamente un raffronto, dal quale si poteva attendere il risultato di dissipare molte delle diffidenze, dei dubbi e degli equivoci che la critica volle addensare intorno al quadro. Si sarebbe potuto ricavare, una buona volta, la convinzione che la *Ronda*, anzichè costituire rispetto al complesso delle opere di Rembrandt una an malia, come molti critici hanno sostenuto e sostengono, rappresenti un momento normale e logico della carriera del pittore, e come per passare dalla *Lezione di anatomia* ai *Sindaci*, fosse inevitabile l'intermezzo della *Ronda*.

Anche il quadro *I sindaci*, tolto dalla Sala dei ritratti nel *Rijks Museum*, come le altre illuminata mediante lucernario, ha ritrovato in una delle sale dello *Stedelijk Museum* quella luce diretta e laterale da sinistra a destra che il pittore adottò nel quadro; così questo si presentò in tutta la potenza del colore e del chiaroscuro, lasciando solo desiderare un collocamento alquanto più alto, conforme al punto di vista adottato da Rembrandt, dovendo il tavolo, intorno al quale sono raccolti i sindaci, trovarsi più elevato dell'occhio dell'osservatore.

Varrà l'esperimento fatto, e il buon risultato della luce diretta, a persuadere della opportunità di studiare, per queste opere capitali di Rembrandt, un collocamento nel *Rijks Museum* meno solenne, se occorre, ma più conforme alle esigenze della pittura?

Il terzo fra i quadri di Rembrandt più popolari, *La lezione di anatomia del professore Tulp*, non fu concesso all' Esposizione di Amsterdam e rimase nel *Mauritshuis* di La Aja, dove or sono settant' anni lo collocava il re Guglielmo I, allorquando per il prezzo di 32 000 fiorini lo tolse dalla stessa scuola per la quale Rembrandt ebbe a dipingerlo: figurava invece all' Esposizione il frammento dell' altro quadro, dello stesso soggetto, eseguito da Rembrandt ventiquattro anni più tardi per commissione del dott. J. Deyman: una composizione di cui la fatalità si incaricò di accentuare il crudo realismo. Il cadavere che forma tema della lezione, steso sulla tavola anatomica, si presenta, come il *Cristo* del Mantegna a Brera, in completo scorcio, e il professore ritto dietro la testa, cui ha già levato la calotta del cranio, prosegue nell' operazione di porre a nudo il cervello: intorno al cadavere si affollavano di certo gli allievi, intenti a seguire la lezione del maestro. Ma nel 1723 un incendio ebbe a distruggere gran parte della tela, non lasciando alcuna traccia delle altre figure, e non rispettando neppure la figura del professore, di cui si conservò soltanto la parte inferiore: così rimase intatto solamente il cadavere, e la figura dell' inserviente, che tenendo nel palmo della mano la calotta del cranio, guarda con aria alquanto distratta il cadavere, coll' espressione indifferente di chi è abituato e non prende quindi interesse alla scena.

Gli altri quadri minori dell' Esposizione d'Amsterdam - e cioè alcuni paesaggi, una natura morta, alcune scene mitologiche ed allegoriche, vari bozzetti ed impressioni - formavano l' opportuno legame fra le opere maggiori, e permettevano di cogliere l' artista nelle più intime fasi del suo lavoro, che i numerosi disegni documentavano, alcuni presentando i primi accenni di talune delle composizioni pittoriche, tutti attestando il temperamento dell' artista, sempre pronto ad osservare ed a tradurre, con rapido tratto incisivo, le impressioni dal vero.

Dinanzi a tale prezioso patrimonio d' arte, risorgeva tratto tratto la domanda: Si riavrà una Esposizione Rembrandt? Torneranno ancora queste opere del grande maestro a ritrovarsi sotto la medesima luce?

Nel dubbio, era con un senso di vivo rammarico che si abbandonavano le sale dello *Stedelijk Museum*; poichè, se nel dipartirsi da un Museo pubblico che ci abbia procurato un godimento intellettuale, ci può confortare il pensiero di potere ancora rivedere quelle opere che ci hanno appagato lo spirito, nel lasciare l' Esposizione Rembrandt troppo evidente era la certezza che per la maggior parte dei quadri, in procinto di disperdersi nuovamente, ci sfuggiva per sempre la speranza di rivederli.

✠

A Rembrandt, nel 1852, la città di Amsterdam dedicò un monumento, per se stesso insignificante, ma che ad ogni modo rappresenta il tardo omaggio della città nella quale si svolse quasi interamente la carriera dell' artista: « Hulde van het nageslacht » *omaggio della posterità*, come si legge sul piedistallo della statua di bronzo.

Onoranza più espressiva mi sembrerebbe quella di sottrarre all' uso di abitazione privata, la piccola casa della Joden Beestraat, nella quale Rembrandt si insediò nel 1640 per trascorrervi sedici anni di vita, se non i più felici, certo i più tranquilli e laboriosi, e dalla quale fu sbalestrato dalla fortuna che lo costrinse a chiudere stentatamente i suoi giorni.

Più che un omaggio a Rembrandt, il tramutare quella modesta abitazione nell' asilo di tutto ciò che può ricordare il grande artista costituirebbe una doverosa ammenda della posterità.

LUCA BELTRAMI.

L'EVOLUZIONE DELLA DEMOCRAZIA SOCIALISTA

IN GERMANIA

Il Congresso di Stoccarda.

Nei primi giorni, 3-8, del decorso ottobre, ebbe luogo, a Stoccarda, il Congresso - il nono dopo perenta la legge contro i socialisti - della democrazia socialista tedesca. Cose veramente nuove e straordinarie in quel Congresso non vi furono, nè era il caso che ve ne fossero. Esso fu, come gli altri Congressi precedenti, una mostra delle forze del partito, forze notevolmente accresciute nelle elezioni politiche di quest'anno. La novità sta tutta in questo, e non è senza importanza.

Il Congresso fu inaugurato da un triplice urrà al diritto di coalizione, provocato dal noto discorso di Oeynhausen, di poche settimane prima, nel quale l'Imperatore, rispondendo a non so quale autorità di quei luoghi, che lo richiedeva di protezione degli interessi industriali contro le mene dei sobillatori delle masse operaie, minacciò i lavori forzati (*Zuchthaus*) contro gli istigatori degli scioperi. Il presidente Singer, presidente nato di tutti i Congressi socialisti, alto, rotondo, tarchiato, dalle labbra grosse e dalla voce tonitrua, sorse a protestare contro la minaccia imperiale. « Toglierci », egli disse, « il diritto di coalizione, l'unico mezzo che rimanga ai lavoratori per resistere alla prepotenza tirannica del capitale! Questo non sarà mai! La democrazia socialista ha superato ben altre prove che questa. Noi tutti " candidati ai lavori forzati „ aspettiamo di pie' fermo quest'altra prova; la democrazia socialista non ne uscirà che più forte e agguerrita ». Le parole del presidente Singer furono accolte da un uragano di applausi.

Materia principale del Congresso sono state, come per regola in tutti i Congressi socialisti, le varie relazioni dei delegati appo-

sitamente a ciò adibiti, sull'andamento politico del partito, sulla sua situazione economica e sull'opera della frazione socialista del Reichstag nella sessione decorsa. È un campo aperto alle critiche, alle accuse, alle proposte di più diversa natura, nel quale però il partito si esercita, si educa e si orienta sulla sua situazione. Accanto a questi punti di discussione, che tornano regolarmente in ogni Congresso, il partito suole porre all'ordine del giorno uno o più altri argomenti che crede più interessanti e sui quali crede di richiamare più specialmente l'attenzione dei delegati. Quest'anno aveva portato in discussione la politica coloniale dell'Impero e lo svolgimento di un progetto di legge inteso a guarentire meglio e più efficacemente le condizioni sanitarie dei lavoratori delle miniere.

Io passo oltre a questi punti d'indole speciale e a molti altri sorti incidentalmente in seno alla discussione, per fermarmi al dibattito che ebbe luogo sulla questione « Tattica » a proposito della relazione del compagno Auer sull'andamento politico del partito. È un punto questo che si collega strettamente con quello che dirò nelle seguenti pagine; il resto non sarebbe che un inutile ingombro e non farebbe che deviare l'attenzione del lettore.

Premetto due parole di storia su questo punto.

Il partito ha fissato, nel Congresso di Erfurt del '91, il suo programma, improntato alla schietta dottrina del marxismo, sceverandolo da ogni briciolo di elementi eterogenei che lo avevano finallora inquinato. E fissò anche i mezzi per realizzarlo, la tattica. In quell'anno, il 1° giugno, il compagno Vollmar aveva tenuto nelle sale dell'Eldorado, a Monaco, un discorso, nel quale, specialmente in vista della perenzione della legge contro i socialisti e dell'uscita di Bismarck dal potere, non che di qualche altro sintomo della situazione, da lui giudicato favorevole, preconizzava una nuova tattica per il partito, una tattica opportunista. Grandissimo, immenso clamore in tutto il partito. Vollmar traditore! venduto al potere! transfuga! si gridò da tutte le parti. Vollmar riconfermò, precisandolo meglio, il suo punto di vista in un altro suo discorso tenuto nello stesso luogo, il 6 luglio successivo. La cosa venne naturalmente in discussione al Congresso di Erfurt, 14-20 ottobre, di quell'anno. Vollmar riprodusse anche in quell'occasione le sue idee. I delegati parvero affascinati dalla sua parola e convinti; certo i punti decisivi della sua argomentazione furono fragorosa-

mente applauditi. Ma sorse Bebel a rispondergli, Bebel che fin dal primo giorno del Congresso gli aveva sporto inutilmente una tavola di salute perchè egli, senza alcun disdoro suo, non provocasse la discussione. Il discorso di Bebel, reggentesi a fil di rasoio sui dogmi più inconcussi del marxismo, fu per Vollmar schiacciante. La tattica rivoluzionaria aveva avuto completo trionfo. Non si venne neanche ad un voto, perchè Vollmar, alle parole di Bebel, si accomodò e tacque.

Fu egli convinto dalle parole di Bebel? Certo che no. Ma egli non volle col provocare un voto compromettere la concordia e la saldezza del partito. Certo è che Vollmar è ora dello stesso parere di sette anni fa, e le divergenze di vedute in seno al partito sono, sul punto della tattica, profonde, incurabili.

Se v'era un'opera che avrebbe - pare almeno - dovuto essere accolta con favore dai delegati del Congresso, è certamente quella della presidenza del partito in quest'anno. Non s'era forse aumentata di 8 membri la rappresentanza del partito nel Reichstag, portandola da 48 a 56? Non s'erano messi in mostra 300 000 voti di più che nelle elezioni del '93? Qualche merito di questo risultato certo spettava alla direzione del partito in Berlino. Non importa. Nel tal luogo non si vinse: colpa del tale; nel tal altro si corse rischio di essere schiacciati: imprevidenza e trascuratezza del tal altro. Ad Hagen non si è fatto nulla o ben poco per snidare da quel collegio il « grande Eugenio », il Richter; perfino Liebnecht, che era in quei luoghi e avrebbe potuto agitare, girò di largo; a Berlino (2° collegio) non si vinse perchè la presidenza del partito, scioccamente sicura della vittoria, si lasciò sopraffare dal nemico. E poi non si è abbastanza inalberata la bandiera dei principî. In molti luoghi si è parlato agli elettori, invece che di principî, di riforme, di protezione del lavoro, di miglioramenti; come se con queste inezie si possano trascinare le masse. E altre accuse di questo genere.

Ci voleva un capro espiatorio, e questo fu trovato nella persona del giovane avvocato Heine, deputato al Reichstag per il 3° collegio di Berlino.

Bisogna dire che Heine aveva prestato il fianco agli attacchi. Egli aveva, in un suo opuscolo: *Elettori o non elettori?* (*Wählen oder nicht Wählen?*), pubblicato nell'agosto in vista delle prossime elezioni del Landstag di Berlino, parlato di una possibile, per il

partito, politica così detta di compensazione. Perchè non intendersi col Governo e cogli altri partiti alternativamente, secondo il caso e le convenienze, sulla base di mutue concessioni? Pur di avere delle riforme, anche piccole, che in qualche modo avvantaggiassero la causa del partito, perchè non farlo? Heine si mostrava anche disposto a votare il bilancio militare, i nuovi fucili, in compenso di leggi a favore degli operai - *Kanonen gegen Arbeitschutz.* - Apriti cielo! Trattare coi borghesi, cogli sfruttatori! Dare al Governo quei fucili che domani vomiteranno il fuoco e la morte contro i lavoratori insorti! Ed è un socialista che dice questo? Ma quest' uomo non ha la minima intelligenza di ciò che sia società e Stato borghese; non sa come e perchè esista una democrazia socialista, e a quale fine essa intenda. E Heine era venuto a ridirle queste cose dinanzi al Congresso. Teniamo pure ai nostri principî, al nostro programma - aveva egli detto - ma badate! Gli uomini somigliano un po' tutti a san Tommaso: vogliono toccar con mano ciò che devono credere. Bisogna presentarsi agli elettori con proposte concrete di miglioramenti e di riforme. Abbagliarli colla rappresentazione di una ideale perfetta società futura, è buono per una volta, per due, per tre, ma alla lunga non fa più effetto. Pensiamo al sodo; nostro immediato principale còmpito è di pensare a migliorare la società diminuendone le ingiustizie, le crudeli asprezze. Il resto verrà da sè.

❦

Le prime ad aggredire furiosamente Heine furono due compagne: Clara Zetkin e Rosa Luxemburg. Le opinioni di Heine sulla tattica del partito parvero a queste due signore così errate, che nell'apostrofarlo mai lo designarono, come sogliono, col nome di « compagno », ma di « deputato », « avvocato »; disdoro grande per chi ne è oggetto, perchè è come sentirsi dire: voi non siete del nostro partito; siete qui in mezzo a noi, ma questo non è il vostro posto. Il « deputato » Heine, disse Clara Zetkin, ha cercato colla sua furberia avvocatesca di spostare la questione. Non si tratta, « signor avvocato », di venire continuamente dinanzi alle masse con delle rappresentazioni dei nostri ideali, della nostra società futura, che, lo dico anch'io, non sappiamo ancora noi stessi cosa sarà; si tratta di stare fermi sulla via che ci è imposta dai nostri principî non mercanteggiando, come Heine ci consiglia, concessioni, ma im-

ponendole. Heine non sa che il socialismo viene a noi per la forza stessa delle cose, per fato ineluttabile. La nostra forza immensa, terribile, sta appunto in questo. Perchè dunque trattare coi borghesi, come se fossero persone vive? Sono invece morte; o se ancora non lo sono, certo scendono precipitosi la via del sepolcro. Trattare con essi! È come aiutarli a mantenersi in vita! Si può dare una inconseguenza, un errore più miracoloso? Ci dicono rivoluzionari, violenti, sconsigliati, che vogliamo precipitare il partito nell'abisso; ma quando si vedono uomini, come Heine, tremare alla parola rivoluzione, come le vecchie ragazze isteriche svengono al solo sentir pronunziare la parola uomo, si sente il bisogno di insorgere contro questo moderatume da gente pusilla. Io mi riassumo. Stiamo fermi sulla via che ci è imposta dalla dottrina del partito; noi non dobbiamo giuocare a scacchi coi nostri nemici; dobbiamo anzi rompere la scacchiera politica, simbolo di vecchie idee, di vecchie cose, di vecchi errori. La via che Heine ci insegna conduce, non già alla vittoria, nè finale, nè prossima, ma all'impaludamento (*Versumpfung*) del partito nella morta gora del borghesismo.

E Rosa Luxemburg, presso a poco, così: Vi sono degli uomini in mezzo a noi – Heine è fra questi – i quali credono che il discorrere del fine ultimo del partito è una questione di lana caprina – *eine Doctorfrage* – l'essenziale essendo di lavorare e muoverci – *Das Endziel ist nichts, die Bewegung Alles.* – Questo è un errore; anche il lavorare e il muoversi dev'essere in rapporto al fine; se no, si snatura la schiettezza del nostro movimento. Guardate le Trade Unions inglesi. Cosa non hanno fatto esse per gli operai e per le condizioni generali del lavoro? Ebbene, le Trade Unions, non solo non sono diventate socialiste, ma sono un ostacolo al socialismo. La democrazia socialista tedesca deve evitare questo errore. E come lo eviterà? Tenendo appunto costantemente l'occhio al fine e operando in conformità di questo. E questo nostro fine non è già, come disse Heine, la rappresentazione di questo o quell'altro ideale Stato futuro, sibbene ciò che deve precedere la società futura, cioè la conquista del potere politico. (« Sapevamcelo », si grida da molte parti). Può darsi che lo sappiate, ma certo vi sono fra noi degli uomini che non lo sanno, e Heine è fra questi. Dobbiamo batterci col nemico, non giuocare a scacchi con lui, signor avvocato Heine. Ma noi, ci si dice, non siamo ancora maturi per

il potere; non è ancora giunta, per questo, la pienezza dei tempi preconizzata da Marx; bisogna aspettare che la produzione sia completamente socializzata... Risibili obiezioni! Ah, se gli uomini della Comune avessero ascoltato i consigli di questi nostri pretesi saggi, si sarebbero condotti da vecchie femminette, invece di tramandare, come hanno fatto, il loro nome all'ammirazione della posterità! Lo ripeto: il nostro scopo finale dev' essere la conquista del potere politico. Il tempo è giunto; l' anarchia sociale non potrebbe essere maggiore, l' abisso fra ricchi e poveri più profondo. Domani, oggi stesso, possiamo trovarci di fronte a una sorpresa, a una esplosione; fortunati noi, se ci troveremo preparati al gran còmpito.

La disputa vivacissima, nervosa, chiamò nell'arena alcuni fra i più influenti del partito per calmare, spiegare, correggere. Allato di Heine si posero il compagno Auer, intelligente, attivissimo, uno dei maggiorenti del Vorstandpartei di Berlino, e Vollmar, Vollmar il Fabio della tattica socialista. A difendere le due compagne sorse uno solo, il compagno Schoenlank, direttore della *Volkszeitung* di Lipsia, spirito mobile, claudicante e disuguale, impari a tanta lotta. Si sperava che sarebbe sorto anche Bebel e che si sarebbe così avuta una ripetizione del grandioso duello oratorio del '91, a Erfurt; ma Bebel rimase inchiodato al suo posto e tacque.

Incominciò Auer: La discussione, egli disse, ha preso una piega che io non posso che deplorare: sarcasmi, personalità, attacchi ingiusti, una veemenza inusitata di parole. E poi che significa questo designare i compagni colle loro qualità professionali, come se qui dentro, in questo Parlamento del lavoro, si lasciassero nelle manifestazioni del loro pensiero guidare da altri criteri che non siano quelli del partito? « Avvocato » Heine, « deputato » Heine! Sicuro, Heine è avvocato, e come tale ha reso pregiati servizi al partito, e altri ne renderà ancora. « Deputato! » E con questo? Certo che l' essere deputato al Reichstag non è – lo dico io che ci sono da ventun anni – un piacere, ma non è neanche un' infamia – *keine Schande.* – Dove andiamo se si continua di questo passo? Un bel giorno verrà qui qualcuno che rinfaccerà a Schoenlank, a questo arrabbiato mangiatore di cannoni e di fucili, le sciabolate di cui porta il segno sul viso; qualche altro – e quest'altro potrei anche essere io stesso – avrà il coraggio di parlare di logica femminile dinanzi alla signora Zetkin. Pace, pace, anime irritate! gridò Auer rivolto alle donne: Heine in fin dei conti è giovane, ed è anche un bel giovane; è forse

questa una ragione per gettarglisi addosso e sbranarlo? Ma veniamo al serio. Ci si accusa di tener come velati i nostri scopi, la meta finale del partito. Questo è del tutto contrario al vero. Ve ne darò una prova sola. Il proclama che il partito ha lanciato in occasione delle ultime elezioni finisce con queste parole: « Noi lottiamo per un nuovo ordinamento politico e sociale, nel quale uomini e donne vivono e operano liberi e uguali tutti senza alcuna supremazia di un uomo sopra un altro. Libertà, uguali diritti per tutti! Nessun dovere senza diritto! Nessun diritto senza dovere! » È parlar chiaro questo, si o no? Non ci si accusi dunque di combattere a bandiera velata. Certo non tutti nel partito dànno alle loro idee un'intonazione radicale; ognuno parla secondo che ha dalla natura arrotato il becco. I temperamenti sono diversi, forse anche diverse le opinioni, ma tutti abbiamo gli occhi rivolti allo scopo finale del partito; soltanto v'è chi crede di poterlo presto e anche subito raggiungere, mentre altri crede che le cose non vanno così in fretta. Io sono fra i cauti e i prudenti, però vi assicuro che spesso sono giunto alla mèta coi radicali, e qualche volta li ho anche lasciati a tanta distanza di naso. Conosco qualcuno che per voler correr troppo, a mezza strada perdette il polso...

Vollmar, che prese la parola dopo Auer, prese specialmente di mira la compagna Rosa Luxemburg.

Rosa Luxemburg, egli sostanzialmente disse, è venuta innanzi a me con delle frasi, non con delle ragioni; certo ciò che essa disse non ha nulla a che fare colle dottrine della democrazia socialista. Le Trade Unions inglesi un ostacolo al socialismo! Ma è pur Marx che ha detto che il risorgimento delle classi lavoratrici inglesi datava dalla legislazione sulle fabbriche. Ed è anche Marx che ha proclamato gli operai inglesi i precursori del proletariato europeo. Rosa Luxemburg divise il nostro partito in due frazioni: i rivoluzionari e i moderati; rivoluzionari quelli che tendono con ogni sforzo alla conquista del potere politico, moderati quelli che tendono allo stesso scopo, ma solo con intenzione di migliorare le condizioni delle classi operaie e allargare la sfera del controllo sociale. Ma questo è pretto blanquismo, non marxismo. Afferrare il potere politico! Già non è tanto facile, perchè i borghesi ci si aggrappano a quattro mani. Ma noi per la esigenza della nostra dottrina dobbiamo aspettare che il tempo per ciò si maturi. È pur Marx che ha deplorato ogni violenza a questo fine come inutile, dannosa.

Dobbiamo sempre avere in mente che tutta la nostra grande agitazione non dipende dal nostro proprio arbitrio, ma va innanzi da sè per intima necessità, perchè le condizioni economiche l'aiutano e promuovono. I colpi di mano, le barricate sarebbero affatto fuori di posto, dannose: blanquismo, non marxismo...

Parlarono ancora alcuni altri compagni di minore autorità in un senso e nell' altro, e si fini colla solita immancabile dichiarazione, che il partito, malgrado le divergenze di opinioni esistenti sul modo di condurre la lotta, nel fondo della cosa è uno e concorde.

È una dichiarazione però la cui serietà ha bisogno di essere controllata alla prova delle cose e dei fatti.

❦

Ho voluto dare un saggio della disciplina del Congresso sul punto speciale, ma importantissimo, della tattica, per iniziare il lettore alla vita interna del partito, alle difficoltà e divergenze che lo travagliano. Dovrò ritornare più tardi su questo punto, ma ora devo tener conto di un'altra corrente che viene ad ingrossare la fiumana del socialismo tedesco, condizionandone i movimenti e la forza. La corrente di cui parlo è quella delle *Gewerkschaften,* o Associazioni operaie tedesche.

Il carro della democrazia socialista è spinto innanzi da due forze diverse, ma simultanee e che a vicenda si completano. La prima è l'azione politica che il partito esercita nel Reichstag per mezzo della deputazione socialista, e, in paese, nelle Associazioni o Circoli elettorali, e nelle riunioni colla propaganda per mezzo della parola e degli scritti. Questa forza è stata debitamente organizzata fin dal 1890, al Congresso di Halle, il primo dopo perenta la legge contro i socialisti. Tutte le Associazioni elettorali sparse nel territorio dell' Impero sono collegate, per mezzo di cosidetti uomini di fiducia (*Vertrauensmänner*), alla presidenza del partito (*Parteivorstand*) esistente in Berlino, il quale è una specie di Comitato esecutivo del partito con moltissime attribuzioni, ma specialissimamente quelle che riguardano l'agitazione e l' organizzazione. L'altra forza è l'azione economica che è rappresentata dal movimento delle Associazioni operaie (*Gewerkschaftsbewegung*), movimento che ha luogo coll' aggregazione organizzata degli operai in Società di mestieri al fine di migliorare e assicurare la loro esistenza, e special-

mente al fine di dar battaglia cogli scioperi al capitale: acquistando gli operai in questa doppia loro alacre esercitazione la loro coscienza di classe. Le Gewerkschaften tedesche sono essenzialmente organizzazioni di battaglia. È nello spirito del partito che queste due forze procedano unite; per questo appunto il partito si chiama democratico-socialista: esso tende alla democratizzazione dello Stato, ma a vantaggio delle classi lavoratrici, che vuole rialzare emancipandole dalla schiavitù del capitale.

Le Gewerkschaften tedesche ricevettero l'inoculazione socialista fin dal loro nascere, nel 1868, quando già si parlava di togliere tutte le restrizioni del diritto di coalizione esistenti, promessa che venne compiuta nel successivo anno colla votazione della così detta « Reichsgewerbeordnung ». Liebknecht e Schweitzer riuscirono ad impadronirsi di queste Associazioni staccandole completamente dalle Gewerkvereine di Marx Hirsch (1), fondate sul principio opposto dell'accordo del capitale col lavoro, che l'Hirsch aveva messe su sul modello delle Trade Unions che aveva lungamente studiate in Inghilterra. Le Gewerkschaften sono adunque radicalmente diverse dalle Trade Unions. Non bisogna mai dimenticare questo punto quando si parla delle Associazioni operaie tedesche.

Ben più complicata che quella politica è l'organizzazione delle Gewerkschaften. « Gewerkschaft » è parola che esprime il concetto astratto di associazione operaia. Essa si specializza nella realtà in diverse forme concrete che costituiscono come l'organismo visibile del movimento operaio e i diversi modi del suo essere e del suo sviluppo. Quando gli operai di un dato mestiere e di una data località si associano per soccorrersi a vicenda in caso di malattia, di invalidità, di infortunio, di mancanza di lavoro, e per promuovere in tutti i modi leciti, e particolarmente cogli scioperi, l'avvantaggiamento dei salari e il miglioramento delle condizioni generali del lavoro, che sono i fini principalissimi e più comuni di associazioni siffatte, ha luogo un'unione di mestiere (*Fachverein* o *Berufsgenossenschaft*, o semplicemente *Verein*, che sono le parole più frequentemente usate e che con leggere sfumature significano la stessa cosa). I « Fachvereine » sono dunque il primo momento dell'azione operaia, l'unità tattica del partito. Da sè sole, disseminate come sono in tutto il paese, queste unioni di

(1) Le Gewerkvereine di Marx Hirsch esistono tuttora e relativamente prosperano. Esse hanno in tutto circa 70 000 soci.

mestieri non possono, separate, gran cosa per i fini per i quali si costituiscono, e possono anche meno nella lotta contro il capitale. I padroni, più forti, e generalmente associati fra di loro, hanno facilmente di esse ragione. È naturale quindi che si sia subito pensato a raccogliere queste unioni in fasci o gruppi (*Verbände*) con sede in qualche località ritenuta più appropriata. È questo il momento secondo dell' azione operaia, quello che permette delle mosse strategiche contro il nemico. A coronamento di questa organizzazione sta la Commissione generale della Gewerkschaften, con sede in Amburgo, la quale serve come di anello di collegamento (*Bindeglied*) dei gruppi operai centralizzati - *Zentralverbände* - avendo speciali mansioni sue proprie, come di promuovere l' agitazione fra gli operai non organizzati, compilar statistiche delle Associazioni e del movimento del lavoro, raccogliere fondi per gli scioperi e regolarne la distribuzione, convocare i Congressi operai.

La centralizzazione delle Gewerkschaften non è però così rigida e assoluta come a prima vista parrebbe; forse, anzi, non è che un ideale inconseguibile. I socialisti si trovano in questo fra due necessità divergenti ed egualmente imperiose: quella di accentrare gli sforzi delle masse operaie, come condizione di successo nella loro lotta contro il capitale, e l' altra di tener conto delle resistenze varie ch' essi incontrano nel seno stesso di quelle masse, nelle stesse unità tattiche del partito. Gli operai sono senza dubbio animati dal sentimento della solidarietà e della fratellanza, ma può forse più su di essi il sentimento dell' interesse particolare della loro unione di mestiere rispettivo, anzi di una data unione rimpetto ad un'altra dello stesso mestiere. Essi quindi guardano con diffidenza ogni autorità centrale, sia essa rappresentata dai capigruppo (*Verbandvorstände*) o dalla Commissione stessa generale. Ogni unione di mestiere vorrebbe aiutato uno sciopero da essa desiderato e si mostra indifferente, o peggio, per lo sciopero voluto da un'altra unione. Ognuna teme di essere sacrificata a vantaggio di un'altra, sia sotto forma di un maggiore contributo alla cassa sociale, sia sotto forma di spese che ad essa non fruttino e che essa non crede per sè vantaggiose. Non è raro il caso che le unioni, a mostrare la loro disapprovazione e sfiducia, rifiutino i fondi alla Commissione generale. Lasciate fare, le Associazioni hanno una gran tendenza a localizzarsi e a ridurre la Commissione generale a un ufficio di mera parata.

Tuttavia il bisogno di unità fra le Associazioni operaie, particolarmente in casi di scioperi, e in generale nella lotta contro il capitale, è così evidente e sentito che, nella quasi impossibilità, almeno nelle condizioni presenti del movimento operaio, di conseguirla, come modo permanente e organico di vita, si è pensato di ricorrere a un mezzo di natura transitorio e occasionale, il quale però permette la maggiore unione degli sforzi nell'assenza, pressochè completa, di tendenze centrifughe e deleterie. È lo spediente delle così dette Associazioni libere o sciolte (*Lose Organisationen*), spediente escogitato quando appunto, verso il 1880, si rese palese l'impotenza delle amministrazioni dei gruppi centrali a dirigere gli scioperi in modo soddisfacente alle esigenze e agli interessi delle varie unioni centralizzate; essendo fin d'allora apparso vero ciò che dice lo Schmöle (1), cioè che « la direzione degli scioperi è lo scoglio nel quale si sono urtate, per affondarsi, quasi tutte le Associazioni centralizzate ».

Un'Associazione sciolta nasce quando è in vista uno sciopero fra gli operai di un dato mestiere, in una data località; ed è costituita da tutti gli operai organizzati e non organizzati, che si pongono in isciopero. Gli scioperanti, raccolti in adunanza generale, nominano allora una così detta Commissione dello sciopero (*Streiksausschuss*) o Commissione del salario (*Lohnausschuss*), assistita da uomini di fiducia (*Vertrauensmänner*), nominati essi pure dagli scioperanti, rimettendo alla Commissione e agli uomini di fiducia ogni più ampia facoltà di regolare lo sciopero e ogni incidente che ne derivi. Per solito, cessato lo sciopero, cessa anche l'autorità della Commissione e dei Vertrauensmänner; si dà però il caso che talvolta essi continuino in carica, e ciò avviene quando si sente il bisogno di tener fermi e rispettati i vantaggi ottenuti collo sciopero, e si ha speranza di conquistarne dei nuovi. Si dà anche il caso che le Commissioni degli scioperi e dei salari si mettono in comunicazione con Commissioni analoghe di altre località per continuare, unite, la lotta contro i padroni. Con questo mezzo si possono ottenere, e si sono infatti ottenuti, vantaggi notevoli, sopratutto morali, formandosi in questo bellico tirocinio abili capi ed elevandosi fra le masse operaie la coscienza della propria forza. Con tutto ciò queste Associazioni sciolte non possono riguardarsi

(1) *Die sozialdemocratischen Gewerkschaften in Deutschland*, Erster Teil, Jena, 1896.

che come un istrumento anormale di guerra e, in certo modo, violento. E certo, il concentrare che fanno gli operai in questi scioperi tutti i loro sforzi e i loro sacrifizi, non può che tornare a danno degli altri vantaggi positivi che sogliono ricavare dalle loro unioni normali (1). In ogni caso le Associazioni sciolte difficilmente potranno essere mai che un campo locale di lotta, e quindi inadatte a conseguire i grandi risultati che la democrazia socialista spera dal concentramento della forza del lavoro.

Aggiungo che, come le Associazioni centralizzate hanno un punto di collegamento nella Commissione generale di Amburgo, le Associazioni sciolte locali lo hanno nelle così dette « Gewerkschaftscommissionen » esistenti qua e là in paese dove occorre di istituirle, la principal mansione delle quali è pure di regolare la distribuzione dei soccorsi in caso di scioperi.

✠

Dicevo poc'anzi che l'azione politica e quella economica delle Gewerkschaften procedono simultanee e che a vicenda si completano. L'azione politica sarebbe insufficiente e monca senza una larga base nel movimento operaio, e questo dal canto suo a nulla approderebbe senza la parte politica del partito, suo braccio, sua tutela e mente. Su questo punto il partito è d'accordo. Già nel Congresso di Halle, del '90, s'insistè sulla necessità di spingere innanzi, il più possibile, l'organizzazione delle Gewerkschaften; lo stesso si fece nel Congresso di Berlino dell'anno seguente. Ma fu al Congresso di Colonia del '93 che la questione venne ampiamente e a fondo trattata. A quest'ultimo Congresso il Legien, presidente della Commissione generale, si lagnò del poco appoggio del movimento operaio da parte dei politici del partito; ma Liebknecht, Bebel e Auer gli risposero a dovere; la necessità delle coordinazioni delle due correnti, politica ed economica, venne in detto Congresso fissata in modo incontrovertibile.

Ma altro è volere, altro potere. Come si sta in punto ad organizzazione delle Gewerkschaften? Non c'è da gloriarsi molto dei risultati finora ottenuti. Secondo i calcoli dello stesso Legien, le

(1) Lo Schmöle (op. cit., pag. 103), dice testualmente: *Die nothwendigheit zu ihm* (l'Associazione sciolta) *die Zuflucht nehmen zu mussen, stellt somit heine geringe Erschwerung der Gewerkschaftsbewegung in Deutschland dar.*

Associazioni operaie finora organizzate sono 55, con poco più di 400 000 soci: circa il cinque per cento degli operai di quei mestieri, che sono circa 6 000 000 in tutto.

Evidentemente il partito socialista, della branca operaia, non è in Germania numericamente forte. D'onde procede questo difetto, questa lentezza degli operai ad accorrere sotto le bandiere della democrazia socialista?

Le cause di ciò sono diverse. Dapprima è a mettersi in conto la poca età che le Gewerkschaften hanno; non datano che dal '69. Nel '78 venne la legge contro i socialisti che le disperse quasi tutte. Ripresero vita poco a poco e dal '94 il numero dei soci è in continuo aumento: aumenterà di certo ancora in avvenire: ma non credo che sia il caso di abbandonarsi su questo punto a speranze infinite. Le Gewerkschaften hanno contro di sè uomini e cose. Gli operai stessi - e lo dicono anche i socialisti - si mostrano freddi e incuranti di organizzarsi. Poi c'è l'odio dei padroni contro le organizzazioni socialiste e la concorrenza delle altre Società operaie di spirito e di tendenze borghesi. Ma più di tutto, ciò che taglia i nervi alle organizzazioni socialiste è la politica sociale del Governo e il partito stesso co' suoi sforzi, che più o meno riescono, per migliorare le condizioni generali del lavoro. Ci vuole la fede cieca di Parvus (1) nell'avvenire sconfinato delle Gewerkschaften per non veder questo. Per questo autore, più difficoltà si creeranno alle Gewerkschaften e più diventeranno forti (2). Ma Bebel, con uno spirito più disposto a tener conto delle resistenze che il partito incontra nella sua via, diceva a questo proposito nel Congresso di Colonia: « In Germania la politica sociale e specialmente la legislazione sull'assicurazione operaia toglie all' operosità delle Gewerkschaften questo ramo importante e con ciò gli recide quel nervo vitale che ha fatto fiorire le unioni inglesi. La legislazione industriale ha tolto alle Gewerkschaften un altro importarte ramo di esercitazione; avverrà anche peggio se diventerà legge il progetto Berlepsch sul miglioramento della legislazione di assicurazione operaia (3), e il nostro stesso progetto di legge di legislazione ope-

(1) Pseudonimo di un noto socialista russo recentemente espulso dalla Germania.

(2) *Die Gewerkschaften und die Sozialdemokratie,* von PARVUS, 1896.

(3) La presentazione di questo progetto è stata annunziata nel recente discorso imperiale di apertura del Reichstag.

raia. Insomma, con ogni allargamento della sfera di azione dello Stato, il campo di operazione delle Gewerkschaften sempre più si restringe ». Questa è la realtà, tutto il resto sono frasi.

Certamente, vedere gli operai accorrere in massa ad organizzarsi per mestieri sotto la bandiera della democrazia socialista e imporre, uniti, la legge al capitale, sarebbe un ideale per il partito, ma è un ideale che incontra infinite difficoltà sulla sua via.

Il partito, per ora, è ridotto essenzialmente alle sole sue forze, all'azione politica; ma ciò è a danno del vero spirito che lo informa, e a lungo andare non potrebbe che indebolirne le mosse e paralizzarne l'azione.

Il partito ha bisogno, per i suoi fini, di condurre sul campo di battaglia le masse operaie, e non soltanto come « materia da cannone », ma come un tutto animato dalla « coscienza di classe », ben penetrato della missione ch'esso ha di combattere una « lotta di classe ». Questa necessità discende in linea retta dalla dottrina del partito. Occorre dunque prima di tutto formare la « coscienza socialista ». Ora è appunto questa coscienza che stenta a formarsi. Ho assistito a parecchie riunioni di socialisti e non credo certo di aver perduto il mio tempo. Sono modello di ordine, di serietà, di calma e retta discussione. Forse ciò dipende un poco anche da quei due soliti immancabili uffiziali di polizia che siedono in ogni riunione accanto al banco della presidenza. Ma molto e anche per meditato proposito, per la coscienza che hanno della grande responsabilità del partito. Vale come una severa parola d'ordine di non dare il benchè menomo pretesto alla polizia d'intervenire. Le riunioni dei socialisti sono dunque ordinatissime. Parlano con semplicità e chiarezza, con naturale giustezza di pensiero; nulla di enfatico e di ostentato ne' loro discorsi, nessun artifizio, nessuna escandescenza di parola; mai una frase reboante per eccitare lo spirito, per provocare l'applauso. L'applauso, quando ha luogo, è sempre giusto e misurato; la disapprovazione clamorosa e il chiasso inurbano, ignoti. Ma non mi avvenne mai uscendo da quei luoghi di sentire – e forse questo è povertà di uno spirito inetto a sentire le arcane tonalità della coscienza umana – dentro di me come la vibrazione di uno spirito nuovo, la rivelazione di nuove armonie sociali sprigionantisi dalle masse corali di tutto un popolo... « Ma il nostro socialismo non ha .nulla a che fare con queste vostre

fantasie », mi sento dire dal professore Arons (1), « il nostro socialismo non è un affare di sentimento, non è neanche un'idea, è un fatto che diventa; esso viene a noi con una fatalità irresistibile e trascinerà con sé gli operai volenti e i nolenti, quelli organizzati e quelli non organizzati... ». Comprendo, comprendo, amico Arons; ma intanto che il socialismo diventa, lasciate a me di fare la mia modesta parte, lasciatemi parlare e scrivere da semplice cronista, quale sono; non ho altra ambizione.

E non ho ancora detto nulla delle difficoltà che il socialismo, e particolarmente le Gewerkschaften, incontrano nella loro espansione nelle leggi e nelle autorità del paese. È questa una parte dell'argomento che non vuole certamente essere passata sotto silenzio.

Per il § 152 della così detta « Reichsgewerbeordnung » del 1869, gli operai hanno pieno e incontestato il diritto di coalizione; ma il diritto di riunione che dovrebbe completarlo e rinvigorirlo in Germania quasi non esiste. Manca in Germania una legge sul diritto di riunione. Si è molto tentato in questi ultimi anni per averla, ma inutilmente. In mancanza di una legge imperiale su questa materia, valgono tuttavia nei diversi Stati dell'Impero le loro leggi particolari. Ora è da sapersi che queste leggi datano tutte dall'epoca posteriore alla rivoluzione del '48, e sono quindi tutte concepite con uno spirito più o meno reazionario. La Sassonia (2) è lo Stato che ha la legge più restrittiva del diritto di riunione. Le tien bordone la Baviera, e la Prussia non scherza. In Prussia è tuttora in vigore il decreto (*Verordnung*) dell'11 marzo 1850 che distingue fra Associazioni politiche e quelle che si occupano di « cose pubbliche ». Sono permesse le une e le altre, ma quelle politiche con molte restrizioni, fra le altre questa essenzialissima, che non possono collegarsi con altre Associazioni eguali per scopi comuni, sopratutto per mezzo di commissioni, organi centrali e altri mezzi simili, e neanche per corrispondenza postale. Lo scopo di questa proibizione è evidente: quello di rendere impossibile l'unità

(1) Prendo quest'occasione per ringraziare vivamente il dott. Arons, Privatdocent nell'Università di Berlino, per la cortese premura con cui mise a mia disposizione molti preziosi ricapiti che mi aiutarono nelle mie ricerche intorno alla presente fase del socialismo tedesco,

(2) La Sassonia ha l'anno scorso modificato, in senso liberale, le sue leggi sul diritto di riunione.

d'azione a un partito sovversivo, o creduto tale. Le autorità non mancarono e non mancano di procedere a scioglimenti e processi quando credono di vedere violata la legge. Si tentò anche di sciogliere il Parteivorstand di Berlino, quantunque sia contestabilissimo che esso costituisca un'associazione politica nel senso della legge.

Ma qui intendo di parlare del diritto di associazione non tanto relativamente alle associazioni politiche quanto alle Gewerkschaften. Hanno le Gewerkschaften un intento politico o no? Se sì, esse non possono centralizzarsi, e i loro sforzi rimangono isolati nelle unità tattiche locali, che è quanto dire che son ridotte all' impotenza. L' interpretazione che fin qui i tribunali e le autorità diedero alla detta legge del '50 non è stata favorevole alle Gewerkschaften. Bisogna però dire che tribunali e autorità si sono trovate in una situazione difficilissima. Con Associazioni di riconosciuti intenti socialisti, essi stavano, con la legge in mano, naturalmente in guardia. Spesso bastò loro per colpirle una piccola ragione, un pretesto: l' invio di una petizione al Parlamento, una manifestazione di simpatia verso un socialista, la presenza di qualche « agitatore » nel luogo delle riunioni, la lettura in pubblica assemblea di un articolo di giornale sospetto; fu dichiarata di carattere politico anche la lotta per l'aumento dei salari. È stato un volerle ad ogni costo ammazzare. Disciolte, però, esse sempre risorsero, ma con nome, sede e intenti mutati, o almeno palliati, per essere di nuovo disciolte e di nuovo risorgere. La storia delle Gewerkschaften dal giorno in cui nacquero ad oggi si può riassumere in poche parole: Sforzi costanti da parte loro ad uscire dalla sfera della loro azione meramente economica per assorgere a scopi e intenti sociali e politici, e costante repressione da parte delle autorità di siffatti intenti. Le Gewerkschaften hanno dovuto finire per piegarsi e adattarsi a stare nella sfera di azione che la legge e le autorità loro permettono. A questa condizione soltanto esse sono lasciate vivere.

Le Gewerkschaften, adunque, coi loro quadri vuoti, e inceppate come sono nella loro azione, non costituiscono, almeno per ora, una gran forza per la democrazia socialista. Ben lo sanno molti del partito. V' ha nel partito chi consiglia di abbandonare le Gewerkschaften a loro stesse, concentrando tutti gli sforzi nell'azione politica. Bebel, in suo discorso tenuto il 21 maggio del '92

nel Feenpalast di Berlino, dopo di aver detto che una buona organizzazione delle Gewerkschaften, che pur sarebbe la prima ed essenzial necessità del partito, è ora per diverse ragioni impossibile ad ottenersi e che quindi è inutile sperare di potere con tal mezzo neanche intaccare l'epidermide del capitalismo, soggiungeva: « Bisogna portare la questione nel campo politico; a questo modo soltanto potremo giungere alla nostra mèta finale, che è l'abolizione dello Stato di classe e la trasformazione della proprietà privata dei mezzi di produzione in proprietà sociale ». È lo stesso pensiero di Liebknecht. Egli diceva al Congresso di Colonia, discutendosi appunto la questione delle Gewerskchaften: « Noi siamo tutti per le Gewerkschaften; ma non si deve credere che con esse sole si possa distruggere il capitale; il capitale non lo si distrugge sul suo proprio terreno; bisogna levargli il terreno di sotto i piedi. E ciò non è possibile che colla lotta politica ».

Come conduce il partito questa lotta politica? Ciò è interessante a vedersi.

Il partito, lasciando la sua tattica di mera negazione, che aveva fin allora quasi sempre seguita, e ponendosi su un terreno pratico, ha fissato, come ho già detto, il suo programma nel Congresso di Erfurt, che è rimasto fin qui immutato. È un programma che potrebbe anche essere accettato da un socialista di Stato e anche da un borghese liberale. Per un lato esso tende, con una serie di riforme politiche radicali, alla completa democratizzazione dello Stato, e avvisa, coll'altro, a diverse riforme sociali, particolarmente favorevoli agli operai, e a migliorare le condizioni generali del lavoro. Il partito si agita ed agita continuamente in favore del suo programma la opinione pubblica nelle riunioni, nella stampa e, per mezzo della deputazione socialista, nel Reichstag, nelle Diete locali, nei Comuni, dappertutto dove gli riesce di avere interpetri e rappresentanti; ma finora con scarsissimo successo. L'essenziale però per esso è, per ora, l'agitazione per l'agitazione, e il fatto di apparire dinanzi al pubblico come portatore di un programma che, anche nelle sfere delle istituzioni borghesi, può essere accettato come un progresso, un portato necessario dell'evoluzione politica e sociale.

È notevole che il programma di Erfurt fu, al tempo in cui nacque, causa di una crisi interna del partito. L'estrema Sinistra

del partito, i così detti « giovani », ripugnanti com'erano di entrare, come un altro partito qualunque, nella sfera d'azione borghese, si opposero all'adozione di un programma parlamentare pratico, di legislazione, dicendo che una tal condotta snaturava il partito e le sue tendenze. Il Parlamento! Ma è una Capua borghese, un pantano, dove il partito s'immelma e affonda, una trappola, dove si troverà presto prigione dei suoi stessi nemici! Ma che Capua! Che trappola! Che pantano! I « giovani » furono issofatto cacciati dal partito. Il Parlamento una Capua borghese per la democrazia socialista! Se vi talentano le memorie classiche, vi ricordiamo il cavallo di Troja. Ebbene, noi entriamo in Parlamento chiusi anche noi nel nostro cavallo per portarvi i nostri principî, che segneranno, a tempo opportuno, la caduta e la morte della società borghese. È questa la ragione della nostra azione politica nel Parlamento borghese. Il cavallo è infatti entrato in Troja, ma la città è sempre incolume e viva, ed è tuttora dubbio se esso porta nei suoi fianchi il previdente Ulisse o un ammasso di meditati sofismi.

Come il partito possa, con un programma borghese in un Parlamento borghese, non indebolirsi e snervarsi, come i « giovani » affermavano, ma rafforzarsi invece e andare difilato al socialismo, è cosa non facile a comprendersi neanche dai socialisti stessi. È un punto che abbisogna di essere studiato col Vangelo di Marx in mano, spiegato e commentato dal teorista del partito, Kautzky.

Ognuno a prima vista può credere che quando i socialisti chiedono in Parlamento delle riforme politiche radicali, lo facciano « per democratizzare lo Stato », e, quando chiedono delle riforme sociali, « per migliorare le condizioni esistenti ». Non è vera nè l'una nè l'altra cosa; o almeno, stando alla dottrina del partito, queste locuzioni non sarebbero rigorosamente scientifiche. Le riforme politiche, dice Kautzky, sono destinate a « dare al proletariato il campo per organizzarsi e conquistare lo Stato » e le riforme sociali « per renderlo ferrato nella lotta » – *Kampffähig* – o, in altri termini, riforme politiche e sociali « devono servire al proletariato per rendere più efficace la lotta di classe e tener desto il suo spirito rivoluzionario » (1). Kautzky insiste cento volte in questo concetto nei suoi scritti ogniqualvolta gli occorre di precisare l'indirizzo dinamico della lotta socialista, raddrizzando le mosse del

(1) *Der Charakter unserer Bewegung* in *Neue Zeit*, 1895, II, pag. 560.

partito sulla falsariga del più puro marxismo. Ma egli è commentando il programma di Erfurt, al quale egli ha senza dubbio molto collaborato, che il Kautzky tiene a rilevare il vero senso, « la quintessenza » della seconda parte del programma stesso, la quale è non già fine a se stessa, ma soltanto una preparazione alla mèta finale. « La rigenerazione della classe operaia », egli dice, « che è conseguenza della lotta di classe, è un risultato meno economico che morale. È ben poco quello che i proletari economicamente guadagnano in questa lotta – seppure essi qualche cosa guadagnano. Il rigenerarsi moralmente per il proletariato significa il continuo svegliarsi e crescere in lui della sua cupidigia, *Begehrlichkeit*. E questa cupidigia cresce ben più rapidamente e con più forza di quanto le sue condizioni economiche possano per avventura nella lotta avvantaggiarsi. A ogni nuovo vantaggio che riescono a strappare al nemico, i lavoratori, moralmente sempre più forti, mirano a nuovi e più larghi vantaggi. Così è che conseguenza della lotta di classe è di rendere il proletariato sempre più scontento della sua condizione. Più egli si eleva e più si vede lontano dallo scopo dei suoi sforzi: un'esistenza soddisfatta rispondente al concetto ch'egli ha della sua dignità d'uomo. Soltanto la produzione socialistica può por fine alla sproporzione esistente fra le pretese dei lavoratori e i mezzi di contentarle ». Il concetto di Kautzky è dunque chiaro: miglioramenti politici ed economici sì, ma soltanto come mezzo ed arme al proletariato per giungere ad essere ed assorbire tutto.

Egli è per questo che il partito dice ogni giorno a tutti quelli che lo vogliono sentire, che tutti i vantaggi ch'esso ottiene, piccoli e grandi, nella sfera d'azione borghese, dalla nomina di una ispettrice di fabbrica a quello che spera, la giornata delle otto ore, non sono per lui che piccoli acconti, che non servono che a sostenere il proletariato e rinvigorirgli le forze per il conseguimento dello scopo finale.

Questa teoria di Kautzky sulla cupidigia sempre crescente del proletariato, teoria che io non faccio che accennare (1), non basterebbe a spiegare l'azione dinamica aggressiva che il partito assume, in nome del proletariato stesso, in paese, nei Corpi costituiti, dappertutto dove gli riesce di aver voce e voto. Sarebbe questa

(1) Max Lorenz ha confutato abilmente la teoria di Kautzky nei *Preussische Jahrbücher*, ottobre 1898.

per esso un debole punto d'appoggio. La teoria ha bisogno di essere messa in relazione con ciò che il partito chiama il suo *Endziel* la sua mèta finale. Teoria kautzkiana ed Endziel a vicenda si condizionano e si completano.

Sanno tutti quelli che hanno gettati gli occhi sul programma del partito cos'è quest' *Endziel.* È lo Stato socialista « diventato » uno Stato che è la conseguenza naturale, inevitabile dell' evoluzione economica, della esagerazione del sistema stesso di produzione borghese. L' evoluzione economica della società borghese, dicono ad una voce gli interpetri di Marx, porta fatalmente alla massima concentrazione dei mezzi di produzione, in modo che si può prevedere con precisione quasi matematica il giorno in cui tutta la produzione sociale avverrà sotto una sola firma, infeudata a un manipolo di oziosi e inutili miliardari. Contemporaneamente a questo fenomeno, che avviene inevitabilmente, come una necessità di natura, ne succede un altro coll'egual carattere di inevitabile necessità, ed è la proletarizzazione progressiva, lo sfruttamento e la nuova servitù delle classi operaie. Da una parte, sopra un'altura, i nabab della finanza, dell' industria, del commercio, sguazzanti nel brago delle loro ricchezze, delle loro immonde voluttà; dall'altro, nel piano sterminato, i lavoratori, i creatori veri della ricchezza, avviliti, sfruttati: uno stato di cose intollerabile. Una cosa soltanto può toglierlo di mezzo, ed è la trasformazione della proprietà privata dei mezzi di produzione in proprietà sociale. La quale trasformazione non può aver luogo che per mezzo del proletariato, perchè esso solo, creatore della ricchezza sociale, non è interessato a mantenerla individuale. Il proletariato, rigenerato dalle riforme politiche e reso forte e agguerrito nella lotta, grazie ai vantaggi sociali che riesce a strappare ai borghesi stessi, compierà questa sua missione.

Insomma, le cose vanno fatalmente al socialismo, ma non senza il potente aiuto della cupidigia, tenuta in continuo esercizio, del proletariato. Liebknecht aveva già detto, sviluppando le ragioni del programma del partito, a Erfurt, che « socialismo non vuol dire fatalismo »; ch'esso, anzi, non poteva che essere il risultato di una lunga serie di lotte di classe cui il proletariato doveva prepararsi. Kautzky aggiunse a questo imperativo categorico la sua teoria che spiega le cose a un dipresso così: la cupidigia continuamente esercitata in vista della mèta finale avvicina ogni giorno più la mèta

stessa, e la visione continua della mèta aiuta dal canto suo e stimola continuamente la cupidigia, finchè, raggiunta la mèta, la cupidigia anche cessa nella cessazione di ogni conflitto e contraddizione sociale.

Se v'ha qualcuno che non sia soddisfatto di questa architettura ideologica di cose, io non so cosa farci.

Ma, dato questo punto di vista radicale del partito, la tattica di esso non può che essere rivoluzionaria. La democrazia socialista ha dinanzi a sè un nemico che vuole annientare. Trattare con esso, venire a patti, a compromessi, sarebbe un' inconseguenza, un assurdo. Se il cavallo della democrazia socialista è entrato in Troja, è per incendiarla e distruggerla.

Il rappresentante più autorevole, se non il più antico, della tattica socialista-rivoluzionaria è Bebel. Rivoluzionaria, non violenta. Nessuno più di Bebel abborre dalla violenza, perchè nessuno più di lui è persuaso che le istituzioni politiche e sociali esistenti vanno in pezzi da sè, per evoluzione naturale, per la forza stessa delle cose. La violenza danneggerebbe il partito, senza affrettare, anzi ritardando, la caduta dell'edifizio borghese. La tattica non si chiama rivoluzionaria che per opposizione alla tattica opportunista. La tattica rivoluzionaria consiste nel procedere innanzi senza scatti, senza precipitazione, ma avendo sempre l'occhio al fine ultimo del partito, che potrebbe venire a noi domani, e non guardando ai piccoli vantaggi, alle piccole vittorie che come preparazione ad altre, come se fossero cosa accessoria rispetto al fine. La tattica opportunista invece ammette delle fermate, delle pause, degli armistizi col nemico, conta molto sulle riforme, che, per essa, sono la cosa principale, mentre il fine è lontano e si perde fra le brume dell'avvenire. Errore! dice Bebel. Lasciare così in lontananza il fine è terminare col perderlo di vista. Si deve invece averlo sempre presente; è la vista del fine, il pensiero ch'esso può essere raggiunto domani, che infiamma ed entusiasma i compagni. Senza di questo, il partito si infiacchisce e si impaluda. La tattica opportunista crede ai « nuovi corsi », ai nuovi possibili « corsi Caprivi ». Errore anche questo; non è possibile un nuovo corso nel sistema borghese; se lo si annunzia, è per ipocrisia; guai se ci lasciamo prendere a questo tranello; abbiamo dinanzi un nemico che non ci darà mai nulla se non sforzato, e dal quale noi non dobbiamo nulla ricevere che a titolo di acconto del tutto.

La questione della tattica è venuta di nuovo dinanzi al Congresso di Stoccarda; non poteva non venirci, perchè è questo un punto che troppo strettamente si collega colla vita del partito. Ma, come s'è visto nel breve schizzo che ho fatto di quelle discussioni, si ebbero delle irritate scaramucce fra le reclute minori del partito, non una vera battaglia campale. E non era il caso che si avesse. Il partito si è pronunziato su questo punto nel Congresso di Erfurt, accettando le idee di Bebel, nè è succeduto d'allora in poi nulla che possa indurre il partito a cambiare indirizzo. Tuttavia le discussioni di Stoccarda sulla tattica del partito non sono per questo meno interessanti. Per chi tien dietro con attenzione alle mosse del partito, è stato degno di nota sentire Vollmar ripetere, in sostanza, le antiche sue idee su questo argomento: prova evidente che il partito, sulla questione della tattica, è sempre scisso, malgrado le sue ripetute dichiarazioni che invece esso è uno e concorde. Ma ciò che ha più vivamente interessato il Congresso è stata una lettera del compagno Bernstein da Londra, dove vive da alcuni anni esiliato, sulla questione della tattica.

Bernstein, amico e collaboratore di Kautzky nel *Neue Zeit*, aveva pubblicato nei decorsi anni, in detto giornale, una serie di articoli sui « problemi del socialismo », che erano parsi ad alcuni avanzati del partito poco ortodossi, concentrandosi il suo pensiero in una frase che aveva fatto rumore: « per me », egli vi diceva, « il movimento è tutto, il fine nulla ». *Die Bewegung ist Alles, das Endziel nichts.* L'eco dei rimbrotti dei compagni era giunta fino a lui e lo aveva indotto a scrivere la lettera. Egli confermò in questa le sue idee partendo da una constatazione di fatto che merita di essere notata, ed è che l'evoluzione economica, invece di diminuire, come la scuola del partito afferma, il numero dei proprietari e dei capitalisti, li aumenta. Se questo è vero, viene a mancare al partito la ragione massima della sua esistenza, che è il preteso progressivo ridursi della ricchezza sociale in poche mani, mentre la gran massa dei lavoratori rimane proletarizzata nello sfruttamento e nella servitù. Adunque non si va più all'Endziel, nè presto nè tardi; non ci si va affatto: di certo, almeno, non bisogna sperare di andarci per sorpresa, con un colpo di mano blanquista; bisogna rinunziare affatto a tali idee. Bernstein, fondandosi sull'autorità stessa di Marx e di Engels, finiva la sua lettera con raccomandare vivamente al partito di pensare anzitutto alla demo-

cratizzazione delle istituzioni politiche ed a partecipare ognor più attivamente all'opera parlamentare. E per quanto riguarda particolarmente gli operai, prima di dar loro lo Stato in mano, si doveva procurar loro la pienezza dei diritti politici, organizzarli, avvezzarli a difendere i diritti della loro classe nei Consigli dei Comuni, renderli insomma veramente « coscienti ». « Egli è in questo senso che io ho detto », così egli finiva, « che il movimento è tutto, il fine nulla ».

La lettera di Bernstein, letta al Congresso da Bebel stesso, vi fece grande impressione, ma naturalmente non convinse nessuno all'estrema Sinistra del partito, fra gli ipnotizzati dall'Endziel. Il più particolarmente preso di mira nella lettera di Bernstein era Kautzky. E si capisce; non sarebbe possibile immaginare, entro il grembo del partito, due modi di vedere più diversi, anzi opposti, intorno al movimento di esso. Kautzky, spirito dogmatico, assoluto, incurabilmente e impazientemente consequenziario, è naturalmente inclinato, nelle sue deduzioni logiche, ad uscire dalla realtà positiva delle cose, a perdere il senso del concreto. Quindi nulla di più vero dell'accusa che gli si fa di essere una mente essenzialmenle catastrofica. Egli crede, infatti, alle catastrofi, le crede anzi prossime; non avverranno, forse, in Germania; ma di certo in Austria, in Francia, in Italia. Nel suo cervello lo squilibrio delle cose nel mondo borghese è così forte e ripugnante che una catastrofe è inevitabile. Bernstein invece, spirito misurato e cauto, non ha occhio che per i fatti, per la realtà positiva. Ma, caro Kautzky, se i capitalisti aumentano ogni giorno più; se le riforme politiche e sociali, smussando l'asprezza dei contrasti sociali, tolgono la principale ragione di essere del socialismo, e se non tolgono affatto la possibilità delle catastrofi, di certo le allontanano? Ma allora i principî del partito dove se ne vanno? Kautzky risponde: Organizzare per mestieri gli operai, rigenerarli politicamente, avvantaggiare le condizioni del lavoro..., ma tutto questo è roba borghese. E Kautzky ha ragione; ma se i principî non sono che una architettura ideologica per nulla rispondente alla realtà delle cose; se essi conducono all'assurdo...? Bernstein completò il suo pensiero in una lettera ch'egli mandò al *Vorwärts* pochi giorni dopo il Congresso. In questa lettera egli fa distinzione fra potere politico e signoria (*Herrschaft*) politica. Il potere politico! Ma se già lo hanno gli operai. Lo hanno per mezzo delle loro organizza-

zioni, per la forza delle loro idee dappertutto diffuse, per la loro coscienza di classe, e sopratutto per il forte nucleo di rappresentanti che hanno nei Parlamenti e nei Comuni. Può discutersi se questa parte di potere politico è in proporzione colla massa di interessi veri e reali che la classe operaia rappresenta. Ma sono divergenze queste che si possono accomodare col tempo e colla discussione, nè è il caso di ricorrere alle catastrofi. Ma dare la signoria politica agli operai! Ah questo no. Non è ancora venuto per gli operai il giorno dei Ciompi, se pure verrà mai...

Come si vede, l'accordo fra i teoristi è, come tra i politici del partito, a questo punto.

✠

Chi mi ha seguito fin qui avrà forse ricevuto l'impressione che il partito della democrazia socialista in Germania, apparentemente molto avanzato per il gran numero di aderenti che raccoglie al tempo delle elezioni e per il buon nucleo di rappresentanti che ha nei Parlamenti dell'Impero, non è in realtà molto forte, nè pericoloso, almeno per ora, alla compagine dello Stato borghese. Questa impressione sarebbe, a mio parere, giusta e rispondente alla realtà delle cose. Il partito, per le ragioni che ho accennato più sopra, non può assolutamente nulla fare senza avere con sè gli operai volenti e coscienti, animati dallo spirito della lotta di classe. Ora su questo punto si è appena sul cominciare (1). I quadri delle organizzazioni operaie sono pressochè vuoti, e la lotta che queste possono indire al capitale, utile in certi casi per ottenere vantaggi momentanei e particolari, non ha assolutamente nessun significato, come lotta di classe, nel senso della dottrina del partito. Nè venite a dirci che non si aspetteranno i ritardatari per arrivare all'Endziel, e che tutte le rivoluzioni le fanno le minoranze convinte e risolute: il pecorume batte le mani e viene dietro. Se ci dite questo, voi uscite dal marxismo per cadere nel blanquismo: il maggior disastro del partito.

Una delle cause della poca fortuna delle organizzazioni operaie socialiste tedesche è senza dubbio l'ostilità del Governo e della polizia che le può ad ogni momento, col minimo pretesto,

(1) Noto appena che il partito, per ragioni certo da lui non dipendenti, non è ancora riuscito ad ottenere nelle campagne neanche un principio di organizzazione operaia.

disciogliere; ma questa ostilità che pregiudica le associazioni operaie, avvantaggia, forse, indirettamente e per reazione, la democrazia socialista come partito politico. Se venisse in Prussia un uomo di Stato che iniziasse una politica operaia veramente liberale, toglierebbe forse, con questo, molto terreno all'agitazione socialista. Ma per ora, al tempo delle minaccie dei lavori forzati agli eccitatori di scioperi e delle circolari Posadowsky dirette a togliere ai lavoratori quello che loro rimane del diritto di coalizione, a questa eventualità non è neanche da pensare.

Berlino, dicembre 1898.

GIOVANNI BOGLIETTI.

LE TENTAZIONI

NOVELLA SARDA

Felix Nurroi era un uomo grandemente timorato di Dio. Teneva il suo ovile presso il fiume Tirso, nelle *tancas* del suo padrone, un giovine cavaliere del Marghine.

Zio Felix era un uomo sui cinquant' anni, piccolo, sbarbato e calvo. Siccome soffriva mal d' occhi, portava un paio d' occhiali neri a reticella; inoltre indossava quasi sempre un gabbano turchino, da soldato, stretto alla vita da una corda. Pareva un frate. Egli era uno di quegli uomini ai quali il timore di Dio impedisce di far fortuna. Lavorava come un cane e dava scrupolosamente la metà, e forse più, al padrone. Inoltre la fortuna non lo favoriva mai: per esempio, dopo fatta la divisione dei tori, il padrone trovava da vender vantaggiosamente i suoi, e Felix invece doveva darli per nulla; e così avveniva per il cacio, per le vacche da macello, ecc. Ma egli non si lamentava mai.

Nella sua prima giovinezza aveva fortemente desiderato farsi sacerdote, ma era così misero, così stupido! Poi s' era ammogliato secondo la legge di Dio, per aver figli e consacrarne almeno uno al Signore. E ora appunto, il suo primogenito, Antine, doveva farsi prete. L' altro, dodicenne, sordomuto, aiutava assai nei lavori dell' ovile. La moglie era morta.

Una sera d' agosto s' aspettava nell' ovile la venuta d'Antine, che ritornava dal seminario di Nuoro per le vacanze. Zio Felix e Minnai, il sordomuto, attendevano appoggiati al muro della tanca, che dava sullo stradale. Il sole era tramontato. Una calma profonda addormentava il vasto e singolare paesaggio. Gialle di fieno e di stoppie, le *tancas* si stendevano a perdita d' occhio fino al roseo orizzonte, sparse di macchie e roccie. Ad ovest passava il

fiume, abbastanza profondo e vasto, arrossato dal tramonto. Le sue rive bianche, sabbiose, erano invase da mentastri fioriti di violetto, e da veri boschetti di sambuchi e d' oleandri, fioriti i primi di ombrelle gialle, i secondi di enormi mazzi di rose, che si diramavano fino alle capanne e alle mandrie dell' ovile.

Ad est, dietro un alto muro di cinta, annerito e cadente, fra una vigna distrutta e un oliveto inselvatichito, sorgeva una vecchia villa di mattoni, con a lato un campanile rovinato. In questa villa viveva tutto l'anno un servo del giovine cavaliere del Marghine, che con la scusa di sorvegliare la tenuta e le *tancas*, ove pascolavano anche molti cavalli e puledri del padrone, non faceva nulla e rubava a man salva.

Come usava ogni anno, Antine, per bontà del padrone col quale da bimbi erano stati amiconi e s'erano più di tre volte bastonati, doveva abitare una cameraccia della villa.

Le vacche fulve e rosse, e bianche macchiate di nero, e i cavalli neri e bai, dal pelame lucente sulle groppe poderose, pascolavano tranquilli fra le stoppie: un puledro bianco nitriva abbeverandosi nel fiume, e grattandosi i fianchi in un oleandro. Un alito fresco, impregnato del profumo amaro degli oleandri, saliva dal Tirso, fondendosi con l' aria calda e con l'aspro odore del fieno. In lontananza, nell'estremo orizzonte, Monte Urticu sorgeva azzurro sul cielo roseo.

Il piccolo Minnai, dai grandi occhi azzurri limpidi e sorridenti, vestito d'orbace nero, teneva le mani ferme sulle pietre calde del muro, e guardava fisso sullo stradale arido e deserto. La venuta del fratello era per lui, ogni anno, un avvenimento importantissimo.

Vide un uomo a cavallo. Anche zio Felix lo vide, e credendolo Antine si rallegrò tutto. Ma i suoi deboli occhi lo tradivano, mentre Minnai distingueva bene il cavallo nero con le zampe bianche e il paesano sedutovi sopra.

— È tuo fratello, quello? — disse zio Felix, rivolto al fanciullo. Questi osservò acutamente il movimento delle labbra paterne, e accennando di no, sorrise malizioso, tutto contento di aver veduto ciò che suo padre non distingueva.

Il paesano s'avvicinò e si fermò presso il muro. Come i Nurroi, anch'egli era di Ottàna, miserabile paesello decaduto, al quale una poesia popolare dice·

De ottanta duas missas chi aias,
Una sola nd' as commo, e cando l'as (1).

— Scommettiamo che io so chi aspettate? — disse sorridendo.

— Scommettiamo — rispose zio Felix, sorridendo anch'egli.

— Una presa di tabacco? Egli verrà fra poco, non dubitate. L'ho veduto.

— È grasso? È rosso?

— Sembra già un arciprete. Trattatelo bene, che il diavolo vi scortichi. Cavateli i soldi, comprate le cose buone, per trattar bene vostro figlio. Dategli da mangiare uova e lardo, che una palla vi trapassi il cucuzzolo!

Zio Felix sorrideva sempre: cavò fuori la sua tabacchiera di corno, turata con un tappo di sughero inciso, e si sporse sul muro. Il paesano si curvò su un fianco, mise un dito entro la tabacchiera, poi s' allontanò tutto contento, come se la gioia dei Nurroi fosse sua.

Minnai aveva guardato attentamente or il padre, or il paesano, durante il breve loro discorso: quando arrivava a capir qualche parola, i suoi occhi scintillavano. Così aveva percepito le parole « uova e lardo » e immaginando i lauti pranzi che si farebbero durante il soggiorno d' Antine, aveva dato un piccolo salto di gioia.

Fu il primo a scorgere la vettura postale, che passava ogni sera a quell'ora; ma lasciò che anche suo padre scorgesse qualche cosa di confuso, per rivolgerglisi guardandolo fisso.

— È quello? — chiese zio Felix.

Egli accennò di sì.

Allora il buon uomo ed il fanciullo s'abbandonarono alla loro gioia: sorrisero, si sporsero sul muro, fischiarono, cominciarono a far segni con la testa e con le mani.

Dalla vettura nulla. Giunta presso il muro, rallentò la sua corsa, si fermò. Antine uscì curvo, balzò, e respinse lo sportello, mentre il vetturale gli porgeva una valigia.

Egli era vestito da seminarista, coi bottoni rossi; era altissimo, col collo e il volto rossi e un gran naso aquilino: un tipo che colpiva.

L'abito antiestetico - aveva la sola sottana - gli disegnava quasi a nudo le spalle e il petto un po' incavato.

(1) Di ottantadue messe che avevi, una sola ne hai ora, e quando l'hai.

— Ben tornato, ben arrivato! — gli gridava suo padre. Ma siccome altri due viaggiatori guardavano dall'interno della vettura, Antine arrossì, diventando paonazzo. Si sarebbe detto che si vergognava di quell'uomo dagli occhiali a rete e dal gabbano turchino, e di quel fanciullo che lo divorava con gli occhioni azzurri ridenti.

Solo quando la vettura fu lontana, ed egli ebbe oltrepassato il varco aperto per lui nel muro, si lasciò abbracciare e baciare dal padre.

Il fanciullo restava da parte: si avanzò solo per liberarlo della valigia.

— Oh, Minnai, ciaô, — disse Antine distratto. Aveva una voce nasale sgradevole, ma Minnai non l'udiva, e per lui quel lungo fratello dai bottoni rossi era il più bel giovine del mondo. Sperava di venir abbracciato, ma si contentò di sfiorar la mano bianca e molle di Antine, e di toccargli uno dei bottoni rossi. Poi scappò di corsa colla valigia sul capo, spaventando le vacche che muggirono.

Zio Felix non si stancò di guardare il suo primogenito per tutto il tempo che impiegarono ad attraversar la tanca.

Il buon uomo parlava sorridendo, dando grave importanza alle sue inutili parole: in fondo in fondo era un po' intimidito dalla statura e dall'indifferente sguardo del seminarista. Giunsero all'ovile, in quell'ora deserto. L'alito fresco del fiume e la fragranza amarognola degli oleandri circondavano le mandrie, sperdendo i cattivi odori del bestiame.

Zio Felix aveva preparato una piccola refezione di latticini e di dolci di miele; questi ultimi glieli avevano mandati dal paese per la festa dell'Assunzione. Antine si tolse la sottana, la guardò attentamente se per caso avesse qualche macchia, poi la piegò con somma cura, deponendola sopra un tovagliuolo spiegato.

Poi mangiò quasi con avidità e bevette a lunghi sorsi dalla zucca incisa che suo padre gli porgeva. Il pasto e il vino lo misero di buon umore. Dopo tutto egli era un buon ragazzo, un po' bilioso in certe ore, ma ordinato, intelligente, ambizioso e quindi studioso.

Ritornati il mandriano delle vacche, un giovine pallido, paffuto, e il guardiano dei cavalli, un uomo con le gambe storte, lo festeggiarono come un loro fratello; e incitato da loro egli cominciò a raccontar storielle ed episodi divertenti sulla sua vita di seminarista.

— Monsignore mi vuole tanto bene, monsignore mi ha detto questo, monsignore mi ha detto quest'altro.

Zio Felix ascoltava a bocca aperta, tutto superbo che suo figlio parlasse famigliarmente con monsignore.

— E... — chiese a un tratto, maliziosamente, il vaccaro — niente divertimenti in quel diavolo di luogo?

Zio Felix gli diede sulla voce.

— Misurati le parole, Tanu. Prima di, tutto quello non è un diavolo di luogo, e poi devi far a meno di domandar certe cose.

— Andate al diavolo, voi.

Antine, che aveva perfettamente capito a quali divertimenti accennava il mandriano, arrossì un po' nell' ombra, ma rispose ingenuamente:

— Eh, quest' inverno abbiamo dato tante rappresentazioni.

— Che cosa?

— Aspetta, tu non capisci. Vedi, per esempio, facciamo finta che succeda una storia: due o tre seminaristi si vestono da signori, io e un altro da donne, un altro da servo, e facciamo finta di esser questo o quest' altro, e rappresentiamo una storia. Come in teatro.

Tanu ne capì più poco, ma rise malignamente perchè i seminaristi si vestivano da donne.

— Perchè ridi? — gridò Antine addirandosi. — Tu non capisci niente. Venivano delle signore, e tutti i canonici, e battevano le mani.

— Vi vestivate da donne...

— Ebbene? — disse zio Felix. — E se si vestivano? Se lo permettevano i superiori, vuol dire ch' era ben fatto.

— Ma già — disse poi il cavallaro — voialtri preti siete vestiti da donne.

Lo disse senza ombra di malizia, perchè era un uomo un po' stupido, ma Antine si offese, e balzò su sdegnoso alzando le spalle.

— Siete tanti stupidi. Con voi non bisogna parlare, andiamo!

Zio Felix trovò che questo era un atto di superbia da parte del figliuolo, ma non osò rimproverarlo.

Intanto la notte era scesa: s'udiva lo stormire degli oleandri, il cui profumo si faceva acutissimo, e il monotono fragore d'una lontana cascatella del fiume. Le stelle oscillavano nel cielo un po' cinereo.

Minnai, sdraiato su un mucchio di fronde d' oleandro, s' alzò vedendo alzarsi il fratello, e quando si trattò d' andare alla casa di mattoni, caricatosi la valigia e la sottana sulle spalle, partì allegramente, affondando i piedi scalzi fra le stoppie. Antine e zio Felix venivano dietro.

Da ogni stelo di fieno usciva il trillo d' un grillo e lo splendore verde-azzurrognolo di una lucciola.

— Figlio mio — diceva il pastore — ti raccomando una cosa. Nella casa del padrone c' è sempre Piriccu (1), quel servo che, non faccio per criticare, con l' invecchiare diventa sempre più di animo cattivo. Dio lo salvi: non dar retta ai suoi discorsi.

— Cosa potrà dirmi? — chiese Antine sprezzante, con gli occhi smarriti nel buio. — Egli non potrà dirmi nulla; e se mi parlerà, lo lascerò cantare. Lo so, sì, cosa è quell' uomo lì. *Quando ero fanciullo*, mi mandava in cerca di bacche d'elleboro per far magie.

— Il Signore ci liberi. Lasciarlo cantare, no; questo è un atto di superbia, perchè infine, figlio mio, ti devi ricordare che sei figlio di un pastore: rispondigli, sì, ma non dar retta ai suoi discorsi. Non andar in cerca di bacche, figlio mio.

— Come siete semplice! — gridò Antine, e il suo riso nasale, ma ancor fresco, vibrò fra lo stridio dei grilli.

Arrivarono alla casa: la porta della cucina era illuminata, e s' udiva un martellar di pietra, secco, continuo.

Era zio Pera che sgusciava delle mandorle, percuotendole ad una ad una con una pietra. Il guscio cenerognolo s' apriva, e le mandorle rossastre, un po' umide, saltavan fuori. Ce n' era già un bel mucchio.

Udendo arrivar il seminarista, zio Pera s'alzò scuotendosi le vesti: era un uomo alto, scarno, coi capelli lunghi e grigi, e con un solo occhio, turchino. Si diceva però che quell' occhio egli lo tenesse aperto anche quando dormiva. Antine ricordava che molte volte, quando era fanciulletto, aveva spiato il sonno di Pera per accertarsi se egli dormiva proprio con l' occhio aperto. Più d' una volta il servo, accorgendosene, era balzato su, facendo le boccaccie e urlando per spaventar il ragazzo, che infatti fuggiva a rompicollo.

— Ti sei fatto lungo come un pioppo, che il diavolo ti porti —

(1) Diminutivo di Pera, Pietro; Antine, Costantino; Tanu, Sebastiano; Felix. Felice Minnai, Antonmaria.

gli disse ora per primo saluto, facendo così dispiacere a zio Felix, che non amava venissero imprecati i suoi figliuoli. — Speriamo che ora non verrai a curvarti su me quando dormo, per vedere se il mio occio si chiude.

— Andate, andate! — rispose Antine sorridendo.

Salirono la scala rovinata.

Zio Pera recava una lampadina sarda, di ferro nero, a quattro becchi. Nel mezzo aveva un uncino, e il lucignolo navigava in un po' d'olio d'ulivo.

La stanzaccia d'Antine era sempre la stessa: un letto di legno, un inginocchiatoio, un tavolo, una sedia; piatti e pentole entro un armadio praticato nella parete, un quadretto di sant'Elia, il pavimento di tavole che ballava, e molta polvere.

Rimasti soli, mentre Antine apriva la valigia e disponeva lentamente alcuni oggetti sopra il letto, zio Pera cominciò subito i cattivi discorsi.

— Lo hai già il breviario? È quello lì, o quell'altro? L'anno scorso dicevi che te lo avrebbero concesso quest'anno.

— Io non ricordo d'aver detto questo.

— Tu lo hai detto. O che sono bugiardo, io? O che sono rimbambito?

— Tutt'altro.

— Infine, libri santi ne hai?

— Tutti i libri che leggiamo noi sono santi — disse l'altro con falsa unzione.

— Non sempre. Una volta *signoriccu* (il padroncino) disse che nei seminari leggevate più cose cattive che altro.

— Bah, lasciatemi stare la testa! — disse Antine cominciando a stizzirsi.

Dopo un po', zio Pera, che divorava col suo vivido occhio i libri del seminarista, tornò sull'argomento:

— Astuto quel zio Felix, che una palla gli trapassi il fegato! Lo sa egli perchè ti fa prete. Quando sarai prete e avrai i libri santi, e chi ti toccherà? Tu comanderai i libri, avrai il piacere di scomunicare chi meglio ti piacerà, e di far male ai nemici.

L'altro stette zitto.

— L'uomo *toccato a libro* (cioè maledetto per mezzo dei libri santi) che cosa è più? È un corno: è nulla. Dimmi, vitellino mio, sai almeno la formula con la quale si comanda che un cristiano non

si sazi mai d'acqua nè di cibo? Ne hai sentito parlare? Se tu la sai, farai la tua fortuna, anche prima d'aver gli ordini. Vedi, c' è un bandito, al quale ho parlato di te per quest'affare. Basta aver il breviario e la sottana.

— Ma siete insopportabile, zio Pera! — gridò Antine, volgendosi inviperito. — Diventate matto?

— Matto! Matto! Sei astuto tu, cavallino mio, astuto come tuo padre, che una palla vi fori l' anima! Ti darebbero cento scudi.

— Fatemi il piacere, sbarazzate la stanza, zio Pera. Su, via, *marche*!

Il servo capì che per quella sera non doveva insistere, e se n'andò, senza punto offendersi se veniva cacciato.

— Ufff! — sbuffò Antine, rimasto solo. — Che gente cretina!

E s' affacciò alla finestra, disgustato un po' di tutto e di tutti. Molto meglio la vita di seminario, pulita, civile, sebbene così metodica! E dire che l'aveva tanto sognata questa libertà della tanca, dell' ovile paterno, interrotta solo dalle gite che contava fare al paese!

Stette a lungo alla finestra, distinguendo sempre più le cose nel buio. Laggiù era il fiume; gli oleandri si disegnavano come una bassa nuvola sulla purezza cenerognola del cielo. La tanca pareva stendersi all' infinito, al di là dell' orizzonte, tutta esalante una calda fragranza di stoppie, di fieno, di macchie. Gli olivi e i vecchi mandorli del frutteto avvolgevano silenziosi la casa. Dalla finestra Antine dominava la massa quasi compatta delle lor chiome, su cui le stelle gettavano rapidi e fugaci bagliori.

Egli si sentiva triste, triste; la testa gli dolorava un poco. Pensava a Nuoro, ai compagni, alle belle passeggiate, alle discussioni teologiche - così le chiamavano - e letterarie e d'altra indole ancora.

Qui non c' era con chi scambiar due parole. Suo padre? Suo fratello? Gli altri? Gli erano tutti indifferenti, allo stesso modo. Vedeva le cose in modo assai diverso dal come gli si presentavano sino ad un anno fa. Il gabbano e gli occhiali di suo padre, e gli occhi celesti di Minnai, così stupidamente curiosi, gli davano lo stesso disgusto delle guancie paffute di Tanu, delle gambe storte del cavallaro, dell'occhio maligno di zio Pera. Egli non amava nessuno, ecco tutto! E sentiva un gran vuoto entro di sè: si sentiva spostato, triste, umiliato; si sentiva uomo. La grande e misteriosa

solitudine della notte nella tanca faceva smarrire la sua anima: i profumi degli oleandri e delle stoppie gli davano un arcano desiderio di impossibili cose.

Andò a letto e s'addormentò subito, ma anche nel primo sonno continuò a provare un senso di oppressione. Sognava che lo zio Pera gli rubava i libri, e ch'egli s' incolleriva sino a diventarne rauco, mentre Minnai, che non capiva nulla, rideva con gli occhi azzurri splendenti.

✠

Avvezzo a svegliarsi prestissimo, all' alba era già in piedi. Tornò alla finestra, cantando e fischiando.

Le cattive impressioni della notte erano scomparse: l' infinita gioia della libertà gli rallegrava il cuore.

Scese nella tanca, dopo aver assicurato i libri nella valigia, e cominciò a passeggiare, a correre, a far esercizi ginnastici, cantando versi italiani classici, che stonavano assai in quel paesaggio sardo selvatico.

Ai primi raggi del sole le stoppie parvero cangiarsi in grandi tappeti d'oro, trapuntati dai fiori violetti dei cardi secchi; il fiume rifulse, azzurro come il cielo, trasportando i petali rosei e violetti degli oleandri e dei mentastri che si sfogliavano sbattendo le lor foglie sulle acque tranquille.

I puledri correvano nitrendo, fremendo, con le groppe lucenti al sole: e negli occhi riflettevano il giallo splendore della tanca.

Antine sentiva entro di sè qualche cosa simile alla fiera gioia dei puledri. Anche i suoi occhi erano splendidi, ma indifferenti.

Zio Felix e Minnai mungevano le vacche, e attendevano il seminarista, invasi anch'essi da profonda gioia.

Specialmente zio Felix si sentiva felice: sorrideva senza saper perchè, pensava al giorno nel quale Antine avrebbe detto la prima messa, e gli pareva d'esser l'uomo più contento del mondo. Parlava con le vacche, con Minnai, coi torelli chiusi ancora nella mandria, col latte che sprizzava scarsissimo dalle mammelle esauste delle vacche pregne, col paiolino di rame, con ogni cosa infine che gli capitava sotto mano.

E nessuna cosa gli rispondeva – neppure il piccolo Minnai, che però riusciva a capirlo dal movimento delle labbra – ma egli udiva una voce interna risponder a ogni sua parola, e questa voce interna cantava e pregava nello stesso tempo, rendendo grazie al Signore.

Poi udì la voce di Antine che saliva dal fiume. Anch'egli cantava, e la sua voce - così parve a zio Felix - riempiva di vita e di gioia tutta la tanca, animando il luminoso silenzio del paesaggio fluviale, in quel puro mattino d'agosto.

Antine venne all'ovile, bevette il latte, giocò con Minnai, si mostrò molto più allegro della sera prima.

Zio Felix lo guardava incantato.

Così cominciò una vita beata per i Nurroi e per chi li avvicinava.

Antine giocava spesso alla scherma - senz'armi! - col piccolo Minnai: questi era più agile, più svelto, e, cosa incredibile, riusciva spesso a vincere il lungo fratello. Allora Antine provava un brivido felino, una cattiva scintilla s'accendeva nei suoi occhi indifferenti, e il piacere del gioco gli diventava crudele.

Un giorno, pretendendo che Minnai avesse battuto a tradimento, lo prese a schiaffi, gridandogli improperi.

Il piccolo non capì; comprese solo gli schiaffi, e si mise a piangere, coi puri occhi offuscati da grave dolore.

— Questo perchè mi sono abbassato! — disse Antine, e arrossì, ma non si sa se per essersi abbassato a giocar col fratello o per averlo ingiustamente schiaffeggiato.

Zio Felix continuava ad esser felice: quando era solo, tastava religiosamente il mucchio di reliquie che gli pendeva sul nudo petto, e pregava santo Elias e santa Varvara (sant' Elia e santa Barbara) per il bene del suo figliuolo.

Di notte Antine s'indugiava nell'ovile, raccontando la meravigliosa vita cittadina e la vita del seminario, a Tanu e al cavallaro. A sentirlo, egli era in intima amicizia coi più cospicui cittadini. Con monsignore, poi, non se ne parli.

— Monsignore mi ha detto questo, monsignore mi ha detto quest'altro.

Il cavallaro ascoltava a bocca aperta: Tanu invece voleva far lo scettico, cambiava destramente, e con fine malizia, il significato delle più innocenti frasi d'Antine, facendolo spesso adirare; ma in fondo era meravigliato e curioso. L'interessava specialmente la storia delle rappresentazioni; non poteva capacitarsi come una persona poteva fingere d'esser un'altra.

E non s'accorgeva - il malignaccio - ch' egli sarebbe stato un tipo adattissimo per ciò.

Ma dopo dieci o dodici giorni, Antine cominciò ad annoiarsi, a stizzirsi, a riprovare quella penosa sensazione di vuoto e di tristezza che lo aveva oppresso la sera dell'arrivo.

Dormiva a lungo, indugiandosi la mattina a letto, e il sonno pesante di quelle calde notti lo snervava.

Non aveva ancora aperto un libro: inutile poi dire che dalla sua partenza dal seminario non aveva più pregato, scordando persino di farsi il segno della croce.

Quando era nella casa di mattoni, il vecchio zio Pera non lo lasciava un momento tranquillo, tentandolo in tutti i modi perchè lo aiutasse nelle sue fattuccherie.

— Dimmi, fiorellino mio, te la faccio venire quella persona?

— Quale persona?

— Quel bandito.

— E per che cosa?

— Per far quella cosa, agnellino mio.

— Quale cosa?

— Quella *fattura*.

— Oh, andate al diavolo, zio Pera! Non mi tormentate, che il diavolo vi tormenti!

— Ah! Ah! Tu imprechi! Cattivo sacerdote! Se ti sente tuo padre, rosignuolino mio! Astuto quel tuo padre! Ha un figlio che impreca e lo vuol far prete, che una palla gli trapassi il fiele! Dunque, si fa o non si fa?

— Oh, zio Pera maledetto! Voi volete che non metta più piede in questa rovina di casa. Ora ne ho le tasche piene. Lasciatemi tranquillo.

Zio Pera lo lasciava tranquillo un bel po', poi tornava all'assalto.

— Dammi almeno la sottana, vitellino mio. Non te la guasteremo. E un libro. La sottana ha i bottoni rossi come bacche di prugnolo, ma credo che ciò non importi. Quanto vuoi?

— Voglio un corno! Se continuate a seccarmi scrivo al padrone. E gli scrivo che, oltre il resto, delle mandorle voi gli lasciate solo il guscio.

— Tu menti, pretarello. Tu imprechi, tu menti, tu infine hai ogni vizio. Lo sa ben egli tuo padre perchè ti vuol far prete.

— Oh, andate tutti in malora! — gridò Antine, fuggendo con le mani fra i capelli.

Anche suo padre non andava scevro di superstizioni, e ciò dava maledettamente ai nervi del seminarista.

Poco dopo il suo arrivo accadde, per esempio, questo fatto. C' erano alcune vacche infette da verminazione. Invece di curarle normalmente, zio Felix aspettava che la luna *fosse fuori*, cioè fosse visibile, per praticare i *berbos*, parole magiche per il cui potere i vermi dovevano cadere dalle piaghe delle bestie.

Tutti i paesani sardi credono nella potenza dei *berbos*, che sono di molte specie, di molti riti e per molte cose. Ce ne sono per guarire il bestiame, per *legare*, cioè per impedire alle aquile e alle volpi di rapire il bestiame minuto, per impedire ai cani di abbaiare e ai fucili di sparare, per distruggere bruchi ed altri animali nocivi, e infine per cento altre cose strane. Zio Felix aveva fede illimitata nei *berbos*: ne conosceva moltissimi, ed anzi godeva fama che gli riuscissero sempre bene, onde spesso lo chiamavano qua e là negli ovili vicini per praticarli.

Appena la luna nuova apparve come una piccola barca d'oro navigante fra i rosei vapori del tramonto, al di sopra di Monte Urticu, egli pensò di recitare i *berbos* per le vacche malate. Le riunì tre sere dopo, vicino al fiume. Antine assisteva alla scena.

La notte era appena calata: la luna nuova scendeva dietro gli oleandri, l'acqua del fiume aveva lunghe scie d'argento pallido. Che pace, che dolcezza profonda! Le vacche, quasi tutte rosse, oscure dal lato che la luna non illuminava, si leccavano le piaghe, sbattendosi la coda fra le coscie. Zio Felix si tolse la berretta, si scalzò, si segnò tre volte. Aveva nella mano destra, fra il pollice e l'indice, una piccola falce, o meglio un coltello in forma di falcetto. Sul petto, al di sopra del gabbano, gli pendeva il mazzo delle sante reliquie, appeso al collo con un cordoncino unto. Egli sembrava inspirato: quando sollevava il volto verso la luna, i suoi occhiali brillavano come due enormi occhi di giavazzo.

Appoggiato ad un oleandro, Antine guardava: altre volte quelle cerimonie l'interessavano; ora ne provava quasi disgusto, sprezzante e ironico. Zio Felix mormorava i *berbos*, le misteriose parole, con le braccia tese e il viso in alto. Invocava egli la potenza della luna, degli astri, delle tenebre; lo spirito delle acque, le deità dell'aria? Certo, invocava qualche cosa, ma Antine non giungeva a capire le arcane parole. A un tratto zio Felix fece tre passi indietro, tese indietro le braccia, e si curvò all'indietro. Col falcet-

tino spiccò tre steli di giunco, ritirò le braccia in avanti, si sollevò e andò verso il fiume, sempre mormorando le arcane parole. Annodò a più riprese il giunco e lo lanciò sull'acqua che lo trasse nella sua silenziosa corsa; poi si segnò col falcettino, si curvò sull'acqua, bagnandosi prima le mani, poscia i piedi, e rimise entro la rozza camicia il mazzo di reliquie. La cerimonia era compiuta: quando il giunco marcirebbe entro l'acqua, le vacche guarirebbero. Ma le vacche non guarirono, e zio Felix disse che la cerimonia non aveva avuto effetto perchè Antine vi aveva assistito senza credervi.

E Antine continuò ad annoiarsi, a rattristarsi. Si levava a sole alto, e rimaneva quasi tutto il giorno vicino al fiume, tra i freschi aliti della brezza che sfogliava gli oleandri. Altrove, nella tanca, il caldo era intenso: fiamme ardenti salivano dalle stoppie d'oro; le vacche e i puledri, domati dal calore snervante, meriggiavano nelle corte ombre delle macchie e dei muri. Solo dopo il tramonto il fresco alito del fiume saliva e dilagava per la tanca: di notte, poi, quando la luna batteva sulle stoppie e i grilli cantavano, la dolcezza era infinita, infinita.

La linea argentea della tanca sfumava nel breve orizzonte in un lago di sogni, e quello sfondo vaporoso assorbiva gli sguardi e la fantasia di Antine con attrazione quasi magnetica. Che cose ignote sognava egli allora! Che c'era là lontano? Là, dietro la luminosità dell'orizzonte? Mentre zio Felix pregava, seduto sopra una pietra, ringraziando santa Varvara e santo Elias della felicità sua e del figliuolo, il figliuolo si sentiva profondamente triste e infelice, perchè l'orizzonte lunare gli causava un prepotente desiderio di vita, una nostalgia appassionata di cose mai vedute, di cose ignote, di cose impossibili. Era in questo stato d'animo quando, verso la metà di settembre, dopo una noiosa visita al paesello miserabile, andò ad una festa campestre. Là incontrò il padrone delle tancas, delle vacche e dei puledri, il giovine cavaliere don Elia, che era ancora sotto tutela. Questo non gl'impediva di divertirsi in ogni possibile modo: nella festa campestre faceva mille pazzie, spendendo, ballando il ballo sardo, pigliando parte alle corse col suo magnifico cavallo, bianco come il latte, facendo la corte alle belle donne e ubriacandosi. Don Elia era bello e simpatico: aveva venti anni, ma ne dimostrava sedici, bianco, pallido, coi capelli e gli occhi nerissimi. Aveva però i denti orribilmente guasti, il che, quando rideva, lo deformava alquanto. Vestiva di bianco, con una

paglietta che sembrava un cappello da donna, guarnita di tulle rosa, attaccata all' occhiello del gilè con un lungo cordoncino di seta a più colori. Vedendo Antine, lo abbracciò e baciò con entusiasmo. Il seminarista sentì esalar dalla bocca del padrone, le cui labbra erano lucenti e fresche come quelle d' un bimbo, un pestilenziale odore d'acquavite, e ne provò sulle prime un'impressione disgustosa; ma a poco a poco l'affabilità e la cortesia smodata di don Elia lo soggiogarono.

— Ti ricordi, Antine, che pugni ti ho dato una volta? Ora sei più alto e più forte di me. Andrai a fare il soldato?

— No: allora avrò i primi ordini.

— Ah, sì, tu ti fai prete. Che sciocco!

Egli disse ciò con tanto sarcasmo fine, compassionevole, che Antine ebbe uno dei suoi soliti accessi di rossore che lo rendevano paonazzo. Gli sembrò d' incollerirsi: ma in fondo in fondo era un po' d'umiliazione che lo fece arrossire.

Intanto Elia se lo trascinava dietro, di liquorista in liquorista, e lo incitava a bere piccoli calici di *mescolanza* (acquavite) nitida e ardente come diamante sciolto. Sulle prime Antine rifiutava, torceva il viso, allontanava il calice con la mano; poi beveva per compiacere il padrone, per deferenza, per soggezione, poi per gusto.

Una gioia febbrile cominciò a bollirgli in cuore; e tutto gli girò attorno, ma in una danza lenta e deliziosa. Verso sera tanto egli che Elia si trovavano ubriachi come due contadini.

— Io devo tornare all'ovile — disse Antine balbettando e cercando il cavallo.

Elia rise sguaiatamente, con gli occhi languidi, e rispose:

— Tu sei ubriaco, non vedi? Sei ubriaco come... non ti dico neppure come. Dove vuoi andare?

— All'ovile. Mio padre aspetta.

— Chi è tuo padre? Un mio pastore! Resta dunque col tuo padrone, chè egli non ti dirà nulla. Altrimenti, lo caccio via.

— Del resto, anche tu sei ubriaco! — gridò Antine adirandosi.

— Sicuro, sono ubriaco! Cosa vuoi dire con ciò? Che non sono il padrone forse?

— Non dico questo...

— E allora cosa dici tu, pretino bavoso, ubriacone? Sono sì o no io il padrone? Chi sono io? Rispondi!

— Sì, tu sei il padrone — disse l' altro timidamente. Aveva paura che don Elia scacciasse zio Felix.

— Ebbene, se sono il padrone, rimani con me, qui. Andremo domattina assieme. Tuo padre non solleverà neppur l'arco delle sopracciglia.

— Tu verrai con me?

— Sì, verrò con te. Verrò perchè dovevo venirvi, perchè so che tutti laggiù mi rubate. È tempo che dia attenzione alle cose mie.

— Tu verrai con me? — ripeteva Antine imbambolito. — Perchè verrai?

— Non te lo sto dicendo? Sei sordo? Verrò perchè così mi piace, non per far piacere a te. Io sono un cavaliere, e tu, cosa sei tu? Un uomo che si fa prete!

Sebbene ubriaco, Antine arrossiva ancora, nuovamente provando la strana impressione sofferta la mattina.

L'altro proseguì:

— Siamo però entrambi ubriachi davvero. Cosa ti pare? Siamo o non siamo ubriachi? Io credo di sì.

— Anch'io.

— Andiamo a nasconderci, allora.

Passarono la notte all'aperto, sotto un albero, una grande quercia attraverso i cui rami non vedevano certo brillar le stelle. Dopo lungo e pesante sonno, Antine fu il primo a svegliarsi: la testa gli doleva, le labbra aride e appiccicate erano amare come il succo dell'euforbia.

— Ah — disse staccandole con lieve rumore — mi sono ubriacato! Che direbbe mio padre se lo sapesse?

Ed ebbe vergogna, non per suo padre, ma per se stesso. Ricordò subito le maligne insinuazioni di zio Pera:

— Bel sacerdote diventerai! Tu imprechi, tu parli male, tu... ti ubriachi — gridò fra sè.

E tosto gli parve che sarebbe diventato davvero un cattivo sacerdote, e se ne rattristò.

Don Elia tenne la parola. Andò all'ovile con Antine. Durante il viaggio, caracollando sul suo magnifico cavallo bianco, che ogni tanto aggiravasi fieramente su se stesso, spaventando il ronzino di Antine, Elia tornò ad essere un giovinetto elegante e disinvolto. Il suo costume bianco s'era di molto sporcato, il suo volto era più bianco del consueto, e la sua voce rauca; ma egli pareva pentito dello stravizio del giorno prima.

— Ci siamo ubriacati — diceva ogni tanto. — Io non ho pen-

sato male di te perchè la colpa è stata mia, ma tu che avrai pensato di me?

— Nulla; non ne avevo il diritto...

— Nè la disposizione...

Risero, ricordando tutte le impertinenze che s'erano dette la sera innanzi. Di una, però, Elia non sembrava pentito: della sua sprezzante beffa per la carriera d'Antine. E ogni volta che ci tornava su, il seminarista provava quell'umiliante senso di oppressione sentito fin dal primo momento.

Zio Pera sapeva già dell'arrivo del padrone, perchè un suo amico bandito, ch'era stato anch'egli alla festa, aveva preceduto i due giovinetti. Il servo aveva quindi preso le sue misure; il che non gl'impedì d'accogliere con finta sorpresa il giovine cavaliere.

— Come sta il tuo tutore? — gli chiese maliziosamente, togliendo la sella al cavallo.

— Il diavolo se lo porti! — rispose Elia, mettendo il piede destro sopra una pietra per togliersi lo sprone.

Zio Pera fu lesto a curvarsi, e mentre gli slacciava lo sprone, chiese a voce sommessa:

— Sei venuto per cercar soldi?

— A quanto pare.

— Credo che questa volta Felix Nurroi non ne abbia, ma forse potrà dartene suo figlio.

— Chi suo figlio? Antine?

— Antine.

— E come mai? — disse l'altro stupito.

— Tu sta zitto — disse Pera appendendo lo sprone ad un chiodo. — Lascia fare a me. Parleremo un altro momento.

Saputo l'arrivo del padrone, zio Felix si rattristò. Ah, Dio ci salvi, il Signore comanda l'amore verso tutti, ma zio Felix non amava il padrone, quel ragazzo vizioso, già pieno di debiti sino ai capelli, che di tanto in tanto si permetteva chieder del denaro anche a lui, al suo povero pastore, il quale lavorava tutto l'anno come uno schiavo per poter tenere il figliuolo agli studi ecclesiastici.

— Ti sei indugiato per ciò? — chiese ad Antine, che scese primo all'ovile. — Bada bene, figlio mio, tu sei un figlio di pastore, e il padrone è un cavaliere. Non ti conviene la sua compagnia.

— Perchè? Invece di ringraziare!... — disse Antine stizzito.

— Bene, ringrazia finchè vuoi, ma sta attento. Non conviene dir male del prossimo, ma bisogna che tu sappia che don Elia non è compagnia per te. Egli è ricco e non vuole studiare. Piglia i denari dagli strozzini e se ne va nelle città a divertirsi, lasciando senza attenzione il fatto suo. Eppoi, non crede in Dio.

— Cosa volete? I signori son tutti così; non ci credono. Ma Elia è così giovine! metterà testa.

— Resterà qui molti giorni?

— Non so: pochi, credo.

— Santa Varvara mia, fate che egli se ne vada domani! — pregò fra sè zio Felix.

Ma il giovine padrone non se ne andò nè il domani nè il posdomani. Tre giorni dopo il suo arrivo giunse a spron battuto un servo del tutore, per informarsi se don Elia si trovava nella tanca, giacchè egli, al solito, era partito senza dire ove andava e perchè. Portava inoltre una bisaccia di viveri, ma don Elia li respinse insolentemente.

— Di' al tuo padrone che getti il suo pane e il suo prosciutto ai cani. Io non ne ho bisogno. Va via, subito! Va al diavolo tu e il tuo padrone. Se ti trovo un'altra volta sui miei calcagni, ti faccio cacciar le viscere di bocca.

L'altro se n'andò mogio mogio; ma zio Pera lo precedette per un viottolo e gli fece scaricar la bisaccia in un sito deserto della tanca.

Don Elia continuò a menar vita allegra, passando le giornate con Antine e Minnai, bagnandosi nel fiume, cantando e giocando. Con Antine mangiavano e dormivano assieme; correvano sui cavalli domiti, nuotavano, giocavano a carte e alla *morra muta* come due facchini. Il volto bianco e la bianca veste del cavaliere pigliavano una spiccata tinta polverosa; la garza rosea della paglietta era sbrandellata come se tutta la siepe della tanca ci avesse avuto che fare: il cordoncino, poi, pendeva al collo di Minnai, sostenendo una medaglietta di sant'Elia e un centesimo bucato.

Un'ombra passava dietro gli occhiali di zio Felix. Ah, se non fosse stato per l'amor di Dio, il buon uomo avrebbe imprecato il padrone, per la vita scapestrata che faceva condurre ad Antine. Tutte le prediche riuscivano vane. Del resto, don Elia era così allegro, affabile, divertente; sembrava spassarsi così innocentemente, che pareva un ragazzo buono e senza malizia come il piccolo Minnai, e si faceva amare o almeno compatire.

Talvolta zio Felice si diceva:

— Via, sono uno sciocco, un vecchio peccatore. Che male c'è se essi sono ragazzi e si divertono? Antine ha tanto studiato lungo l'anno, è ben giusto che si spassi un pochino. Egli ha ragione: dovremmo ringraziare don Elia per la sua bontà.

Il vaccaro e il cavallaro, poi, erano entusiasmati del giovine padrone: non parlavano d' altro che di lui, delle sue ricchezze, delle sue prodezze. Qualche volta giungevano persino a bisticciarsi o per un particolare della persona di Elia, o per il valore più o meno reale della tanca, dei puledri e delle vacche, o per la cifra dei suoi debiti. Antine era messo da parte, dimenticato, offuscato dalla presenza rumorosa del nobile padrone. Ma egli non ne provava gelosia, completamente affascinato da Elia.

Dacchè questi animava con la sua presenza la selvaggia solitudine della tanca, Antine non s' era più annoiato o rattristato come nei primi giorni. Il vuoto era scomparso dal suo cuore; egli amava finalmente qualcuno che gli penetrava nell'animo, non con la fredda benevolenza dei superiori, o con l' ignorante e semplice affetto dei suoi poveri parenti, ma con un ardore di fascino quasi morboso. Era Elia. Antine sentiva per lui affetto, amicizia, ammirazione, soggezione. Se avesse incontrato una donna non l' avrebbe amata con egual sentimento, nel quale s' esplicavano tutte le nascoste potenze affettive della sua adolescenza pura. Elia non coltivava punto quest' affetto, e neppure lo capiva. Egli non aveva nè la profondità, nè l' intelligenza del figlio del pastore, era un semplice incosciente, un egoista simpatico, e si serviva d'Antine per distrarsi nella noia della vasta solitudine, nella quale s' indugiava non perchè il paesaggio o la sua proprietà lo attraessero - non aveva alcun sentimento della natura, e nessuna preoccupazione dei suoi affari - ma per uno speciale scopo.

Una sera i due amici stavano nella cameretta d'Antine. Non avevano acceso lume, ed Elia stava audacemente seduto sulla finestra, con le gambe penzoloni all' esterno.

E cantava:

O tu che giaci là su la florita
Collina tosca, e ti sta il padre accanto...

La sua voce, un po' fessa, stanca, cupa, si perdeva nell' aria buia della notte. Ed aveva una intonazione distratta: senza dubbio

Elia pensava ad altro che alla sua canzone. Antine gli stava dietro, ritto, e lo ratteneva per le braccia, pauroso di vederlo cadere. La notte era fresca, quasi umida: lunghe nuvole e sottili solcavano il cielo. E in quella quiete profonda le fragranze salivano intense, e le voci della notte - il romorio della cascatella lontana, qualche latrato di cane, una nota sempre eguale di cuculo, il tremolio dei grilli - parlavano con arcane vibrazioni. Antine immergeva lo sguardo nell' orizzonte incerto, sulla cui opacità quasi cinerea brillavano acute stelle dalle oscillazioni verdognole e rossastre. A differenza di Elia, egli sentiva tutta la struggente malia della notte, ma non si rattristava più; s' immaginava che il compagno dividesse i suoi sentimenti, le sue sensazioni, e non provava più la tristezza della solitudine; a momenti anzi gli pareva di provare ancora la gioia febbrile procuratagli dall' ubriachezza dell' acquavite, ma era una gioia irrequieta, che cercava, che desiderava, che voleva qualche cosa d' ignoto. In quella sera l'anima del seminarista era come un fiore aperto verso il cielo, in attesa della rugiada. Elia smise di cantare, quando ebbe trovato le parole che cercava.

— Dimmi un po', Antine, dopodomani io parto, non è vero? Ma tu non sai ancora perchè son venuto qui.

— Per vedere il fatto tuo.

— Uhm! C'è poco da vedere! — disse l'altro con sprezzo. — Tuo padre è fedele fino alla sciocchezza; i cavalli e i puledri non si possono mica trafugare; c' è soltanto quel vecchio negromante di Pera che delle mandorle mi lascia solo il guscio; ma cosa sono due mandorle? Io me ne infischio altamente; ma tu non sai perchè son venuto. Indovinalo un po'.

— Per divertirti.

— Macchè. Indovina, indovina.

— Ma... non saprei.

— Ebbene, te lo dico io. Son venuto per cercar del denaro.

— Del denaro? Qui? — chiese l'altro ridendo.

— Sì, del denaro; non ridere, mio caro. Qui ce n' è più che altrove, ma tuo padre questa volta non ha voluto favorirmi.

— Questa volta?

— Sì, caro mio, questa volta. Perchè altre volte mi ha favorito. È vero che mi son dimenticato di restituirgli il fatto suo, ma certamente non per cattiva volontà. Non sarò sempre padrone per burla, e allora saprò il mio dovere. Tuo padre mi ha prestato senza

interessi nè cambiali a scadenza di due o tre anni, come altri strozzini, ma egli è il piu sicuro di tutti. Sai quanto gli devo? Indovina.

— Cento lire? — disse timidamente Antine, credendo esagerare.

— Altro che cento lire! Di più.

— Duecento! — disse l'altro stupito.

— Di più ancora.

— Trecento.

— Ancora, ancora! — esclamò don Elia guardando lontano.

Antine arrossì nell'ombra: per un momento credette che suo padre fosse creditore di somme enormi verso il padrone, e ne provò uno strano smarrimento.

— Cinquecento — disse, e questa volta si stupì nel sentirsi rispondere:

— No, no, di meno.

— Quattrocento.

— Di meno ancora. Tu fai cifre tonde! Trecento settantadue.

Antine non rispose, e anche don Elia parve imbarazzato. Solo dopo un lungo silenzio riprese a parlare, con le mani ferme sul davanzale e il capo spinto all'interno della stanza. La sua voce vibrava alquanto commossa nel silenzio sempre più intenso della notte.

— So a che cosa pensi, Antine. Tu pensi: « a che mai gli servirà tanto denaro? » Pensi cosi, non è vero?

— No, no...

— Non dirmi di no. Non essere ipocrita *prima dell'ora*. Che vuoi? Tu non puoi sapere come si ha avuto bisogno di denaro quando non se ne ha. Un uomo libero, d'una certa condizione, spende sempre enormemente. Tu dirai: ma come spende? Non lo so neppur io, ma ho sempre bisogno di denaro. È una cosa cosi bella spendere! Si dice che io faccia debiti per le spese di città. Non è vero. Vedi, a Cagliari ho vissuto un mese con cinquantacinque lire. A Napoli, poi, con ancor meno. Con quarantacinque lire uno studente a Napoli vive da signore. Là non si conosce nessuno, vai e ti fai la spesa, vivi modestamente e addio. Io spendo invece quando sono in paese; molti dicono che lo faccio per far dispetto al mio tutore. Non è vero, non ci credere, caro mio. Io spendo perchè è proprio necessario spendere, perchè se tu giri tutta la Sardegna trovi che tutti i proprietari sardi spendono il doppio e il triplo delle loro rendite. Eppoi? dirai tu. Che so dirti? Io spero

riavermi; vendendo i soli puledri pagherò tutti i miei debiti, poi piglierò una moglie ricca, e poi, passata la gioventù, si cessa di spendere, si lavora, si pensa ai figli; ma la gioventù bisogna goderla: a che altro serve la vita? Dopo tutto, è una stupidaggine non godersela. Tanto, vedi, fra cinquanta, fra cento anni, questa tanca apparterà ad altri; di noi non si troveranno neppur le ossa. Può anzi benissimo darsi che ciò sia fra un anno. Godiamo, dunque, spassiamoci. Io sono fatto così, sono un tipo allegro, buono in fondo, sai, buono come il pane, e non odio nessuno, neppure mio zio, per quanto si dica. Dopo tutto, egli fa il suo dovere: pensandoci bene, gli do ragione. Ma che vuoi? Io ho bisogno di denaro: senza denaro io non posso vivere. Cosa è un uomo senza denaro? È come un uomo che abbia le scarpe rotte: sarà il primo galantuomo del mondo, ma tutti lo disprezzano. Sai quanto ho speso in questa stupida festa di sant' Elia? Duecento lire. Dicono che io abbia dei vizi; ma, là, in quella stupida festa, che vizi potevano esserci? Eppure ho speso tanto. Che vuoi? Quando non si ha denaro si fa di tutto per procurarsene; quando poi lo si ha, si spende: è una cosa che sembra naturalissima, semplicissima, specialmente se si è fra la gente. Il giorno in cui io non avrò denari, son certo che andrò a gettarmi nel Tirso. E questo giorno potrebbe esser dopodomani, se domani non riuscirò a procurarmi cinquecento lire che assolutamente mi bisognano. Tu puoi procurarmele.

— Io? — disse Antine, stordito da tutte le cose udite, e che tuttavia, dette così da Elia, gli parevano naturali, vere.

Ah, sì, la vita doveva esser così, non come la sua, stupida e gretta. Ah, sì, quelli erano uomini! Ed egli, egli che cosa era mai? Un uomo senza denaro, sì, un uomo misero, un uomo dalle scarpe rotte. Ah, sì, quella era la vita, quello era il mistero intraveduto fra le vaporosità del solitario orizzonte.

— Sì, tu, sì, tu, non farmi lo sciocco! — proruppe l'altro audacemente, accorgendosi della sua superiorità.

— Da chi? Dal babbo mio?

— Macchè tuo padre! Se non si è lasciato commuovere da me, figurati se ascolterà te! Eppoi, a dirtela, credo che non ne abbia...

Antine ebbe un fine sorriso: ora credeva invece che suo padre avesse grandi somme.

— Ma da chi, allora?

— Senti, bisogna che mi spieghi. Mi sono rivolto anche a Pera. Vedi, questi vecchi sciocchi, alle volte, possono farla più che i ricchi e astuti cittadini. Io credo che in Sardegna il denaro veramente si trovi in campagna. Ma lasciamo star ciò. Pera mi ha detto che egli conosce una persona, un bandito, il quale mi favorirà di certo, ove tu voglia...

— Basta! Ho capito! — gridò Antine adirandosi contro zio Pera. — No, non lo farò mai!

— Non gridare, caro mio. Perchè non lo farai mai? Spiegami.

— Non lo farò... perchè non lo farò!

— Questa non è ragione.

— Sì; è ragione, è ragione, ti dico che è ragione. Non lo farò mai, possa tu vedermi con gli occhi fuori.

— E non li porti fuori? — disse l'altro canzonando. — Dove dunque li porti? — Si volse a guardarlo, e si guardarono, vagamente scorgendosi nel buio grigiastro. — Vedi bene che non ragioni. Sei uno stupido.

— E tu sei un sacrilego.

— Macchè sacrilego d'Egitto! Sacrilegio si è quando s'adoprano cose sacre a scopo profano. Ora noi possiamo servirci di un libro qualunque, e già credo che tu di libri santi non ne hai; e la tua tonaca forse è benedetta? Niente affatto; dunque sacrilegio non v'ha. Peggio per gli sciocchi e gl'ignoranti. E in questo caso saremmo noi se...

— No! No! No! non voglio, non voglio! — gemeva Antine battendo i piedi al suolo come un bimbo.

— Bene — disse Elia con freddo disprezzo, appoggiando le mani ai due lati della finestra. — Non arrabbiarti. Giacchè non vuoi, non sarà. Tanto, parlar con te è inutile, e tanto meno ragionare. Cosa mai si può parlare — disse poi come fra sè — con un uomo, con un giovine che si fa prete senza vocazione?

Antine sentì sbollire la sua collera, e un senso angoscioso di freddo lo assalì. Quelle parole, dette con quel tono, da quelle labbra, lo fulminavano. Le sue mani si fecero fredde, e i suoi occhi videro un buio profondo. Sentì che Elia diceva la verità, ed ebbe una grande voglia di piangere.

Elia capì di averlo offeso: d'un balzo si ritirò dalla finestra, e fu in piedi accanto all'amico, ritti entrambi davanti a quel misterioso sfondo di notte quieta e fragrante.

— Scusami — disse Elia con voce mutata. — Io ti ho offeso, ma tu mi vuoi bene...

Grosse lagrime caddero dagli occhi di Antine, che si morsicò le labbra tremanti per non scoppiare in singhiozzi. No, egli non era offeso: era atterrato, era vinto.

— No, no, io... io ti voglio bene. Sei tu che devi scusarmi... Farò quello che vuoi... domani, subito, quando vuoi.

L' indomani, al meriggio, *fecero la cosa*. Venne il bandito. Era un bandito già famoso, temuto, creduto terribile; ciò nonostante era un giovine di ventidue anni, bellissimo, simpaticissimo di viso. Aveva i capelli neri, lucidi, ritti sull'alta fronte bianca, gli occhi castanei limpidissimi, soavi, la bocca pura; era alto, snello, roseo, pulito; sembrava una bella fanciulla travestita da uomo.

Elia ed Antine lo guardavano con avida curiosità, facendogli molte domande suggestive; ma egli, se era superstizioso, non era punto ingenuo, e rispose canzonandoli. Non s' accorgeva però che il burlato era lui.

— Come puoi tu credere alle *fatture*? — gli chiese Antine. — Io ritengo che il tuo archibugio potrebbe, più che altro, liberarti dal tuo nemico.

— Ma appunto il mio archibugio è *legato* da una fattura del mio nemico. Quante volte ho tentato spararglielo nelle reni! E sempre ha negato il colpo.

— Ma allora non potresti fartelo *sciogliere*?

— Potresti scioglierlo tu?

— Io non sono un negromante! — gridò Antine adirandosi. — Perchè non lo sciogliete voi, zio Pera?

— Abbiamo provato — rispose questi con perfetta calma, fissando sull' archibugio in questione il suo occhio turchino. — Non ci è riuscito.

— Basta — disse il bandito. — Spicciatevi, perchè ho fretta.

Antine parve volersi togliere ogni scrupolo, dicendo:

— Bada però che io non sono sicuro di riuscire. Non ho ancora gli ordini.

— Ciò non importa; siamo sicuri del fatto nostro, noi; spicciati, agnellino mio, chè questo ragazzo ha fretta — disse zio Pera.

Antine indossò la sottana, mise in testa il berretto da seminarista: sentiva una tristezza cupa, un profondo disgusto di se stesso, e senza la presenza d' Elia si sarebbe ad ogni costo rifiutato di prestarsi al sacrilego inganno.

Zio Pera chiuse la finestra. Fuori incombeva il meriggio: certi lontani lembi della tanca sembravano stagni d'oro liquefatto. Coll'ardente profumo degli oleandri saliva un fresco gorgheggio di uccello palustre.

Antine aveva un *Libro della Settimana Santa* rilegato in pelle nera e col taglio rosso. Lo tirò fuori dalla valigia, mentre zio Pera si fregava un zolfanello sulla coscia per accendere un cero ritto sul tavolo; e rivolto ad Elia ed al servo disse:

— Uscite dunque fuori!

Elia e zio Pera usciron fuori. Il bandito si tolse la berretta: alla luce tranquilla del cero la sua bellissima testa parve quella d'una donna. Antine apri a caso il libro e lesse:

« Povero son io ed in affanni sin dalla mia prima età: cresciuto, poi, fui umiliato e depresso... ».

Il bandito corrugò la fronte e si battè una mano sul petto. Ah! quelle parole corrispondevano pienamente al suo pensiero. Antine finse di continuar a leggere, ma pronunziò questi versetti combinati con Elia:

« I miei nemici mi perseguitarono e mi vinsero: ed io ero innocente. Signore, punisci la tracotanza dei miei nemici ».

— Signore, punisci la tracotanza dei miei nemici — ripetè fra sè il bandito. Egli era in buona fede, e credeva compier opera di giustizia facendo *battere a libro* il suo nemico: quindi s'entusiasmava, e a misura che Antine leggeva, o fingeva di pregare in silenzio, o sollevava gli occhi al cielo, anch'egli pregava, sollevava gli occhi e si picchiava il petto col pugno.

« Come un cane arrabbiato i miei nemici mi rincorsero e mi spinsero per le campagne deserte. Ora una pietra è il mio guanciale, mio letto è la dura terra. Fino a quando durerà questa iniquità?

« Tesero contro di me il loro arco, e mi lanciarono le freccie avvelenate: la loro lingua mi disse assassino, e disse che io avevo derubato il viandante e il pellegrino.

« Solo perchè non mi diedi nelle loro mani e non aiutai le loro nefandezze. Signore, punisci la tracotanza dei miei nemici.

« Ma il mio onore è puro, la mia lingua ha cantato le grandezze del Signore; ed io sono innocente. Signore, punisci la tracotanza dei miei nemici.

« Ed il Signore udì le mie grida, e le corna dei miei nemici si spezzarono come corna d'ariete verminoso ».

A questo punto Antine chiuse il libro e finse pregare con gli occhi sollevati: poi depose il volume sul tavolo e vi battè sopra, fortemente, le mani in croce.

Il bandito ebbe un brivido.

Antine riaprì il libro, fingendo sempre di leggere, e non tralasciando di volger le pagine:

« Signore, ascolta le parole del tuo servo: punisci i miei nemici secondo la tua giustizia ».

— Inginocchiati — disse al bandito.

Questi s' inginocchiò, ma ebbe uno scrupolo e mormorò:

— Io ho molti nemici, ma è contro uno solo che voglio... tu capisci...

— Bene; capisco, ma fa lo stesso.

« Punisci il mio nemico secondo la tua giustizia. Che egli abbia la casa ricolma d' ogni tuo bene, e non possa mai saziarsi.

« Che neppur le pietre possano saziarlo ».

Nuovamente chiuse il libro: nuovo sollevamento d' occhi al cielo, nuova invocazione tacita e nuovo pugno sul libro chiuso.

Il cero mandava una lunga fiamma fumigante; il bandito provava una forte commozione.

Antine riprese la finta lettura.

« Signore, ascolta il tuo servo, ecc.

« Che l' acqua gorgogli perenne intorno alla casa del mio nemico, ed egli non possa mai dissetarsi.

« Che neppure le salate acque del mare possano dissetare il mio nemico ».

Per la terza volta chiuse e percosse il libro. Poi lo riaperse, lesse altri cinque o sei versetti inconcludenti, prese il cero e con esso segnò una larga e lunga croce sul capo del bandito. Poi disse a questi di sollevarsi.

Il nemico era conciato per le feste.

Il bandito si sollevò, alquanto sorpreso, perchè credeva che *toccando il libro* si evocassero anche le potenze infernali. Almeno zio Pera aveva assicurato così.

In fondo rimase contento d'essersela cavata liscia; e dopo avere sborsato cinque fogli rossi, pei quali Elia gli rilasciò una larva di cambiale, se n' andò felice, sicuro di aver assistito ad una memorabile cerimonia per la quale il suo nemico morrebbe fra poco consunto dalla fame e dalla sete.

Elia si proponeva di partir l'indomani, ma accortosi che dopo la sacrilega cerimonia Antine era caduto in profonda tristezza, rimase ancora qualche giorno per distrarlo.

— Che diavolo hai? — gli diceva fissandolo negli occhi. — Ti dispiace d'avermi favorito?

— No, non è questo...

— Cos'è dunque?

— Non è questo, non è questo — ripeteva Antine, ma non diceva altro.

— Vieni con me qualche giorno.

— Prova a chieder il permesso a mio padre.

Elia provò, ma zio Felix non permise; e Antine rimase solo nella tanca, nell'immensa solitudine del suo cuore conturbato. L'aria andava rinfrescandosi. Una notte piovette, e il fiume ingrossò, torbido, livido. Ma al ritorno del sole una indicibile dolcezza si stese per la tanca. Il cielo apparve alto, di un tenero azzurro di perla; il fiume prese una trasparenza glauca di velo, di cristallo; e nell'aria spirò un soffio ineffabile di lontane fragranze, di lontane cose, predicente le dolcezze autunnali. L'oleandro aveva sbattuto tutti i suoi petali sulle acque chiare, e s'ergeva con le acute foglie lavate dalla pioggia, scintillanti al sole; ma il mentastro fioriva ancora, dando alla brezza un irritante sapore di menta. Le vacche e le cavalle, gravi e lente, passavano lungo le rive, volgendo gli occhi al di là del fiume, alle vaporose lontananze. Durante questi giorni e nelle notti del magico plenilunio d'ottobre, Antine si sentì più che mai immerso in un mare di tristezza. Si diede a studiare, cercando la solitudine, nascondendosi nei boschetti di oleandri, fra l'acuto odore dei mentastri; ma lo stesso fascino della solitudine, quei sereni sfondi di paesaggio fluviale, la flautata musica degli uccelli palustri, accrescevano l'inquietudine del suo cuore. Scriveva lunghe lettere ad Elia, esponendogli lo stato indeciso dell'anima sua, ma poi le lacerava, lanciandone i minutissimi pezzi nel fiume. E l'acqua tranquilla li portava via, lontano, verso quello sfondo cerulo che struggeva l'anima d'Antine, come petali di rose bianche sfogliate. Intanto il tempo passava. Antine desiderava con ardore il ritorno a Nuoro; confusi progetti gli fermentavano nel cuore. Negli ultimi giorni che rimase nella tanca, provò però una certa emozione; gli pareva che arriverebbe tempo in cui egli rimpiangerebbe quei giorni sereni passati nel puro incanto della tanca e del fiume, vi-

cino al semplice affetto dei suoi poveri parenti. Egli non aveva saputo gustarlo, anzi non aveva saputo neppur capirlo; però, negli ultimi giorni, s'accorse di questa sua ingratitudine, e ne provò struggimento. Sentiva già uno strano rimpianto di cose perdute. Si riavvicinò alla semplice gente dell'ovile, giocò con Minnai, discorse con suo padre; ma neppure per un minuto gli venne in mente di confidare a quest'ultimo lo stato penoso del suo cuore.

La mattina prima di partire, zio Pera gli disse:

— Ho da parlarti a tre occhi.

Era un suo scherzo favorito; egli almeno lo credeva uno scherzo.

— Parlate, zio Pera.

— Sai, volpicina mia, quella cosa è riuscita. Com'è contento Anton Francesco.

— Quale cosa, zio Pera? Chi è questo Antonio Francesco?

— Bah, il bandito!

— Quella cosa è riuscita! — esclamò Antine, stordito. — Ma come è riuscita? Quando?

— Pare sia riuscita subito, ma siccome s'accorsero della *faltura*, volevano tenerla nascosta. Pare abbiano cercato tutti i rimedi per scongiurarla, e non vi riuscirono. Ora però hanno dovuto dichiararla. Non gli bastano le pietre, agnello mio, non gli bastano le pietre per saziarsi. Antonio Francesco ha detto che quando avrai gli ordini te ne darà di bei denari!

Antine cominciò a incollerirsi, ma si frenò e disse:

— Non fatemi arrabbiare, zio Pera. Lasciatemi partir tranquillo.

— Come, volpicina mia, tu non credi che la cosa sia riuscita? Eppure è vero, come è vero che io ho un occhio sì e uno no! Anzi, senti. Ecco ciò che volevo dirti a tre occhi...

Tacque, grattandosi il naso, non trovando parole. La cosa doveva essere enorme, se lo imbarazzava.

— Cosa c'è? — gridò Antine.

— Ebbene, senti, agnellino mio, non arrabbiarti, la cosa è vera, tanto vera che... senti, m'è venuta una persona la quale mi disse: «È stata fatta qui la magia?» Come, grido io, cosa dici tu, cane rognoso? Qui c'è solo un'anima innocente. «Eppure», dice quello, «deve essere stata fatta qui, e l'uomo *toccato a libro* è disposto a dar duecento scudi, purchè chi l'ha fatta la *sciolga*». Ora, agnello mio, fa quello che credi...

— Ah, zio Pera, voi volete rovinarmi! — urlò Antine paonazzo. — Uscitemi di tra i piedi, andate al diavolo, altrimenti non rispondo di me stesso.

— Vedi, bellino, è inutile arrabbiarti. Invece di rallegrarti! Antonio Francesco è disposto però a darti di più, purchè non la *sciolga*, piccola faina.

— Andatevene dunque! — gridò l'altro, con gli occhi verdi d'ira, afferrando ciecamente un libro.

Zio Pera se n'andò; e pensava:

— Quel ragazzo non ha la testa a posto. Vedrete che prete non si farà, no, no, no. Lo so io: è uno sciocco. Suo padre è astuto, che una palla gli trapassi il garretto, è astuto come una vecchia volpe, ma quello che sogna non gli riuscirà.

Durante il viaggio, e nel suo paese, Antine s'informò prudentemente se davvero il nemico di Antonio Francesco era malato. Pareva di sì, tutti almeno l'affermavano. Antine ne restò sorpreso, addolorato; e solo dopo molti anni seppe che il nemico, avendo saputo che Anton Francesco lo aveva fatto *toccar a libro,* s'era finto ammalato per sfuggire le altre vendette del bandito.

Veniva la primavera. La tanca era tutta coperta d'un tenero verde; le acque del fiume prendevano una soave trasparenza celeste. Il sambuco cominciava a spandere la delicata fragranza dei suoi fiori di cera. I nuovi vitellini dal muso roseo e dalle orecchie forate saltellavano fra l'erba. Fu in quel tempo soave, mentre era sopraccaricato dai lavori dell'ovile, che zio Felix ricevette brutte notizie di Antine.

Già questi era da molto tempo che non scriveva: solo nella settimana santa aveva mandato palme benedette, con le quali zio Felix, Minnai e gli altri dell'ovile s'erano ricamate croci nell'interno delle vesti, e formati anelli, crocette e amuleti.

Un fratello di zio Felix portò a questi una lettera del rettore del seminario, indirizzata al parroco di Ottàna. Zio Felix si sentì tremare il cuore: qualche grave disgrazia doveva essere accaduta.

Il fratello gli lesse la lettera, a poco a poco, sillabando:

«... Venendo ora al suo protetto Costantino Nurroi, sono dolentissimo darle di questo gravi e cattive notizie. Mentre negli anni scorsi dava di sè le più belle speranze, tanto che monsignor

vescovo, come già ebbi l'onore di scriverle, intendeva concedergli presto l'intera piazza gratuita...

— Monsignore intende concedergli il posto gratuito... Vuol dire questo? — domandò zio Felix, che ascoltava col fiato sospeso.

— Vuol dir questo; ma aspetta, aspetta. C'è ben altro — rispose grave il fratello. E riprese la lettura:

«... intera piazza gratuita, quest'anno fa assolutamente disperare di sè. Ha più volte espresso intenzione, coi compagni, di non proseguire gli studi ecclesiastici; gli si sequestrarono più volte libri profani, ed ora ultimamente una lettera firmata « Elia » nella quale si dice che un certo Anton Francesco è disposto a versare la somma richiesta. " Con questa - dice la lettera sequestrata - tu puoi benissimo liberarti da questa odiosa catena e imprendere studi liberi che ti portino verso gl' ideali che desideri. " La lettera inoltre annunzia la prossima venuta a Nuoro di questo signor Elia. Ho quindi ritenuto urgente, rever.mo signor parroco, di informarla. Prenda coi parenti del Costantino Nurroi i provvedimenti necessari, ecc. ecc. ».

— Hai compreso bene, Felix, fratello mio? — chiese il paesano, fissando il volto sbiancato del povero uomo.

— Rileggi bene, spiegami bene ogni parola, fa questa carità, — disse zio Felix.

Egli aveva benissimo compreso, ma non voleva ancora credere ai suoi orecchi. L'altro rilesse lentamente, traducendo anzi in dialetto certe frasi; nel frattempo lo zio Felix si toglieva e rimetteva gli occhiali, diventando sempre più pallido e con le labbra cenerine. Sentiva mancarsi gli spiriti vitali, e non si faceva alcuna illusione. Antine era perduto.

— Io vado subito a Nuoro — disse. — Tu rimani qui, fratello mio; fa questa carità per amor di Dio.

Sellò il cavallo, partì subito; e sperava ridurre Antine a più savi consigli, ma in fondo gli persisteva la persuasione che tutto era perduto. Infatti un' ora dopo suo fratello lo vide tornare a spron battuto, più morto che vivo. Per strada gli avevano consegnato una lettera d'Antine. Egli non poteva leggerla, ma sentiva che dentro quella busta c'era una immane disgrazia. E c'era infatti. Antine era scappato dal seminario e da Nuoro. Le poche righe febbrilmente tracciate dicevano così: « Caro padre, quando riceverete la presente io sarò lontano da qui e da Nuoro. Perdonate l'immenso dolore che

vi do; ma questo risparmierà altri dolori più gravi che potrei darvi in avvenire, se continuassi in questa via per la quale non son chiamato. La mia decisione era presa da molto tempo, ma non osai aprirmi con voi, perchè, fisso come siete nella vostra idea, non mi avreste compreso. Non crediate che io vada a correre il mondo. Vado a studiare, a farmi uomo, e un giorno spero ricompensarvi di quanto avete fatto per me, nonchè del dolore che oggi vi do. Don Elia, che mi ama come un fratello, e che - forse lo sapete - è stato il primo ad aprirmi gli occhi, ha promesso aiutarmi negli studi. Addio, addio, caro padre; vi scriverò meglio appena sarò sistemato nella nuova residenza. So che la legge mi sottomette ancora a voi. E voi fate quel che volete; credo che voi non mi farete un torto, ma quando anche voleste farmelo, devo dirvi che nulla potrà costringermi a scegliere una carriera per la quale non ho vocazione. Perdonatemi dunque, caro padre, salutate Minnai, e credete sempre all'affetto e al rispetto del vostro infelice - Costantino ».

Zio Felix capì che nulla c'era più da fare; il fulmine era completo. Nonostante tutto il suo timor di Dio, s'abbandonò ad un eccesso di disperazione. Si gettò per terra, si strappò i capelli e le vesti, gridò, gemette.

E subito gli spuntò in cuore un feroce odio contro Elia, causa d'ogni disgrazia.

— Perchè gridi, fratello mio? stupido, perchè ti tiri i capelli? — gli diceva il fratello, cercando rialzarlo. — Non ci voglion grida, non ci voglion pianti da femminuccia. Alzati, va! Io lo inseguirei, lo farei arrestare, lo legherei come un cane.

— L'anima non si lega! — rispose piangendo il povero uomo. E a poco a poco riprese tutto il suo buon senso, la sua semplice saviezza. Si calmò, e poichè non poteva sottomettere l'anima del figliuolo, rinunziò anche agli altri suoi diritti.

Anzi, si pentì del suo eccesso di disperazione: gli parve aver fatto atto di ribellione contro gli imperscrutabili voleri del Signore, ma nell'anima gli rimase un dolore senza misura, e l'odio feroce verso Elia.

— Io l'ammazzerei, io gli farei uscir le viscere per il cranio — diceva il fratello — io gli trapasserei le reni con la mia *leppa*, a quel cavaliere asino, a quella bestia senza corna.

Zio Felix taceva; ma nel profondo del suo cuore una voce gridava come l'eco:

— Io l'ammazzerei, io gli farei uscir le viscere per il cranio...

Cominciò una vita terribile. Sentiva che se Elia tornava nella tanca, egli l'avrebbe assassinato; ma il timor di Dio, che ancor gli regnava nell'anima straziata, lo faceva piangere sul suo odio e sopra i suoi istinti di vendetta. Ma la vendetta era l'unica cosa che ancor lo teneva vivo: tutto il resto era perduto.

La vista di Minnai, con quei grandi occhi inconsci e ridenti, aumentava il suo affanno. Gli metteva le mani sul capo e diceva:

— Che posso farmene di te? Tu non puoi rimediare il male. Tu sei come il puleggio che fiorisce e si dissecca inutilmente. Che posso farmene di te?

Passò il tempo. Antine scrisse, ma zio Felix sbranò la lettera con fredda ira. Poi, al solito, si pentì del suo atto violento. — Chi sa - pensava - forse egli è pentito: eppoi il Signore comanda il perdono.

Ah, il perdono! Ma egli non poteva perdonare; non solo, ma col tempo il suo odio si spandeva come macchia d'olio. Odiava il padrone ed i suoi beni, la tanca ed i servi. Specialmente zio Pera gli destava una collera muta e fiera. Ogni volta che scendeva all'ovile - il vecchio ladro! - guardava intorno con aria beffarda, col suo occhio fisso e maligno. E diceva:

— Te l'avevo detto io, vecchia volpe, che tuo figlio si sarebbe fatto prete quando il nibbio avesse tessuto orbace! Che il diavolo ti cavalchi, la tua astuzia non è riuscita!

Che astuzia? Che aveva detto egli, l'orbo maligno? Zio Felix si sentiva assaltato come da un cane arrabbiato che gli mordesse la gola: le membra gli tremavano d'ira, ma aveva la forza di dominarsi, e taceva e si allontanava singhiozzando senza lagrimare. Antine scrisse ancora. Zio Felix, che attendeva quella lettera con una stolta speranza in cuore, se la fece leggere; ma Antine si diceva contento della sua nuova vita; studiava e chiedeva nuovamente perdono.

Anche quella lettera fu sbranata, e poi un'altra e poi un'altra ancora. Allora Antine non scrisse più.

Zio Felix sentì che suo figlio era completamente perduto per lui, e si trovò più che mai infelice. Fece un pellegrinaggio, scalzo e a testa nuda, fino alla chiesetta di S. Costantino, sita sui monti ove la sera il sole spariva come un enorme diamante.

— San Costantino, ridonatemi pace. Io sono un gran peccatore: pregate per me presso il trono del Signore. Strappatemi dal cuore questa spina: verrò ogni anno, scalzo, a testa nuda, trascinando la lingua per terra.

Salì tre volte la chiesa, trascinandosi sui ginocchi: il piccolo san Costantino, bruno e con le labbra grosse, guardava dall'alto, ma non udiva la preghiera di zio Felix.

Questi tornò all'ovile come n'era partito, con l'odio e il desiderio di vendetta nel cuore. Al solo pensare ad Elia, e ai denari che questi gli doveva, si sentiva tremare e non ci vedeva più. Mai, in tutta la sua vita, aveva provato una cosa simile. Era un fuoco interno che lo distruggeva. Si sarebbe detto che il focolare delle passioni, sin allora spento in quell'anima timorata di Dio, divampasse tutto in una volta, accumulando la sua forza nel solo odio. Zio Felix credeva che il demonio, sin allora vinto, ora lo dominasse vincitore, sfogando tutta la sua iniquità. E si disperava, vedendo l'inutilità del bene sino allora compiuto, ma non tralasciava di lottare. Aspettava la venuta d'Elia con l'ansia sanguinaria di un cacciatore alla posta: intanto però continuava nei suoi doveri di servo fedele. Gli altri rubavano come gatti affamati: egli gridava, si procurava la loro malevolenza per difendere gl'interessi del padrone, e vigilava anche su zio Pera.

— Puh — gli diceva questi, sputandolo — per quello che i padroni ti hanno fatto, volpe rognosa!

— Non t'importi di quello che i padroni m'hanno fatto! Fa il tuo dovere!

— Lo faccio, sicuro! Sei tu, agnello mio, che non hai saputo fare il tuo, che l'aquila ti cavi un occhio!

— Per ora sei tu che ne hai uno solo.

— Meglio uno buono che quattro cattivi.

Accennava agli occhiali di zio Felix: e questi se ne andava per non proseguire il diverbio.

Il tempo passava: Antine taceva. Ma una volta Tanu dovette andare a Cagliari per testimonio, e lo vide e gli parlò. Portò all'ovile cattive notizie:

— Non ha denari: il padrone non gliene manda più. Pare che non ne abbia neppure per sè, perchè nessuno gliene vuol prestare. Antine vive a stecchetto: forse ha più fame che appetito. Dice che si farà soldato. Ha perduto i colori, sapete, zio Felix; eppure Cagliari è la più bella città del mondo... Ah, se vedeste!

— Che c'entrano i colori con la città! — disse il compagno. — Se uno ha fame, non basta che veda una bella città per non esser più pallido.

— Eppure, vedete, Cagliari è così bella che io non sentivo fame. Il mare...

— Macchè mare d'Egitto! Io dico che tu avevi mangiato. Se uno ha fame, anche se vede il Cielo, io dico che sente fame. Cosa dite voi, zio Felix?

— Tu sei invidioso perchè non vedrai mai una città! — disse Tanu.

Zio Felix ascoltava triste e silenzioso: in fondo al cuore, però, gli rinasceva una cara speranza.

Per tutto l'inverno - giacchè era d'inverno - mentre Tanu raccontava le meraviglie della città, egli accarezzava la cara speranza. Sempre che vedeva arrivare un uomo dal paese, lo guardava avidamente, se mai avesse qualche lettera, e si sentiva batter il cuore.

Ma venne la primavera e la lettera non giunse. Solo sul finire di maggio, poco più d'un anno dopo la fuga di Antine, questi scrisse annunziando che si faceva soldato.

« Ho preso la ferma per cinque anni », diceva, « e così diventerò sergente o furiere, e poi, se non mi piacerà seguir la carriera, avrò un posto governativo.

« È una cosa modesta... e non è questo che io sognavo, ma ad ogni modo sono contento d'aver deciso il mio destino.

« Addio, caro padre, voi non mi volete perdonare, ma io ho già scontato il dolore che vi ho dato, e non mi stanco di chiedere il vostro perdono ».

Tutto oramai era perduto, senza alcuna speranza. Zio Felix non disse nulla, ma sollevò sulla fronte gli occhiali, e stette a guardar la lettera coi piccoli occhi rossi che sembravano di vetro.

E il tempo continuò a passare.

Antine scriveva di tanto in tanto: le sue lettere si facevano sempre più tristi, quasi disperate. Egli sentiva la nostalgia della patria e della dolce vita passata: era venuto il tempo presentito negli ultimi giorni passati nella tanca. Ma giammai accennava a pentirsi, a ritornare sui suoi passi; anzi, desiderava ardentemente terminare la ferma per cominciarne un'altra, e sognava la guerra per avanzare o morire... Zio Basilio, il fratello di zio Felix, portava e leggeva queste lettere, e ogni volta s'abbandonava a commenti crudeli.

— Lo vedi il castigo di Dio, fratello mio? Ora piange, la pic-

cola bestia cornuta, ora si pente! Ben gli sta, ben gli sta! Che Dio lo castighi sempre più, il fuggitivo, il vigliacco, il disonore della stirpe! Che tutte le palle del Re gli trapassino il cuore!

— Ora avrebbe cominciato ad aver gli ordini — diceva con amarezza zio Felix — fra poco sarebbe stato sacerdote, e poi parroco e poi... Gli avrebbero regalato anfore di vino turate con rose, e grano, e miele, e pollastre bianche con nastri di scarlatto. Lo sciocco, lo sciocco, che ha disprezzato la sua fortuna!

— Iddio ti paga, fratello mio — urlava zio Basilio, raschiando ferocemente — ma questo è nulla in confronto alle altre paghe che ti darà il Signore.

Accennava a don Elia, i cui affari, si diceva, andavano di male in peggio. Gli occhi vitrei di zio Felice scintillavano, e una voce dentro gli gridava:

— E se il Signore non mi paga, saprò pagarmi ben io.

Zio Basilio tornava in paese, e ogni mese spediva segretamente due lire al nipote.

In agosto, tre anni circa dopo la sua ultima venuta, don Elia tornò nelle sue tancas. Era maggiorenne, libero, rovinato. I cavalli e i puledri erano spariti dalle tancas, un sequestro gravava sulle vacche; fra un mese dovevano esser messe all'asta anche le tanche. Egli era sempre bello, bianco, col volto adolescente: solo gli occhi erano un po' infossati. E vestiva un po' goffamente, di fustagno scuro. Zio Pera l'informò subito dei feroci propositi che Felix Nurroi nutriva contro di lui.

— Non fidarti — gli disse — non fidarti, piccolo cavaliere. Se ti fidi, egli ti schiaccierà come una lucertola. Una notte, senti, son sceso laggiù; egli stava sotto un oleandro e parlava fra sè. Diceva: « Lo ucciderò, lo ammazzerò; fatemelo venir qui, sant'Elia! » Vedi bene, fiorellino mio, egli ti odia anche nel sonno. È feroce, sai; ha in tasca un coltello lungo così. Non fidarti, piccolo giglio, dai retta a zio Pera.

Elia lo lasciò dire. Un sorriso vago, triste, gli errava sulle labbra ancor fresche ma pallide. Coi gomiti appoggiati sul davanzal corroso della finestra, davanti alla quale, in una notte lontana, aveva veduto piangere il povero Costantino, egli guardava verso il fiume, con gli occhi affascinati dalla luminosità dell'acqua riflettente il cielo grigio-perla. A che pensava egli? Quali visioni attra-

versavano quei puri occhi che non avevano mai pianto; quali pensieri correvano dietro quella pura fronte che non s'era mai curvata sotto l'ombra del dolore?

Zio Pera lo fissava col suo occhio metallico e continuava a parlargli; nessuna risposta, però, gli giungeva. Dovette andarsene via scuotendo il capo, torcendo il collo. E pensava:

— È muto come una lumaca. Cattivo segno! Quel ragazzo guarda il fiume, quel ragazzo si ammazzerà, che Dio mi restituisca l'altr' occhio!

Zio Pera era un terribile profeta. Elia pensava appunto alla morte, e una sera scese verso il fiume. Zio Felix lo vide dall'apertura della capanna, e un tremito gli percorse le reni. Da quattro giorni che Elia era giunto, egli non l'aveva ancora veduto; aveva però *sentito* la sua presenza, e da quattro giorni egli non beveva, non mangiava, non parlava, nè dormiva.

Di giorno aspettava con angoscia il momento nel quale Elia sarebbe comparso, e non osava muoversi dai dintorni dell'ovile: di notte saliva sino alla cinta sempre più rovinata del frutteto, e s'aggirava intorno alla casa come un cinghiale affamato. Qualche cosa di terribile, il demonio - pensava egli - lo spingeva e lo incalzava. Senza la presenza di zio Pera nella casa, egli sentiva che sarebbe penetrato fin là dentro per compiervi un delitto.

Tutti gli spasimi dell'inferno lo dilaniavano. Perchè in fondo all'animo egli desiderava vincer la sua passione, e non uccidere e non dannarsi. Ma non poteva vincer la potenza infernale che lo dominava; sentiva che, giunto il momento fatale, avrebbe sgozzato Elia come un agnello. Vedendolo attraversar la tanca, si slanciò fuori della capanna. Dopo il primo fremito sentì una calma strana, un sangue freddo peggiore d'ogni ira. Pensò:

— Egli va verso il fiume, va a bagnarsi. Il miserabile vuole spassarsi ancora; te lo darò io oggi lo spasso. Aspetterò che tu ti svesta, che tu sii ignudo come il giorno che nascesti. Ti immergerò il coltello fra le costole e ti getterò nel fiume.

E camminò cauto, andandogli dietro a discreta distanza; con la mano in saccoccia palpava il coltello da tanto tempo affilato.

Ogni lotta era cessata: egli non sentivasi batter il cuore, come non sentiva il mazzo di reliquie che gli pungevano il petto, come non ricordava che era vissuto più di cinquant'anni in preghiere per salvarsi l'anima. Il demonio lo trasportava.

Elia andava dritto verso il fiume, senza fermarsi nè volgersi. L'acqua lo chiamava, lo voleva, scintillante fra gli oleandri fioriti come un'enorme e attorta collana di brillanti, come un grande occhio perlaceo pieno di fascini fatali. Laggiù, in quel bianco splendore, nella quiete delle rive petrose e marmoree, fiorite di mentastri, fra gli oleandri slanciati nell'aria pura, che offrivano alle serene altezze del cielo i loro mazzi di rose amare, laggiù era la pace, l'oblio, il sogno lungamente inseguito. Gli uccelli palustri, nascosti nelle profondità delle umide macchie, ripetevano il gorgoglio dell'acqua, il susurro dei giunchi scossi dal vento.

Era la voce perlata d'una sirena che chiamava, che incantava; che assopiva ogni dolore, ogni ricordo, ogni rimorso, in un sogno profondo e chiaro come le acque del fiume.

Elia giunse fra gli oleandri, ma invece di spogliarsi, zio Felix lo vide fermarsi un istante, poi volgersi di fianco e costeggiare il fiume.

— Che egli non si bagni? — pensò contrariato. — Fra poco l'acqua sarà fredda.

Il sole era tramontato; lo splendore aranciato-roseo del cielo si rifletteva sulla riva occidentale del fiume.

Elia appariva e spariva fra gli oleandri; a un certo punto, dove l'acqua era più profonda, si fermò.

Zio Felix era distante poco più di dieci metri, nascosto in una macchia di mentastri e sambuchi; attraverso gli occhiali, che ardevano riflettendo l'oro roseo del cielo, egli vedeva la snella figura di Elia ritto sulla riva bianca, in quel punto deserta di vegetazione, e aspettava di vederlo a muover le mani per togliersi il cappello e poi slacciarsi gli stivali e le vesti.

Elia si tolse infatti il cappello e lo lasciò cadere per terra.

Allora il cuore di zio Felix ricominciò a battere, irregolare, quasi convulso. In un attimo pensò mille cose, rivisse quei lunghi due anni d'odio e d'angoscia. E gridò fra sè:

— Devo ammazzarlo? Colpirà bene il coltello? Sant'Elia, aiutatemi!

Ma tosto ebbe orrore della sua invocazione: poi, ancor prima che quest'orrore svanisse, provò una intensa meraviglia e un intenso sentimento di gioia malvagia.

Elia s'era inoltrato e slanciato vestito nell'acqua. Un gorgo luminoso erasi aperto al di sopra del suo corpo, poi s'era chiuso e trasformato in una ruota, in un infinito ondular di cerchi via via degradanti per la turbata superficie dell'acqua.

— Il Signore mi ha vendicato! — disse fra sè zio Felix, ancor pieno di sorpresa. Ma improvvisamente, quasi il nome del Signore destasse mille echi sopiti nel profondo dell'anima, egli senti la sua cattiva gioia cambiarsi in rimorso e la sua meraviglia in pietà.

Tutti i suoi pensieri si confusero, il fiume, il cielo, la terra, ogni cosa gli parve ancor più velata e bruna del consueto, attraverso i vetri neri degli occhiali. E fra questo improvviso turbamento di pensieri e di cose, vide chiari gli occhi celesti e sorridenti del suo innocente Minnai. Li vide in realtà o in visione? Non si sa; ma, appena li vide, senti non solo accrescersi quell'arcano senso di rimorso e di pietà, ma ebbe una forte paura di aver lasciato correr troppo tempo senza muoversi.

E tosto si tolse gli occhiali, le scarpe, il gabbano, tutte le vesti; e col solo mazzo di reliquie pendenti sul petto ignudo, si mise a correre sulle pietre levigate della riva, e si slanciò nell'acqua nel punto preciso ov'era scomparso il suo nemico, tremando per la paura di non esser più in tempo a salvarlo.

GRAZIA DELEDDA.

NOTTE SULLE ALPI

Nella notte purissima
Tutto il cielo sfavilla di brillanti;
E in nevosi velarii
Fluttuan le vette, oceano di giganti.

Rochi a valle si frangono
I torrenti spumosi in bianchi fiocchi;
Lungi lungi per l'aere
Dal borgo squillan gli ultimi rintocchi.

O estasi dell'anima!
Parlan le luci e cullan le armonie;
S' erge il pensiero libero
Fra terra e cielo per le eccelse vie.

L' acque mugghianti dicono:
« Noi siam la forza trïonfal che abbatte;
Se tu vuoi vincer, guardaci;
Alto si leva chi fiero combatte ».

Ma le campane cantano:
« Assai miserie sono, assai doglianze;
Che vale una vittoria?
Amor grande, pietà, dolci speranze! »

Commossa ascolta l' anima,
Nè sa se gioia prova o se tormento,
Del fato oscuro inconscia.
Come sfavilla immenso il firmamento!

Giomein, 6 agosto 1898.

ALFREDO BACCELLI.

L'ULTIMO DRAMMA DI GERARDO HAUPTMANN

GERHART HAUPTMANN, **Fuhrmann Henschel,** Schauspiel, Berlin, Fischer.

Il cocchiere Henschel abita al pianterreno d'un albergo, che potrebbe anche dirsi una casa di cura, d'una piccola stazione balnearia della Slesia. Sua moglie giace in letto gravemente ammalata, e più che di sè appar pensosa della bambina che le sta daccanto, nella culla. « Che avverrà della povera Gustla? », essa ripete di tanto in tanto, in tono lamentevole. Nella stessa camera si aggira la domestica Hanne (Giovanna) Schäl, una donna giovane e robusta, che, tutta intesa alle sue faccende, par che quasi non si accorga o non si ricordi della presenza della povera inferma. Quando questa si trova sola con Henschel e Siebenhaar (l' albergatore che vive in ottimi rapporti colla famiglia del suo inquilino) manifesta il sospetto che suo marito sia innamorato di Hanne: anzi, essa dice di averli sorpresi « a traverso le pareti » che si scambiavano qualche scherzo non del tutto innocente. È un principio di delirio o chiaroveggenza di donna innamorata? Invano i due uomini si studiano di dissuaderla e consolarla. La malata vuole che suo marito, presente il Siebenhaar, giuri che mai e poi mai egli sposerà la domestica. E Henschel giura.

Al secondo atto, siamo davanti alla stessa camera. Il letto della malata non c'è più. Hanne è occupata al tino della biancheria. Da un colloquio di lei con Franz, un giovane cocchiere che le ricorda le promesse d'una volta, e le chiede la ragione del suo brusco cambiamento, si capisce subito che Hanne accarezza nella mente la possibilità di sposare il proprio padrone. Poco dopo, parlando col padrone, accenna ai cicalecci della gente sul proprio conto, dacchè la padrona è morta, e alla possibile convenienza ch' essa abbia a cercarsi servizio altrove. Il buon uomo la consola,

come può e sa, e di lì a pochi momenti, in un suo colloquio con Siebenhaar, il proposito di sposar Hanne appar già bell'e maturo. Siebenhaar, che pure è stato presente alla solenne promessa fatta da Henschel alla moribonda, non trova da obiettare se non una vaga voce che corre sul conto di Hanne: essa avrebbe già avuto un figlio. Ma Henschel lo sa già, ed è e si mostra disposto a non farne caso. Alla fine dell'atto Henschel, parlando con Hanne, accenna al futuro che potrà esser diverso dal presente, e mostra il desiderio di parlarle più a lungo, da solo a sola, di cose gravi. Hanne capisce tutto a volo, e non appena è sola lascia andare un grido di trionfo, d'amor proprio e d'orgoglio soddisfatto.

In febbraio morì la povera Henschel; in maggio era concluso il secondo matrimonio del Henschel; in novembre Hanne si lascia corteggiare (ed è dir poco), in assenza di suo marito, da Giorgio, un ex-cameriere del Siebenhaar. Un giorno il buon Henschel, che ritorna inopinatamente, interrompe un loro colloquio: egli ritorna a casa contento di sè, sicuro di aver trovato modo di far cosa grata alla sua Hanne: egli ha condotto in casa sua perchè vi prenda il posto della povera Gustla, già morta, Berthla, la bambina di Hanne. Ma Hanne se ne sdegna, se ne adonta: che cosa dirà la gente? che cosa dire alla gente? E l'uomo semplice: « Ma non dovresti vergognarti di tua figlia! », e china il capo, e chiede pace, pace, che altro ormai egli non può desiderare nè chiedere.

Nella taverna di Wermelskirch, posta nello stesso edifizio dell'albergo, e dove i temi prediletti dei parlari degli oziosi sono la rovina prossima dell'albergatore Siebenhaar e l'andamento non regolare della famiglia Henschel, quello scontento vago dell'onest'uomo, a cui son venute meno le dolcezze della casa, diventa d'un tratto furia di belva ferita. Suo cognato Walther, lì, nella bettola, presenti tutta la famiglia dell'oste e molti avventori, nella foga d'un alterco, gli lancia in viso, come un colpo di frusta, le parole: « Tua moglie t'inganna alla luce del sole ». Henschel che solo per una qualche vaga allusione a tale argomento ha messo alla porta il suo garzone Hauffel, afferra ora per un braccio suo cognato, ed ordina alla figlia dell'oste di andare a chiamare sua moglie. Davanti alla catastrofe imminente, pietà e paura invadono gli animi di tutti quei pettegoli che l'han preparata coi loro cicalecci e quasi pregustata. Walther si dichiara pentito delle parole dette, Wermelskirch minaccia di chiamare la polizia, Siebenhaar, che soprag-

giunge, cerca colle sue parole di vecchio e provato amico di indurre Henschel alla calma. Ma è troppo tardi: Henschel tien fermo Walther colla tenaglia delle sue dita, e le parole gli vengono giù dalle labbra ad intervalli penosi, come sbocchi di sangue: « Mia moglie deve venir qui, subito! altrimenti, v'ammazzo tutti..... Quest' uomo ha detto di mia moglie cose ch' egli deve provare: altrimenti, Dio guardi! » E poi, a tratti, null'altro se non: « Dio guardi! Dio guardi! » E Hanne giunge, franca e sicura di sè: « Questo uomo qui dice..... » incomincia Henschel; ma la donna, sprezzante verso l'accusatore, e per nulla impietosita dal dolore del marito, fa per andar via; e insistendo Henschel perchè rimanga, essa, di nuovo, non sa che dar del mentitore a chi l'accusò; poi, a un certo punto, si copre gli occhi col grembiule e si allontana... Henschel pronuncia qualche parola smozzicata, libera il braccio del cognato, e, rantolando, lascia cader la testa sul tavolo. — Alla fine di quest'atto il pubblico del *Deutsches Theater* di Berlino fece, settimane fa, all'autore immense ovazioni.

L'ultimo atto, come i primi tre, si svolge in casa di Henschel, a tarda notte. Hanne vuol indurre suo marito a coricarsi, ma egli non le dà retta. Allega dei pretesti per indugiarsi, finchè, a un certo punto, guardando con aria perfettamente tranquilla Hanne, le chiede: « Dov' è dunque Gustla? » E poichè essa mostra di non intendere, e non risponde a tono, egli ripete la domanda con l'insistenza monotona, caratteristica delle fissazioni mentali. Le parole di suo cognato s' erano cacciate come aghi roventi nel suo cervello; ed egli non gli aveva soltanto detto che sua moglie lo tradiva alla luce del sole, ma gli aveva anche, in aria misteriosa, ricordato che Frau Henschel buon'anima, un fior di donna, era andata giù rapidamente, senza che nessuno sapesse rendersi conto del suo deperimento, e Gustla, la povera orfana, era morta anche lei dopo poche settimane. E come tutti i buoni che nella sventura delle persone amate provano una certa voluttà ad implicare la propria responsabilità, Henschel finisce per chiamar colpevole sè anzichè Hanne: « Di chi sia la colpa », egli dice, « lo sappiamo il signore Iddio ed io: noi due lo sappiamo ». È il giuramento fatto alla moglie morente che gli torna al pensiero con tutta quella spaventosa materialità di particolari che sempre si trae dietro l'impressione d' un evento passato, la quale si ridesti sotto l' azione del rimorso. « Qui era il letto », egli dice a Siebenhaar, che è so-

pravvenuto; « lì essa giaceva, lì io le ho fatto la solenne promessa. Io l'ho fatta ed io l'ho rotta ». Rivede ora la moglie, spettro irrequieto per la promessa mancata, e il buon Siebenhaar ha un bel consigliargli medici e medicine. Gli uomini semplici come Henschel non ammettono i delirî ad occhi aperti, e non credono all'opera dei medici nei dolori dell' anima. Egli vede vicino a sè, dovunque egli vada, qualunque cosa egli faccia, sua moglie che non trova pace nella tomba (siamo in Slesia, è bene ricordarlo, la patria dei grandi mistici), e gli chiede conto della promessa mancata e della bambina morta. Le parole di conforto che gli prodigano Siebenhaar e Wermelskirch, sopravvenuto anche lui, non arrivano fino a quella povera anima librata sulle ali del dolore ad altezze remote dalle parole e dalle cose degli uomini. A quell'altezza non è con lui che il suo dolore, ed egli perde di vista anche gli esseri e gli eventi che ne furono causa. Consigliato dal Siebenhaar, stende la mano a sua moglie, e, per suo conto, le perdona: « Del passo falso che hai dato sarà giudice nostro Signore... Non sta a me il condannarti ». A tali dolori non v' è che un rimedio: la morte; e, restato solo con sua moglie, Henschel entra con un pretesto in camera, e s' impicca.

Questo dramma, di cui qualche notizia è subito apparsa su giornali italiani, ha richiamato alla mente di qualcuno *La Lupa* di Verga. Ma poco a proposito, credo. Il dramma villereccio del Verga si svolge alla gran luce del sole di Sicilia che tra i riflessi d'oro dei campi in mietitura accende il sangue degli uomini; è il trionfo assoluto della carne prepotente, umiliata al fine, tra i clamori d'una festa campestre, a colpi di scure: e tutto questo rapidamente, violentemente, secondo che quelle creature primitive, direi ferine, al cui governo presiede solo l' impulso, richiedono. In questo, invece, del Hauptmann si muovono nature nordiche, nelle quali le passioni non han colori così decisi e precisi, ed agiscono di conserva, e per impulsi lenti, graduali.

Non si può davvero dire che il primo od unico movente del secondo matrimonio di Henschel sia il desiderio di quella donna ancor giovane e fresca ch'egli si vede dattorno per casa. Un tal desiderio si sarà al più confuso con quello purissimo di dare una seconda madre alla povera orfanella e una seconda padrona alla casa, che (egli lo dice a Siebenhaar) non va più come ai bei tempi. Così, egli arriva allo spergiuro per la via delle buone intenzioni:

chè, insomma, egli non si prepara una nuova vita con questa seconda donna, ma s' illude di ripigliare la vita ordinata, tranquilla, prosperosa, di cui l'altra gli avea dato il gusto. Tanto è vero che egli delibera di sposare Hanne, in seconde nozze, il giorno stesso in cui piamente celebra il trentesimosesto compleanno della sua prima moglie. L'ombra di questa par che sorrida di compiacenza, quasi sentendosi onorata a traverso l'altra.

Hanne ha già avuto una figlia, segretamente, da un amore illecito: questo non importa a Henschel, che, anzi, più in là, andrà a cercar la bambina per tirarsela in casa, per darle il posto di sua figlia, così come a Hanne ha dato il posto di Frau Henschel. Dunque, una dignità morale tutta istintiva lo solleva al di sopra delle piccole superstizioni umane e di quella inconsulta gelosia retrospettiva nella quale l' amor proprio del maschio sopraffà la ragione dell'uomo. Henschel non si cura affatto di sapere da chi Hanne ebbe quella bambina. Quando poi nella bettola, brutalmente, suo cognato gli lancia in viso la certezza della sua disgrazia, il suo primo sdegno, il suo primo scoppio son quelli del marito offeso. Ma più tardi, nella quiete della sua casa, egli chiederà conto a sua moglie unicamente della piccola Gustla: « Che cosa è avvenuto di Gustla? », quasi facendo suo il doloroso ritornello della prima moglie sul letto di morte: « Che cosa avverrà di Gustla? »

Insomma, unica potente molla drammatica è qui il sentimento di famiglia, tanto più vivo che non da noi presso i popoli nordici, dei quali è tutta propria la poesia della casa. Ed è da notare che questo dramma del matrimonio, un *Ehedrama* come più altri del Hauptmann, pure avendo (ed è l'unico ad averla) la sua soluzione nell'adulterio, non cerca in questo i soliti motivi e i soliti effetti. Chè qui nè si ritraggono le sottili combinazioni psicologiche per le quali la donna arriva alla colpa, nè uno dei tanti atteggiamenti che l'uomo, forte del suo tradizionale diritto alla fedeltà della donna, può assumere davanti al tradimento, sia quello, da giustiziere, di Otello, sia quello di indifferente che agli uomini di mondo spesso attribuiscono i comediografi francesi. Qui l'adulterio è considerato nella maggior larghezza dei suoi effetti, rispetto cioè alla famiglia, nell' interesse della quale specialmente le leggi umane tendono a punirlo. E il dramma del matrimonio è così, come quegli altri del Hauptmann, un *Familiendrama*, un dramma di famiglia. In *Prima del levar del sole* si mette in guardia la società contro i pericoli

della eredità nella combinazione di un matrimonio e nella conseguente costituzione d'una famiglia. Nella *Festa della pace* si studia, sempre, ben inteso, con uno scopo insegnativo, un ambiente da manicomio criminale che trae sua origine unicamente dalla troppa disparità d'anni tra i capi della famiglia. In *Esseri solitari* si descrive la condizione orribile alla quale può ridursi un uomo che abbia sposato una donna incapace di comprenderlo, pure amandolo di tutto cuore. Nel *Collega Crampton* si delinea la figura d' un artista che si dà all'alcoolismo, e rovina sè e la famiglia per la impossibilità d' intendersi con una moglie che ha tutti i pregiudizi d'una nobiluccia di provincia. Nella *Campana sprofondata* è simboleggiato lo scontento del genio imperfetto contro il quale non è rimedio l'amore di una donna che sia soltanto buona sposa e buona madre. Nel *Cocchiere Henschel*, ove a prima vista ognun crederebbe che l' autore avesse avuto specialmente od unicamente in mira la rappresentazione rigorosamente realistica di costumi popolari, nella loro esteriorità, si studia ancora la questione del matrimonio, uno, anzi, dei più dolorosi casi ch'essa possa offrire: quello di una famiglia, in cui entri, dopo una donna buona e saggia, una donna egoista e leggera.

Così, dopo quasi dieci anni dacchè *Prima del levar del sole* fu rappresentato, il Hauptmann s'aggira ancora intorno al tema del matrimonio, che, del resto, a me pare di trovare già accennato, benchè di volo, nel secondo canto di quel suo primo e non felice tentativo poetico *La sorte dei Prometidi*, nel quale da degno rappresentante del nuovo *Sturm und Drang* s'atteggiava a probabile solutore dei più grandi problemi sociali. Or tanta perseveranza potrebbe far pensare a quel criticismo, a quel rigore di programma che noi Latini sentiamo un po' sempre negli scrittori tedeschi, e che, a dir vero, non è più, ai giorni nostri, una loro peculiarità; ma anche potrebbe indurre a sospettare una vera e propria povertà d' invenzione e d' ispirazione, pur riconoscendosi la grande importanza nella vita sociale di questo problema del quale il Hauptmann si mostra così preoccupato.

Il peggio è che per quest' ultimo dramma si tratta anche di ripetizione di materia: chè la sorte del cocchiere Henschel ricorda, e non solo nelle linee generali, quella del cantoniere Thiel, descritta dallo stesso Hauptmann in una lunga novella che vide la luce nel 1892. Il cantoniere Thiel perdè la moglie, di parto: sola

varietà, questa disgrazia, nella monotonia della sua vita. Ne prende una seconda per amor del figlio lasciatole dalla prima. Ma questa seconda maltratta crudelmente il figliastro, in cui vede un impedimento alla felicità del suo proprio bambino; e il pover' uomo, quando se n' accorge, china la testa, e si raccoglie e riconforta nel ricordo della donna che fu sua prima compagna. Ma un bel giorno il treno, a poca distanza dal suo casello, schiaccia il povero Tobiolo, in quel momento affidato alla vigilanza della matrigna. Fu solamente incuria o atroce delitto della donna? La cosa rimane nel dubbio, come dubbia è nel dramma la causa della morte di Gustla; ma Thiel non esita; il buon Thiel che non ha mai protestato, mai parlato, davanti a tale strazio agisce, e in che modo! Spacca il cranio a sua moglie a colpi di scure, sgozza il bambino avuto da lei, ed impazzisce. Anche nella novella, si badi, è studiosamente e finamente ritratto quel culto del marito, passato a seconde nozze, per la moglie morta, che dà un tono delicato alla tela del dramma: il cantoniere Thiel ha raccolto gli oggetti che gli ricordano la morta nel suo casello, che è così divenuto una specie di tempietto in onore alla memoria di lei.

Non mi si accuserà, spero, di sofisticare, se aggiungo che la pietosa sorte dei figliastri maltrattati fu anche sfruttata dal Hauptmann nel dramma mistico-simbolico dell' *Ascensione al cielo di Hannele*, e che qua e là questo suo ultimo dramma ci offre riscontri, non certo fortuiti, anche se inconsapevoli, con drammi di autori che il Hauptmann ha familiari. Il giocherellare che fa il Henschel colla corda della quale poi si servirà per strangolarsi è un atteggiamento che ricorda quello del protagonista della *Potenza delle Tenebre*, quando le furie del rimorso lo incalzano. E la scomparsa della buona Frau Henschel, che all' ultimo si tinge di mistero e vuol apparire per lo meno agevolata dalla donna che voleva prendere e prese il suo posto nella casa maritale, ricorda la consimile situazione delle due donne rispetto al pastore nel dramma *Rosmersholm*. E tali riscontri, poco significanti presi in sè, mette conto rilevare se si consideri che i due drammi del Tolstoi e dell' Ibsen serviron già di modelli, di *Patenstücke*, come eufemisticamente direbbe un critico tedesco, a due altri drammi del Hauptmann: *Prima del levar del sole* e *Esseri solitari*. Ciò significa che egli non è capace di accumulare in sè materia vergine da drammatizzare, e che quella ch' egli prende in prestito trova af-

fatto sgombera la sua facoltà inventiva, e vi si asside stabilmente e stratifica, in modo da poter sempre fornir briciole e schegge dopo esser servita in massa ed in blocco.

Il pubblico berlinese del *Deutsches Theater* che non aveva il tempo di far queste considerazioni, applaudì freneticamente il dramma, per la potenza meravigliosa con cui vi è fermata la realtà. Lasciam lì che in questo, come in altri drammi del Hauptmann e specialmente nei *Tessitori* e nella *Pelliccia di castoro,* i personaggi del popolo parlano in puro dialetto: chè questa non è una novità sul teatro tedesco, e foss' anche tale, potrebbe a qualcuno sembrare un troppo comodo espediente per conseguire il massimo di efficacia rappresentativa. Ma è un fatto che qui la psiche popolana è colta in quelle sue linee così precise, lungo le quali i vari sentimenti si distribuiscono, senza mai accennare a confondersi o toccarsi, e trova la sua condecente espressione (tanto difficile a riprodurre senza restar di qua o andare in là) in quel parlare crudo, breve, smozzicato addirittura nei momenti in cui il gesto della persona o l' atto del viso possan dire più che qualsiasi parola. Non qui, come in altri drammi del Hauptmann e certo per influsso dell' Ibsen, indicazioni sceniche che ci dicano quello che noi aspettiamo di sapere dalle parole e dalle azioni dei personaggi: ma coi personaggi e il loro modo di sentire noi ci familiarizziamo, guardandoli in viso e sentendoli parlare; chè l' autore non li perde mai d' occhio, e non un gesto essi fanno, non una parola dicono che non serva allo sviluppo del loro carattere e al rincalzo della situazione.

Il Hauptmann è un audace, sia detto a sua lode, che sulla scena affronta e domina la realtà con occhio sicuro e sdegnoso d' ogni mezzuccio convenzionale di teatralità. A questo egli deve d' esser riuscito a scacciar di nido il Sudermann: questo è il segreto dei maggiori e migliori trionfi ch' egli abbia conseguiti e, crediamo, potrà conseguire. Il Hauptmann, il quale difficilmente riesce a coglier da sè nella realtà della vita il carattere, la combinazione di caratteri, la situazione, da cui si sprigioni il dramma (la miglior prova è che dopo aver rivangata tutta la storia della gran guerra dei contadini non riuscì nel suo *Florian Geyer* a sbozzare un carattere, a impostare una situazione), è poi un esecutore perfetto, un cesellatore, quando le abbia colte, o, ed è il caso più frequente, abbia avuto da altri la mossa iniziale. In altri

termini, è un talento epico alle prese col dramma, la forma letteraria che, dopo il romanzo, più si conviene ai nostri gusti e che procura agli autori maggior ebrezza di trionfi che non il romanzo. Con questo io vengo ad additare nelle produzioni del Hauptmann un certo sforzo: e non ho da correggermi, perchè in tutta la sua opera letteraria, direi anzi in tutta la sua vita intellettuale il Hauptmann si rivela uomo di volontà, *Willensmensch*, come lo definisce un critico molto acuto, Adolfo Bartels. Egli ha lungamente cercato la sua via, esitando, in sul principio, tra le arti plastiche e la letteratura. Quando, dopo ponderati esperimenti, ebbe fatta la scelta, egli si piantò, in vista di tutti, nel bei mezzo del campo letterario della Germania giovine; fervente, ma anche disciplinato rappresentante della gioventù tedesca che chiedeva il « nuovo » con quella balda divisa della *Sturm und Drang* (tempesta e violenza) che di tanta gloria era stata auspice un centovent'anni innanzi. Si proclamò da sè l'eletto: e gli altri lo lasciaron dire e fare, conquisi dalla sua energia. Ma nell'accingersi all'opera egli calcolò tutto, sempre: e la via da percorrere, e la meta da conseguire, e i mezzi per conseguirla: e s' incamminò guardando sempre non solo davanti, ma anche, e più, dintorno a sè, pronto sempre a deviare in un senso o nell'altro, dove gli paresse di scorgere il meglio. Così, fu davanti ai confratelli ammirati gran sacerdote del naturalismo, dell' ibsenismo, del tolstoismo, del simbolismo.

Come simbolista egli trionfò strepitosamente colla *Campana sprofondata*, penultimo suo lavoro drammatico, che in pochi mesi andò sulla scena più di cento sere. Ma critici ch' egli sapeva autorevoli e sinceri gli dettero sulla voce, ammonendolo di tornare alla realtà, che era il suo campo: e giurerei ch' egli con uno sforzo non lieve di volontà (chè, insomma, un giovane autore quotidianamente paragonato a Shakspeare, Goethe, Schiller, potrebbe anche credersi in diritto di sbizzarrirsi a suo modo) abbia inteso, scrivendo il *Fuhrmann Henschel*, compiere un atto di ragionevole deferenza verso la critica autorevole e sincera.

CESARE DE LOLLIS.

IN SIBERIA

Note di viaggio.

Sono giunto da poco dalla Siberia, e sento incrocicchiarmisi dintorno un fitto fuoco di domande: O che si fa in quel lontano paese? Come vi si giunge? Come vi si vive? Che vi si mangia? Quanto si beve? Che si legge, e che si pensa, e che si dice?...

A rispondere a tante interrogazioni non basterebbe un libro, un libro lungo e serio. E serii e lunghi i libri non facilmente si scrivono, e scritti spesso rimangono senza lettori.

Eppure al silenzio non mi so piegare, così grande è il numero e tanta è l' insistenza di chi vuole notizie di quella regione che un immenso nastro di ferrovia, mandato avanti con una attività che gli Americani stessi invidiano, sta legando non solo alla *matouska* Russia, ma a tutto il rimanente del mondo dal quale finora era stata quasi separata.

Può darsi che il libro venga: ma intanto senza indugiare più oltre vediamo di dipanare un poco la matassa, in servizio di quel rilevante numero di mortali che per poco non credono Siberia sinonimo di polo Nord.

Imperocchè non è esagerazione l'asserire che un fitto velo ha coperto finora, anche per molte persone sufficientemente colte, la Siberia e quanto vi si riferisce: quelli poi che ne hanno scritto o discorso, non di rado si sono lasciati trasportare dalla passione nell'apprezzamento delle cose di questo paese, al quale si è venuto così mettendo per cornice un corredo di leggende quasi più terrifiche di quelle che correvano sul mondo antico. Nè si creda che l' ignoranza sulle reali condizioni della Siberia abbia riguardato solo le persone: anche sul fatto della sua fisica terrestre gli sbagli della pluralità furono e rimangono essenziali.

Se non che oggidì certe inerzie dello spirito costano troppo caro, e la noncuranza nello studiare la geografia può avere per risultato diretto per le nazioni una *diminutio capitis* commerciale molto pericolosa, perchè equivale all' anemia.

È somma imprudenza rimanere indifferenti a quanto ci circonda, sotto qualunque latitudine ci troviamo, perchè può capitare e coglierci impreparati qualche gran cataclisma che turbando il così detto equilibrio europeo faccia pendere la bilancia a danno totale di chi non ha messo in pratica il vecchio adagio: « Aiutati, chè Dio t' aiuta! »

Allorquando si vede un Impero come la Russia, che secondo l' ultimo censimento ha una popolazione che supera di assai i centotrenta milioni, e che da più d' un lato è formidabilmente difeso dalla natura, destinare d' un colpo cento milioni per la costruzione di diciannove nuove navi e stabilire, come si è fatto lo scorso anno, altri centocinque milioni pel solo aumento del materiale ferroviario - e sono tutti milioni di rubli sonanti - non occorre gran fantasia per farsi un concetto della forza di espansione della nazione. Sia pure, e si voglia, e si proclami essenzialmente pacifico questo spirito di espansione, esso esiste, e questo è l' essenziale.

Adagiato sulla China e su parecchi mari il simbolico orso fa sembiante talora di sonnecchiare, ma veglia e furbescamente. Senza che suonino la tromba colonne regolari di rinforzo sono dirette verso i paraggi di Port-Arthur; il piccolo sultano di Raheita sarà, se occorre con mezzi persuasivi, invitato ad accettare, anzi a chiedere, il protettorato, lasciando stabilire nella sua baia una stazione per ora di semplice rifornimento delle navi russe che vanno in Oriente; domani sarà un ammonimento agrodolce ai buoni fratelli del Celeste Impero dal lungo codino; posdomani un' altra in apparenza indifferente bazzecola: ma tutto prova che l'orso non solo vede, ma riflette, prevede e provvede.

Appunto perchè si sente lo stomaco forte per molte digestioni la Russia non è affatto paurosa che altri venga ad aiutare il suo sviluppo commerciale ed industriale interno ed esterno; e chi viene naturalmente non ne parte a mani vuote; fenomeni

questi perfettamente nel logico ordine delle leggi naturali, ma ai quali per essere veritieri pochi avevano badato pel passato.

Americani ed Inglesi hanno cominciato a pensare che i loro capitali collocati in climi anche molto rigidi, come la Siberia, potevano dare polposi frutti, uguali e superiori a quelli che si ottengono nella zona temperata; e le miniere della plaga aurifera nell' Oural e nella Siberia ne sanno qualche cosa.

Oggi sulle rive del Yenissei si hanno di prima mano i prodotti di Manchester, che i classicamente biondi figli di Albione vi hanno fatto arrivare dal mare di Kara. E non è da ieri che l'Inghilterra ha aperto l' occhio all' utile che poteva avere avviando le sue mercanzie per i passi della Nuova Zembla in Siberia. Il grande Transsiberiano - così chiamano per antonomasia la nuova grande linea già aperta da Tchèliabinsk a Krasnojarsk, armata fino a Touloune, e che per Irkoutsk, ove giungerà entro brevissimo termine, condurrà a Vladivostok - era ancora un progetto tutt' altro che determinato nei particolari, quando i negozianti inglesi avevano già ottenuto dal Governo russo franchigie per le merci che per la detta strada avrebbero dal nord introdotte. L' industriosa nazione facendo percorrere al suo naviglio un bell' arco della forma precisa dell' iride lanciava in alto lo stock delle sue manifatture, e ne riceveva in ricambio i prodotti che i negozianti siberiani non avevano più utile modo di smerciare.

Furono anzi questi negozianti stessi di Siberia che fecero fuoco e fiamme quando si parlò in Russia di abrogare il privilegio del libero passaggio alla produzione anglica, sotto colore che l' importazione minacciava e di molto gli interessi delle manifatture di Mosca. Ora una speciale Commissione studia presso il Ministero delle finanze russo la questione, che è quella consueta del libero scambio o del protezionismo, e cerca modo di salvare la capra inglese, i cavoli siberiani ed i mosconi della Città Santa, con qualche colpo al barile e qualche altro al cerchio onde soddisfare, almeno a ciancie, tutto il mondo, salva la ripresa delle querele alla prima occasione.

Frattanto, attratta dai ghiotti risultati ottenuti dagli Inglesi, la Germania ha cercato di mettere ancor essa le mani in pasta: ed ecco che ad Amburgo è sorta una « Società Germano-Siberiana di commercio e navigazione » che ha per oggetto le regolari commerciali relazioni per mare tra la terra dei marchi

e quella dei rubli. I bastimenti faranno il tragitto a determinate epoche tra i porti tedeschi e le bocche dell'Obi e del Yenissei, grandiosi uffici di compre e di vendite saranno stabiliti a Tioumen e Yenisseisk, con depositi e mostre permanenti di mercanzie a Mosca.

Chi ha più filo fa più tela: è vecchia canzone che ben comprendono anche i figli del Giappone, i quali, onde fare apprezzare il perfezionamento e l'estrema mitezza del costo di mano d'opera della loro industria nazionale, non tralasciano occasione di presentarsi alle esposizioni, perfino alle artistiche, come si è visto nell'ultima nostra a Venezia, ed hanno stabilito un museo di merci d'uso pratico e quotidiano ad Odessa, museo che sarà poi fatto viaggiare a Kiew, Mosca, Pietroburgo e Varsavia. Non c'è più saldo legame fra i popoli di quello stretto dai vincoli di commercio e l'essenziale è operare senza perdere il fiato, come fa Dulcamara quando vanta la virtù degli specifici.

Pur troppo queste verità non si mettono in pratica da noi ed il nostro commercio non ha fatto gran passo dal giorno in cui Cristoforo Colombo sbarcando nel Mondo Nuovo trovò, secondo la tradizione, i mercanti di figurine belle che l'avevano preceduto.

Tornando alla Siberia, è la Francia ora che cerca di stabilirvi rapporti di commercio, e fuori di dubbio vi riescirà. Può darsi che i recentissimi eventi mettano in Francia un po' d'acqua sul fuoco dell'entusiasmo per la nuova amicizia, ma per ciò che riguarda la Russia, e conseguentemente la Siberia, non v'è ragione che si muti repentinamente lo spirito pubblico il quale pel momento è gallofilo a tutto spiano. Non faccio il mestiere degli auguri antichi, nè quindi tiro l'oroscopo dal primo saluto inteso arrivando a Omsk, che ha nell'Irtisck una notevole arteria fluviale per le comunicazioni colle regioni interne siberiane. Questo benvenuto mi fu dato dai galli che cantavano nell'ora antelucana, dai galli viventi ed omonimo simbolo del nuovo grande amicone dell'orso. Ed era un canto gaio, animato, vigoroso, direi quasi luminoso, in istrano contrasto col buio pesto dell'aria, col ballonzare dell'*izvostchik* pel terreno melmoso in quell'interminabile tragitto dalla stazione alla città, coll'ambiente cupo, misterioso, assiderante di quella notte quasi invernale.

Ben più degli oracoli prelude al successo delle operazioni commerciali grandi e piccole che la Francia farà in Siberia la grande popolarità dell'alleanza russo-francese in tutti i punti del vastissimo dominio dello Czar.

Non parlo solo di Omsk, ove i magazzini del « Bon Marché » hanno già qualche graziosa corrispondente riuscita a sostituire al cappuccio siberiano le fantasie dell'industria luteziana, e dove la casa Pleyet e Wolff di pianoforti ha già mandato viaggiatori a far conoscere le ultime novità ignote ancora a Roma, l'arpa cromatica e simili. Ma salendo da Varsavia non c'è attualmente città o villaggio dove le nuove simpatie per la Gallia non si siano sfogate in una miriade di minuscole ma significanti dimostrazioni. Si direbbe che la fontana dell'alleanza all'alba del secolo nuovo si rompe in mille luccicanti spruzzi. Già nella capitale della Polonia gli oggettini più correnti, anche di minuta chincaglieria, vengono nobilitati con simboli di mani allacciate, di bandiere riunite, di iscrizioni, cifre, illustrazioni, spiegazioni inneggianti alla fraternità. A Mosca il « Cognac de l'alliance » e lo « Champagne de l'amitié » sono le marche preferite. In qualunque paesello, anche di quarto ordine, le statuine del presidente della Repubblica in gesso, in terra, in ferro, in alabastro naturale ed artificiale, ed anche in zucchero nelle bacheche dei confettieri si trovano a fare dovunque la triade con quelle dello Czar e della Czarina. Se si passa all'Oural a Jekaterininbourg nel Museo della Società d'amatori delle scienze naturali stanno religiosamente deposte e venerate in apposite bacheche, e gelosamente guardate dal bravo signor Lobanoff, conservatore non meno che capostazione della ferrovia, immaginette, medaglie, ciondoli, ampolline di estratti odorosi, saponette, stuzzicadenti, scatole di fiammiferi, cri-cri, ventagli, catenelle, quante più minute cianciafruscole insomma possono ricordare le visite scambiatesi fra Russi e Francesi. Ad Orenbourg la vacillante fortuna dei « Café-chantants » è sostenuta dalle divette di scarto di Parigi e della « banlieue », e qualunque canzone di sapore gallico, dall'inno di Rouget de l'Isle alla marcia del generale Boulanger, manda in visibilio il colto pubblico e l'inclita guarnigione.

Nè i geli proverbiali della Siberia fanno sbollire l'entusiasmo. Se si trova nella sala d'aspetto delle stazioni o nelle bot-

teghe cittadine qualche raro libro stampato in bei caratteri latini, o qualche Rivista, o qualche giornale da poter leggere, siate certi che è roba venuta di Francia: ed in barba ai giudici francesi pel momento nelle vetrine dei librai è Zola che trionfa. Sarebbe lungo ricordare i mille piccoli sintomi di questa fregola del momento: rammento solo i più dolci, cioè le caramelle Faure che Pietroburgo fabbrica e che mitraglia ovunque, per modo che se ne trovano tonnellate a Tomsk, dove hanno maggior spaccio di quello che le famose di Baratti e Milano avevano all'Esposizione di Torino. A Krasnojarsk poi si va più avanti, e si mette - sempre prudente precauzione - l'alleanza in conserva, intitolando da essa certe composte di frutta di delicatissima fragranza e di gusto superlativo pei palati delicati. Scherzi a parte, l'alleanza è il grande tema dei discorsi del giorno di forti e deboli, grandi e piccini, ricchi e poveri, funzionari e privati: non si ammette discussione in proposito: basta nominarla perchè venga sul terreno l'argomento delle simpatie per eccellenza che chiama il sorriso sulle labbra e l'acquolina in bocca.

Ed ecco come quasi senza avvedermene mi trovo a rispondere ad una delle più curiose e generali interrogazioni, cioè a quella che riguarda che si pensa e che si dice in Siberia.

Il Siberiano autentico compiange, mi dicono, l'Europa, e si crede egli in uno stato di civiltà, e giudica gli altri popoli in relativa condizione di barbarie. Ma gli aborigeni sono quantitativamente ridotti al lumicino in Siberia, nè io li sono andati a cercare per persuaderli del contrario, pago di vagolare per il lungo tratto di terreno che già la ferrovia percorre. Può darsi dunque che nell'oblasta di Jakoutsk, ove gli indigeni costituiscono ancora oltre il 90 per cento della popolazione, nei Lamuti, Joukaghiri e Koriaki il sentimento della dignità paesana produca questo capostorno di credersi essi i sapienti ed i laboriosi col debito compatimento per noi che saremmo ai loro occhi ignoranti ed infingardi, e chi sa che in fondo non abbiano ragione di ridere di molte fisime della nostra così detta civilizzazione. In conseguenza Bandido-Khamb, che è il gran Lama dei Buriati in Transbaïkalia, non che il Tonguso, che viaggia tuttora sul cervo, e magari anche il Nikolaewskano, che si fa ancora trascinare per diporto e per necessità da una magnifica quadriglia o da una sestiglia di cani fungenti da puledri, saranno, unitamente al ca-

pitano dei pompieri nella capitale dell' isola di Sakhaline, tutte persone che non pensano punto a procurarsi l' ultimo figurino di Parigi.

Ma certo nella Siberia, dirò così, accessibile la grande infiltrazione delle idee viene pel momento dalla Francia, e non meno che nelle altre provincie dell' Impero il tema delle maggiori variazioni è l' alleanza, ed il più universale desiderio, l' ambizione più agognata stanno nel poter stringere al petto qualche Gallo con una corsa a Parigi per l' Esposizione, così ardentemente attesa.

A Paris! à Paris! è propriamente nel momento attuale il grido del cuore di ogni Siberiano che si rispetti, grido del resto pacifico e che non contiene punto, come è successo di altre voci udite già in riva della Senna, microbi di disillusione. Intanto, e già da quattro mesi, la Compagnia internazionale « Wagonslits » e dei « Grands express Europeens » ha fatto correre i suoi comodi veicoli fino al Yenissei, e non v' è dubbio che la Siberia in massa fra due anni si riverserà in Francia. Se tutte le persone che mi hanno detto che faranno una visita a Roma andando a Parigi nel 1900 terranno parola, come mi augurerei (ed una punta da Parigi a Roma per il Russo è come per noi una gitarella da Roma a Napoli), davvero che almeno per quella stagione i nostri albergatori di qui potrebbero rinunciare ad affiggere il melanconico cartello della chiusura estiva.

✠

Del rimanente *parum de Deo, nihil de Principe* è, come si sa da tutti, il primo precetto scritto nel catechismo russo e che ogni suddito dello Czar bene osserva nel suo favellare. E non succede altrimenti in Siberia, perchè non bisogna dimenticare che la Siberia non è che un prolungamento della Russia, e che salvo il comodo e l'eleganza maggiori o minori si vive in tutto l' Impero, e si vestono panni, e si pensa e si ragiona in un solo ed unico modo.

Fuor d' ogni dubbio ad Arkhanguelsk, dove il porto non è libero di ghiacci che per poco più di cento giorni all' anno, non si potranno gli abitanti esercitare in tutti gli *sports* più o meno anglo-americani come si può sempre fare a Kiew e ad Odessa. A Nijny Novgorod in marzo, allorquando stanno ancora ammontic-

chiati in capaci ceste rigidi e duri come ciotti i pesci completamente gelati, nessuno penserà a sciamare come si fa di quei giorni nella deliziosa Jalta, profumata dalle più vistose violette della Crimea. Ma le usanze un po' patriarcali della cara vita di famiglia non variano da Riga a Jakoutsk od a Bakou, e borbottano la stessa giaculatoria tanto il ricchissimo *samovar* d'argento che decora l'epulonica *zakoutska* del milionario, quanto quello modesto di lamina gialla che il povero *moujich* avrà comprato per pochi kopechi da qualche rigattiere al mercato pomeridiano festivo a Mosca lunghesso al muro della Kitaigorod, colà dove si danno convegno e lavorano all'aria aperta con incredibile destrezza i più famosi ciabattini del mondo.

L'Impero dall'Oceano glaciale al mar Nero e al Caspio, dal mar Baltico a quello d'Okhotsk è unito in un solo pensiero più che altri non creda, e dei dissidenti non si può tener conto, tanto esiguo il loro numero è, od almeno appare, all'osservatore, che naturalmente non abbia nè modo, nè volontà, nè interesse di vagliare e scrutare profondamente cervelli e coscienze. È un fatto positivo che vuoi per la ragione della religione, della quale lo Czar è se non il Papa, come erroneamente dicono molti, certo il gran protettore, acquistando questo che è insieme diritto, dovere e suprema dignità il giorno nel quale comunica sotto le due specie ed è unto col sacro crisma, vuoi per le qualità ingenite della razza slava, vuoi pel clima, vuoi per molte altre circostanze, certe eccitabilità, certe aspirazioni difficilmente realizzabili anche quando (e raramente succede) sono schiette, certi desiderii del nuovo tormentano l'umanità meno in Russia che altrove. Nessuno può prevedere quello che sarà dovunque del reggimento politico fra due secoli, ma, checchè se ne dica, non sarà in Russia il sito dove si metterà fuoco alle polveri.

Sui destini della Siberia l'Europa ha lagrimato spesso, sovreccitata da narrazioni non sempre basate sui fatti reali od almeno esagerate a bella posta per ottenere una maggior dose di commozione. Gli anatemi più feroci sono stati scagliati contro i tiranni e tutto il dizionario delle imprecazioni è stato adoperato per bollare a fuoco l'esecranda crudeltà degli oppressori: le drammatiche vicende degli *Esiliati in Siberia* hanno alimentato per anni ed anni se non l'esattezza delle cognizioni storiche e geografiche almeno l'interesse delle platee popolari.

Due ragioni, una storica ed una di fatto, sono state nullameno sempre dimenticate.

La ragione storica risale ad oltre trecento anni e si riannoda al modo col quale la Siberia è entrata a far parte del dominio russo, cioè alla donazione che nel 1583 Iermack, l'ataman dei Cosacchi del Don, ne fece ad Ivan il Terribile. Non sarebbe sofisticare tardivamente il chiedersi ora se Iermack ne poteva disporre, specialmente di fronte al fatto che il concetto dell'autonomia non poteva neppure originarsi, date le condizioni geografiche e climatiche del paese? L'elemento slavo ha avuto logicamente la preminenza, per la sua maggior coesione, per la sua posizione di popolo civile, per le stesse guerre locali fra le numerose piccole tribù, alle quali parlare di nazionalità era come parlare all'orbo di colori. La dominazione, chiamiamola pure così, russa in Siberia ha risparmiato forse provvidenzialmente ben più gravi danni al paese, preparandogli un migliore avvenire. Questo mi pare indubbiamente il concetto che trionferà nel criterio degli spassionati e dei giusti, di tutti coloro che non ostante lo spirito dei tempi pensano colla testa loro, e riflettono talora alle esagerazioni alle quali ha dato luogo l'eccessivo gonfiamento del detto principio di nazionalità, che fu, è, e sarà talvolta comoda bandiera anche ai semplici declamatori.

In linea di fatto poi ammettiamo anche che errori ed eccessi, e magari ingiustizie e perfino sevizie siano occorsi: e che ne possano succedere ancora. È voce generale che lo Czar è l'equità in persona, ma è troppo evidente che nessuno al mondo può amministrare direttamente la giustizia a centotrenta milioni d'abitanti e con un territorio molto più grande della rimanente Europa: egli dunque non può essere tenuto responsabile di ciò che succede e che si fa in suo nome. Ammettiamo, ripeto, gli abusi ed anche le possibili iniquità: in fin dei conti l'orso è orso, e non può cambiar natura, come non può il leone diventare agnello, l'aquila farsi colomba e via dicendo delle altre bestie araldiche o meno.

Ma quale è il paese dove falli e castighi si siano contemperati sempre, dove in nome della legge non si siano commesse chiare e lampanti ingiustizie, dove imperante il sospetto e colla necessità sociale per divisa, anche quando era svanita la caligine della così detta barbarie, non abbia la dea Temi dovuto farsi talora col manto velo agli occhi? Quale è la nazione la cui

storia vada immune da esempi di repressioni brutali, di vere e feroci follie, di sanguinose vendette, di tribunali statari, di conculcati diritti della difesa, di condanne sulla semplice segreta e talora anonima denunzia?

Quando si legge che la campana di Ouglitch fu mandata in esilio pel grave fallo di essere stata suonata a stormo rivelando l'assassinio compiuto sopra un bambino di sei anni, ultimo rampollo della stirpe dei Rourik, e che solo nel 1864 le fu fatta la grazia e potè tornare dalla deportazione di Tobolsk dopo oltre duecento anni di punizione, più d'uno spirito forte sorride, e pensando a quei tempi più d'un pietoso inorridisce. Ma non furono più tremendi e spaventosi gli aculei e gli auto-da-fé dell' Inquisizione, ed i processi contro Galileo, Savonarola e Giordano Bruno, le sevizie contro le streghe e gli untori, e più stupide le impiccagioni in effigie, le maledizioni solennemente lanciate, e le storie dei veleni e dei filtri, e cento altri episodi del fanatismo, dell' invidia, del pregiudizio, dell' ipocrisia, dell' ignoranza, della malignità e della prepotenza?

E questa vecchia Europa, che ha fatto spesse volte atto di tanto commuoversi per i deportati, perchè non ha viscere per altre ben più terribili carnificine, perchè anche oggidì lascia compiere sotto i suoi occhi e perfettamente indifferente eccidî di nazioni e sacrifici di popoli dopo lotte semplicemente eroiche? Perchè effettivamente il non intervento anche morale ha tanta varietà di applicazioni?

✠

Ma il libro dei perchè, è vecchio assioma, non fu mai scritto.

Quello che importa sapere per noi è che il visitatore che mette oggi piede sul suolo siberiano venendo dalla Russia centrale non trova davvero sul suo cammino spettacolo miserando che gli faccia torcere lo sguardo. E pensare che non mancano gli ingenui pei quali i dodici milioni e mezzo di chilometri quadrati che la Siberia misura sono tutto un immenso spazio destinato all' inferno od almeno al purgatorio dei nostri simili!

Luoghi di pena ne ha la Russia, come ne hanno tutte le nazioni, ed essi si trovano precisamente in Siberia; qui nelle miniere e nelle saline sono relegati migliaia di condannati, forzati e galeotti, rifiuti della società, e taluni anche che scontano delitti

non comuni ma politici. Ma una gran parte di coloro che sono deportati non sono punto privi della libertà personale, e vivono nel luogo loro assegnato occupando la loro attività nel commercio o come professionisti con qualche non rilevante limitazione. Hannovi, specialmente nella Siberia occidentale, meno lontana e quindi sede dei coatti per falli meno essenziali (perchè la distanza della destinazione aumenta in proporzione della gravità del peccato), avvocati, ingegneri, medici, ed anche redattori di giornali; sono deportati quasi tutti i proprietari degli alberghi, i librai, i padroni dei *magasins*, largo vocabolo che designa emporii ove si trova un po' di tutto. Non pochi riuscirono a crearsi una buona posizione economica, presero moglie, generalmente scelta nella famiglia di qualche compagno di sventura, e sono fortunati padri di famiglia che in discreta agiatezza potrebbero far ritorno al loro paese nativo, perchè in maggioranza graziati o coi conti pareggiati colla giustizia. Ma è difficile che si decidano al ritorno: sono ormai attaccati alla loro casetta, gli affari continuano a prosperare, i figliuoli crescono loro intorno in tranquillità, e mentre altrove caro e scarso sarebbe il pane, in Siberia hanno una reale larghezza di vita materiale della quale sentono, essendovisi avvezzati, il bisogno.

Anche tra i non Russi la gran maggioranza di coloro che capitarono segnatamente nella Siberia occidentale *pro tempore* finiscono per prendervi radice, bene spesso si fanno naturalizzare Russi, punto spaventati, come si vede, dagli orrori tanto deplorati della Siberia da chi probabilmente non vi è stato mai.

La ragione di questo fenomeno sta, ripeto, nelle condizioni della vita materiale. E valga il vero: a Omsk, Tomsk e Krasnojarsk con poche migliaia di rubli di capitale ed un po' di attività personale onde aiutarsi col traffico, coll'industria, con lezioni di lingue, in qualche modo insomma, si fa, come dicono, il signore. Ci si può fabbricare o si compra una casetta di legno, ad un piano, nana e che sembrerebbe una casamatta se non avesse tutt'intorno tante finestre quante ne ha la lanterna di un molo: gli ambienti non sono grandi, sembrano talvolta cabine di un bastimento, ma sono piacevoli, lindi, con bianche tende alle finestre, che sono sempre protette da doppia vetrata, e quanto alla temperatura in nessun paese si risolve la difficoltà di tenerla costantemente a quattordici o quindici Reaumur come in

Russia e in Siberia con quelle enormi stufe di porcellana che si accendono una volta sola al giorno e non c'è pericolo mandino fumo o cattive esalazioni.

Separata dal cortiletto sta la cucina dove con senso pratico tutto è ben disposto perchè la massaia possa avere alla mano ogni cosa occorrente pel servizio di casa: il forno capace serve per confezionare il pane e per ogni genere di pasticcerie e di stufati: per la riserva del pollame, delle conserve, delle salamoie, per la verdura, per quanto insomma può bisognare in ogni angolo s'aprono armadi, botole, ripostigli: brillano intorno luccicanti le stoviglie, che sembrano i registri di quel grande organo dove si suona la casalinga sinfonia. La cantina dalle pareti liscie come specchi, perchè formate di blocchi di ghiaccio che si sono uniti con neve in modo da diventare muro compatto, contiene sciroppi, rosolii, *kwass*, vini di Crimea e del Caucaso, carne che rimane inalterata per lunghissimo tempo, così che le pernici bianche famose, le faraone e via dicendo si acquistano non a diecine ma a centinaia, essendo nella stagione propizia a prezzo vilissimo. Non si giunge ancora al buon mercato favoloso di Bockara dove i fagiani alla piazza costano circa dieci centesimi di moneta nostrana, anzi i prezzi in Siberia sono in questi ultimi tempi aumentati di un terzo; ma con tutto ciò a Omsk attualmente la carne di ottimo manzo o vitello costa in ragione di quaranta centesimi al chilogrammo: il pane di squisito frumento, bianco, cotto alla perfezione vale venti centesimi al chilogrammo; lo zuccaro si ha ugualmente per circa una lira; vini del Sud della Russia e birra locale lavorata bene col sistema tedesco sono ad un costo moderato. Il latte non scremato è a disposizione per circa sei centesimi al litro; e non c'è famiglia che non abbia una mucca o due, bestie che si nutriscono con pochi quattrini e d'inverno si lasciano magari all'aperto nel cortile colla temperatura di quaranta gradi Réaumur sotto zero, e l'estate si mandano giornalmente per un prezzo infimo al pascolo. Nella stalla riposano i cavalli, animali più nobili anche perchè costano venti o venticinque rubli per capo, mentre la giovenca lattifera e prolifica si ha per quindici. Gli animali sacri a sant'Antonio poi liberamente vaganti nei dintorni della casa si allevano facilmente, danno delicato nutrimento cucinati tenerelli allo spiedo; preparati in prosciutti cotti a punto non oltrepas-

sano il prezzo di circa una lira per chilogramma. E così in proporzione tutto quanto riguarda la nutrizione è in Siberia accessibile alle borse modeste e lo spettro della fame non muove il suo bianco lenzuolo a spaventare gli abitanti, se non quando vi è qualche caso straordinario di carestia. Certo il povero *moujich* abitualmente non lotta colle contrazioni dello stomaco vuoto, e la nutrizione anche quando non è copiosissima è sempre più sostanziosa di quella dell'operaio o del contadino nei paesi della pellagra. Fibre esauste per insufficiente nutrimento, poveri cristiani erranti alla ricerca delle briciole cadute dalle mense dei loro fratelli, il triste codazzo infine delle città europee dove la civiltà impera, lo spettacolo doloroso dei bassi fondi di Londra e di Parigi e di Vienna e di Roma non lo si trova laggiù nella bianca Siberia, per quanto essa sia al pensiero di molti la terra della desolazione.

✠

La vita a buon mercato, ecco la grande ed urgente ricerca della società moderna, l'abolizione della fame!

Ognuno comprende di leggieri come questa condizione di fatti ai quali ho sommariamente accennato sia una delle più forti spiegazioni del fenomeno dell'immigrazione che ha luogo su vasta scala presentemente in Siberia. Molte provincie specialmente del Sud nella Russia stessa si trovano in grave disagio economico, ed è naturale che l'eccedenza di braccia in un sito tenda a portare i lavoratori colà dove c'è da vivere. Centinaia e centinaia di vagoni sono giunti a Tchiélabinsk questa primavera e la porta della Siberia si è a tutti aperta. Il Governo favorisce vigorosamente questo movimento di traslazione di forza produttrice nel molteplice intento di equilibrare le risorse, di crescere le zone fertilizzate, di continuare ad immettere sangue slavo nelle vene della Siberia immensa, di promuovere la civiltà, e di mantenere anche nei punti più lontani quella vitalità che è prudente affermazione di fronte ad amici e nemici.

Lo Czar attuale conosce bene i bisogni della Siberia, che percorse per intero nel 1891 quando era ancora principe ereditario: il suo passaggio è stato segnalato dappertutto con archi in legno e con padiglioni di forma curiosa, d'architettura primordiale un po' coreografica che figurerebbe a dovere nel finale se-

condo dell'*Aida*, ineleganti applicazioni di quel lavoro a traforo che è un insulto al gusto. Questi chioschi, che sembrano quelli che si costruiscono per la musica nei giardini degli stabilimenti balneari, sono conservati tuttora, e non si può nemmeno dire che stonino perchè la nota dell' arte manca completamente in Siberia.

Lo Czar probo ed equanime e nello stesso tempo attivo e serenamente energico, tale riconosciuto assolutamente da tutti, si occupa personalmente del grande problema dell'emigrazione dal Sud al Nord. Lo scioglimento non ne pare nè facile nè pronto, quantunque la colonizzazione della Siberia sia nell' ordine dei fatti una cosa punto nuova, perchè lo stesso regolare invio dei condannati non ha avuto mai per semplice scopo il pagamento del dovuto scotto alla giustizia punitiva. Ma, anche se non riuscisse a vincere le difficoltà, Nicola Alessandrovich avrà dato alla immigrazione in Siberia un potente e salutare impulso. L'esodo succede generalmente per paesi: il drappello dei migranti si compone di famiglie della stessa regione, che quindi avranno nella lotta contro i primi ostacoli almeno la forza che viene dall'unione. Due esploratori per ogni paese partono di consueto in precedenza, e si recano a fissare il posto dove la colonna migrante prenderà sede: quando la località è scelta parte il grosso della spedizione. La Corona dà naturalmente il viaggio gratuito, provvede al ricovero in baraccamenti al primo *alt* che si fa a Tchiélabinsk, dove poi la spedizione è caricata nei vagoni di quarta classe del treno speciale siberiano, un treno che non si distingue visibilmente dagli altri della Russia se non per le macchine più tozze, basse e tarchiate, sormontate da una larga caminiera fatta ad imbuto e stranamente ululante, come se il regolare tragitto la tenesse in istato di raffreddore perpetuo.

Il treno dei migranti non s'arresta ad Omsk, fa due o tre od anche quattro giorni più di cammino (la precisione dei treni anche di viaggiatori paganti non è la caratteristica siberiana) e piegando per Tayga va a Tomsk, dove ha luogo la seconda sosta in casermoni attigui alle prigioni. Ivi i migranti si riposano, ricevono anche qualche denaro per il quotidiano rifocillamento, e si fa più propriamente l' assegnazione del punto preciso e del quantitativo di terreno che ciascuna famiglia avrà da dissodare. Tanto più lontano il colono va, tanto maggior nu-

mero di sagene quadrate gli vien concesso, ed egli ha la prospettiva di diventar padrone della terra che ha per primo lavorato, ed il canone che pagherà alla Corona, che oltre al terreno fornisce attrezzi rurali e sussidi per la costruzione delle abitazioni, sarà sempre modestissimo.

Se il Governo favorisce la migrazione, esclude però tutto quello che vi può essere di coercitivo: chi non è pago del soggiorno, chi non si adatta alla fatica, chi perde il coraggio od è afflitto da nostalgia assoluta, dopo un periodo non lungo di prova, ha facoltà dell'egualmente gratuito ritorno. Nè il ritorno si compie alla sordina, ma senza misteri alla piena luce del sole: e questa libertà di rimpatriare quasi subito, che si liquida in non indifferente spesa, è un'altra prova della ferocia di quel Governo che a sentire taluni si reggerebbe soltanto collo *knut* e colla punta delle baionette!

Fiabe infinite si sono sparse sul modo col quale la Russia governa le provincie siberiane: indifferente osservatore io ho annotato i fatti, ed i fatti sono ben più significativi delle ciarle. Di quei treni di ritorno ne ho visti più d'uno, e, per mezzo di interpreti s'intende, ho largamente interrogato quei reduci come aveva altra volta tornando da Barcellona interrogato emigranti nazionali che tornavano da quella chimera che è l'America. Quale differenza di impressione hanno prodotto questi e quelli! Dei poveri Piemontesi, Napoletani, Liguri, Lombardi e specialmente Veneti andati laggiù nel Nuovo Mondo, la regione incantata, dalla lussureggiante vegetazione, dalle risorse sempre nuove, dal guadagno che pareva ed era stato da disonesti intraprenditori garantito sicuro, ricordo le faccie sparute, le membra ischeletrite, gli abiti a brandelli, la preoccupazione, direi quasi la vergogna: qui era proprio il caso del dantesco: *E se non piangi, di che pianger suoli?* Dei contadini ed operai russi di ritorno era ben diverso l'aspetto, quantunque in conclusione fosse per essere uguale la miseria. Una grande illusione era caduta anche per essi, illusione alla quale avevano sacrificato il campicello, l'aratro, l'ultimo residuo della scarsa mobiglia: e non dico che la nota sempre mesta di quelli che tornavano non facesse strano contrasto colla nota spesso gaia di quelli che partivano, uomini, donne, bambini, vigorosi braccianti dalla rossa ed ispida barba piantati come Ercoli, accanto a giovanette bionde dal ceruleo

sguardo, tipi veri d' Ofelie inghirlandate coi fiori d' aprile. Ma anche nel tormento dei reduci non c'era il color fosco, non c'era quello sguardo torvo, quella nervosità affannosa, quel volgersi repentino, quel cavernoso sospiro che preludiano alla disperazione; eppure erano anch'essi come i miei poveri Italiani disgraziati, che, tornati al sito del dolce nido, non l' avrebbero più trovato, e più penosamente di prima avrebbero dovuto cominciare subito e durare giorno per giorno la lotta della vita. Era fatalismo, era incoscienza, era prostrazione morale e fisica, era rassegnazione?

Non escludo quest' ultima perchè - libera sempre la contraria opinione negli spacciatori dell'ateismo come panacea per i mali sociali - una luce suprema non si spegne all' intelletto dell'operaio e del contadino russo, quando il *votka* non gli ottenebra il cervello, la luce della religione. Si può sorridere, e taluno dirà sprezzosamente che si deve compatire ai saluti riverenti, alle genuflessioni, ai segni di croce, a tutte le esteriorità del rito che irradiano come da un potente faro centrale dalla microscopica Iverskaïa Tchassovnia, cioè dalla Cappella Iberiana a Mosca, su tutta la Russia. Ma quando si constata la profonda devozione colla quale in piedi tutti quanti i Russi assistono alle imponenti ma interminabili funzioni delle loro chiese, o quando frettoloso scende il *moujich* dal vagone di quarta classe per portare il suo bambino a salutare il buon Gesù che raffigurato su fondo d' oro non manca mai in un angolo della sala nelle stazioni, o quando si vede con quale ardente fede la poveretta spende l'ultimo kopeko per fare omaggio di un piccolo cero alla sacra Incona, o si tocca con mano lo scrupolo dei lunghi digiuni quaresimali, bisogna conchiudere naturalmente che in Russia la popolazione nutre profonda e sentita la religione. E religione non è cecità, nè disperazione, è luce, consolazione, tranquillità, speranza dell'avvenire.

⚜

Ho notato testè che non è dal modo col quale è preparata e regolata l'emigrazione in Siberia che si possa conchiudere alla rigida terribilità del Governo.

Non si giunge ad uguale conclusione nemmeno visitando le prigioni.

Mi guardi il cielo dall'insultare a qualunque umana miseria, ma indubbiamente questo è un altro argomento per tassare, il quale, di fronte alle voci corse sui penitenziari russi, bisogna adottare molto più di quella riduzione a metà della metà che si usa nella valutazione dei denari e della santità. E non intendo far confronti, nè entrare nel campo degli abusi di autorità, nè ricordare casi gravi altrove, nè far riflettere alle delizie di Noumea nella Nuova Caledonia e dell'Isola del Diavolo: nè voglio iscrivermi in falso contro il contenuto di commoventi volumi nei quali è stato condensato sapientemente tutto l'odio che può contenere un animo umano. Anche qui scrivo le impressioni ricevute schiette e sincere.

Arbitrio e *knut*, ecco quale è nel concetto di non pochi anche oggidì il compendio della giustizia in Russia, e particolarmente in Siberia: Gessler e Torquemada sarebbero addirittura dei novellini di fronte ai governatori attuali rappresentanti della Maestà Sovrana.

Anche qui l'errore è positivo, quantunque non casuale.

In Russia non solo la pena di morte fu ristretta da tempo ai crimini contro la sicurezza dello Stato e contro le persone reali, ma tribunali ordinari e quasi sempre collegiali conoscono con norme fisse di tutte le mancanze al Codice penale. La Russia, la tremenda Russia, è stata perfino una delle prime ad applicare in più d'un argomento quel sistema di giudici del fatto o popolari che dir si voglia che sono oramai ben giudicati essi stessi dalla coscienza pubblica per modo che ovunque si pensa a moderarne le incongruenze. Qualche facoltà è data ai governatori generali di deferire a tribunali speciali che applicano leggi militari taluni eccezionali delitti, ed in Siberia qualche volta può il giudice di primo grado ordinare fino a venti colpi di staffile quando si tratti di forzati maneschi, di vagabondi o di deportati pericolosi: ma questi sono casi di rarissima applicazione, e non solo non si trovano in Russia gli strumenti che la *Folterkammer* di Norimberga accuratamente conserva accanto al tiglio piantato dalla regina Cunegonda, ma neanche i fabbricanti di *knut* oggidì fanno certamente buoni affari. So benissimo che in un recente numero della *Wratsch* il dottor Lobas di Pietroburgo ha narrato una lunga e commovente storia delle punizioni corporali inflitte ai prigionieri, ma il suo racconto ri-

guarda le carceri di Sakhaline, che sono l'ultimo grado di aggravamento del regime penitenziario siberiano.

Anche qui non è onesto generalizzare: nella maggior parte delle prigioni ordinarie i condannati anche a lunghi anni di pena che non siano rivoltosi sono trattati umanamente. La detenzione preventiva poi e le condanne al carcere per breve tempo si scontano in locali che, a giudicare dal carcere di Tomsk, non sono certo fatti per radicare concetti di terribilità.

S' immagini un vasto quadrilatero alle porte della città, nel quale accanto ad un padiglione grandioso in muratura, abitazione del direttore, sede dell' ufficio antropometrico e dell'amministrazione e della segreteria, si trovano padiglioni minori destinati alla chiesa, grande, ariosa, severa nella sua eleganza, alle scuole pei detenuti e pei loro figli raccolti dal Governo ove occorra, all' ospedale, alla farmacia.

Otto o dieci altri fabbricati in legno separati l'uno dall'altro, ciascuno composto di due grandi ambienti e di vasti corridoi, contengono i giudicabili ed i condannati.

Chi vi è condotto, previo un bagno che è ripetuto ogni sabato, bagno d' acqua tepida, viene sbarbato e rasato secondo i precetti dell' igiene, e riveste un costume scuro a giacca ed è libero di catene, meno chi cerca di alzare i tacchi il quale porta alla caviglia ceppi che gli rendono malagevole il camminare. Segregazione cellulare esiste solo come aggravamento temporaneo agli individui pericolosi e testardi: gli altri vivono a camerate di trenta o quaranta, e ciascuno ha il suo posto fisso sul bancone che occupa il centro dell' ambiente e che sembra un lungo leggìo per la musica, ciascuno ha materasso e coperta. Il lavoro non è obbligatorio: chi non vuole stare inoperoso confeziona tubi per sigarette od altri piccoli oggetti che pure gli rendono qualche kopeko che potrà spendere. Pane al mattino, minestra a base di carne a mezzodì: nessuna sevizia per chi si regola bene: luce sufficiente e buona temperatura costante: ecco la niente desolante condizione dei prigionieri nelle carceri di Tomsk ove passano annualmente molte migliaia di persone. E fra costoro trattati con molta umanità v'ha naturalmente anche la feccia della canaglia. Un detenuto mi fece scorrere brividi per tutte le vene; non era punto o non sembrava affatto pentito del suo trascorso: aveva strozzato un povero innocente per vendi-

carsi dei genitori. Un altro, non nuovo a quel convitto dove era stato parecchie volte pensionante, narrò briosamente il suo peccato che pure era, diceva, così divertente: era uno specialista insigne nel rubar cavalli.

Il riparto più curioso è quello dei muti per proposito; essi appartengono al forte contingente fornito alla prigione dai vagabondi. In Russia, come del resto presso tutte le nazioni, chi è *senza carte*, come si dice, è condotto in *domo Petri*. Sono poveri scemi all' apparenza che colla miglior buona volontà non riescono a ricordare chi siano, nè d'onde vengano, nè dove siano diretti: in sostanza sono quasi sempre pregiudicati della peggiore specie, individui più che sospetti, che hanno da aggiustare colla giustizia conti che possono andare da qualche furtarello fino all'omicidio, e molti diventano omicidi solo per cercare di avere nelle mani un passaporto.

Questi appassionati amatori dell' ignoto non c'è verso che si lascino indurre dalle sirene, *idest* dai secondini, a palesare il loro vero essere, nè miglior risultato hanno le premure del giudice istruttore, le paternali del direttore e via dicendo: non ricorrono nemmeno al *nicewo*, che è il talismano nazionale per eccellenza contro qualunque indiscrezione: tacciono come le mummie egiziane. Ritrovano la loro parola sotto la sferza qualche volta, quando esaurito ogni tentativo umanamente applicabile sono provati dalle code di gatto: ma più frequente è il caso che passano alla deportazione vera in sito più lontano avvolti nel paludamento dell' incognito che hanno avuto cura scrupolosa di conservare.

Famosi artisti sono del resto, e destri nella prestidigitazione se anche la esercitano senza chiaccherio illustrativo. Me ne accorsi personalmente, perchè uscito all'aperto e preso congedo dal cortese direttore dello stabilimento, m'avvidi solo tardivamente che dalle larghe tasche della mia pelliccia era scomparso un portacarte di bulgaro, prezioso ricordo di persona amica. Non voglio calunniare alcuno, tanto meno i bravi villeggianti di quell' istituto: ma, fatto l'esame di coscienza e tutto ben considerato, penso che veramente la sottrazione abilissima sia stata compiuta mentre io era tutto intento a studiare i termini dell'ennesimo esperimento che un sagace funzionarto del Governo, che ci era stato guida nella visita, stava facendo per operare il mi-

racolo di rendere la favella ad uno di quei poveri muti volontari. Forse quegli ingenui disgraziati erano anche sordi: ma ciechi non lo erano certamente, ed ignari della velocimania nemmeno.

Il capitolo sulla vita siberiana non può essere delineato in brevi accenni.

Monotona per forza delle circostanze, come il panorama esteriore, tutto neve nella fredda, tutto polvere nella calda stagione, la vita siberiana non si svolge punto con quel carattere di patriarcalità che taluno potrebbe supporre in quelle *isbe* o casettine di maggiori o minori proporzioni che costituiscono tuttora la maggioranza delle abitazioni, e che nelle condizioni del clima, coi loro tronchi d'albero sovrapposti e cogli strati di robustissimo feltro negli interstizi, trionferanno forse sempre della vera e propria costruzione in muratura. Invece un soffio di questa patriarcalità si trova ancora nelle *jurte* kirghise che a breve distanza da qualche principale città offrono quadri di pittorico interesse, come li offrono nell' Oural le tende dei Baschiri, gli ormai famosi specialisti di quel *koumis* che ha operato tante guarigioni senza la quarta pagina dei giornali. Tutte del resto le numerose tribù dello sterminato Impero degli Czar presentano ancora particolarità poco note e che è peccato vadano rapidamente disparendo.

Dell' antico senso di patriarcalità il Siberiano conserva una delle più preziose qualità, cioè l' ospitalità senza le limitazioni dell' etichetta europea. Accolto in una famiglia il forestiere non può essere che profondamente impressionato dalle premure, dalle cordialità continue senza essere ingombranti, dall' affettuosità repentina dalla quale si sente circondato, dalla sincerità delle dimostrazioni che riceve. E questo spiega perchè si parte da un paese al quale la natura ha negato gran parte de' suoi sorrisi col cuore grosso, e come la Siberia risvegli un curioso, inatteso sentimento di nostalgia. Ma, nel rimanente, la vita siberiana presenta qualche anormalità la quale meriterebbe profondo studio. Le bevande alcooliche esercitano il loro letale effetto in deplorevole modo, e suscitano nella classe bassa funeste scene di sangue, nella società più elevata uno stato di nervosità e di squilibrio assai generalizzato, che le lunghe veglie favoriscono.

Ed è una piaga assolutamente deplorevole quella del giuoco continuo ed a poste più o meno interessate al quale prendono parte uomini e donne. Meno ipocrita della nostra la legislazione russa non proibisce il giuoco d' azzardo, ed eccezione fatta per le case dei governatori, si può dire che dovunque regna sovrana la carta del *baccarat* o del *wind* spesso fino all'alba.

Questo è lo *sport* reale nel quale s' addestrano pur troppo quasi tutti oggidì in Siberia: gli altri più vigorosi, più pericolosi, più nobili, come quelli delle caccie all' orso ed al lupo, sono ormai diventate leggende, almeno nella Siberia occidentale, alla quale specialmente si riferiscono le presenti note.

Sono lungi dall'aver vuotato il sacco: ma per molte ragioni devo far punto. Chi vuol saperne di più, e chi potrà studiare sotto altri infiniti aspetti e ben più profondamente la Siberia, e contribuire a sgombrare la nebbia che ancora circonda questa regione che nel secolo ventesimo cesserà sicuramente di essere quello che fu per lo passato, cioè la grande Sfinge per l'Europa, pigli il bordone e si avvii a quella volta. Il bordone moderno già si sa è un biglietto ferroviario ed il viaggio non presenta nè pericoli nè difficoltà. Si sceglie la buona stagione che non è certo l'estate, polverosissima, e nella quale ogni Siberiano che può effettua un movimento centrifugo; ci si munisce di un regolare lasciapassare, senza del quale nè si entra nè si esce dalla Russia, nè ci si passeggia; non si dimenticano coperte e cuscini e lenzuola perchè gli alberghi in Russia ed in Siberia non danno in generale che il semplice *krovac*, cioè il letto nudo quantunque non sempre completamente mondo, e si monta in treno, evitando sopratutto di aggregarsi a qualcuna di quelle spedizioni che fanno le così dette gite di piacere, che viceversa poi non lo sono e costano un occhio.

Non ha ancora provvisto a far da Mentore per la Siberia quella persona utile e positiva che è Karl Baedeker, ma non c'è proprio da preoccuparsene: in ogni caso e per qualunque occorrenza a tutte le grandi e piccole esigenze provvede la larga ospitalità siberiana, della quale è impossibile non conservare indelebile ricordo.

È a Tchèliabinsk che si stacca propriamente il grande Transsiberiano e la strada più naturale venendo dall' Italia è Vienna, Varsavia, Mosca, Toula e Samara per arrivare alle porte della Siberia. Qualche economia di chilometri si potrebbe fare per passare dal Sud a Samara, ma non conviene, sia perchè vi mancherebbero i treni diretti, sia perchè la spesa per lunghi tragitti è veramente minima in tutta la Russia colla tariffa dosate a zone. A Mosca passano ora anche i viaggiatori che partono dal Nord: ma fra tre anni una diretta linea unirà la capitale a Perm, formando come corda al percorso attuale, ed allora il tragitto tra Pietroburgo e Tchièlabinsk sarà abbreviato di circa quattro giorni. La strada attuale però, cioè la linea Mosca-Samara, continuerà ad essere la preferita da chi viene dall'Europa centrale, sia perchè un buon tratto si può fare con breve diversione sul Volga, da Mosca passando a Nijny Novgorod, ed il Volga, la provvida arteria tanto provvidenziale alla Russia quanto lo è il Nilo all'Egitto, merita bene la corsa, sia perchè si attraversa più lungo tratto di quell'Oural di tanta bellezza che sembra un pezzo di paradiso terrestre caduto sulla terra.

Entrati in Siberia la linea da principio offre strano contrasto col bellissimo paese attraversato specialmente da Samara ad Oufa: la monotona pianura non sorride al visitatore che durante un breve periodo di pochi giorni, quando la terra nera appena libera dall' ultimo nevischio respira baciata dal sole e dalla luce ed accoglie ansiosamente nel suo grembo il seme che con meravigliosa rapidità fruttificherà fino a perfetta maturità in poche settimane. Allora lo spettacolo della natura siberiana è indescrivibile: le rade boscaglie di ontani dalle argentee squame ergono la criniera, la brughiera si copre di vegetazione, tutto nella steppa s' anima come sotto il tocco di magica bacchetta. Con ugual prodigio, avuto riguardo alle difficoltà, nell' immensa distesa della sua pianura la Siberia ha visto correre in poco tempo la metà del gran binario di 7112 verste, che da Tchièlabinsk farà capo fra non molti anni nientemeno che a Vladivostock. Sono infatti solo dodici anni che i progetti del grande Transsiberiano furono compiuti, e sono dieci che i lavori furono iniziati.

Gl' ingegneri russi avevano già scritta una bella pagina colla ferrovia Ouraliana che attraversa per centinaia di chilometri

foreste secolari rimaste vergini fino a pochi lustri addietro. In Siberia le difficoltà furono d'altro genere ma assai gravi specialmente dal principio. Non solo mancavano le strade pel transito del materiale della costruzione, delle macchine gigantesche che dozzine di buoi e di cavalli avrebbero trascinato per il primo grossolano lavoro di preparazione, delle provviste occorrenti ai lavoratori, delle pietre squadrate, del legname apposito e via dicendo, ma fecero difetto le braccia. È inutile: il manovale russo in Siberia non andava volentieri: quella Siberia aveva qualche cosa se non di degradante almeno di poco dignitoso: non per nulla, si ripeteva, ci si imbarcavano i forzati e non per nulla ivi il servizio dei funzionari del Governo conta un terzo o la metà di più per l'anzianità e le promozioni. Si parlava di morti per assiderazione, di stenti di ogni genere da dover passare, di ostacoli naturali così formidabili che certo non ne sarebbe venuto a capo l'ardimento dei mortali. Era sempre il pregiudizio che perseguitava la Siberia, volendo continuare a tenerla come al bando del civile consorzio.

Un primo impulso si ebbe da ciò che il Governo destinò ai lavori un certo numero di condannati, ed indirettamente fece sapere che a chi si presentava per dare man forte sarebbero state fatte buone condizioni senza tante investigazioni sulla sua fedina criminale, e chiudendo un occhio sulla regolarità del passaporto. Poi vennero dall'estero operai, e fra i primi e più sobri e più resistenti alla fatica giunsero Italiani, specialmente del Friuli, che furono addetti alla costruzione in muratura delle stazioni e delle case cantoniere. Questi buoni figliuoli lasciarono ottima memoria, ed alcuni misero anche da parte e spedirono in patria un discreto peculio, arrivando a guadagnare come scalpellini fino a cinquecento rubli mensili. E fu grazie all'esempio dato dai connazionali ed allo spirito di concorrenza da essi suscitato che si avviarono definitivamente le cose.

Nel lungo percorso il grande Transsiberiano, che parte da Tchièliabinsk a 784 metri sul livello del mare, tocca il limite massimo dell'altezza, cioè 3653 metri, ad ottocento verste dopo Jakoutsk in una località tra Werkhneoudinsk e Tschita. Ma il valico delle alture in proporzione non presenta qui enormi problemi: il nostro secolo che ha visto le meraviglie del Cenisio e del Gottardo coi *tunnels* multiformi, e di continuo assiste all'im-

pianto di ardite funicolari, e che ha chiamato l'elettricità a così potente sussidio per la trasmissione della forza, non scriverà sotto quest'aspetto il Transsiberiano in primissima fila.

Ben più grande si presenta l' importanza delle applicazioni della scienza per ciò che riguarda il passaggio dei fiumi ed i tecnici hanno qui uno studio del più vivo interesse da compiere.

Alfa ed omega della costruzione della linea, la questione dei ponti sembrava ed era tale da sfidare l' umana energia. Bisogna aver visto una volta un fiume siberiano o nella imponenza della sua interminabile superficie gelata, o nel vertiginoso corso estivo, o meglio nell'epoca intermedia, cioè nella spaventosa ed altoscrosciante epoca del disgelo primaverile, per comprendere che il nemico da domare era spaventoso. E forse non si pensa neppure dalla maggioranza che per la costruzione dei pilastri di un ponte la stagione del gran freddo meglio si presta del periodo da aprile a novembre nel quale i bruschi cambiamenti del livello dell'acqua rendono argini, difese, precauzioni, tutto inutile.

Provvide alla bisogna uno specialista insigne, una specie di colosso anche fisicamente, un' intelligenza superiore accompagnata da una di quelle tenaci volontà che così potentemente contrastano col panurgico gregge della maggioranza, l' ingegnere Eugenio Knorre.

Lo Knorre, tedesco d'origine, ultimo d'una famiglia di ventiquattro fratelli, studiata matematica a Zurigo, si era dato specialmente alla soluzione dei quesiti dell' ingegneria idraulica. Giovane ancora egli ottenne il diploma d' ingegnere russo, necessario per la libera professione, come premio ad uno splendido, grandioso progetto per la distribuzione dell' acqua a Mosca, e d'allora in poi il suo nome si trovò legato alle opere idrauliche più memorande. Allo Knorre fu affidata la costruzione di tutta una serie di ponti lungo la linea ferroviaria siberiana, ed ormai il trionfo della scienza sulla natura si può dire completo. Ognuno di questi ponti rappresenta una difficoltà superata: il maggiore, quello sul Yenissei, nella primavera prossima vedrà i suoi ciclopici pilastri coronati dagli archi che si stanno connettendo sulle sue rive. Tutto è gigantesco nelle proporzioni di questo ponte: la lunghezza che è di 450 sagene (la sagena vale circa due metri), l'altezza che deve permettere il passaggio continuo a navi più imponenti dei palazzi e più larghe dell'arca di Noè

che contenne tutte le bestie del creato che furono sempre numerose, e per conseguenza la quantità di materiale, il peso del ferro e, triste prosa di tutti i tempi, il costo, quantunque sopporti un solo binario nella mediocre larghezza voluta dalle circostanze.

Oggi migliaia di braccia stanno saldando pezzo per pezzo il materiale di ferro che è stato lavorato in fucine a non lieve distanza: si tratta di unire gli spezzati di sei archi degni degli Dei del niebelungico Olimpo, avendo ciascuno la corda di 143 metri circa, ed occorrendo per tale lavoro una gru mobile alta metri 30, larga 17 e lunga alla base 37. Ciascuna di queste masse elevate sopra una serie di rotoli mobili, e che peseranno ciascuna oltre centocinquantamila chilogrammi, verrà fatta muovere nel senso dell'asse longitudinale e poi andrà a posto, sarà *lanciata* sui pilastri. Lavoro fatto alla luce del cielo non nasconde la difficoltà del suo organismo: ma è la lotta per fabbricare i pilastri che rimarrà tipica nella storia dell'ingegneria: quei pochi denti che escono dalla bocca del gran fiume siberiano a simmetrica distanza rappresentano molti dei tredici milioni di lire che approssimativamente costerà l'opera intiera, e più che altro rappresentano la fortunata applicazione dei nuovi sistemi e ritrovati dovuti allo Knorre stesso.

Questi pilastri dovevano basare sopra cassoni di ferro conficcati molto profondamente nel letto del fiume per mezzo dell'aria compressa: e tutto un armamentario di camere d'aria, di congegni per introdurre nei cubi e farne uscire gli operai, di fonti luminose per lavorare, di carrucole, puleggie, casse per introdurre il materiale, e via dicendo era indispensabile per la impresa. Occorrevano poi mezzi speciali di riscaldamento: gli uomini che non potevano lavorare più di sei ore per l'esaurimento fisico uscivano dalla trappola molli di sudore, e dovevano essere accolti in tepidari ben nutriti per non restare sul colpo: i materiali stessi dovevano essere riscaldati onde essere adoperati. E di fuori il mercurio nel barometro scendeva, scendeva fino ad oltrepassare il quarantesimo grado di Réaumur. Sorprese non mancarono nei lavori, come quella di trovare uno dei pilastri, lasciato un po' di tempo incompleto e che per la natura del terreno si doveva ancora far discendere, talmente incollato alle pareti rocciose alle quali era contiguo, da doverlo con immane

fatica scalzare di fianco e sottomurare come un volgare pilastro di asciutta cantina.

Eugenio Knorre non ebbe un momento di scoraggiamento o di dubbio. Vinse la difficoltà della mancanza di ferro per la costruzione dei cassoni con un suo metodo speciale di cassoni di legno, talmente indovinato contro l'opinione dei pratici e contro le prove fattene prima in America da altri che non un cassone fallì allo scopo, ed il sistema ebbe patenti di privilegio speciale.

Vinse l'ignavia degli uomini provvedendo sempre sollecitamente, e con avvedutezza e prontezza speciale a mantenere compatto lo stuolo degli artefici che gli occorreva: anche qui i lavoratori d'Italia si fecero onore, e lo Knorre loda specialmente un manipolo di scalpellatori in pietra guidati da un certo Perini di Udine. Ed animò i timidi, e soccorse i bisognosi, e premiò i più intelligenti, e provvide all'assicurazione contro le fortuite disgrazie del suo personale.

Sulla pendice di una attigua altura lo Knorre si è fatto costrurre la sua casa, in legno s'intende, modesta ma solidamente impiantata o per dir meglio inchiodata contro le bufere e le intemperie di tutte le stagioni: là circondato dalla sua famiglia che gli cresce prosperosa attorno, coll'unico sollievo di un po' di libri e di arte musicale impersonificata in una gentile e valente sua nipotina, questa alta intelligenza tecnica ha passato più di tre anni e rimarrà ancora il prossimo inverno. Egli scende di continuo tra i suoi operai: non c'è lavoro, per minuto che sia, che non sia da lui sorvegliato: nei brevi momenti di riposo, anche assiso al gaio desco tra i suoi cari, invigila dalla veranda tutta a vetri il lento ma progressivo procedere dei lavori. Di giorno, di notte, a tutte le ore, perchè non conosce riposo ed i lavori si fanno spesso ininterrotti, questo gagliardo ha la mente rivolta al suo mandato, e riceve informazioni e dà istruzioni per telefono, e provvede alle massime come alle minime esigenze. Anche quando la modesta casetta sparirà, o diventerà, abbellita dal lusso, estiva dimora di qualche Creso fortunato arricchitosi col lavoro altrui nell'estrazione dell'oro, quel luogo rimarrà ugualmente sacro alla più gran forza che abbia mai nobilitato l'umanità, a quella del lavoro.

Passando il ponte sulla Beresina nel viaggio da Varsavia a

Mosca il viaggiatore guarda dal soffice compartimento ed evoca il ricordo della Grande Armata e della famosa ritirata del 1812: lo spettacolo sanguinoso si riproduce alla mente ed ha perenne commemorazione di pietose lacrime. Eppure non è certo l'umanità che abbia guadagnato in quella carneficina. Quando valicheremo il ponte sul Yenissei evochiamo ugualmente la visione di titanici sforzi, e diamo un pensiero riconoscente allo Knorre ed a quanti hanno contribuito a costrurre quest'opera che sarà come la gemma dell'anello che legherà l'Europa all'Asia. Questa visione del secolo che tramonta vale e d'assai più dell'altra del principio del centennio: quella è dolorosa, questa altamente confortatrice, perchè nulla eleva lo spirito più dello spettacolo del progresso trionfante e della civiltà che compie il suo fatidico corso.

VALETTA.

LA CONFERENZA INTERNAZIONALE

PER IL

CATALOGO DELLA LETTERATURA SCIENTIFICA

I.

Il segretario della Società Reale di Londra mi ha indirizzato la seguente lettera, pregandomi di stamparla:

Nov. 28, 1898.

The Royal Society, Burlington House. London.

Mio caro Mosso,

La Società Reale è stata molto dispiacente, come voi potete imaginare, che il Governo italiano non abbia voluto associarsi alla recente Conferenza per il Catalogo internazionale della letteratura scientifica.

Non possiamo supporre neppure per un momento che questa sua attitudine sia definitiva, o che l'Italia non prenda eventualmente la sua parte nel lavoro del Catalogo.

Però il rifiuto, benchè sia temporaneo, ha già suscitato molte difficoltà.

1° Alla Conferenza del Comitato internazionale convennero nove scienziati, che rappresentavano le differenti nazioni. Un posto nella Delegazione fu lasciato libero per uno scienziato italiano, il quale avrebbe dovuto essere nominato. Ma come può sapere il Comitato chi deve nominare?

2° La Conferenza chiese ai rispettivi delegati di organizzare ognuno nel suo paese una Delegazione tecnica che avesse l'incarico di esaminare tutti i particolari delle proposte ed i progetti fatti dalla Royal Society e di fare il loro rapporto nel mese di luglio dell'anno venturo, al Comitato internazionale. Ma come sarà possibile di organizzare un tale Comitato in Italia, se essa non mandò un delegato al Congresso?

Così noi saremo privi del consiglio degli Italiani, e gli Italiani vogliono perdere l'occasione di esporre le loro idee.

Che cosa si potrebbe fare per rimediare a questa deplorevole condizione di cose?

Vostro affezionatissimo

FOSTER.

I giornali politici si sono già occupati di questo argomento, riproducendo la conversazione che ebbe col ministro Baccelli un redattore della *Capitale*; poi comparve nel *Corriere della sera*, il 20 novembre, una lettera del senatore Brambilla, presidente della Società bibliografica italiana, nella quale lettera egli cercò di spiegare lo stato della controversia sorta fra il Governo italiano e la Società Reale di Londra.

La questione è complessa più di quanto non paia. Infatti il prof. Foster, che fu l'anima e l'organizzatore più attivo della Conferenza bibliografica internazionale, mi aveva scritto le seguenti notizie pregandomi di farle note al pubblico:

Nel primo abbozzo del rapporto fatto dalla Società Reale di Londra, l'italiano fu messo alla pari col francese, col tedesco e coll'inglese; essendo queste le lingue che non hanno bisogno di essere tradotte; ma più tardi il Comitato pensò che potrebbe esservi qualche differenza di opinione nella Conferenza e che sarebbe stato meglio di lasciare che l'italiano fosse inscritto dalla stessa Conferenza internazionale per non correre il pericolo che la Conferenza lo togliesse dal progetto della Società Reale.

La Conferenza internazionale riunitasi stabilì che l'italiano sia delle lingue che non hanno bisogno di essere tradotte.

I titoli italiani, secondo la deliberazione della Conferenza, non avranno unita alcuna traduzione. Non vi è mai stata questione di omettere il titolo italiano, ma soltanto di aggiungervi una traduzione. La decisione della Conferenza fu che i titoli italiani non abbiano bisogno di essere tradotti, e questo si riferisce anche al sunto, il quale deve essere solo in italiano.

Per far meglio comprendere il significato di questa lettera e l'importanza grandissima che ha la Conferenza bibliografica internazionale per gli studi, ricorderò che ogni anno nelle scienze positive e sperimentali si stampano più di mezzo milione tra libri, opuscoli, memorie accademiche, articoli di Riviste, ecc. Gli studiosi sono nella impossibilità di seguire l'incremento continuo e vertiginoso della produzione scientifica. Manca, per così dire, uno strumento che ci avverta dei progressi fatti dagli altri nei paesi lontani e nelle lingue che non sono la nostra, manca un catalogo il quale raccolga ed unifichi la bibliografia di tutto il mondo.

La Società Reale, che ha già stampato nel suo *Catalogue of scientific Papers* il titolo di tutte le memorie pubblicate dalle Accademie a cominciare dal 1800, vorrebbe compilare un'opera più grandiosa per il secolo venturo; cioè un indice bibliografico completo nel quale le materie fossero classificate a soggetto.

La innovazione che mette i brividi ai nostri bibliotecari, è che il Catalogo della letteratura scientifica non deve limitarsi a pubblicare il titolo degli scritti per nomi di autore e per materie, quali compaiono negli Atti delle Accademie, nelle monografie, nei periodici, sul frontispizio dei libri: ma il Catalogo deve occuparsi anche del contenuto dandone in poche linee un sunto (epitome). Gli scritti non saranno d'ora innanzi catalogati da amanuensi, ma devono essere giudicati e portare un segno che indichi brevemente il loro contenuto, il quale diventerà poi un marchio che segna il valore delle cose catalogate.

I bibliotecari che dovranno compilare le schede di questo nuovo catalogo, dovranno leggere attentamente ogni memoria per conoscere cosa essa porta di nuovo nel mercato della scienza, se così è lecito esprimersi. Probabilmente saranno gli autori medesimi che, d'ora innanzi, sotto il titolo di ciascun lavoro, metteranno le indicazioni volute per mostrare la fisonomia e le note caratteristiche dei loro scritti.

I progressi rapidissimi della scienza ci mettono nella necessità di cambiare i metodi della ricerca bibliografica. Le grandi e vecchie biblioteche italiane, le sole che ora si conoscano da noi, possono continuare a riempire ed estendere i loro cataloghi coi metodi antichi, ma quelle biblioteche che vorranno servire alle scienze pure e sperimentali, quelle che hanno l'obbligo di rappresentare la continuità dello scibile umano, e devono tener conto dei progressi che fa la scienza fuori d'Italia, tutte le biblioteche universitarie che vorranno seguire il pensiero moderno, dovranno cambiare metodo nei cataloghi e negli schedari, disponendoli in modo da facilitarne la consultazione, in modo che si possa mettere immediatamente l'occhio sul lavoro e sullo scritto che uno cerca.

L'Italia, che fu la patria della bibliografia, dovrebbe sentire meglio di ogni altra nazione il bisogno di seguire i progressi della scienza.

Sul finire del 1600 il Marucelli fiorentino cercò di fare un inventario di tutti gli scritti conosciuti ai suoi tempi, e l'opera sua intitolata *Mare magnum* comprende solo quindici volumi. Il Catalogo della letteratura scientifica che comincierà a stamparsi nel 1900, comprenderà certo più di quindici volumi per ogni anno. I cataloghi delle biblioteche sono l'imagine fedele della civiltà di un popolo e di un Regno. Questo lo si vede a Roma, dove il

lavoro dei cataloghi si arresta alla fine del secolo scorso. Vi erano già a quei tempi degli splendidi cataloghi per materie ed a soggetto, ma i grandi cataloghi stampati finiscono col principio della Rivoluzione francese.

II.

La seconda Conferenza internazionale per il Catalogo della letteratura scientifica si tenne a Londra nello scorso ottobre, e vi presero parte i rappresentanti di tutte le nazioni civili, eccettuate l'Italia, la Russia, la Grecia e il Portogallo (1).

(1) Elenco dei delegati che presero parte alla Conferenza internazionale per il Catalogo della letteratura scientifica. Londra, ottobre 1898:

Austria. — Prof. L. Boltzmann, membro dell'Accademia delle scienze di Vienna;
Prof. E. Weiss, idem.

Belgio. — Descamps, membro dell'Accademia Reale del Belgio, presidente dell'Ufficio internazionale di bibliografia a Bruxelles;
M. Paul Otlet, segretario del medesimo Ufficio internazionale di bibliografia a Bruxelles;
M. H. La Fontaine, direttore del medesimo Ufficio.

Francia. — Prof. G. Darboux, membro dell'Istituto di Francia;
Dott. E. Deniker, bibliotecario del Museo di storia naturale;
Prof. E. Mascart, membro dell'Istituto di Francia.

Germania. — Prof. dott. Klein, professore dell'Università di Gottinga.

Ungheria. — Dott August Heller, bibliotecario dell'Accad. di Buda-Pest;
Dott. Theodore Duka, membro dell'Accad. delle scienze di Buda-Pest.

Giappone. — Prof. Einosuke Yamaguchi, della Università di Kioto.

Messico. — Señor Don Francisco del Paso y Troncoso.

Olanda. — Prof. D. J. Korteweg, dell'Università di Amsterdam.

Norvegia. — Dott. Jörgen Brunchorst.

Svezia. — Dott. E. W. Dahlgren, bibliotecario dell'Accademia delle scienze di Stoccolma.

Svizzera. — Dott. Jean Henri Graf, presidente della Commissione della biblioteca Nazionale svizzera;
Dott Jean Bernoulli, bibliotecario della biblioteca Nazionale svizzera.

Inghilterra. — Sir John E. Gorst, Q. C., M. P., F. R. S., rappresentante del Governo;
Prof Michael Foster, segretario R. S., rappresentante della Società;
Prof. Arthur W. Rücker, segr. R. S., id.;
Prof. H. E. Armstrong, F. R. S., id.;
Sir J. Norman Lockyer, K. C. B., F. R. S.;
Dott. Ludwig Mond, F. R. S.

Stati Uniti d'America. — Dott. Cyrus Adler, bibliotecario della Smithsonian Institution di Washington.

Vengono poi i rappresentanti delle colonie, dell'India, ecc.

La Conferenza confermò il principio che il Catalogo sia pubblicato nella doppia forma di schede e di volumi.

Che le schede siano fatte per ciascuno dei seguenti rami dello scibile:

Matematica — Astronomia — Meteorologia — Fisica — Cristallografia — Chimica — Mineralogia — Geologia — Geografia fisica e matematica — Paleontologia — Anatomia — Zoologia — Botanica — Fisiologia (compresa la Farmacologia e la Patologia sperimentale) — Batteriologia — Psicologia — Antropologia.

Si deliberò pure nella prima adunanza che l'italiano sia una delle lingue che non hanno bisogno di traduzione.

Ciascuna delle scienze sopra indicate, per le quali si faranno delle schede a parte, deve essere provveduta di un segno. I segni di registrazione adoperati nel Catalogo avranno per base un sistema convenientemente combinato di lettere, numeri o altri segni, adatti ai bisogni di ciascuna scienza, e coordinati per quanto è possibile ad un sistema generale di registrazione.

La Conferenza emise il voto che i delegati facessero le pratiche opportune presso i loro Governi per organizzare delle Commissioni locali incaricate di studiare tutte le questioni relative al Catalogo internazionale della letteratura scientifica, e di spedire un rapporto, nel termine di sei mesi, al Comitato internazionale.

Il Comitato internazionale si incaricò di redigere, non più tardi del 31 luglio 1899, una relazione, la quale sarà pubblicata dalla Società Reale, e che farà parte delle decisioni della Conferenza.

Ciascuna nazione, nella quale vi è un ufficio regionale, è responsabile per la preparazione delle schede che occorrono per il Catalogo della letteratura scientifica nel proprio paese, qualunque sia la lingua nella quale siano stampati gli scritti.

Gli uffici delle singole nazioni devono trasmettere le schede all'ufficio centrale quanto più rapidamente e frequentemente è loro possibile.

Seguono quindi le norme per la compilazione dei volumi che contengono il catalogo per soggetti ed io mi astengo dall'entrare in particolari bibliografici delle deliberazioni prese.

III.

Il ministro Baccelli non volle che l'Italia prendesse parte alla preparazione di questo grande lavoro, che sarà certo uno degli avvenimenti più fecondi per il progresso della scienza nel secolo venturo. Quali siano i motivi che lo abbiano indotto a questo passo non sappiamo con certezza. Certo non deve essere stata solo la questione della lingua, perchè la Società Reale di Londra mostrò la più grande deferenza verso l'Italia, e subito nella prima seduta dell'11 ottobre, venne deciso dalla Conferenza che l'italiano fosse una delle lingue che non avevano bisogno di traduzione. Quanto domandò ed ottenne il ministro Baccelli dalla Conferenza internazionale a molti sembrerà che non sia la cosa più utile per la scienza italiana. Ciascuno di noi ha fatto la triste esperienza, viaggiando all'estero, che sono pochissime le persone che sanno l'italiano. Le nostre memorie scientifiche sono scritte spesso in cattivo italiano con dei periodi lunghi e contorti.

Molti studiosi non potrebbero scrivere peggio se avessero il fermo proponimento di non farsi capire dagli stranieri. Credo che nessun altro popolo, purtroppo, scriva tanto male e confusamente la propria lingua quanto l'italiano.

Nella scienza si deve badare che la produzione indigena sia buona, se così è lecito esprimersi, ma anche l'esportazione dei prodotti dei nostri laboratorii e delle scuole universitarie deve essere rapida. Questa sollecitudine non è mai troppa per far stimare all'estero la nostra operosità. Vi sono dei ricercatori che preferiscono stampare subito nei giornali stranieri della Germania, dell'Inghilterra o della Francia le cose nuove che essi trovano, perchè temono che pubblicandole in italiano nessuno si curerebbe di leggerle. Anche le nostre maggiori Accademie non hanno mezzi sufficienti per stampare le memorie che contengono molte figure. È capitato a me di aver scritto un lavoro in italiano sulla fatica dei muscoli e di non averlo potuto stampare nella mia lingua perchè nessuna Accademia e nessun periodico italiano volle accettarlo. Dovetti farlo tradurre in tedesco ed in francese e stamparlo all'estero. Questo dico solo per mostrare quanto noi siamo poveri, e come gli stranieri siano poco propensi a comperare i libri e i giornali scientifici italiani.

È doloroso il confessarlo, ma giova poco il tacerlo e credo sia dannoso l' impuntarsi e fare delle cocciutaggini. Succede nella scienza quanto vediamo di continuo nel commercio, che per far apprezzare la propria merce bisogna presentarla bene e cercare di metterla mentre è fresca sotto gli occhi di chi deve servirsene. Ora nel Catalogo della letteratura scientifica internazionale i sunti dei lavori italiani saranno stampati nella nostra lingua. Questo non giova a noi, perchè li avremmo capiti anche in francese, ma invece il catalogo e il sunto non serve più alla grande maggioranza degli studiosi che non sanno l' italiano.

Il danno è evidente, e lo disse già il senatore Brambilla nell'articolo che ho citato.

Io non so ancora persuadermi come l' amor proprio italiano potesse sentirsi offeso od umiliato dal fatto che le pubblicazioni italiane avessero oltre al testo il vantaggio della traduzione.

Certamente questa era una constatazione ufficiale che la lingua italiana è meno nota fuori dei confini naturali, che non siano la francese, l' inglese e la tedesca, e chi oserebbe dubitarne? Potremo forse come Italiani dolerci, che sia così; ma il fatto è questo, e non possiamo oggi mutarlo, poichè esso dipende da minor estensione di territorio, dalla mancanza di colonie e da altre ragioni che nulla hanno che vedere con la maggiore o minore stima che gli stranieri abbiano della nostra cara lingua, o dei nostri studi, ma che sono essenzialmente politiche ed etnografiche.

Che il ministro Baccelli siasi astenuto non per ragioni della lingua, di prendere parte alla Conferenza internazionale, lo arguisco anche da ciò che oramai ci siamo abituati a vedere escluso l' italiano dalle lingue internazionali in tutti i Congressi che si fanno all'estero. Per citarne uno ricorderò quello di Berlino al quale prese parte il Baccelli, come rappresentante dell' Italia, nel 1890. Lo statuto del Congresso internazionale di medicina stabiliva all'art. 12 « che le lingue ufficiali del Congresso in tutte le sedute fossero la tedesca, l' inglese e la francese. Era permesso di fare delle brevi comunicazioni nelle altre lingue, purchè uno dei membri presenti alla seduta dichiarasse di farne subito la traduzione in una delle lingue ufficiali ».

Se il Baccelli accettò di andare a Berlino, e vi fece una splendida figura, e se tutti noi che eravamo circa ottanta Italiani abbiamo preso parte attiva ai lavori del Congresso di Berlino, è perchè oramai siamo rassegnati.

Ciò che più mi ha meravigliato in questa vertenza è che l'on. Baccelli non abbia colto questa occasione favorevole per dare un impulso efficace al diffondersi della lingua latina.

Se l'amor patrio non gli permise di accettare la proposta primitiva della Società Reale che i titoli ed i sunti dei lavori italiani portassero sotto la traduzione in una delle altre lingue più diffuse, non comprendo perchè essendo riconosciuto il latino come lingua internazionale non abbia chiesto alla Conferenza di servirsi su più vasta scala della lingua latina che fu ed è ancora in parte la sola lingua internazionale della scienza. Certo non sarebbe stato difficile di mandare dall' ufficio centrale di Roma i sunti in latino per il Catalogo internazionale della letteratura scientifica.

Gli Inglesi e i Tedeschi avrebbero accettato con entusiasmo tale proposta, perchè essi imparano il latino meglio di noi, e lo parlano ancora nelle feste solenni delle Università e delle Accademie, nei diplomi, nelle tesi, nelle scuole. Siamo solo noi Italiani che resi ciechi dalla ignoranza e dalla mediocrità trionfante abbiamo abbandonato l'uso della lingua latina che per opera dei nostri padri era divenuta l' interprete universale della scienza.

IV.

È probabile che sulla decisione del ministro Baccelli abbiano influito altre cause meno note e che cercherò di rintracciare. Gli Atti della Società bibliografica italiana nel rendiconto della riunione tenutasi a Torino, contengono la relazione di una Commissione incaricata di riferire intorno ai sistemi di classificazione universale e ai progetti di coordinamento internazionale della bibliografia. Se non erro fu questo il primo atto di ostilità che sia comparso contro la Conferenza internazionale di Londra, innanzi che venisse pubblicata nei giornali la notizia che il ministro Baccelli aveva rifiutato di mandarvi un rappresentante.

Il Chilovi, prefetto della Biblioteca Centrale di Firenze, fece conoscere il suo parere favorevole alla decisione del ministro con lettera che scrisse al *Corriere della sera* in risposta a quella del senatore Brambilla. In questa lettera, stampata il 2 dicembre, il Chilovi dice: « Inquanto poi ai lamenti che l'onorevole senatore Brambilla muove perchè l' Italia si ritira indispet-

tita *sotto la tenda di Achille* recando così danno alla migliore conoscenza e propagazione dei nostri studi, non credo che essi abbiano oggi tutta quella gravità e tutta quella importanza ». Questa indifferenza del Chilovi mi sorprende. Io sono invece convinto che il danno sarebbe gravissimo e forse irreparabile, se l' Italia si ostinasse a non voler prendere parte alla compilazione del Catalogo della letteratura scientifica.

Per spiegarmi più chiaro devo entrare in alcuni particolari, i quali serviranno pure a spiegare in quale stato si trovino le nostre biblioteche.

Il Chilovi dice che « l'ordinamento a soggetti doveva in una grande bibliografia internazionale essere evitato con ogni cura ». Tale questione che pare accenni ad un particolare bibliografico di piccola importanza, costituisce il nodo della questione, ed è forse la causa delle antipatie che hanno molti bibliotecari italiani per la Conferenza di Londra. Per conto mio dichiaro che la consultazione di un catalogo è assai più pronta ed efficace quando il catalogo è a soggetti. Gli studi medici ebbero tanto beneficio dai diciasette grandi volumi dell' *Index-Catalogue* pubblicato dagli Stati Uniti d'America, che nessun altro ordinamento scientifico di un catalogo ci sembra meglio adatto e più sicuro e più spiccio per le indagini bibliografiche. Molti si meravigliarono della potenza improvvisa e dell' azione dirigente che hanno preso gli Stati Uniti d'America nella politica del mondo, ma noi studiosi della medicina ci eravamo già accorti della rapidità prodigiosa colla quale andavano prendendo un posto sempre più elevato nella scienza. Il Governo di Washington, dopo aver regalato con liberalità senza esempio i sedici volumi dell'*Index-Catalogue* della grande biblioteca del Ministero della guerra per opera del generale medico Billings, incominciò subito una seconda serie del medesimo catalogo a soggetti e per titolo di autori. Sono già usciti altri due volumi in folio di quest' opera colossale che attesta l'organizzazione potente, la coltura e l'abnegazione di questo popolo che aspira a nuovi trionfi nel campo della scienza e della civiltà.

Le grandi biblioteche d' Italia devono prendere una parte più attiva al movimento scientifico, perchè esse sembrano solo destinate a conservare le memorie antiche del risorgimento e rappresentare la storia del pensiero italiano.

La Conferenza internazionale per il Catalogo della letteratura scientifica apre un nuovo campo ed un orizzonte più vasto ai bibliografi italiani. Certo si incontreranno delle difficoltà per seguire i nuovi ideali della bibliografia scientifica proposti dalla Conferenza di Londra, forse i nostri bibliotecari non sono tutti preparati e pronti a compiere questo lavoro: ma un paese come l'Italia che tra i bibliografi moderni vanta i nomi di Corradi, di Govi, di Taruffi, di Riccardi, del principe Boncompagni, non può indietreggiare dinanzi alle difficoltà tecniche di un catalogo per soggetti.

V.

Le biblioteche italiane sono tra le più povere d'Europa. È capitato a me, come ad altri colleghi, di dover andare all'estero per trovare raccolti in una biblioteca i libri che mi occorrevano per un determinato studio. La Società Reale di Londra ha reso un grande servigio alla scienza, prendendo essa l'iniziativa per la stampa del Catalogo della letteratura scientifica, ed abbiamo la sicurezza che riuscirà in tale impresa.

Nessun'altra Società può disporre di somme così ingenti quanto quelle che essa mette al servizio della scienza. Il capitale fruttifero della Società Reale di Londra supera i quattro milioni. Come gli Stati Uniti anche l'Inghilterra aspira alla gloria di promovere ed aiutare la scienza in tutti i paesi del mondo.

I volumi e le schede del nuovo Catalogo internazionale, diffondendosi in Italia, saranno un aiuto efficacissimo agli studi, e questo sussidio verrebbe a mancarci quando il Governo si disinteressasse a tale impresa.

Forse il Chilovi trovandosi nella Biblioteca Centrale di Firenze sente meno il danno della nostra povertà. Ma quando egli dice: « Aspettiamo tranquilli, ne abbiamo il tempo! Il progetto della Società di Londra è irto di tali difficoltà da aver ben poca probabilità di riescita », confesso che io non comprendo le ragioni di questo suo fatalismo pel quale consiglia agli Italiani di farsi rimorchiare.

Nè più chiara e convincente mi sembra l'altra sua proposta: « A me pare che una via più facile ce la indichi il *Concilium bibliographicum* di Zurigo ». Questa è una questione di particolari sulla quale non posso fermarmi; ma ho il dovere di

avvertire il Chilovi che sono tanto povere le nostre biblioteche nei centri maggiori dell' attività scientifica che a Torino non esistono le pubblicazioni del *Concilium bibliographicum* di Zurigo.

Ho fatto molte volte richiesta coi miei colleghi perchè si comperasse l' *Index medicus* che si stampa in America, e che certo è una delle pubblicazioni più indispensabili per le ricerche di bibliografia. Ma anche quest' opera non abbiamo potuto ottenerla dal prefetto della biblioteca che pure è tanto gentile e benevolo verso di noi.

Se il Chilovi conoscesse quali danni recano alle indagini scientifiche le strettezze del bilancio, quando non solo ci mancano i libri necessari per lo studio, ma anche i catalogi per conoscere almeno il titolo delle pubblicazioni sopra un argomento che ci interessa: se il Chilovi si trovasse nell'occasione di provvedere ai bisogni di una Università dove le ricerche scientifiche sono altrettanto intense quanto la produzione letteraria, certo avrebbe incoraggiato il Governo a prendere parte alla Conferenza internazionale del Catalogo per la letteratura scientifica, invece che lodato il ministro per la sua astenzione.

Il nostro Governo nello stesso modo che tolse di mano all' industria privata la bibliografia italiana, ha l'obbligo di collegarsi colla Società di Londra e coi Governi stranieri per stampare la bibliografia italiana ed estera. Non sarà certo l' industria privata che darà a buon mercato le pubblicazioni del *Concilium bibliographicum* che secondo il Chilovi dovrebbero bastare ai nostri bisogni.

Gli editori che hanno tentato o tentassero simili imprese sono fatalmente destinati alla rovina. Solo la via tracciata dalla Conferenza internazionale può dare garanzia di riuscire. Per noi Italiani che siamo poveri, per le nostre Università che non hanno i mezzi di procurarsi le notizie bibliografiche necessarie, è anche più urgente di associarci alle proposte della Società Reale di Londra. Credo che in avvenire conosceremmo anche meglio la produzione scientifica italiana, perchè il Bollettino pubblicato dalla Biblioteca Centrale di Firenze non è sufficiente per le indicazioni che ci occorrono.

Per buona fortuna le biblioteche universitarie potranno avere qualche profitto se il Governo accetta la proposta della Commissione nominata dalla Società bibliografica della quale era

presidente Michele Scherillo e relatore Luigi De Marchi; i quali nella relazione sopra ricordata conclusero: « Qualunque sia il progetto che sarà definitivamente approvato dalla prossima Conferenza di Londra, il nostro paese non si tenga in disparte per preconcetti teorici: poichè è necessario che la produzione scientifica dell' Italia sia conosciuta e apprezzata all' estero meglio di quel che ora non sia ».

Il professore Foster domanda ciò che può farsi per rimediare a questa deplorevole condizione di cose. A me sembra che tutte le Società scientifiche italiane dovrebbero discutere nuovamente il grave problema, come molte di esse hanno già fatto nel 1896 per invito del ministro Baccelli. Questo è tanto più necessario in quanto che alcune Accademie, come quella delle Scienze di Torino, si pronunciarono in modo del tutto favorevole alle proposte della Società Reale di Londra.

Perchè riesca questa grande opera bibliografica occorrono dei Comitati locali in varie parti d' Italia, come già esistono in Inghilterra. Un Comitato centrale dovrebbe formarsi a Roma nell'Accademia dei Lincei.

La soluzione migliore sarebbe che il Ministero desse incarico al senatore Cremona o a Schiaparelli o a Cannizzaro (che sono i tre soci rappresentanti l' Italia nella Società Reale di Londra) di raccogliere i pareri delle Accademie italiane. Uno di essi servendosi del Consiglio dei bibliotecari e delle persone più competenti nella bibliografia scientifica, dovrebbe rappresentare l' Italia nella prossima Conferenza internazionale.

ANGELO MOSSO.

I MISTERI DELLA MALARIA

1.

In una lunga prefazione a un mio libro sugli insetti bialati (1) ho raccontate molte cose sulle zanzare. Ricordavo com' esse siano un flagello, vorrei dire da un polo all' altro, un flagello per gli esuli e pei prigionieri sino nelle estreme Tundre della Siberia, e pei viaggiatori nell' Africa e nell' America tropicale. A Surinam le chiamano *trombette del diavolo*, sulle rive dell'Orenoco sono temute peggio dei giaguarri, peggio dei serpenti e dei cocodrilli. Gasparin, Trec, Del Pozzo narrarono storie di reumatismi e di oftalmie guarite con punture di vespe; più strano è il vanto di un medico del paese degli Incas: si vanta d' aver guarita dalla rigidità catalettica una malata lasciandola tutta una notte ignuda sopra un'amacca esposta alle trafitture dei *mosquitos*!

Notissimi i costumi di codesti insetti. Si accoppiano per aria e a torme infinite aleggiano in danze aeree nuziali; le femmine fecondate ritornano poi agli stagni dove nacquero, vi partoriscono sino a trecento ova ciascuna, ammassandole insieme in piccole zattere galleggianti. Ne sgusciano presto larve verdastre, poi grigie, trasparenti, atte a moversi con rapidi guizzi; anche le crisalidi nuotano agilmente benchè tengano saldato il capo con l' estremità del ventre. Giunto l' istante di volare adulte, si sprigionano dalla vecchia pelle, e messo fuori il capo la cacciano coi piedi sotto, facendola servire di battello per sostenersi sull'acqua finchè siano spiegate le ali. Se ne veggono talvolta pigliare il volo nelle camere ove siano rimasti vasi con acqua stantìa, se ne veggono anche nelle chiese uscire da pile d' acqua benedetta; dimorano anche in acque salse o salmastre.

(1) Lioy, *I Ditteri*, Milano, Hoepli, 1895.

Quante insonnie stuzzicate dagli stiletti e dai ronzìi di codeste notturne Eumenidi! I ronzìi si producono con le vibrazioni dell' aria ripetute fino a tremila volte al minuto, e, come osservava Milne Edwards, solo in apparenza si elevano o si abbassano secondo che si avvicinano o si allontanano dal nostro orecchio: la diversità dipende non dal numero mutevole delle vibrazioni, ma dal minor tempo impiegato nell' arrivo del suono quanto più s'avvicinano le assalitrici. E dire ch'esse ispirarono uno dei più graziosi idilli dell'antichità, il poemetto *Culex*, per tanto tempo attribuito a Virgilio! Ispirarono il grazioso enigma di Camillo degli Scaligeri e l'arguto capitolo bernesco del Bronzino! Furono anche protagoniste del lepido episodio raccontato dal Boccaccio nel *Labirinto d'Amore*: — l'autore del Decamerone, già vecchio, vi si lagnava d' un' antica amante divenuta piena di dispetti e di bizze e con la quale era rimasto impacciato; e tanto era bisbetica che: — « se per isciagura una mosca le si poneva sul viso le parea sì grave turbazione che la inseguiva con la granata per tutta la casa, e se per maggiore disavventura una zanzara si udiva zufolare per le camere, checchè ora fosse di notte, conveniva che il fante o la fante o tutta l'altra famiglia si levassero, e coi lumi in mano si mettessero all' inchiesta, e avanti che a dormire si ritornasse conveniva che morta o viva la presentassero a colei la quale diceva essere per suo dispetto che andava zufolando » —. Tutto questo ricordavo a proposito di zanzare; ma accennavo anche a un presentimento che esse potessero smascherarsi come *bestie delinquenti* degne di subire processi e scomuniche, quali, a proposito *De peccatis brutorum*, si leggono nelle storie di Menabrea, di Pertile, e ultimamente di Carlo D'Addosio. Si erano già accusate le mosche quali propagatrici del colera! Grassi che le chiamò addirittura *untori*, vi trovò nello stomaco germi di parassiti dell'uomo —, Spillmann e Haushalter osservarono quanto avidamente negli spedali esse frughino negli sputi dei tubercolosi (bisogna, pur troppo, vedere nell'ospedale di Santo Spirito a Roma!); nei loro intestini, negli escrementi, sulle vetrate, si rinvengono i bacilli di Koch. Vi sono esempi di tumori maligni mortali prodotti da ematopote, da tafani, da stomoxidi! Nelle regioni tropicali vivono larve di dermatobie entro allo stomaco, alle cavità nasali, agli orecchi, agli occhi; recentemente nella clinica di Padova il prof. Gradenigo ne

estrasse una da un grosso frignolo palpebrale in un bambino reduce dal Brasile.

Così terribili imputazioni non pesavano a carico delle zanzare, — e tuttavia, or fanno tre anni, nelle pagine a loro dedicate esprimevo il sospetto che per analogia di adattazioni e di ambienti potessero cospirare a danno dell' uomo, frammischiandosi, allo stato di larve o pungendo, a congreghe di batteri, facendosi covatrici o nutrici di ospiti infettivi e malarici e aiutandone i cicli evolutivi delle trasmigrazioni e delle metamorfosi. Ora, quello ch'era un sospetto diviene una formale accusa che fornisce un interessante capitolo alla storia naturale applicata alla medicina, e, ciò che più importa, apre l' animo a speranze di difese contro a fieri nemici della salute e della vita per tanta parte delle nostre popolazioni.

2.

È noto come in questi ultimi anni si squarciarono molti dei fitti veli nei quali si avvolgeva la vita dei piccoli malefici ospiti (emamebe) che, penetrando nei globuli sanguigni dell'uomo, vi si annidano per diventarvi ministri delle febbri malariche; in Italia, scienziati insigni, e primi fra tutti Golgi, Celli, Marchiafava, con la collaborazione di giovani allievi già illustri, attesero a studiarne e a descriverne le forme in maniera da distinguere e predire nelle febbri coi varianti caratteri gli accessi delle terzane, delle quartane, delle estive e autunnali. W. Sydney-Thayer, nelle *Lectures on the Malarial Fevers* (New York, 1897), riassunse minutamente codeste fortunate ricerche, le quali accrebbero gloria alla scuola medica e biologica italiana.

Ma donde partono, dove e in qual modo arrivano codesti avvelenatori del sangue, visibili soltanto con forti ingrandimenti di microscopî? Dal '60 all' 81 si erano fra noi moltiplicati nei laboratori gli scandagli in queste nebulose dell'invisibile; dopo l''81, avvenuta la scoperta delle emamebe fatta da Laveran in Algeria, le indagini per un sentiero determinato continuarono feconde di osservazioni preziose. Pure tra gli epidemiologi perdurava l'opinione che la malaria abbia per punto di partenza il suolo, e per veicolo l'aria o l'acqua, o l'aria e l'acqua insieme; più recentemente, dinanzi al cumulo degli esperimenti, i quali soli aprono uscite nei labirinti della vita, sorsero dubbi su tali

missioni di veicoli di diffusione ch'erano anche in contrasto con le cognizioni dell'antica comune esperienza pratica della quale Tommasi Crudeli portò con tanto vantaggio gli insegnamenti nel campo scientifico.

Le pretese invasioni di febbri prodotte da acque infette, come nei casi registrati da Laveran, e da Boudin per le ciurme dell'*argo*, non parvero prove, poichè erano casi non tanto seriamente discussi da far credere che veramente fossero d'indole malarica. Celli faceva per più giorni bere ai ricoverati nell'ospedale di Santo Spirito acqua raccolta nelle Paludi Pontine e negli acquitrini attorno Roma; — il dottor Zeri nella clinica di Baccelli ne spruzzava nell'intestino di due adulti e di tre fanciulli, — ne faceva bere a nove persone per una durata da cinque a venti giorni da litri uno e mezzo a tre al giorno, e per la durata dello sperimento da dieci a sessanta litri a ciascuno, facendo a sedici altri individui aspirare codest'acqua nebulizzata attraverso alle mucose delle vie del respiro. Non ne derivò ombra di febbre; sintomi malarici, punti; — e invece nuove conferme dell'immunità dell'acqua rispetto alla malaria, immunità riconosciuta nelle più diffamate zone della Campagna Romana e in altre plaghe più pestilenziali, fino a Samala in Russia, fino a Sumatra, fino nella Nova Guinea.

3.

Dovendo escludere l'acqua, può considerarsi l'aria quale veicolo di germi sollevati con le polveri dal suolo? L'antica esperienza mostra che nelle regioni e nelle ore malariche dominano condizioni atmosferiche le meno atte a rimescolare e a sollevare germi e pulviscoli; apportatrici di febbri sono le giornate senza vento, le afe foriere di piogge, i temporali seguìti da tepide calme, le ore della sera, della notte, del nascere del sole e delle copiose rugiade che inumidiscono la terra. Ammaestramenti pratici seppero infondere ripulsione per le basse abitazioni, per le chiuse vallate, per le conche dove è prigioniera l'aria, e consigliarono i rifugi in alte dimore, in case dove le finestre siano aperte in piani elevati o sotto al tetto e anche sopra, e nelle Paludi Pontine, come nelle greche, ove non sianvi case o grotte, su alte piattaforme.

Nè pare possano ammettersi germi malefici pullulanti da

terricci putridi per via di strati d'aria uscenti dal sottosuolo e stagnanti sovr'esso; si era indotti a credervi dal pericolo generalmente conosciuto di giacere sdraioni sulla terra specialmente in ore di sera e di notte; ma nuovi sperimenti vennero a dimostrare che in codesti strati non si rinvennero germi sospetti, e d'altronde è ormai noto che sottilissime falde di terra bastano a purgare completamente l'aria, filtrandola; così avviene nei cimiteri dove, come appare anche dalle osservazioni raccolte a Montsouris, l'aria è meno impura che non sia nei centri popolosi delle grandi città.

Neppure il vento può credersi potente a diffondere germi malarici. Velletri, per esempio, Genzano, Ariccia, Albano, godono di perfetta salubrità e sono poste tra Roma e le Paludi Pontine, nelle condizioni delle navi ancorate a poca lontananza da spiagge malariche e che pur restano immuni. A Roma, fuori Porta del Popolo stanno in agguato le febbri, e a poche centinaia di metri di distanza, sul principio del Corso, l'abitazione è salubre. Immune è l'ospizio di S. Michele a Ripa Grande, e a poca distanza, verso S. Paolo, la malaria infierisce. Sezze, Sermoneta, Norma giacciono sulla stessa linea lungo il versante dei monti che guardano le Pontine, sono egualmente esposte ai venti del sud, i quali prima di arrivarvi passano sulle sottostanti paludi; — e Norma è interamente sana, Sezze meno, Sermoneta situata tra Norma e Sezze è quasi inabitabile.

Tutte queste considerazioni svolse mirabilmente il dottore Amico Bignami fino dal 1896 (1); eliminata l'acqua, eliminata l'aria, fino d'allora egli fu indotto a scrutare quale altro *meccanisno* potesse riputarsi introduttore dei parassiti della febbre nel sangue umano: e fissò il pensiero sulla loro possibile *inoculazione* mercè insetti succhiatori. Insieme col dottor Bastianelli, Bignami avea già osservato come possa riprodursi sperimentalmente la febbre malarica nell'uomo con la semplice iniezione sottocutanea, con l'infissione nella pelle d'un ago intriso nel sangue estratto da un febbricitante.

(1) Bignami, *Sulla biologia dei parassiti malarici*, Roma, 1896; Id., *Come si prendono le febbri malariche*, Roma, novembre 1898; Id., *Tropenfieber und die Sommer- und Herbst-Fieber*, Jena, 1898.

4.

Prima di procedere per questo sentiero, tutto intersecato da viottole e da giravolte, occorre un po' di storia retrospettiva. Anteriormente all' '87, parecchi medici americani aveano accennato ad intime relazioni tra l' infezione malarica e gl' insetti succhiatori del sangue, relazioni ch' erano già conosciute negli attacchi delle filarie (*F. sanguinis*) e che si credevano estese alla febbre gialla. Crawford nell'*Observer* di Baltimora (1867) parlava dei *mosquitos* come di generatori di febbri; vi accennavano, nell' '83, Corre, King; e Nicolas, a Parigi, nell' '87. E finalmente nel marzo del '96 Patrich Manson, dinanzi al Collegio dei Medici di Londra, esprimeva l' opinione che i parassiti della malaria passino col sangue dell'uomo nelle zanzare succhiatrici, e in esse si sviluppino con processo evolutivo, per passare con le ova e con le larve nel terreno palustre, e per ritornare da questo all'uomo o con l'acqua o con la polvere degli stagni disseccati o in seguito a lavori di sterri.

Bignami, esponendo minutamente la teoria di Manson, con le ricerche che parevano confermarla intraprese a Calcutta dal dottor Ross, avvertiva che vi ritornavano in campo i pretesi veicoli dell' acqua e dell'aria; — e fermava invece la sua attenzione sulle ricerche di Smith e di Kilborne intorno alla febbre bovina del Texas: — parassiti, che in codesta febbre vivono nei globuli rossi del sangue bovino, sono inoculati nella pelle dei bovi dal *boophilus bovis*, specie di zecca che alloggia appunto fra i peli dei bovi, e trasporta i parassiti dal bestiame ammalato al sano. L' inoculazione della quale sarebbero agenti le zanzare troverebbe dunque un riscontro molto evidente con l'altra che ha per agenti le zecche. Inoltrandosi per questa via, Bignami fu incoraggiato a seguirla dal confronto coi risultati costanti dell'antica esperienza consacrata dalle osservazioni pratiche degli abitatori di zone malariche: — le ore della sera e della notte più pericolose per l' attacco febbrile, si connettono coi costumi notturni delle zanzare; — il sollevarsi della malaria soltanto a piccole altezze, è in relazione coi voli umili di codesti insetti; — il pericolo di chi si lascia cogliere dal sonno in luoghi malarici è in relazione con le punture alle quali non può sottrarsi il dormente.

5.

In escursioni che cominciando dal '93 Bignami ripeteva per tre anni col dottor Dionisi, specialmente nella tenuta di Porto presso Fiumicino, ch' è un vero regno di febbri, potè convincersi che le precauzioni prese dai contadini sono le stesse che si prendono per difendersi dalle succhiatrici chiamate dal vecchio Scopoli *nocturna calamitas*; — i contadini evitano di uscire di notte e di dormire all'aperto, — chiudono ermeticamente le finestre dalle imposte malferme che possono impedire l'entrata d'insetti, non certo quella dell'aria e dei germi che vi fossero sospesi; — dicono che dalle febbri si è quasi sempre presi dormendo, — che nell'autunno dopo le piogge con l'infuriare delle zanzare infuriano anche le febbri, — e che con l'avanzare della stagione a poco a poco (salvo le recidive) si dileguano insieme febbri e zanzare.

Chi sa se l'abborrimento che ispirano i nostri alati inquilini pungenti, oltrecchè dall'insonnia e dalle smanie che producono coi ronzìi e con le trafitture, non possa anche dipendere da qualche cosa di peggio che quasi istintivamente inviti a difendersi dalle loro aguzze proboscidi? Non era solo Emin Pascia che per preservativo contro alle febbri, dalle quali restò immune nei suoi viaggi in Africa, s'affidava più che ad altro alle zanzariere; — i contadini in alcune zone dell'Agro Romano hanno cura assidua di coprirsi con veli fittissimi, dormendo avvolti in essi malgrado del caldo; — gli antichi Greci e Romani si riparavano fra i veli classici delle Conopache; — si inventarono per salvarsene suffumigi torpenti con canfore e con piretti; — Zampironi divenne celebre coi suoi piroconofobi ai quali i Romani dànno il suo nome; — Scherer propose lampade elettriche ove le piccole furie attirate come falene verrebbero a bruciarsi; — e recentemente a Nuova York si bandivano ricompense per chi suggerisse efficaci conofobi; vi furono indicati artifizi per la guerra negli stagni alle larve, facendone caccia facile con reti di veli, procacciando la moltiplicazione di altre larve acquatiche carnivore, di libellule e d'altri neurotteri, e con spargimenti negli stagni di petrolio che basterebbe poco e poco costerebbe farne subito prova.

6.

Amico Bignami, col prudente riserbo ch' è pregio dei cauti esploratori della natura, non affermava nella sua prima memoria altro che la *verosimiglianza* dell' ipotesi scaturita dai suoi studi; confessava che con gli sperimenti diretti non era ancora giunto a prove positive; sperava riuscirvi perseverando, e tentando di risolvere anche indirettamente il problema, scrutando se individui, in identiche condizioni di vita, divisi in due gruppi, dei quali uno si sottragga per quanto è possibile alle punture e l' altro no, prendano nelle stesse proporzioni le febbri, se i lavoratori, quali i carbonai di Fiumicino, avvezzi a ripararsi dalle polveri del carbone intonacandosi la pelle con la creta, siano, alla stessa stregua d' altri, colpiti; se il coprirsi accuratamente la pelle preservi, come asseriva un medico russo, il quale si vantava di poter dormire incolume nei luoghi più pestilenziali velando completamente, oltre che il corpo, le mani coi guanti e il viso con la maschera.

Ma su quante persone dovrebbero farsi tali sperienze, e metodicamente, con mezzi sufficienti, su larghissima scala, con la cooperazione di tanti, cominciando da medici condotti, da parrochi e curati, da proprietari che sentano il dovere di proteggere i lavoratori, sino ai Ministeri della guerra e dei lavori pei soldati e pei cantonieri, sino alle Camere legislative innanzi alle quali si presenta il gravissimo problema delle bonifiche che a queste ricerche strettamente si collega?

7.

Battista Grassi aveva intanto lanciata una formidabile obbiezione: « Esistono pure », diceva, « luoghi infestati dalle zanzare, e non vi si pigliano febbri! » L' obbiezione pareva dover abbattere addirittura con l' ipotesi di Manson anche quella di Bignami, ma invece a Battista Grassi era poi riserbato l' onore di spingersi innanzi per la stessa via, e d' incontrarvi inaspettate rivelazioni.

Giungeva quest' estate a Roma, reduce dall' Africa, Roberto Kock; era stato a studiare la malaria nell' Africa tedesca, e

riferiva che ivi le febbri, come già si sapeva, sostanzialmente identiche a quelle della Campagna Romana, potevano avere relazioni con le punture dei *mosquitos*. È questa una credenza nel Messico e nel Brasile da gran tempo diffusa rispetto alla febbre gialla. La notizia fu accolta dai nostri diari politici con la preferenza che accordano a ciò ch' è straniero, e con l' ignoranza di tutto ciò che la scienza già doveva al Golgi, al Marchiafava e alla Scuola Romana in relazione alla biologia della malaria. Si ripetè il coro che lo scorso anno dava tanto grido di fama alla pretesa scoperta del dottore Schenk sulla produzione dei sessi!

E così nel settembre e nel novembre di quest'anno giunsero opportune le comunicazioni del prof. Grassi all' Accademia dei Lincei. Kock nella breve sua dimora a Roma ebbe, per le sue ricerche, offerte d' ogni larghezza di cooperazione; nulla di tutto questo pel prof. Grassi che da più mesi, già prima, era andato vagando nei luoghi più micidiali, rimettendovi spese, fatiche e forse salute, ma acquistandovi la convinzione che *là dove regna la malaria regnano le zanzare*, senza che sussista il contrario, che cioè *là dove regnano le zanzare possa non regnare la malaria*.

8.

Ed ecco che interviene uno degli studiosi le cui umili investigazioni si giudicano dai più come perditempi d' intelligenze disoccupate: questi è Eugenio Ficalbi, autore di pregevolissime monografie sulle zanzare europee (1). Era già stato espresso dal dottor Dionisi il dubbio che non tutte, ma soltanto alcune fra le numerose specie descritte dal Ficalbi valgano a spiegare la coincidenza esatta e costante fra codesti insettucci e la malaria; fu questo il concetto che guidò il Grassi ad una serie di indagini dalle quali pare accertato che nei paesi malarici, oltre alle specie viventi nei luoghi sani, ve ne siano costantemente altre le quali nei luoghi sani mancano affatto.

Grassi potè persuadersi che la zanzara comune, il solito *Culex pipiens*, predominante di gran lunga sulle altre specie, può considerarsi innocuo; esso è diffuso più assai nei luoghi non

(1) Ficalbi, *Revisione sistematica delle zanzare europee*, in *Bullettino della Società Entomologica*, anno XXVII, Firenze, 1897.

malarici che nei malarici. Lo stesso pare possa credersi del *Culex elegans* (che pungerebbe di giorno), e probabilmente del *Phlebotomus papatasi*, troppo noto ai bagnanti che convengono a Venezia. Ree invece, o gravemente sospette, dovrebbero particolarmente riputarsi tre specie: l'*Anopheles claviger* (zanzarone), il *Culex penicillaris* e il *Culex malariae*. Grassi ne studiò le abitudini nei mesi e nelle ore in cui a preferenza assaltano, nell'interno o sulle soglie delle case, e in varie regioni, comparativamente con le altre specie, ne riscontrò la presenza costante nelle zone malariche. Osservò che pochissimo si alzano dal suolo, e che neppure in linea orizzontale si allontanano molto dal padule donde sorgono, pungono al crepuscolo della sera, si ascondono tra le fronde, sulle mura o sotto le erbe ad ogni soffiare di vento, sembra anzi che quando l'aria sia appena smossa rinunzino a sguainare i loro stiletti; col farsi innanzi della fredda stagione non pungono più; se ne veggono di smarrite sulle vetrate, ma inoffensive; alcune passano vive l'inverno, innocue, nei sotterranei, nelle cantine.

9.

I timidi che in ciascuno di codeste piccole pugnalatrici, sentendone le novelle, si credessero indotti a temere un vampiro o un'arpia, e ne facessero tanto chiasso come la bisbetica amante del Boccaccio, si rinfranchino! È bene che riflettano come non tutte, nemmeno le più sospette, possano essere avvelenatrici; la maggior parte non può essere inquinata, lavorando su individui non malarici, onde, se una sola puntura basterebbe a infettare, mille altre resterebbero innocue. E anche pensino che generalmente le sole femmine hanno appetiti sanguinari; i maschi (eccettuandone per quanto avrebbe osservato Ficalbi il *Culex elegans* e qualche altra specie) vivono inoffensivi sui fiori, suggendone il miele; ed è facile scernerli per le antennine più lunghe e sovente piumose.

Le femmine dei ditteri! Quasi tutte sono ingorde di sangue. Quelle dei tafani infiggono le aguzze proboscidi nella pelle dei cavalli; — altre, come quelle delle empidi, fanno stragi di moscioni che ghermiscono fra le zampe, e, posate su ramoscelli, li succhiano avide, e fin quando i loro pacifici ganimedi volano a sorprenderle tra la gozzoviglia, neppure nel momento delle nozze

sollevano la bocca dal fiero pasto: una volta, nella mia villa di Vancimuglio, durante una straordinaria invasione, fra migliaia e migliaia di coppie appaiate sui rami dei salceti, non potei vedere una sola di codeste sventratrici, che più indifferente che non fosse la madre di Tristam Shandy, non unisse alla funzione riproduttiva l'altra occupazione cannibalesca. Rammento che descrivendo tali nozze nelle Memorie della Società Italiana di scienze naturali arrischiai una profezia che poi si avverò; predissi che nel venturo anno, in seguito alla distruzione fattane dalle empidi, sarebbero stati rari, come infatti avvenne, i moscioni di certe specie; e siccome anche le Empidi passano la prima fase della loro vita negli stagni, ho potuto, senza timore di errare, attribuire la loro moltiplicazione alla scomparsa, osservata negli anni precedenti, dei ditisci e degli idrofili, grossi scarafaggi acquatici che per la rapacità sono veri pescicani minuscoli.

Tanto, in queste vicende, le fila della vita negli animali inferiori s'ingarbugliano in molteplici e spesso inestricabili viluppi!

E tuttavia nella storia naturale dei ditteri è da tenersi presente la prevalenza numerica delle femmine in confronto dei maschi che però sarebbero i primi a mettere le ali; i raccoglitori, per esempio, delle simulie le trovano in proporzione di cento ad uno, e la prevalenza, più o meno grande, non si osserva solo nelle specie dalle abitudini sanguinarie che sono più in vista, ma anche in altre innocue, come nelle cecidomie delle galle sui rosai e su altre piante, che nascerebbero in confronto dei compagni nella proporzione di cento a nove!

10.

Nel novembre di quest'anno Battista Grassi annunziava ai Lincei il felice risultato di un nuovo sperimento nell'ospedale di Santo Spirito. Abele Sola, vecchio infermo di nevralgia, mai nella sua vita soggetto a febbri malariche, acconsentiva a giacere chiuso in una stanza ov'erano state liberate le tre specie di zanzare sospette; ne fu punto, fu preso dalla malaria, si constatò nel suo sangue la presenza delle emamebe. E nei mesi precedenti era stato fatto pungere spessissimo dal *Culex pipiens* ma sempre inutilmente.

In molti casi di malaria che gli si dicevano sviluppati in luoghi dove non compaiono zanzare malariche, Grassi verificò ogni volta che il nemico esisteva.

E tuttavia poteva chiedersi: — Come con queste dottrine si spiega lo sviluppo della malaria in luoghi mai abitati dall'uomo? — Daniele Foe non racconta che nell'isola deserta Robinson abbia pigliate le febbri, ma, se le avesse pigliate, come si concilierebbe il fatto con le inoculazioni dall'uomo alle zanzare e dalle zanzare all'uomo?

La risposta non è ormai imbarazzante. Si sa che parassiti malarici, affini a quelli dei quali abbiamo noi il triste privilegio, vivono in altri mammiferi e in certi uccelli. Ficalbi avea già osservato come le zanzare pungono i piccioni di nido e anche gli adulti; malgrado del pelame esse infiggono le loro proboscidi nella pelle dei cani, dei cavalli, dei bovi. Il dott. Manson nella riunione della British Medical Association tenutasi a Edinburgo nel luglio passato annunziava la scoperta di Ross delle emamebe nei passeri; — e queste, come altre delle pecore, dei cani e delle scimmie, si presentano con caratteri morfologici e biologici analoghi a quelli della malaria dell'uomo.

In questi ultimi mesi il dott. Dionisi descriveva all'Accademia dei Lincei le emamebe dei pipistrelli, studiandone la struttura col metodo di Romanowski e trovando in esse rappresentate due forme, una somigliante alle forme della quartana dell'uomo, l'altra alle estive autunnali. Mercè la cortesia del dott. Dionisi, in una mia visita all'Istituto di anatomia patologica del prof. Marchiafava ho potuto osservare tale rassomiglianza, e vedere anche un povero pipistrello malato, che serviva allo sperimento ed era ridotto anemico, con gli occhi pietosi, con la bocca spalancata, in atto di mostrare ciò che ancora gli restava di sano: i dentini aguzzi bianchissimi.

11.

In questi ultimi giorni il prof. Grassi, in seguito a nuove ricerche nelle quali ebbe compagni i dottori Bignami e Bastianelli, fu in grado di annunziare (28 novembre scorso) all'Accademia dei Lincei d'avere coi suoi colleghi seguite con tutta sicurezza parecchie fasi di sviluppo delle emamebe nell'intestino medio di zanzaroni ai quali s'era fatto succhiare il sangue

d' individui affetti da febbri malariche. Nella medesima camera di osservazione, erano libere anche zanzare comuni (*Culex pipiens*), e in queste l' esame diede risultato negativo! Il 4 dicembre, insieme col dott. Dionisi lo stesso prof. Grassi annunziava risultargli positivamente da altre indagini che il ciclo evolutivo di codesti parassiti del sangue umano si compie nelle zanzare ove in esse alla riproduzione per scissione si sostituisce la riproduzione per germi (spore).

12.

Sarebbe dunque svelato il mistero del modo con cui si pigliano (Dio ne scampi) le febbri? Dei loro assalti sarebbero rei i parassiti dei globuli sanguigni dell' uomo, ospiti a loro volta di zanzare inoculatrici? Pur ammettendo ciò, vi sarebbero anche altre cause ignote d' infezione, come pare creda il dott. Venere ch' è alle prese con la malaria in un vero centro di battaglia (1). Si ripeterebbe in questi la stessa forma parassitaria nella quale si trovano tanti animali inferiori i quali vivono nascosti in altri corpi e passano i loro cicli vitali trasmigrando da viscere a viscere. Quanti infatti alloggiano nella prima fase vitale entro a chiocciole dei paduli e per diventare adulti devono attendere che qualche folaga, qualche anitra, qualche rana o qualche salamandra inghiottendo il mollusco dia a loro rifugio! Le spirottere passano, se così può dirsi, l' infanzia e l' impubertà nei bachi della farina che si dànno per cibo agli usignoli e ad altri uccelli canori; per diventare adulte attendono che i topi mangino le tarme ed è negli intestini dei topi che prolificano; le ova ritornano con gli escrementi dei sorci nelle madie, vengono inghiottite dalle tarme che si cibano della farina, e così si avvicendano i pellegrinaggi. E le trichine non passano la prima età nei topi, l' adolescenza nei maiali, la capacità alla generazione nell' uomo? Le tenie, dai molluschi ove hanno aspetto di fili, passano in forma di cisticerchi negli uccelli d' acqua o nei mammiferi, e poi, come Jérôme Paturot, vanno alla ricerca *d'une position sociale*, sfidando preparazioni, salse, cotture d' alimenti, nell' intestino dell' uomo. Una specie di filaria vive ospite intermedia nelle pulci, e le sue larve poi si trovano

(1) VENERE, *Profilassi della malaria*, Terracina, 1898.

nel sangue dei cani: e or ora, negli *Annales de l'Institut* di Pasteur, il dott. Simond che studia la peste nelle Indie e nel Tonkino, crede di poter provare che i più pericolosi veicoli ne siano le pulci di topi appestati. Con gli esempi, numerosissimi, non si finirebbe più; soltanto mi sia concesso dare la stura a uno stimolo di vanità ricordando che, in epoca ormai quasi preistorica, nel 1866, in un mio lavoro giovanile riattaccavo codeste peregrinazioni parassitarie a quelle che allora si sospettavano appena quali agenti organici di contagi e di miasmi (1).

Intanto alla teoria della Scuola italiana vengono ad associarsi insigni maestri anche d'altre nazioni, acclamandone gli sperimenti, e accogliendone i risultati, prima lungamente contestati o discussi; in tale consenso si trovano in ultimissime pubblicazioni concordi Laveran (*Traité du paludisme*, Parigi, 1898), Ross (*Cultivation of Proteosoma*, Calcutta, 1898), Manson (*British Medical Association*, Edinburgo, 1898), Koch (*Die Malaria in Deutsch-Africa*, Berlino, 1898).

E nulla ora di più attraente d'una visita all'Istituto d'anatomia del prof. Marchiafava a Santo Spirito, a quello d'anatomia comparata del prof. Grassi alla Sapienza, e al laboratorio del prof. Golgi a Pavia. Quanto fervore di ricerche nei due primi! Che vera febbre antimalarica! Che rete fitta di sperimenti per la battaglia con tanto cuore e intelletto iniziata da naturalisti alleati a medici per sorprendere nei covi reconditi la nemica desolatrice di tante plaghe del nostro bel paese, e per riuscire a scoprirne le leggi d'una profilassi razionale!

Nel laboratorio del prof. Golgi si veggono raccolti i materiali che lo condussero alle luminose scoperte intorno ai parassiti malarici (2); e in mezzo a questi lo si trova in altro campo intento a scrutare i più intimi segreti delle cellule nervose, come in una specola, donde, innanzi all'esplorazione degli arcani dei quali ciascuno di noi è parte nella volontà, nei sensi, nei mo-

(1) Lioy, *I miasmi e le epidemie*, ripubblicato nelle *Conferenze scientifiche*, Torino, 1877.

(2) Vedi fra le altre pubblicazioni di Golgi sui parassiti del sangue: *Sull'infezione malarica*, Torino, 1886; *Annales Italiennes de biologie* del prof. Mosso, 1894; *Zeitschrift für Higiene*, 1891; *Sulle febbri intermittenti*, Torino, 1891; *Azione della chinina sui parassiti malarici*, Istituto Lombardo, 1891, ecc.

vimenti, si esce compresi di impressione assai più profonda di quella che si provi uscendo da specole ove si esplorino le nebulose dei firmamenti.

Il dott. Bignami, a Santo Spirito, fornì una camera per gli esperimenti che già si chiama *Camera delle zanzare*. Nel laboratorio del prof. Grassi sono accumulate collezioni da servire alla determinazione sistematica delle varie specie chiamate alla sbarra per sceverare esattamente le innocue dalle malefiche; sono disposte ampie vasche, quali con acqua palustre, quali con terriccio di padule, quali con avanzi organici putridi, per potere spiare tutta la vita clandestina delle accusate, sino dalle ova, sino dalle larve acquatiche, sino dai primi momenti in cui mettono le ali, analizzandone gl' intestini, gli umori, le glandule salivali atte a mescolare, con le punture, infezioni.

Anima di questa eletta pleiade di studiosi è il bene dell' umanità, è la pura disinteressata ricerca del vero; le loro teorie, pur consenzienti nel principio fondamentale, si distaccano in alcune conclusioni speciali; ma, come ben diceva nella sua prima memoria Bignami, è già una vittoria avere incontrastabilmente dimostrata la verosimiglianza dell' ipotesi ch' è obbiettivo dei loro studi; che se poi ulteriori sperimenti venissero a dimostrarla non esclusiva, e conducessero ad altre vie concomitanti, sarà pur sempre una gloria pei vessilliferi che s' inoltrarono primi e primi videro spiragli di luce in questi tenebrosi misteri.

PAOLO LIOY.

NAVI E FORTEZZE

Dopo la guerra recente tra la China ed il Giappone e la più recente tra l'America del Nord e la Spagna, nelle quali l'azione delle marine militari fu preponderante, e di fronte agli incrementi che tutte le Potenze marittime apportano alle flotte rispettive, è sorta anche fra noi una forte preoccupazione per la nostra marina militare. Gli uni credono che occorra accrescerne la potenzialità, altri a questi incrementi si oppongono, perchè avversi ad ogni spesa d'indole militare; e ve n'ha pure che vorrebbero si aumentasse la marina, ma diminuendo le spese per l'esercito.

Le pubblicazioni apparse sopra tale argomento hanno ravvivato in me certe idee che da tempo mi passavano per la mente e che mi decido a pubblicare nel solo intento di concorrere per quel poco che so e posso a mantenere viva la discussione sopra un argomento tanto grave, che non va limitato però alla sola marineria, onde non avvenga che ad un momentaneo risveglio succeda un sonno prolungato, come spesso accade. E mi decido a ciò anche perchè mi pare che si è fatta strada presso di noi una tendenza piagnona, snervante, utopistica, che molto danno ci ha fatto e maggiore minaccia di farne; e credo importi scuotere l'indifferenza fatalistica dei più, ed il limitato interessamento che prendono per le questioni militari molti di coloro che nel Parlamento e fuori influiscono sull'indirizzo della politica italiana. L'ultima spinta poi me l'ha data la proposta russa, giacchè penso che l'idea della Conferenza internazionale pel disarmo o per la pace o per un arbitrato possa incoraggiare l'inerzia nostra, mentre a me pare che quella proposta carezzi un'illusione, generosa quanto si voglia, ma di assai problematica riuscita, oppure che miri a raggiungere speciali intenti con accordi, se è possibile, tra le maggiori Potenze, od anche con la guerra per uscire una buona volta da uno stato di preoccupazioni incessanti e di sempre maggiori spese militari, che stan-

cando tutti, minacciano di scuotere dalle fondamenta gli attuali ordinamenti politici, che già vanno minando le odierne dottrine socialistiche, altrettanto acute e pessimiste nel criticare il presente, quanto vaghe e nebulose nelle visioni del futuro, d'onde scaturiscono illusioni che sono vere aberrazioni delle menti, ed il fanatismo settario ed i delitti atroci ed insensati, che disonorano l'umanità.

Forse si riuscirà a riunire una Conferenza internazionale, come altre volte è avvenuto, ma che in essa potranno conciliarsi le mire delle varie Potenze, di cui molte sono in completa antitesi tra loro, è ciò che difficilmente si può intravedere. Invece dà molto a pensare e a dubitare il fatto che questa cesarea voce di pace va di pari passo con armamenti mai più visti nella storia, che si accrescono ogni giorno sempre più, e che certamente sono indizi più bellicosi che pacifici.

Stando così le cose, la più elementare prudenza consiglia di far buon viso alla proposta russa, concorrere lealmente al mantenimento della pace, se vera pace si cerca, ma prepararsi a non dover temere prepotenze o guerra se questa scoppiasse o quelle si volessero imporre.

È quindi perfettamente ragionevole e patriottico il chiedere accrescimento della nostra marina. Ma per essere preparati convenientemente contro ogni evento, non della sola difesa marittima e delle grandi isole è quistione, ma di tutto il territorio nazionale. Dappoichè, se l'Italia è lanciata interamente nel Mediterraneo, per cui le occorre indubbiamente una marina potente per esistere (specialmente ora che anche la vicinissima Biserta sta per diventare od è già un'altra formidabile e sicura stazione marittima militare), non è però un'isola, ma è congiunta al continente per tutta la catena alpina ed in contatto con Potenze di prim'ordine. E le Alpi non sono, come comunemente si crede, una frontiera insuperabile naturalmente, o facilmente difendibile con poche forze e pochi mezzi: in più parti il versante a noi rivolto è in possesso altrui, formando pericolosi cunei nel nostro territorio; molte comode strade, moltissimi valichi secondari e più ferrovie le attraversano; dalla parte nostra scendono rapide in piani ubertosi, e dalla parte opposta invece sono molti chilometri profonde, impervie e seminate di fortilizi, di guisa che sono più un ostacolo per uscirne fuori che un impedimento per entrare in casa nostra; quindi vanno difese meglio di quanto sono adesso con opere di fortificazione

opportunamente collocate e di tipo moderno. Ora, se Messenia piange, Sparta non ride; se la marina da guerra è deficiente, deficienti sono del pari le nostre difese terrestri e costiere, e ad esse pure bisogna provvedere; giacchè non si può concepire un sistema di seria difesa dell' Italia senza la simultanea efficacia delle forze marittime e terrestri, e senza avere almeno sbarrate completamente le porte di casa, e dato valido appoggio alla flotta con piazze forti marittime che le servano di ricovero, di rifornimento, e di base d' operazioni nei tre mari che ne circondano.

Al principio della nostra unificazione nazionale, quando, è forza confessarlo, più ci scaldava il petto l'amor di patria che l'avidità dell'oro e dei godimenti, fu istituita un Commissione di persone eminenti dell' esercito e dell' armata per istudiare e proporre tutto un piano generale di difesa. Ebbene, i profondi studi da essa fatti e le dotte proposte presentate non hanno avuto che molto incompleta e parziale attuazione; non per esclusiva colpa di questi o di quelli, ma di tutti, giacchè a noi, dopo ottenuto il Veneto ed occupata Roma, parve d'avere tutto compiuto e che nulla più avessimo a temere; ogni fervore bellicoso si attuti, e se a sbalzi talvolta abbiamo alquanto proceduto negli apprestamenti militari ora marittimi ed ora terrestri, più volentieri ci siamo arrestati per via con l' illusione che, volendo noi sinceramente pace, e pace dobbiamo volere, dovessimo occuparci principalmente delle sole opere di pace, e che per noi non esista il bisogno di premunirci militarmente con quella alacrità che tutte le nazioni vi mettono, comprese quelle da secoli costituite, o protette da neutralità, o minuscole tanto da non dare ombra e preoccupazione nei rapporti internazionali. Ed oggi anzi da taluni si parla, si scrive e si applaude in Italia contro il militarismo e il cesarismo, quasichè avessimo troppo umore bellicoso nel sangue e lo si debba infrenare, mentre è proprio il contrario! Costoro confondono le cause con gli effetti, ritengono cioè che militari e Re vogliano le guerre per ambizione ed amor di gloria, e non ricordano che la guerra cammina con la storia, anzi n' è il fattore principale, e non pensano che oggidì i Governi sono spinti essi a farla, anche loro malgrado, dalle necessità economiche, o dalle bizze, o dalle follie dei popoli, che vanno alle contese tra loro come gl' individui ai litigi, cioè pel desiderio del meglio, che è proprio della natura umana, e che, se talvolta è giustificato e causa persino di progresso, più sovente è cupidigia sfrenata ed abuso della

forza. In America, si diceva, non esistono nè militarismo nè cesarismo; eppure quel popolo, senza essere forzato da necessità nè provocato, ha mosso guerra alla Spagna, solo perchè agognava le Antille e le Filippine, calpestando ogni diritto internazionale, e mostrando che neanche la sazietà calma sempre gli appetiti. Altro che militarismo e cesarismo italico!

Ma nessun pericolo corre più la nostra esistenza politica — diranno tutti quelli che per ragioni o per fini diversi, non sempre commendevoli, sono contrari ad un qualsiasi accrescimento di spese militari — solo che persistiamo in una politica modesta e pacifica, limitando le nostre aspirazioni esclusivamente alle faccende di casa nostra. Davvero? Ma se così fosse, non di accrescimento della flotta e di difese terrestri dovrebbe esser quistione, ma di disarmo completo, affidandoci per la sicurezza interna ai soli carabinieri. Quale illusione! E non esiste una quistione aperta tra l'Italia ed il mondo cattolico, di cui non si sa vedere la fine, che ci disturba e c' indebolisce all'interno e ci crea antipatie e nemici all'estero? E non vi sono rivalità pel Mediterraneo, che dovrebbe essere, e non è, quasi un lago principalmente nostro? E per l'Africa? E per l'Oriente? E possiamo trarci da banda in qualsiasi quistione internazionale a dispetto della nostra storia, della nostra postura geografica, e dell'entità nostra? E non abbiamo interessi di commercio e di emigrazione da tutelare? E quale avvenire prepareremmo a noi e alle generazioni future disinteressandoci di tutto ciò? E non sarebbe questo un vero nichilismo politico che renderebbe labile e vano quanto dopo secoli di sventure e di servaggio abbiamo conseguito con stenti e sacrifici enormi? Ah no! L'Italia deve fare come le altre nazioni fanno, non può, non deve ecclissarsi, e nella lotta per la prosperità starsene neghittosa, se non vuole condannarsi da sè stessa all'anemia.

Per rendere sensibile lo stato d' inferiorità nostra rispetto alle grandi Potenze marittime sono apparsi nei giornali dei confronti molto eloquenti, e l'esame delle cifre dei bilanci e del numero e potenzialità delle navi rispettive rese evidente la nostra inferiorità. Se si facesse lo stesso per le fortificazioni, o almeno si analizzasse dove mancano affatto e dove difettano di consistenza, le nostre deficienze sarebbero ancora più stridenti, ma avverrebbe certamente come è avvenuto pel confronto delle flotte, cioè si condannerebbe tale esame, giacchè presso di noi si spinge la prudenza a

tal punto che le cose nostre militari, note a chi non dovrebbe saperle, perchè visibili e difficili a celare, debbano ignorarsi solo dal paese che è il più interessato a conoscerle! Questa però è imprevidenza, non prudenza, giacchè crea l'illusione di essere forti senza esserlo realmente, e le illusioni di tal natura menano a falsa politica, e questa spesso produce disinganni e disastri, seguiti poi da puerili querimonie, ed ingiuste accuse, mentre i più rei si salvano, e si mutano in accusatori, e chiedono vittime, e spesso ne fanno.

Ma il confronto dei bilanci dei vari Stati, per essere concludente, dovrebbe essere completo, dovrebbe cioè porre a calcolo la differenza di potenzialità economica tra essi, ed il rapporto tra le spese militari e le altre occorrenti ai servizi pubblici, ed è opera lunga e difficile stabilire rapporti precisi tra elementi che non si possono conoscere con esattezza, e dissimili tra di loro. Però non occorre spingere tant' oltre queste indagini; basterà riflettere che gli Stati da secoli costituiti hanno avuto tempo e modo di provvedere man mano agli armamenti loro ed a perfezionare gli altri servizi pubblici — mentre a noi occorre di fare adesso quello che non potevamo fare prima della nostra ricostituzione nazionale — per persuaderci che dobbiamo sobbarcarci ancora a duri sacrifizi.

Evidentemente la questione si connette con la potenzialità del nostro bilancio che, se è al pareggio, non è elastico abbastanza, e con le condizioni poco floride del paese che, si dice, è il più gravato di tasse in Europa; e pretendere accrescimento di tributi sarebbe non pure assurdo ma colpevole; ed allora come sobbarcarci a nuove spese ingenti non solo per la flotta, ma anche per le fortificazioni? Qui sta il nodo della quistione, e qui bisogna soffermarci e ragionare freddamente.

Può esser vero che sopportiamo maggiori tasse degli altri popoli civili, ma è opinione di molte persone competentissime in tale materia che non pochi sanno esimersi dal pagarle in tutto od in parte, e che se questo non fosse, il reddito dello Stato sarebbe maggiore (e per la ricchezza mobile, a mo' d'esempio, la cosa è nota ed indiscutibile); così pure si ritiene che, se le tasse fossero meglio distribuite, si otterrebbe uguale risultato, e che, se i congegni fiscali fossero meno vessatorii e meno costosi, si pagherebbe con più rassegnazione e si riscuoterebbe con minori spese d'esazione; si ritiene pure che per opportunismo parlamentare si fanno concessioni di spese non necessarie od almeno non urgenti; che si

va in cerca di grandiosità dove non è richiesta; che tutta la macchina governativa ha troppi ingranaggi e troppo esuberante personale in attività ed in pensione; e che tutto ciò assorbe e sperpera troppa gran parte delle risorse del bilancio.

Sebbene non mi arroghi nessuna competenza in tali materie, pure mi persuado che ciò è esatto, e che, anche senza imporre nuovi balzelli e senza accrescere quelli esistenti, il bilancio dello Stato, mettendo più ordine nelle spese e più regolarità ed economia nelle esazioni, potrebbe meglio provvedere ai vari servizi pubblici senza comprometterne il pareggio, che però non va ricercato fino al punto di sconvolgere ogni cosa per conseguirlo ad ogni costo e presto, togliendosi così anche il modo di favorire le condizioni economiche del paese. Non credo, cioè, si debbano assottigliare i mezzi indispensabili al buon andamento dello Stato, ma solo impedire lo sperpero che si fa per il personale esuberante, e per soddisfare interessi secondari di collegi elettorali, di provincie e di regioni, trascurando le cose più urgenti e d'interesse generale. E non credo nemmeno si possa rinunziare alle imposte a larga base, che sole rendono moltissimo con lieve contributo di tutti, parendomi che il malessere delle classi lavoratrici non dipenda dalle tasse sui generi alimentari, ma dalla mancanza di lavoro agricolo ed industriale, dalle basse mercedi e dall'atonia generale che per cause diverse e per le esigenze del fisco pesa sui possidenti grandi e piccoli, e si ripercuote inesorabilmente sui lavoratori dei campi, delle città e delle officine. Il prezzo dei generi di consumo varia in più od in meno principalmente per le mutabili condizioni del mercato, e le tasse su di essi sono odiose più per la molestia che procurano che per la loro gravezza. Il malanno vero non sta nel pagare qualche centesimo di più per l'acquisto dei generi di prima necessità, ma nel non avere i soldi necessari per acquistarli neanche a prezzo bassissimo. È questo il vero punto serio della quistione, e il sopprimere od alleviare questi balzelli non solo è inefficace, ma pericoloso, ingenerando nelle masse speranze che verrebbero presto smentite dai fatti.

Se non che a metter ordine in ciò occorre tempo ed occorre grande sagacia ed energia per vincere gli ostacoli che vi si frappongono; e frattanto bisogna prendere le cose come sono attualmente, cioè fare i conti con un bilancio modesto, del quale la metà circa degli introiti va destinata al pagamento dei debiti contratti in pas-

sato. Come risolvere bene il problema, in questo stato di cose, della ripartizione delle entrate tra i vari servizi pubblici?

Rispondo: col ripartirle in ragione dell' importanza di ciascuno e dell' urgenza di provvedervi; e siccome nessuna cosa è più importante della sicurezza interna ed esterna della nazione, senza di che non v' è prosperità possibile, e niente è più urgente del non farci sorprendere impreparati, come purtroppo è nostro costume, da eventi politici dai quali non potremmo disinteressarci, forse prossimi, che non aspettano il nostro comodo, ma fanno il loro cammino per cause ed impulsi che non si elidono con le elucubrazioni accademiche, nè col sentimentalismo, nè col nostro desiderio di pace, così è evidente che bisogna dare la preferenza nell' assegnazione dei fondi ai bilanci militari e procedere senza indugio a quelle riforme che fanno evitare lo sperpero innanzi indicato.

Realmente i bilanci militari assorbono somme molto rilevanti, ma si stanziano di mala voglia e non per la convinzione che tale preferenza è richiesta dalla prima necessità della nazione; e poichè non si concede tutto il necessario, si fa opera poco meno che infruttuosa, come infruttuoso, anzi sprecato, è il danaro impiegato a costruire edifizi non abitabili perchè incompiuti, dei quali si hanno molti esempi nella nuova Roma.

Ogni servizio pubblico tende naturalmente a progredire, e non si può biasimare che si presentino spesso nuovi progetti di legge a tale scopo; ma si può biasimare che le ristrettezze del bilancio in questi casi si dimenticano, anche quando non si tratta di cose urgenti, e che invece riappariscono esagerate solo quando si tratta di spese militari.

Ma quali e quanti sono i bisogni militari urgenti ai quali bisognerebbe provvedere? Per la nostra flotta si sa che ne abbiamo arrestato il progresso, che anzi abbiamo venduto cinque navi già costrutte per noi, che molte altre sono antiquate, lente e poco armate e poco difese, che altre hanno bisogno di riparazioni e che poche ne restano di vero tipo moderno; ma un vero fabbisogno ed un organico della nostra flotta non si sa quale debba essere. Così è pure per le fortificazioni. Sanno tutti che molta parte della frontiera terrestre è indifesa affatto, che in altri siti le opere sono antiquate ed incomplete; che le principali città marittime sono esposte agli attacchi senza difesa di sorta, e che le due principali isole e le stazioni navali hanno d' uopo di ben altre difese ed

armamenti di quelli esistenti; ma che cosa bisogni modificare, od annullare, o completare, od aggiungere, non è ancora ben determinato. Orbene, è proprio il caso di pensare seriamente a quali terribili danni si sarebbe esposti in caso di guerra, continuando questo stato di cose, e quindi di tornare a studiare il problema, affidando ad eminenti tecnici lo stabilire quello che occorre modificare del programma precedente, che oramai è antiquato per i progressi enormi raggiunti dalla potenzialità delle armi, dalle industrie siderurgiche, e dall' ingegneria terrestre e navale.

Allora si potrà conoscere l' entità delle somme occorrenti, e stabilire il modo da tenere per ben premunirci nel minor tempo e col minor aggravio possibile dell' erario e dei contribuenti. Non bisogna però farsi illusioni, la somma occorrente sarà ingente certamente, perchè le costruzioni, sia marittime che terrestri, oggidì costano molto più di quanto costavano mezzo secolo fa; ma quale che possa essere, non potrà impiegarsi tutta in uno o due esercizi. L' importante non è di averla tutta disponibile subito, ma di fissarla per legge, di tenerla a disposizione intangibile, ed impiegarla con costanza e tenacità di propositi, senza mutare programma ad ogni cambiamento di Ministero.

Chiedendo che si provveda non solo per l' accrescimento della marina da guerra, ma anche per le fortificazioni della frontiera terrestre e costiera, ho chiaramente voluto indicare che sono completamente in opposizione con coloro che vorrebbero aumentare la flotta, ma con mezzi sottratti al bilancio del Ministero della guerra, perchè ciò varrebbe dissestare una cosa già esistente per un' altra di là da venire. No, non bisogna imitare l' ammalato che sul letto di sofferenze crede di guarire cambiando di posizione; no, occorre l' una cosa e l' altra, e solo si potrebbe pensare a diminuire il bilancio della guerra, riducendo il numero dei corpi d' armata, quando fossero compiute tutte le necessarie difese di frontiera (escludendo, se vuolsi, le piazze forti interne e rimettendo a miglior tempo l'occuparsene seriamente), e forniti alla nostra accresciuta squadra quei punti a lei occorrenti per appoggio, ricovero, rifornimenti, e base di operazione, rendendone in tal modo più efficace l' azione nei nostri mari. E gli stessi ufficiali di marina non possono che essere concordi in quest' idea, perchè solo così verrebbe a stabilirsi un certo equilibrio tra noi e le principali Potenze marittime, non avendo noi il bisogno che esse hanno di disseminare le navi in

mari lontani a tutela dei possedimenti coloniali; e solo così essi avrebbero quella libertà di manovra delle squadre che agevolerebbe l'arduo compito che la Nazione si ripromette dal loro valore e dal loro patriottismo.

Ma se non si deve diminuire il numero dei corpi d'armata, se nuove tasse non si possono nè si debbono imporre, se tutti i vari Ministeri non sanno o non possono diminuire le loro spese, ed anzi chiedono aumenti di fondi per migliorare i servizi rispettivi, se il pareggio del bilancio generale non si deve compromettere, se si chiedono protezioni che implicano spese nuove o minori introiti per le industrie, per l'agricoltura, lavori pubblici e commercio, se economie d'ordine amministrativo e di personale non è facile attuare e non darebbero mai risultati pronti, ecc. ecc., come si possono proporre maggiori assegni e forti somme, non solo per le navi ma anche per le fortezze, con un bilancio non florido?

Certo la soluzione del problema non può aversi coi mezzi ordinari. Io son di parere che il mezzo migliore per conseguirla è quello di un prestito per la difesa nazionale fatto all'interno, senza preoccuparsi nè punto nè poco dell'impressione che potrebbe produrre all'estero, perchè a questo estremo ci spinge solo la prudenza, in vista di quanto hanno fatto e fanno le altre Nazioni, e tra queste le alleate ed amiche ci approverebbero, e delle altre è saggio, in fatto di armamenti, fare l'opposto di quello che desidererebbero che facessimo.

Ma un nuovo debito non potrebbe nuocere alle condizioni economiche del paese? Non lo credo, perchè non si tratterebbe di alterare il bilancio attuale, ma di destinare al pagamento del capitale e degli interessi annui le somme che già impostiamo nei bilanci militari per spese straordinarie di costruzioni marittime e terrestri e per gli armamenti, oscillanti dai 30 ai 40 milioni annui e più, e questa è cifra rispettabile e potente nelle mani di un abile finanziere. La differenza starebbe nel tempo, e cioè si farebbero più sollecitamente quei sacrifizi pecuniari che ora si fanno a spizzico, e che, fatti in tal modo, in definitiva saranno più gravosi, tenendoci ancora per molti anni impreparati e mal sicuri ed in balia del caso. In totale anzi vi sarebbe un'economia, e questa compenserebbe in buona parte il pagamento degl'interessi. Del resto, se v'è mezzo migliore, e forse può esservi, non dovendosi impiegare tutta la somma occorrente in uno o due esercizi soltanto, si preferisca pure, purchè

si parta dalla convinzione che il far presto è indispensabile, perchè il farci sorprendere impreparati dagli eventi può essere disastroso. Ne abbiamo avute noi stessi le dure prove, ma sono un nonnulla di fronte a quelle che potrebbero piombarci addosso in date evenienze; e gli esempi della Francia nel 1870, e della Cina e della Spagna adesso, dovrebbero ammaestrarci e farci cauti. Così ci fossimo decisi presto alle misure radicali come quelle che propongo, e che pure abbiamo saputo adottare per le ferrovie, per l'abolizione del corso forzoso, che frattanto permane, e per altre esigenze di minor momento, chè non saremmo ora al punto in cui siamo, e non avremmo subito gli scacchi politici e militari, che sa il Cielo quando potremo riparare.

Sento dire che si daranno 4 o 5 milioni in più al bilancio della marina e niente di più a quello dalla guerra consolidato in una cifra che non si vuole oltrepassare; probabilmente il momentaneo risveglio per la marina cesserà l'anno prossimo e sarà seguito da un lungo sonno, come più volte è avvenuto; ed allora dove si va? Quanti altri lustri si aggiungeranno ai molti già passati senza aver conchiuso che ben poco? Ammettendo che ora si possa sperare in un'êra lunga di pace, ed a me pare l'opposto, non dovrebbesi lasciarla sfuggire anche adesso, perchè è proprio durante la pace che bisogna premunirsi per le eventualità di una guerra, mentre allo scoppiare di questa anche i miliardi non si saprebbero nè si potrebbero utilizzare a tempo, o servirebbero come indennità, accresciuti e congiunti ai maggiori disastri morali e materiali che fanno seguito alle guerre sfortunate.

È proprio il caso di dire: volere è potere; e dobbiamo volere, se intendiamo, come ce ne corre l'obbligo, di serbare incolume e tramandare ai successori promettente e sicuro il retaggio avuto, una patria libera e grande, dalla generazione che sta per estinguersi.

In questi giorni voci autorevoli si sono udite che ci ammoniscono ed incoraggiano ad avere più fede in noi stessi ed a guardare alto e lontano; siano benedette! Ma debbono essere seguite dalle opere e queste sono obbligo di tutti. Non dimentichiamo che chi non semina non raccoglie, che anche nelle gare di produzione e scambio il debole soggiace al forte, che bisogna, occorrendo, poter sostenere i propri diritti anche con la forza, necessaria ausiliaria del diritto, e che le buone armi consentono la buona politica

ed allontanano i pericoli e i danni della guerra. Verità queste che più sono comuni e generalmente note, e più si ha torto di dimenticare nella pratica.

Che occorra anche una buona finanza, non cade dubbio, e le spese tutte, comprese quelle militari, debbono commisurarsi alla potenzialità economica del paese, nè possiamo far noi quello che ad altre Nazioni più grandi e prospere riesce agevole; ma ciò non esclude che per altre ragioni le spese militari presso di noi vengano ostacolate. Non parlo di coloro che vogliono uno Stato debole, nella speranza di sostituirvi altri ordinamenti politici; sono pochi, e pochi resteranno se la giustizia aleggerà in tutta la nostra vita pubblica, e si proteggeranno le industrie, l'agricoltura ed i commerci: ma ve n'ha altri, non esclusi quelli che si chiamano conservatori, che guardano le spese militari a traverso falsi concetti e pregiudizi antichi: parlano di spese parassite, di abbrutimento delle caserme, di casta militare che cerca d'imporsi, di pericoli per la libertà, di arbitrato, di pace universale, di disarmo, ecc.

Un poco di riflessione basta per fare intendere come tutto ciò sia fantastico, ed io non m'indugerò a volerlo dimostrare.

Gioverà solo notare che quelle che si chiamano spese parassite e disastrose alimentano circa 300000 persone, e molte, anzi quasi tutte le industrie, e che i danari, erogandosi in patria, formano tanto sangue e vita che circola nelle vene della nazione. E se poi mettiamo a calcolo che mercè le istituzioni militari — che si può dire con orgoglio hanno concorso a cementare le diverse regioni italiche, più della lingua, della storia, e della ragione politica — ogni anno cento e più mila cittadini si educano al culto per la patria, per le istituzioni, ai sentimenti del dovere, dell'onore, dell'abnegazione, all'osservanza delle leggi, al rispetto dell'autorità, a tutte quelle virtù insomma non solo virili ma anche civili, che non sanno ancora inspirare alla nostra gioventù nè la famiglia, nè la scuola, nè la società; ponendo pure questo solo a calcolo, tutte le persone ben pensanti dovrebbero non rimpiangere ma benedire le spese militari che ci garentiscono dai pericoli interni ed esterni e ci rendono moralmente degni dei nostri antichi.

Non presumo di avere svolto in tutto nè come meritava il grave argomento; ho voluto non lasciarlo cadere in oblio, e sarei felice se queste poche pagine inducessero altri di me più abili e autorevoli a cercar di convincere la generalità degli Italiani, che le spese militari

terrestri e marittime, per gravi che siano, sono urgenti ed indispensabili alla sicurezza della patria ed a proteggere le giuste sue aspirazioni, che la necessità impone e il bisogno di progredire consiglia, e che non sono richieste per militarismo e cesarismo, o per fare politica fastosa, chimerica e sproporzionata ai nostri mezzi. Una tale politica non sarebbe seria e ci menerebbe a rovina; ma l'altra - che pure taluni consigliano e credono saggia - priva d'idealità, tapina, e non a torto chiamata bottegaia e della lesina, buona forse per favorire momentanei e parziali interessi egoistici, non varrebbe a vincere il marasma che ci accascia, nè il malcontento che serpeggia minaccioso e che partiti rossi e neri fomentano e sfruttano pei loro fini; anzi, a lungo andare, se ne seguissimo i dettami, non potrebbe che intristirci moralmente, e materialmente isterilirci.

Teniamoci lontani da questi estremi del pari dannosi, e torniamo, a fatti e non a parole, quali fummo all'alba del nostro nazionale risorgimento per serbarci degni d'averlo conseguito.

D. PRIMERANO.

A PROPOSITO DI AMNISTIE

La questione è posta, e nessuna abilità di Governo o indifferenza di pubblicisti può fare che non sia posta. Discuterne può essere difficile; tacerne può sembrare vigliaccheria; perciò scriviamo.

Sui fatti del maggio scorso s'è ormai parlato e scritto diffusamente, liberamente, sopratutto, come in Italia suole accadere, partigianamente. Se ci fosse lecita una sintesi, diremmo che quella pagina di storia nazionale fu un' umiliazione per tutti; pel paese, che si è lasciato sorprendere ed intimidire da un movimento senza principî e senza profondità; pel Governo, che ha dovuto mobilizzare metà dell' esercito per combattere assalitori sprovveduti di armi; per le classi dirigenti, che non hanno avuta nessuna virtù di previdenza prima, nessun vigore di conseguenze poi; pei tumultuanti e per gl' insorti, dai quali non seppe uscire nessun nobile scatto, nè durante l' azione, nè durante i processi. Se fu scoppio di malcontento, fu volgare; se fu insurrezione, fu spensierata e ridicola. Le tradizioni italiane avevano di meglio, così in fatto di malcontento, come di insurrezioni. Siamo ripiombati nel mediocre, in questo come in altri fenomeni della pubblica vita.

Ed ora, siamo venuti al quarto d' ora delle amnistie; come ci s'è venuti dopo Palermo, nel 1866: come ci s'è venuti dopo Sicilia e Lunigiana, nel 1894. Se v'è chi abbia creduto che a siffatto quarto d'ora non si dovesse oggi venire, quegli può ridursi eremita; certo non conosce nè il tempo in cui vive, nè gli uomini fra cui vive, nè il paese a cui appartiene.

Sarà amnistia, sarà indulto, sarà esercizio del diritto di grazia. Noi non intendiamo discutere giuridicamente le varie formole, o sminuire al potere pubblico la libertà di scegliere, tra le varie formole, quella che meglio risponda alle circostanze del caso. Di-

remo di più, non siamo persuasi che la coscienza pubblica annetta una grande importanza a risolvere il problema con una formola piuttosto che con un'altra. Il problema dev'essere bensì risoluto, e non può essere risoluto fuorchè con un provvedimento di pace, di perdono, di clemenza, di oblìo. È la cosa che ad un gran pubblico preme; il nome premerà forse ai politicanti.

Ora, vi sono certamente anche in questo gran pubblico correnti sane e correnti malsane. Quelli, per esempio, che s'affannano per far eleggere consiglieri di Comune o di commercio a Rimini o a Sassari o a Lecce quattro o cinque Milanesi condannati da tribunali militari non s'avvedono di tramutare in questione partigiana una questione di alto sentimento politico, e di accumulare essi, contro i loro amici personali, quelle difficoltà che gli uomini di fede liberale e spassionata vorrebbero contribuire a scemare ed a togliere. Ma, dacchè mondo è mondo, i partiti estremi furono sempre piuttosto ostacoli che aiuti al bene, così nei moti di demolizione, come in quelli di ricostruzione. E sarebbe davvero un'altra e peggiore umiliazione pei partiti liberali, se, vedendo dove sia il bene, cessassero dal farsene apostoli, unicamente perchè i partiti estremi affettassero di reclamarlo con maggiore o più romorosa insistenza.

In due maniere - crediamo - si può far getto della propria indipendenza, con sacrificio della dignità propria: sia rassegnandosi a fare il male per non saper respingere pressioni di avversari artificiosi; sia precludendosi di fare il bene, col pretesto che a siffatto bene anche avversari vi spronano. Contro quest'ultimo, che sarebbe veramente un pregiudizio piuttosto che un pericolo, una debolezza piuttosto che una fierezza, noi vorremmo si premunissero i Gabinetti liberali in ogni occasione, e nell'occasione presente il Gabinetto Pelloux. Poichè, se si accettassero nel bagaglio governativo simili preconcetti, i partiti estremi non avrebbero che a sollevare due o tre agitazioni di cose buone, per obbligare i liberali a tenersi aggrappati alle cattive, e perdersi miserabilmente e durevolmente nella pubblica stima.

Senonchè è facile e prevedibile l'obbiezione che ci si può movere. Come pretendete di affermare, sul giudizio vostro, che l'amnistia, il perdono, la clemenza siano nell'occasione odierna piuttosto il bene che il male? Perdete voi di vista le ragioni e le necessità dello Stato, che la difesa pubblica deve cercare non

soltanto negli elementi della benevolenza ma altresì nell'austera applicazione delle leggi?

Ebbene, no; non perdiamo di vista nè una cosa, nè l'altra, ma ci permettiamo di ragionare così.

Uno Stato ha interamente il diritto di respingere le tentazioni della *sentimentalità*, e chiudersi nella rigida esigenza dei doveri che hanno, rimpetto ad esso, i cittadini, ma a patto che la stessa rigidità sia stata da esso mantenuta nei doveri che verso i cittadini ha lo Stato. Ora, francamente, è questo il caso nostro?

S' erano appena accennati, nel mese d'aprile, i torbidi sintomi di Foggia e di Minervino Murge, che lo Stato cominciava in fretta e furia a diminuire le tariffe del dazio sul grano, proprio avvertendo anche i più ciechi ch' esso trovava un vincolo necessario e fatale fra questo dazio e la ragione dei tumulti. La teoria potrà essere o non essere vera. Ma se è parsa vera allo Stato, come non ammettere nella precipitosa azione sua una tacita confessione della propria imprevidenza o noncuranza? Come non riconoscere che, nel pensiero suo, se queste tariffe fossero state alleviate od abolite prima, i tumulti o non sarebbero avvenuti o avrebbero notevolmente scemato di gravità?

Vero è che tre mesi dopo il medesimo Stato rialzava, colla stessa fretta e colla stessa furia, le tariffe del grano; ma ciò non appare che una conferma della stessa teoria. Se poi lo Stato si sarà guidato in ciò con previdenza o con leggerezza, l' avvenire soltanto potrà svelarcelo.

Così dicasi della seconda fase dei movimenti, svoltasi nell'Alta Italia e sopratutto a Milano.

Subito dopo questa tragica commozione, sembrò unanime il consenso dei governanti, che fossero necessarie nuove leggi per garantire la pubblica tranquillità. E si ventilarono riforme sulla stampa, sulle associazioni, sull' elettorato amministrativo e politico. Riforme, in quelle condizioni, volevano dire restrizioni; ma siccome i Ministeri sono sempre composti in modo da far tirare un cavallo a diritta ed un altro a sinistra, ecco che il carro si ferma e ne nasce una crisi ministeriale. Ricomposte le cose, ecco un nuovo Ministero assai più deciso del precedente, nel voler riformare ferrovieri, giornalisti, tribunali, associazioni, elettori. Lo Stato dunque riconosce che fino allora aveva battuto una via

falsa, e che, se avesse battuto la vera, probabilmente non s'avrebbero avute nè rivoluzioni, nè rivoluzionari incipienti.

Senonchè proprio in quei giorni nelle sfere parlamentari si nota un'altra deviazione. Si comincia a dire, e da moderati più che da progressisti, essere le leggi esistenti bastevoli all' uopo, purchè siano rispettate o si vogliano rispettare. Il che muta la colpa dello Stato, lasciandola intera. Se lo Stato avesse fatto prima nient' altro che il proprio dovere, le eccessive indulgenze non avrebbero rese necessarie le eccessive severità.

Che è, che non è; il Ministero *energico* cade dopo quindici giorni, e ne subentra un altro che ancora non è giudicato. Questo accetta e non accetta il programma dei caduti; ritira le leggi da loro presentate, riservandosi di esaminare quali dovranno ripresentarsi; l'esame dura, si allunga, si perde nella notte dei tempi. Contro la stampa non si fa nulla; contro le associazioni nulla; contro gli elettori qualcosa che riuscirà nulla. Soltanto si continuano gli stati d'assedio, si moltiplicano e si sollecitano i processi dei tribunali militari.

Ed ecco che sorgono, ad ogni pie' sospinto, questioni giuridiche. Lo stato d' assedio è legale? la giurisdizione dei tribunali militari ha base legittima pei casi attuali? La Corte di cassazione ha o non ha facoltà di pronunciarsi sui ricorsi di parte?

La Cassazione risponde in modo che non soddisfa nè giuristi, nè uomini politici. Ma il Governo risponde meglio, e nomina issofatto una Commissione per preparare un progetto di legge sull'applicazione degli stati d'assedio e dei tribunali militari.

Senonchè, quando il lavoro è pronto, si rimpiatta nei cassettini ministeriali, invece di discuterlo e di correggerlo; perchè noi Italiani, in fatto di libertà, siamo rimasti alle *parole* del 1830 e alle *cose* del 1815. Amiamo di *parere* liberali piuttosto che *essere* uomini liberi. E quando vediamo per aria un bruscolo di arbitrario, ce lo teniamo caro, a patto di non disciplinarlo con guarentigie di legge.

Dinanzi a questa danza macabra di decreti, di evoluzioni e di provvedimenti, timbrati tutti col marchio della instabilità, è possibile che debbano *godere* del privilegio dell' immutabilità soltanto quelle molte centinaia di uomini - e di donne - a cui le giurisdizioni eccezionali hanno applicato giorni o mesi od anni di

carcere rigoroso? Qui è dove la coscienza pubblica risponde di no, e dove questa coscienza si trova d'accordo con uomini politici di tutte le gradazioni e di tutte le scuole.

Non si tratta punto di rimettere in questione sentenze pronunciate, o di rilasciare - Dio ce ne liberi - attestati di civismo ai colpiti da queste sentenze. La giustizia umana è imperfetta, sia essa d'indole militare o civile, epperciò appunto i Codici stabiliscono, con prudente sobrietà, i casi di *revisione*, che soltanto i giuristi dello stato maggiore francese considerano come un'impossibilità d'ordine morale o patriottico.

Qui non c'è nulla da rivedere o da biasimare. C'è bensì da considerare che lo Stato esce da una situazione arruffata e confusa, in cui esso ha perduto più d'una volta il concetto della propria tradizione politica. C'è da considerare che se di questi fenomeni nell'orbita superiore lo Stato ha bisogno di ottenere venia per sè, i fenomeni dell'orbita inferiore, che ne sono il naturale contraccolpo, non hanno minore bisogno d'una pensosa indulgenza. Le guarentigie per l'avvenire si devono trovare, se avremo Governi virili, in una politica savia e risoluta, che non muti obiettivi ad ogni stormir di fronda, e che, facendosi della legge un sacerdozio severo, ne tragga la virtù e il diritto di costringere tutti entro i limiti suoi. Ma i dolori del presente, che sono la conseguenza di leggi violate in passato, così dai poteri pubblici come dai cittadini, ridondano, nel sentimento generale, a pietà per questi ultimi, giacchè, per la forza delle cose, sono i soli a sopportare la pena di una situazione, di cui non sono soli i responsabili.

S'intende che noi non crediamo si arrivi con ciò a quella benedetta « pacificazione » degli animi, che molti promettono per ingenuità e molti per ipocrisia. Un'ora dopo la loro liberazione, bisogna aspettarsi che gli amnistiati o i graziati riprendano i loro argomenti e i loro programmi di lotta. Ma non ci cale di loro, nè ci fanno paura. Ci cale della riputazione dello Stato e ci fanno paura le offese alla giustizia. La lotta è la condizione di vita degli Stati moderni, e chi pretende sottrarvisi deve ritornare a Metternich o a Richelieu. Soltanto si lotta bene quando non si ha nulla a rimproverarsi. E lo Stato italiano avrà tanta più forza nell'opporre ai programmi avversari, programmi suoi, quando vedesse che da una giusta indulgenza gli avversari non

sapessero trarre altro consiglio che di ridare alla lotta quelle forme violente, a cui dovettero essere cruda ma necessaria risposta le violenze di Stato.

E s'intende pure che noi non sappiamo accettare, in questo desiderio di clemenza, l'acuta discriminatura fra sobillati e sobillatori. Già, quelli che l'hanno fatta o tentata – in buonissima fede – si troverebbero assai imbarazzati nel quarto d'ora dell'applicazione. E il deputato Sonnino ha detto, con gran senso politico, che la pubblica agitazione si farebbe per uno o per due così intensa come si facesse per duecento o per duemila. Sicchè mancherebbe lo scopo politico e non si rispetterebbe la ragione del provvedimento.

Come può dirsi che ognuno diventa il giacobino di un altro, così deve dirsi che nei tumulti ogni sobillato diventa a sua volta sobillatore d'altrui. La donna violenta è sobillata dal marito o dall'amante e sobilla il figlio o il fratello. L'operaio è sobillato dall'intrigante, l'intrigante è sobillato dal giornalista, il giornalista è sobillato dall'uomo politico, l'uomo politico dal suo partito, dal suo circolo, dalla sua loggia. Fin dove salirete, fin dove scenderete sui gradini di questo « sobillamento »?

E poi diciamocelo — a cuore schietto — si possono credere innocenti o irresponsabili di siffatta corruzione le classi dirigenti? hanno esse la coscienza che i loro dibattiti, i loro costumi parlamentari non abbiano contribuito a mantenere ed aggravare una situazione di spirito pubblico, ch'esse ora attribuiscono volontieri ed esclusivamente ai « sobillatori » - stavamo per dire agli « untori »?

Dimentichiamo pure l'influenza che le facili assoluzioni degli uomini potenti hanno avuto - e che noi abbiamo sempre pensato e scritto dovessero avere - sul malcontento degli umili e sul dilagare del socialismo.

Ma lo stesso svolgimento della nostra vita politica e parlamentare non rappresenta esso una specie d'incoraggiamento dato agli istinti delle masse, sempre alleati alla logica dei sofferenti?

Dacchè le nostre classi dirigenti si sono rifiutate a distinguersi per opinioni, accontentandosi di distinguersi per capitani, l'opera della mutua demolizione è diventata feroce. Se il Governo ha colore di Tizio, tosto Cajo e Sempronio gli si sferrano

contro, accusandolo di favoritismi, di arbitrî, di affari loschi, di sperperi d'ogni fortuna pubblica. Se Tizio cade e gli subentra Cajo, in allora Martino e Sempronio non rifiniscono di accusare la sua viltà, il suo scarso concetto dello Stato, la sua supina rassegnazione ad ogni ingiuria, il disonore ch'esso imprime sul nome italiano. Se poi Cajo si ritira e lo sostituisce Sempronio, per Tizio e per Martino è l'ultima rovina del paese, il sacrificio delle sue libertà, la reazione incipiente, la Santa Alleanza, l'Inquisizione.

S'intende che di queste accuse, palleggiatesi fra le squadriglie parlamentari, nessuna impressione resta, una volta che hanno raggiunto lo scopo di abbattere l'avversario. Soltanto si dimentica che nelle masse profonde, alle quali abbiamo dato istruzione posticcia e nessuna educazione, le accuse si ripetono tutte e contro tutti; sicchè, nel giorno della violenza, il ragionamento diventa facile: poichè nessuno di questi capitani ha la virtù o la forza di dirigere bene lo Stato, vediamo se non sia meglio cambiare addirittura lo Stato.

Ed ecco come le classi dirigenti, traviate nei loro obbiettivi, possono dirsi, con qualche apparenza di ragione, « sobillatrici » di quelle commozioni popolari, che poi devono decidersi a reprimere colle armi e colle condanne.

Senonchè, non è soltanto dalle condizioni interne dello Stato che noi vogliamo trarre gli argomenti favorevoli alla politica di clemenza. Vogliamo trarli altresì dalle manifestazioni dell'opinione negli Stati esteri.

È passato il tempo in cui l'Italia, unicamente assorta nei preparativi della propria indipendenza, non si turbava per le censure straniere, troppo spesso inspirate dalla sola paura che i bisogni di questa indipendenza contrastassero cogli egoistici interessi dei Governi europei. Oggi, l'indipendenza è raggiunta, e sediamo, con parità di diritti, sugli scanni dell'Areopago europeo. Tutto quello che su noi si dice e si pensa tra i popoli civili non può esserci indifferente; oggi sopratutto che una politica estera, ben condotta sotto due Ministeri, ci permette qualcuno di quei successi, che soltanto alle Potenze stimate si accordano.

Ebbene, i giornali che davvero interpretano autorevolmente la pubblica opinione degli Stati meglio ordinati, dell'Inghilterra,

della Svizzera, dell'Olanda, della stessa Germania, deplorano i modi coi quali lo Stato nostro colpisce i delitti di stampa e di opinione. Gli uomini più importanti della nostra diplomazia non ci nascondono che questi modi contribuiscono a farci credere, all'estero, nei nostri criteri politici, più arretrati che nel fatto non siamo.

L'Italia non deve dimenticare che dalle carceri di Spielberg, di Mantova, di Nisida e di Favignana s'è sprigionata la prima scintilla di quell'incendio liberale che ci attrasse le simpatie dei popoli e l'aiuto di un gran potente. Gli uomini di pensiero, condannati alla sofferenza del carcere, appaiono ordinariamente maggiori del vero; e quando non si tramutano in eroi, diventano martiri. Noi non vogliamo certamente far confronti di nomi, poichè bisognerebbe anche far confronti di tempi. Ma difficilmente riusciremo a persuadere l'Europa liberale che il tenere in carcere tre o quattro giornalisti e tre o quattro uomini politici rappresenti una difesa necessaria dell'Italia monarchica. Difficilmente riusciremo a persuaderla che questa punizione personale di scrittori politici, siano pure eccessivi ed avversari ostinati delle nostre istituzioni, costituisca la tradizione continuativa di quello Stato che è sorto inneggiando ai prigionieri politici e sbattendo sul volto ai despoti italiani le *Mie Prigioni* e le lettere di Guglielmo Gladstone.

E d'altronde v'è un argomento ancora più forte di quelli che siamo venuti accennando. Il Re ha parlato. E la parola del Re, che ha destato giusti fremiti di aspettazione e di simpatia, non può, non deve lasciar crescere intorno a sè lieviti di impazienza o di illusioni.

La condizione di tranquillità assicurata, a cui si vincolava quell'alta promessa, era pel Capo dello Stato un diritto e un dovere. Ma non è il Re, sono i ministri che hanno la responsabilità di ottenere e mantenere la condizione richiesta. Forse, in uno Stato da lungo tempo ben costituito, i ministri avrebbero dovuto presentarsi, dopo ventiquattr'ore, al Re, e dirgli: « Maestà, della tranquillità pubblica rispondiamo noi; abbandonatevi liberamente alle alte e pietose inspirazioni del vostro cuore ». E se questa sicurezza non avessero saputo o potuto nella loro coscienza affermare, essi avrebbero dovuto - sempre in uno Stato ben costituito - presentarsi al Re ventiquattr'ore prima e suppli-

carlo a non spendere prematuramente un' Augusta parola, che essi non si credevano ancora in grado di mantenere.

Ora, certamente noi non vogliamo fare ad undici valentuomini, di rette intenzioni e di schietta fede monarchica, l'oltraggio di credere che la condizione posta lealmente e giustamente dal Re possa diventare nelle loro mani un pretesto per allontanare, direttamente o indirettamente, l'ora della clemenza. Certo, pensiamo che, turbati dal grave pondo della loro responsabilità, esagerino involontariamente una situazione di spirito pubblico, da cui non vediamo uscire nessun pericolo. Il pericolo lo vediamo altrove, in una continuazione d' incertezze, che farebbe dubitare della forza del Governo e gli alienerebbe animi disposti ora a seguirlo in una via d'oblio del passato e di previdenza per l'avvenire.

Sicchè, posti a queste strette, noi ci risolviamo a sperare. A sperare che il paese trovi in sè abbastanza saviezza per non dare a' suoi legittimi sentimenti una intonazione che ne paralizzi il successo. A sperare che il Governo collochi la sua forza e la sua fierezza nel più vicino adempimento della parola Reale, intorno alla quale salgono riconoscenti i voti dei cittadini leali.

A questa soluzione noi sentiamo altresì di avere consenzienti proprio quei giudici militari, che, compiendo un doloroso dovere, in mezzo a pressure egualmente dolorose, non hanno certo immaginato, come s' immaginò altrove, che l' errore possibile di un uomo o di cinque uomini in una materia di diritto penale dovesse confondersi col prestigio o coll' onore dell' istituzione destinata in primissimo luogo alla difesa nazionale. Di queste esagerazioni e di questi pregiudizi l' esercito nostro è fortunatamente immune e non ha bisogno di aggrapparsi alla « cosa giudicata », che nessuno contesta, per opporsi ad un atto di clemenza che non offende nessuno.

L' esercito ha compiuto, in questa occasione come sempre, tutto il dover suo; ma si può essere certi, conoscendo i nostri ufficiali, ch' essi avrebbero preferito cento volte affrontare sopra un campo di battaglia quegli uomini che hanno dovuto invece esaminare e condannare nel silenzio di una camera, scartabellando Codici con una mano più avvezza all'elsa di una spada.

Nella storia del più tragico fra i processi militari politici, quello del duca d' Enghien, rimase celebre la dichiarazione del

generale Hullin, presidente di quel tribunale improvvisato: « Je dois observer que mes collègues et moi nous étions entièrement étrangers à la connaissance des lois » (1).

Di siffatta inesperienza giuridica oggi non abbiamo fortunatamente a rimpiangere conseguenze così implacabili. Pure, con tanti esempi di innocenze scopertesi dopo condanne fatali, un atto di alta volontà che metta d'accordo la coscienza giuridica colla coscienza morale non può essere per nessun giudice, militare o civile, un atto ingrato.

Al postutto, è la risposta mite e generosa del diritto penale moderno, che si sostituisce alla formola acre e crudele del diritto penale antico:

Purchè il reo non si salvi, il giusto pera.

R. Bonfadini.

(1) Henri Welschinger, *Le duc d' Enghien et le maréchal Ney.*

NOTE E COMMENTI

Politica estera. — I bilanci. — Il progresso di Venezia.

Politica estera.

La pubblicazione del *Libro Verde* da noi ampiamente riassunto nel numero scorso e la discussione alla Camera ed al Senato del prestito di un milione a Candia hanno chiarito del tutto l'indirizzo della nostra politica estera in Europa. Per quanto invece concerne la questione d'Africa non abbiamo che a riferirci alle osservazioni che più oltre pubblichiamo circa la discussione dei bilanci.

Crediamo utile riprodurre alcuni brani della recente discussione al Senato, nella tornata del 12, perchè essi chiariscono tre punti da noi posti in rilievo nel numero scorso, e che ci preme di ripresentare ai nostri lettori. Essi sono: il successo dell'iniziativa italiana per Candia; il mantenimento della triplice alleanza malgrado l'astensione della Germania e dell'Austria nell'ultima fase della questione cretese, e per ultimo la continuità della politica estera italiana che si è felicemente mantenuta sotto tre ministri, gli onor. Visconti-Venosta, Cappelli e Canevaro. Questo fatto è così raro in Italia e torna talmente ad onore dei ministri che si succedettero alla Consulta, che crediamo debba essere posto in particolare rilievo, colla speranza che trovi imitatori anche negli altri dicasteri. I tre punti della politica estera italiana, da noi sovra indicati, vennero con grande efficacia chiariti in un breve discorso che il cav. Nigra, nostro ambasciatore a Vienna, ebbe occasione di testè pronunziare al Senato, fra la più viva attenzione dell'alto Consesso. E siamo lieti di qui riprodurre la parola dell'uomo eminente che rappresenta agli occhi nostri quella gloriosa generazione che ci diede l'unità e l'indipendenza della patria. Ecco come egli si espresse:

Nigra (*segni di attenzione*). Il progetto in esame non ha bisogno di lunga discussione. Dichiarerà il suo voto prendendo per la prima volta la parola in Senato. Non ne abuserà; parlerà brevemente di una questione nella quale ebbe qualche parte.

L'intervento a Candia non alterò o modificò i rapporti tra le varie Potenze. I Gabinetti di Vienna e di Berlino compresero che gli Stati, i quali hanno degli interessi importanti nel Mediterraneo, non potevano

disinteressarsi nella questione di Candia. Essi dichiararono che la loro astensione non dovevasi, nè potevasi però considerare come incoraggiamento alla Turchia a resistere.

Un secondo punto che merita di essere posto in rilievo è questo, che la soluzione della questione di Creta si deve alla iniziativa dell'Italia, per la quale deve essere data al ministro degli affari esteri la più ampia lode. (*Bene!*). E questa parte venne all'Italia facilitata dal fatto che l'ammiraglio Canevaro, come comandante le forze internazionali a Candia, seppe circondarsi di stima e di fiducia, quella stima e quella fiducia, che una volta ministro spianarono la via all'accettazione ed all'attuazione delle sue proposte da parte delle Potenze. (*Vivissime e generali approvazioni*).

Finalmente ricorda un ultimo punto accennato dal relatore, ed è questo: che la decisione di mantenere le truppe italiane in Creta, quando vennero richiamate le truppe austriache e germaniche, venne presa dal precedente Gabinetto, e seguìta dall'attuale. Anche qui parve manifesta la *convenienza* nel Governo italiano, e di ciò gli dà lode, di seguire una politica di continuità, non di partito, ma schiettamente ed esclusivamente italiana. (*Molto bene! Vive approvazioni*).

Diamo ancora la breve risposta del ministro degli esteri:

Canevaro (ministro degli affari esteri). È lieto di aver sentito la parola alta, autorevole e cara dell'on. suo amico senatore Nigra; come si compiace delle approvazioni che egli ed il senatore Pierantoni hanno dato alla sua politica, confortandolo nell'esercizio di un ufficio, al quale non ha mai aspirato e nel quale si compiace di aver potuto rendere qualche servigio al Paese. (*Bene!*).

Conferma che l'essersi l'Austria-Ungheria e la Germania associate nella questione di Candia, non ha per nulla alterato o modificato la reciproca situazione tra le diverse Potenze. Anzi i buoni rapporti dell'Italia con quei due Governi ebbero certo influenza nel far prevalere le proposte dell'Italia per la soluzione della questione cretese.

Ringrazia il senatore Pierantoni delle cortesi parole direttegli. Se alcun servizio ha potuto rendere come ammiraglio, come ministro deve attribuirne il maggior merito all'accordo che è sempre regnato fra l'Italia ed i Governi delle quattro Potenze. Se si è riusciti a risolvere il problema di Creta, facendo allontanare le truppe senza versamento di sangue, lo si deve alla condotta savia ed energica dei diversi ammiragli che rappresentavano le Potenze in Creta, ed ai marinai ed alle truppe internazionali. (*Bene!*).

Si augura, anche per le accoglienze fatte ai discorsi degli onorevoli preopinanti, che il Senato vorrà fare buona accoglienza al progetto di legge. (*Approvazioni*).

Di grande importanza sono pure le dichiarazioni testè fatte al Parlamento tedesco dal signor Di Bülow. Anche a giudicarne dai semplici riassunti telegrafici, la sua parola ha una precisione, una abilità ed una franchezza che ci fa ricordare il Bismarck. Coloro che hanno avuto il piacere di conoscere e di apprezzare il signor Di Bülow, mentre era ambasciatore a Roma, non potevano dubitare della brillante carriera ch'egli avrebbe percorso nel suo paese. I

successi da lui in breve tempo ottenuti al Parlamento tedesco dimostrano quanto l'Imperatore di Germania abbia avuta la mano felice nel chiamarlo al governo della politica estera.

Di colore piuttosto oscuro sono le dichiarazioni del Bülow sulla questione d'Oriente e ci fanno temere complicazioni nei Balcani, verso i quali l'Austria e la Germania tengono sempre rivolti gli sguardi.

« La questione d'Oriente », disse infatti il ministro tedesco, « si trova presentemente in generale in una fase pacifica, ma la soluzione definitiva si farà aspettare probabilmente ancora molti anni. La questione sembra meno minacciosa ora per la pace del mondo che nelle epoche passate, ma essa è divenuta forse più complicata, perchè gli interessi divergenti tra i popoli balcanici si sono più acutizzati. Colle loro tendenze di autonomia, il bisogno di espansione di questi popoli è aumentato. D'altronde vi sono dei punti nella penisola balcanica che in certe circostanze possono divenire il pomo della discordia nell'ampio significato della parola. Da parte sua la Germania, col suo amore per la pace, offre garanzia per la soluzione pacifica delle divergenze in Oriente ».

Molto precise ed esplicite furono le dichiarazioni del Bülow circa la protezione dei cattolici tedeschi in Oriente che la Germania ha rivendicato a sè fino dal 1871, ossia dalla data della costituzione dell'Impero. Per ultimo egli caratterizzò nettamente la Triplice alleanza, affermando che essa è fondata sopra una base sicura ed è il risultato dello sviluppo storico di tre grandi Stati, i quali si tengono uniti, verso l'estero, mentre hanno completa autonomia ed assoluta indipendenza all'interno. Ciascuno degli alleati ha uguale interesse che l'alleanza continui e ciascuno di essi perderebbe in uguale misura se la Triplice alleanza venisse a cessare.

Parlando indi dei rapporti coll'Inghilterra, Di Bülow disse che « vi sono varie questioni nelle quali la Germania può procedere coll'Inghilterra senza violare altre importanti relazioni. Ovunque prevale il desiderio di mantenere la pace. La Germania, appoggiandosi sulla sua potenza, che si basa sulla forza della sua spada, non mancherà mai là, dove si tratta di conservare la pace del mondo ».

Le dichiarazioni del Bülow furono largamente applaudite e rappresentano un nuovo successo politico e parlamentare dell'illustre diplomatico.

La discussione dei bilanci.

La discussione dei bilanci ha proceduto regolarmente alla Camera dei deputati. Essa è contrassegnata da una cordialità che risponde interamente al momento politico che attraversiamo. V'ha una specie di tregua che ha dato alle discussioni di questi giorni un carattere puramente amministrativo, cosicchè è tuttora incerto se si avrà un voto politico prima delle vacanze. Del resto, nes-

suno ne sente la necessità e sarà un vero progresso per il nostro paese limitare le questioni politiche a pochi casi relativi all' indirizzo generale della cosa pubblica. Sarebbe tuttavia un errore il credere che questa acquiescenza d'ogni parte della Camera indichi fiducia decisa nell'attuale situazione politica. L'urgente necessità di approvare i bilanci a fine di porre termine all'esercizio provvisorio ha fatto passare in seconda linea le altre questioni che non tarderebbero a risorgere, qualora la Camera venisse riconvocata in identiche condizioni dopo le vacanze del Capo d'anno.

Due argomenti inspirano serie preoccupazioni nei circoli politici: l'Africa e la finanza.

La marcia di Menelik può essere, come si afferma, un fatto d'ordine puramente interno; ma il doloroso ricordo del passato tiene il paese in apprensione. Ed anche nel caso che questa risultasse infondata, l'opinione pubblica continua giustamente a chiedersi perchè l'Italia debba spendere oltre 7 milioni di lire all' anno per amministrare una colonia che l' Egitto governava senza il costo di un centesimo e che non dà il minimo beneficio al nostro paese.

La politica italiana nell'Eritrea è passata per tre fasi diverse. La prima è quella delle speranze e delle illusioni. Si credeva che, mediante Massaua, l' Italia avrebbe presa una grande posizione in Africa e vi avrebbe aperti nuovi continenti all' agricoltura, all'emigrazione, al commercio ed alla sua influenza politica. Si comprende come in allora potesse parere giustificata una spesa di parecchi milioni l'anno che doveva agevolare l' espansione futura del nostro paese. La seconda fase fu quella della difesa. Ci trovammo in guerra, a Dogali, come ad Amba Alagi, ed era nostro dovere sostenere la lotta e difenderci. Se la vittoria avesse arriso alle nostre armi, forse allora si sarebbero almeno in parte realizzate le speranze o le illusioni del primo periodo. Oggidì siamo in una terza fase del tutto diversa. L'Abissinia ha spiegata una forza militare superiore alle nostre previsioni ed a noi è precluso, per molto tempo, ogni avvenire agricolo e commerciale in quei paesi. Ci pare quindi inutile spendervi somme abbastanza importanti. Non concludiamo perciò all' abbandono della colonia, ma desideriamo un assetto modesto, conciliabile colle esigenze della finanza e dell' economia nazionale. È quindi a desiderare che la politica africana del Governo si informi ai concetti di un prudente ed utile raccoglimento affinchè diminuisca sensibilmente l' onere dei 7 e più milioni l'anno, a carico dei contribuenti.

Nè meno grave ed urgente ci si presenta la questione del bilancio. Era opinione generale che, dopo la ricostituzione finanziaria fatta dall' onorevole Sonnino, il paese non avrebbe più riaperto il problema della finanza. I dolori del passato dovevano restare utile ammaestramento. Ma pur troppo siamo stati disingannati. Tra la fiacchezza della Giunta del bilancio e della Camera, si votano ogni giorno aumenti più o meno notevoli di spesa, si plaude perfino ai

ministri che li presentano o che ne promettono di maggiori, colla inconscienza che essi si tradurranno in altrettante lacrime per i contribuenti. Si parla di 24 o 30 milioni di aumento sui bilanci di quest'anno, e siamo in sede di esercizio provvisorio! Nessuno può prevedere che cosa diventeranno i bilanci del prossimo anno qualora fossero discussi ed approvati con gli stessi concetti.

Si dice, è vero, che una parte notevole dei maggiori assegni rappresenta spese che si andavano facendo, cosicchè figuravano nei consuntivi. Sia pure, benchè solo in parte. Ma in questi casi è stretto dovere del Governo e della Giunta del bilancio di vedere se non siano possibili parziali economie sugli stessi capitoli e su altri. Tolto codesto ufficio, nessuno più vede la ragione dell'esistenza di ministri parlamentari o di Giunte del bilancio, perchè viene meno quel freno che la rappresentanza del paese deve imporre alle tendenze spendereccie delle pubbliche amministrazioni. Ma ciò che ancora più sorprende, è che il Governo non si avvegga delle preoccupazioni che il suo indirizzo finanziario desta. Se ancora esse non vennero fortemente manifestate alla Camera, non per questo vanno meno crescendo nel Paese, nel Parlamento e, sovratutto, nel Senato, che già ne diede chiaro avviso nell'indirizzo di risposta al discorso della Corona.

Ad aggravare queste preoccupazioni per la finanza sono anche sopraggiunte le riforme tributarie presentate dal Governo. Il principio dell'abolizione del dazio di consumo sulle farine trova una opposizione molto estesa, a causa dei surrogati che il Ministero propone coll'aumento di tassa sui fiammiferi, il gas, la luce elettrica e le tasse locali di famiglia o di valore locativo. Oramai si può ritenere che difficilmente questo progetto arriverà in porto, almeno nella sua forma attuale: anche se vincesse alla Camera, l'opposizione sarebbe insormontabile in Senato. L'altro disegno di legge sopra i redditi di ricchezza mobile si inspira al concetto savio di una razionale trasformazione e perequazione dei tributi. Ma siccome essa presenta degli sgravi che cagionano al bilancio una perdita, diversamente valutata da 4 ad 8 milioni l'anno, senza risarcimenti all'erario, così essa inizia di nuovo quel sistema di finanza allegra che è stato causa di tanta rovina al nostro paese e che non può avere l'approvazione di alcun uomo assennato.

Montecitorio risuona in questi giorni di voci indeterminate di nuove combinazioni politiche, a cui noi prestiamo poca fede. Esse dimostrano solo che nella mente di molti è difficile che possa durare la situazione attuale, a cui non si può trovare un rimedio colla follia delle elezioni generali. La finanza è il punto debole del Gabinetto Pelloux: è impossibile che l'onorevole presidente del Consiglio non se ne avvegga a tempo. Nessuno crede ch'egli possa ripresentarsi al Parlamento dopo le vacanze del Capo d'anno senza avere decisamente corretto il suo indirizzo finanziario.

Il progresso di Venezia.

Venezia, la bella, la storica regina dell'Adriatico, attraversa in questi anni un periodo di progresso e di risveglio che allieta l'animo di ogni Italiano.

Abbiamo testè ricevuto il manifesto della III Esposizione internazionale d'arte che si terrà nella città della laguna dal 22 aprile al 31 ottobre. Ai nostri lettori sarebbe inutile ricordare il successo delle due prime Eesposizioni: altro quindi non ci resta che esprimere l'augurio sincero che la terza gareggi colle altre e le superi, se possibile. Queste Esposizioni artistiche dovute ad una felice iniziativa dell'on. Selvatico e all'opera indefessa del Comitato che ha nel Fradeletto un ottimo segretario generale, sono oramai diventate una vera specialità, più che un successo, di Venezia. Fortunatamente si va oramai diffondendo nella penisola il pensiero che le Esposizioni internazionali di belle arti bisogna lasciarle a Venezia, ed è vivamente a desiderare che nessun'altra città italiana ceda a quel concetto di bassa invidia e di volgare imitazione che rovina ogni buona iniziativa in Italia, non appena comincia a fiorire. Così speriamo sarà lasciata a Torino l'iniziativa delle Esposizioni nazionali decennali, e sarebbe bene che il Comitato della Esposizione di quest'anno, così felicemente riuscita, proclamasse senz'altro Torino sede delle future Esposizioni nazionali italiane del 1908 e successivi decenni. Così forse, a poco a poco, si farebbe perdere agli Italiani il mal vezzo di divorarsi a vicenda.

Ma ritornando a Venezia ed alla sua prossima Esposizione, aggiungeremo che il manifesto che ci rappresenta la celebre piazza di S. Marco, è una riuscitissima riproduzione di un disegno a penna dell'eminente artista decoratore prof. Augusto Sezanne, il quale volle imitare le incisioni in legno dei nostri primi volumi a stampa. La riproduzione venne fatta in cromo-litografia ed in dieci tinte diverse ed è opera dell'Istituto italiano d'arti grafiche di Bergamo, da cui sono di recente usciti lavori veramente belli.

Ma mentre una parte di Venezia pensa all'arte, v'ha anche chi si dedica attivamente allo sviluppo delle risorse economiche della città. Questo felice connubio del sentimento artistico col lavoro ci è di lieto augurio e ci fa sperare che Venezia riprenda quel posto che dev'essere suo nei traffici e nei commerci della nuova Italia. I piroscafi entrati nel porto di Venezia da 1008 nel 1894 salirono a 1160 nel 1897: il movimento delle merci nella stazione marittima è cresciuto nello stesso periodo di tempo da 473 000 tonnellate a 920 000. Queste cifre sono l'indizio di un vero e reale progresso che si traduce in un benessere per la città e per il paese in genere.

Eppure v'ha a sperare che questo non sia che l'inizio di un risveglio che conduca ad un vero rinnovamento di Venezia. Alludiamo ad alcuni fatti, quali la costituzione di una Società libera di

navigazione, l'impianto dei sylos e la nuova Società anglo-italiana per gli hôtels e le industrie della laguna.

La fondazione di una grande Società veneta di navigazione a vapore risponde ad un alto concetto economico e patriottico ad un tempo. Solo possiamo chiederci se non giovi riunire insieme tutte le forze dell'Adriatico e coordinare le nuove iniziative di Venezia alla Società *La Puglia* di Bari che da più anni fa sventolare con onore in quel mare la bandiera italiana. Alla *Puglia* non possiamo che muovere un solo appunto: quello di dare dividendi troppo alti sulle azioni (il 10 per cento nel 1897!) invece di provvedere ad una maggiore accumulazione di riserve e ad un più rapido deprezzamento del materiale. Se ne persuadano i nostri amici della *Puglia*: solo a queste condizioni non si sconta l'avvenire e si costituiscono delle forti Società capaci di lottare sul mare colle marine delle altre nazioni. Ma rincresceva davvero che, in tanto sviluppo dei commerci internazionali, Venezia, che ha dietro di sè così vasta plaga di paese e che è centro di una regione con una emigrazione attivissima, non possedesse una Società di navigazione sua propria e non fosse il punto di partenza di importanti linee. L'iniziativa presa dal barone Treves e da egregi suoi concittadini è quindi tanto più degna di lode e di successo. Già parecchi anni addietro si erano iniziate pratiche per un servizio fra Venezia, il Brasile e l'America del Sud, e chi scrive sente doppiamente il rammarico che in allora esse non abbiano approdato, per ragioni diverse. Ma gli elementi di riuscita non mancano, se la nuova Società saprà provvedersi di un materiale perfetto ed economico, di grande portata e di velocità ragionevole: se sarà amministrata colla più scrupolosa onestà, senza provvigioni passive, senza quello spreco e quell'eccesso di spese generali ed infruttifere che sono la rovina delle Società anonime in Italia: se, per ultimo, vorrà astenersi dai forti dividendi che consumano in anticipazione il capitale. Una Società di navigazione, anche fortunata, deve limitarsi, ai tempi che corrono, a distribuire il 4 od al massimo il 5 per cento ai propri azionisti, fino a quando non abbia largamente provveduto all'ammortizzazione del materiale.

Abbiamo pure appresa con piacere che venne in questi giorni firmata la convenzione definitiva per la costruzione a Venezia dei sylos o magazzini per pubblico deposito di granaglie nella stazione ferroviaria marittima, con una spesa di circa 2 milioni di lire, ed una capacità di 30 000 tonnellate. Non dubitiamo dei risultati vantaggiosi del nuovo impianto che rappresenta un'utile e lodevole iniziativa della Società Adriatica delle ferrovie. Ad essa spetta pure il merito di aver stabilito per le lagune di Venezia un servizio di pontoni galleggianti o *ferry-boats*, che trasportano i carri merci della ferrovia direttamente agli stabilimenti industriali, evitando le spese di trasbordo.

Con maggiore riserva dobbiamo esprimerci intorno alla So-

cietà anglo-italiana per gli hôtels e le industrie di Venezia. Si può temere ch' essa finisca per costituire una specie di monopolio, che avrebbe per conseguenza un nuovo rincaro della vita, specialmente per i forestieri. Or bene, l' industria dei forestieri, se ha grande importanza per l' Italia, è di un valore eccezionale per Venezia; ed il suo sviluppo non dipende da un nuovo rincaro, ma da un ribasso dei prezzi. Venezia, forse a torto, ha, in Italia ed all'estero, la fama di città costosa e noi crediamo fermamente che l' interesse generale della popolazione non sia quello di prosperare sugli alti prezzi, ma sul grande numero dei forestieri attirati dal buon mercato. Questa, a nostro avviso, è l' evoluzione economica sana e proficua che Venezia deve ancor compiere. La nuova Società degli hôtels o qualunque altra sorga con uguali intenti, avrà la nostra modesta ma sincera approvazione solo quando abbia dato il mezzo di vivere, a condizioni miti, a migliaia e migliaia di anime le cui risorse economiche non sono proporzionate al loro sentimento artistico ed alla loro intensa ammirazione per quello splendido angolo di terra e di mare, dove insieme si confondono le bellezze della natura, i capolavori dell' arte, le memorie grandi del passato e le patriottiche aspirazioni dell' avvenire.

×

La situazione monetaria, pure continuando ad essere tesa, non presenta apprensioni. La Banca d' Inghilterra pare non preveda nuove difficoltà, ed ha cessato di agire sul mercato, cosicchè lo sconto libero è disceso al 3 $^1/_4$. Il rialzo dello sconto al 6 per cento a Berlino ha sensibilmente migliorata la situazione della Banca dell' Impero, e sembrano per ora evitati i timori di un nuovo aumento del saggio ufficiale, mentre il mercato libero in Germania è al 5 $^1/_4$. A Parigi le condizioni continuano ad essere buone, e lo sconto si mantiene al 3, oltre il premio sull' oro: Ginevra è al 4 $^1/_4$, Vienna al 4 $^3/_4$.

Le Borse sono piuttosto deboli, ma la Rendita italiana continua a sostenersi dopo la stipulazione dell' accordo commerciale colla Francia. Pur troppo si sostiene pure il cambio, a nostro sfavore, intorno a 107.25, a causa sopratutto del basso saggio di sconto delle nostre Banche di emissione e delle condizioni della finanza e della circolazione.

Ecco i corsi della quindicina:

	1 dicembre	15 dicembre
PARIGI:		
Rendita italiana	95 02	95 45
Id. francese perpet. 3 %	102 22	101 50
Cambio s/ Italia	6 $^5/_8$	6 $^3/_4$
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	101 80	102 15
Nuova Rendita 4 $^1/_2$ %	109 —	109 35
Banca d' Italia	968 —	954 —
Meridionali	742 —	742 —
Mediterranee	542 —	546 50
Navigazione	444 —	443 —
Raffinerie	400 —	405 —
Francia a vista	107 30	107 25

NOTIZIE

Roma ha celebrato molto modestamente il centenario di G. Lorenzo Bernini. Ottima la conferenza in Campidoglio del nostro collaboratore Corrado Ricci: si ebbero pure notevoli discorsi di Ettore Ferrari e Adolfo Venturi. Fu eziandio inaugurata una lapide in via della Mercede nella casa in cui il Bernini abitò.

— Giosue Carducci fu provato dal dolore in questi giorni colla perdita di un caro genero sostegno di numerosa famiglia. All'illustre scrittore inviamo quindi le nostre più vive e sincere condoglianze. La sventura lo ha visitato nel momento in cui col titolo *Rime e Ritmi* egli aveva finito di raccogliere l'opera sua poetica di questi ultimi anni in un volume elzeviriano che sarà in questi giorni pubblicato dalla casa Zanichelli. (Prezzo L. 2). Ne diamo l'indice: « Alla signora Maria A. - Nel chiostro del santo - Jaufré Rudel - In una villa - Piemonte - Ad Annie - A C. C. mandandogli poemi di Byron - Bicocca di San Giacomo - La guerra - A Nicola Pisano - Cadore - Carlo Goldoni - A Scandiano - Alla figlia di Francesco Crispi - Alla città di Ferrara - Mezzogiorno alpino - L'ostessa di Gaby - Esequie della Guida - La moglie del Gigante - Per il monumento di Dante a Trento - La mietitura del Turco - La chiesa di Polenta - Sabato santo - In riva al Lys - Elegia del monte Spluga - Sant'Abbondio - Alle Valchirie per i funerali di Elisabetta imperatrice-regina - Presso una Certosa - Congedo ».

Ecco un nuovo volume che sarà largamente ricercato dagli ammiratori del grande poeta e da quanti hanno il culto delle patrie lettere.

— L'artista Novelli ottiene in questi giorni un vero successo a Parigi.

— Riceviamo alcuni importanti cataloghi dalle nostre primarie case editrici. La Ditta *L. F. Cogliati* di Milano ha stampato un grosso fascicolo delle sue pubblicazioni (1880-1898) con note biografiche degli autori, tra cui troviamo Bonghi, Carcano, Fogazzaro, Giacosa, Massarani, Neera (Anna Radius), Stoppani, Giovanni Visconti-Venosta, ecc.

Un altro importante catalogo è quello delle edizioni di *Ulrico Hoepli* di Milano (1872-1898), le cui pubblicazioni, soprattutto scientifiche, fanno tanto onore al nostro paese. Ricordiamo pure la celebre collezione dei manuali Hoepli, di cui oramai sono venuti alla luce oltre a 500 utilissimi volumetti relativi alle principali scienze ed alle loro applicazioni industriali.

Il catalogo delle opere edite da *G. C. Sansoni* (Firenze, 1898-99) abbraccia non solo un numero notevole di pubblicazioni scolastiche per le scuole di diverso grado, ma anche una lunga serie di opere di storia e di letteratura. Citiamo ancora la collezione dei classici greci e latini e quella dei libri di lettura e di premio.

— La distinta signora Clelia Bertini-Attili farà anche quest'anno in Roma un corso di conferenze su varî argomenti, tra cui *Lorenzo Bernini*, e la *Femminilità nelle tre cantiche della Divina Commedia*.

— È comparso a Roma, presso la tipografia Forzani, un giornale, *Vox Urbis*, che si propone il lodevole scopo di ravvivare lo studio e l'amore della lingua latina classica e di propugnarla come lingua universale fra i dotti. I tre primi numeri che abbiamo sott'occhio sono notevoli per l'autorità degli scrittori e per la varietà degli argomenti. Il giornale ha carattere religioso e contiene scritti del card. Parocchi, dei professori Cugnoni, Marucchi, Ramorino, Grossi, Tuccimei, ecc Anche S. S. Leone XIII vi ha pubblicati alcuni dei suoi splendidi distici latini.

— Gaston Paris pubblicherà tra breve una « rinnovazione » della canzone di *Huon de Bordeaux*. Nella prefazione, egli così si esprime: « I nostri giovani troveranno in Huon de Bordeaux, se io non ho troppo sfigurato il lavoro del vecchio maestro, le qualità più geniali della nostra letteratura d'ogni tempo: il buon umore, la vivacità, la grazia, la leggerezza: infine, quel non so che di particolarmente francese che, fino dall'origine, ha costituito la seduzione dei nostri narratori in prosa ed in verso, come dei nostri autori di commedie e romanzi. *Huon de Bordeaux* appartiene alla nostra vena la più francamente nazionale, ed oggidì in cui essa più non isgorga con abbondanza, non mi spiacerebbe ch'esso potesse rinfrancarla e che contribuisse a rinnovellarla ».

— Catullo Mendès, il poeta del *Parnaso*, ha avuto dal Leygues, ministro della pubblica istruzione, l'incarico di scrivere una relazione sul movimento poetico in Francia negli ultimi trent'anni. Un incarico simile era stato affidato nel 1867 a Théophile Gautier.

— Ernest Daudet pubblica in un volume i suoi interessanti studii sopra *Louis XVIII et le duc Decazes* e intanto lavora intorno ad uno scritto sull'ambasciata del duca di Decazes a Londra. Egli attende pure a due romanzi, *Deus Evêques*, già pubblicato nel *Correspondant*, e *Les victimes de Paris*.

— Maurice Bouchor ha tradotta in versi *La Chanson de Roland*.

— Le *Mémoires* di Montalivet saranno tra breve pubblicate da Georges Picot, genero dell'eminente uomo di Stato.

— È uscito un libro d'André Gachot, *La deuxième campagne d'Italie* (1800).

— Valère Gille, poeta belga, il cui volume *La Cithare* fu coronato dall'Accademia di Francia, prepara una nuova raccolta di versi, *Le Collier d'opales*.

— Jean Jaurès, il celebre capo del partito socialista francese, pubblicherà, in collaborazione con uomini politici, una storia degli avvenimenti che si succedettero in Francia da cent'anni in qua. Il Jaurès vi detterà la prima rivoluzione e la crisi del 1870 (guerra e comune). Fra i collaboratori vi saranno Vaillant, Fournière, Sembat, ecc.

— Il professore Levy-Bruhl di Parigi prepara la pubblicazione delle lettere di John Stuart Mill a Comte. Finora non si erano pubblicate che le lettere di Comte a Mill.

— Ci giungono dall'Inghilterra nuove pubblicazioni su cose italiane, le quali dimostrano l'interesse crescente che il mondo anglo-sassone prende per il nostro paese. Abbiamo recentemente ricordato *Picturesque Sicily*

di W. Agnew Paton (Harper) e *The Romance of the House of Savoy, 1003-1519*, di Alethea Wiel (Putnam). Ad essi aggiungiamo i due bei volumi riccamente illustrati *Ave Roma immortalis* del Marion Crawford (Macmillan).

Di due nuovi volumi di argomento italiano, che ci pervennero in questi giorni, parleremo più a lungo fra breve. Il primo di essi è *The Union of Italy, 1815-1895* di W. J. Stillman (Cambridge University Press) che per tanti anni fu corrispondente del *Times* a Roma, e fu largamente conosciuto ed apprezzato nei circoli politici della capitale. L'altro scritto è un piccolo volume, *Cavour*, della contessa Evelyn Martinengo Cesaresco, pubblicato a Londra dal Macmillan nella sua celebre serie dei *Foreign Statesmen*.

Per ultimo Samuel Dill professore a Belfast ci dà un importante volume, *Roman Society in the last Century of the western Empire* (Macmillan).

— Tra le più importanti pubblicazioni inglesi di questo mese, notiamo le seguenti: la seconda parte dei *Memorials of the Earl of Selborne* (Macmillan) che ebbe una parte importante nella vita politica di questo secolo — *My inner Life* di John Beattie Crozier (Longmans), uno dei più eminenti filosofi dell'Inghilterra contemporanea, autore di *Civilisation and Progress* — una grande biografia di *Pitt* (Longmans), scritta da lord Ashbourne, lord cancelliere d'Irlanda e che illumina in modo speciale la vita privata del grande ministro.

— *Japan by the Japanese* è il titolo di una grande opera sul Giappone edita e tradotta dal capitano Brinkley e riccamente illustrata. Ogni capitolo è scritto da autori e uomini politici giapponesi scelti fra i più competenti. La pubblicazione è edita dalla casa Gay e Bird, e ci duole solo che il suo alto prezzo (circa 200 lire per l'edizione comune e lire 750 per l'edizione di lusso) la renda poco accessibile a quanti si interessano al progresso di quel paese.

— La duchessa di Leeds ha, sotto il nome di *Capriccios*, pubblicata una raccolta di graziose novelle (Hodder).

— Alexis Krausse, che ha testè pubblicato la sua opera sulla China, sta preparando un nuovo lavoro sull'espansione della Russia in Asia e sull'opera della diplomazia russa in quel continente.

È morto presso Zurigo il dott. **Conrad Ferdinand Meyer**, celebre romanziere svizzero, noto soprattutto per il suo lavoro storico *Der Heilige* il santo), la cui figura centrale è Tommaso Becket.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Storia della città e Stato di Piombino, scritta coll'aiuto di documenti inediti o rari da **LICURGO CAPPELLETTI**. Livorno, GIUSTI, 1897. — Utile lavoro è questo, che appartiene alla categoria delle storie municipali, tanto raccomandate e desiderate dagli studiosi, perchè, come ben disse il Balbo, senza di esse non si può avere una compiuta storia d' Italia. Piombino, sede di un minuscolo principato, e separato dall' isola dell' Elba da uno strettissimo braccio di mare, è un punto strategico, che, lungamente agognato dai granduchi di Toscana, dette occasione a molteplici raggiri ed invasioni, e le cui vicende si collegano con quelle di altri Stati importanti italiani e stranieri. Tuttavia esso mancava di una storia soddisfacente; imperfetto è l' epitome latino del quattrocentista Agostino Dati, e così pure il più lungo lavoro che il P. Agostino Cesaretti condusse, senza spirito critico, fino al 1634. Il prof. Cappelletti, lodato autore di una pregevole storia critica della Rivoluzione e di altri scritti storici sia su quel tempo, sia su Carlo Alberto e Vittorio Emanuele, volle narrare i casi della sua terra nativa con pietà di figlio e con diligenza coscienziosa di erudito. Ne attinse le notizie (oltrechè ad opere storiche e genealogiche) ai *Libri dei Consigli* e ai *Registri del tribunale* esistenti nell'Archivio locale, dove trovò pure una copia assai spropositata di certe *Memorie antiche*, raccolte nel Cinquecento dal dott. Domenico Corsi e continuate da altri fino al 1634. Il lavoro, preceduto da una opportuna introduzione, consta di 58 capitoli; i primi 35 discorrono della signoria degli Appiani, dal 1399 al 1634; gli altri 23 di quella dei Ludovisi-Boncompagni, e del periodo della Rivoluzione e dell' Impero, fino alla riunione del principato alla Toscana sancita dal Congresso di Vienna nel 1814. Una raccoltina di 20 documenti e cinque foto-incisioni illustrano il volume, che pel buon criterio con cui è fatto e ordinato, va accolto come un vero servizio reso agli studi storici, e che di più, per la garbata semplicità nell' esposizione di costumi singolari e di fatti drammatici, riesce anche di piacevole lettura.

Fedele Lampertico, studio bibliografico di **SEBASTIANO RUMOR**. Vicenza, tipografia di S. GIUSEPPE, 1898, in-12°, con ritratto. — Nel giorno 6 di novembre del corrente anno Fedele Lampertico compiva il 25° anno della sua nomina a senatore del Regno. In così solenne circostanza otto ragguardevoli suoi concittadini ed amici vollero rendergli un degno tributo di venerazione e d' affetto col pubblicare il sopraccen-

nato volume, splendida opera del professore S. Rumor, nella quale c presenta un ben raffigurato quadro bibliografico di quell' illustre Vicentino, insieme con una somigliantissima effigie di lui, de' suoi palazzi a Vicenza, della sontuosa sua villa a Montegaldella. Dopo un' affettuosa dedica (dettata certamente dalla penna di A. Fogazzaro) ed un breve, ma esatto succoso cenno biografico, segue la categorica enumerazione, esattissima, de' titoli accademici, nobiliari, cavallereschi di Fedele Lampertico, nonchè degli scritti maggiori e minori di lui che sommano a 248, primo de' quali quello sempre originale e notevolissimo dettato a 21 anni, come tesi di laurea, sulla *Statistica in Italia prima dell'Achenwall.*

È inutile far parola degli innumerevoli uffici pubblici e dell' opera parlamentare dell' illustre uomo, la quale si conserva tuttora, grande, luminosa, utilissima alla nostra Italia. Ci limitiamo quindi a conchiudere questa breve recensione con le parole profetiche scritte fino dal novembre 1863 dal marchese Gino Capponi al conte A. Sagredo: « Ed io pure, dovete sapere. faccio grande stima, come voi, del Lampertico; ed a pensare che un riccone a questi lumi di luna pensa agli studi e alla carità sul serio, e a molte cose guardando insieme, cerca fare di sè stesso un uomo intero; a pensare tutto questo oggi in Italia, non voglio dire ch' io me ne maravigli, ma dirò senz' altro che ci ho gusto ».

La patria lontana, per **CAMILLO MANFRONI**. Livorno, GIUSTI, 1899. — I nostri dotti o non curano o sdegnano di far buoni libri popolari e scolastici, e lasciano agli ignoranti o agli speculatori di allagare le scuole italiane con certi librattoli che (salve sempre le eccezioni) sono offese molte volte al buon senso, qualche volta alla morale. Merita quindi lode il signor Camillo Manfroni, professore dell' Università di Genova, di aver per un istante lasciato gli austeri studi intorno alla storia marinaresca italiana, per scendere alla più umile, ma non meno utile letteratura, consacrata agli operai e ai giovanetti. Questo libro, massimamente destinato ai nostri coloni all' estero, fu scritto per incarico della Società « Dante Alighieri », e il titolo stesso, *La patria lontana.* mostra il proposito nobilissimo che l' autore e la Società si sono proposti.

Risvegliare e mantener vivi nell' animo dei nostri concittadini residenti all' estero i sentimenti d' affetto verso la nostra patria, far conoscere alle nuove generazioni le glorie, le bellezze, le istituzioni, le risorse economiche dell' Italia, combattere il regionalismo, le associazioni segrete, l' abuso del coltello, mostrare i doveri dei coloni verso gli Stati in cui vivono e verso la patria, metterli in guardia contro gli sfruttatori, gli agitatori, mostrar loro ciò che essi debbono alla patria e ciò che possono sperare da lei; ecco, in breve, gli alti intendimenti del Manfroni. Il quale con concetti meditati e sentiti, con un acuto spirito d' osservazione, con un caldo amor della patria, con arguti raffronti colla storia del passato, è riuscito a scrivere un libro profittevole ai giovani ed utile agli operai. Di questo genere di libri il paese ha davvero bisogno, e ben fece il Congresso pedagogico di Torino, deliberando di far distribuire gratuitamente l' opera del Manfroni a tutti quelli che emigrano dall' Italia.

La luce dell' Inferno dantesco per **STANISLAO DE CHIARA**, in *Giornale storico della letteratura italiana*, 1898. — Ai precedenti e lodati suoi studi su Dante (fra i quali primeggiano quelli di soggetto calabrese), il prof. Stanislao De Chiara aggiunge ora una pregevole illustrazione della luce diffusa nei vari cerchi infernali. Egli non segue l'andazzo di certi critici modernissimi, i quali ravvisano ad ogni piè sospinto contraddizioni ed incoerenze nella Divina Commedia, ma non crede nemmeno che questa vada esaminata alla stregua di un trattato scientifico per richiedervi, anche nelle minime parti, una perfetta e costante rispondenza alla imaginata realtà delle cose. Quindi dimostra con acconci esempi come vada intesa la logica poetica che governa la meravigliosa concezione; e se ne fa strada a rispondere soddisfacentemente al quesito posto dal Bartoli e da altri: come mai in un luogo *d'ogni luce muto*, il Poeta riesce a discernere assai bene le particolarità delle cose e delle persone? Ciò sarebbe del tutto inverosimile se il buio fosse stato perfetto; ma tale non era, come ben prova il nostro autore, nella descrizione di Dante; e le espressioni che sogliono addursi sono senza dubbio iperboliche, nè devono prendersi in senso letterale. Pertanto è forza concludere colla sagace e persuasiva critica del prof. De Chiara che v'è sempre, anche nel profondo abisso, una luce crepuscolare, la quale si va di mano in mano offuscando, dai primi agli ultimi cerchi, per simboleggiare il graduale pervertimento dell' anima.

Delle libertà nella monarchia, di **GIACOMO PISANI**, ex-deputato. Sanremo, G. B. Biancheri, 1898. — È questo, per concetto e per forma, un libro che si dilunga affatto dalla famiglia degli scritti politici contemporanei. L'autore, ammaestrato alla scuola del Machiavelli, ne segue il metodo di ridurre la politica a scienza positiva, raccogliendo esempi, formulando regole, e deducendone corollari pratici. Senza alcun proposito d'imitazione, se n'è appropriato pure, in molta parte, il giro della frase, l'andamento del periodo, la divisione della trattazione. Persino nei quesiti che mette innanzi, usa qualche volta il linguaggio onde fu data taccia d'immoralità all'autore del *Principe*; e così intitola due dei suoi capitoletti: « Degli espedienti necessari a corrompere il popolo », e « Dei modi particolari che il principe di monarchia libera ha da tenere per corrompere il suo popolo ». Ma questa freddezza scientifica è una mera apparenza. Il Pisani è anzi animato da un altissimo sentimento morale e da un caldo amor patrio che traluccono in ogni sua pagina. Egli ricerca, colla scorta di molteplici esempi, desunti più che altro dalla storia inglese raffrontata alla francese, come la libertà si acquisti e come si mantenga o si perda, quali i mali e quali i rimedi, specialmente in una monarchia rappresentativa; quali cause e quali effetti portino le alterazioni degli Stati. In tutte le sue indagini, tien sempre d'occhio la religione, come istituto di capitale importanza per la educazione morale e per la vita politica di un popolo libero. E di tutte le massime raccolte fa continua applicazione alle cose nostre, mettendo in luce i pericoli a cui andiamo incontro, cioè che

mancando fede gagliarda e virtù civili da resistere alla invadente corruzione e alla licenza dei Parlamenti, l'Italia ricada sotto agli artigli del Papato. Laonde egli giunge, per diversa via, alla conclusione medesima che aveva propugnata, vent'anni or sono, nell'altro suo originale volume: *Stato e religione*; cioè che la religione è necessaria a costituire e a far durare uno Stato libero; ma che ci vuole una religione amica della libertà e della patria, mentre l'una e l'altra sono insidiate dal Vaticano; per il che l'unica via di salvezza sta in una riforma religiosa, che non offre, a suo avviso, i pericoli temuti da taluno. A questo fine intendono le vive e ragionate esortazioni che, nella chiusa di parecchi capitoli, l'autore rivolge agli Italiani.

Geografia commerciale economica universale di **PRIMO LANZONI**. Milano, HOEPLI, 1898, di pag 342. — L'egregio autore, che insegna alle scuole superiori di Venezia, ricerca la genesi di questa che dice impropriamente una nuova *branchia* delle discipline geografiche - la specializzazione cioè degli studi e la lotta della concorrenza sempre più viva e formidabile - e pone buone premesse relative alla letteratura e al metodo della sua dottrina. E con criterio pratico lodevole, imprende la descrizione particolare di ogni Stato d'Europa e delle altre parti del mondo cominciando dall'Italia, e discorrendo con sobrietà e precisione della natura del clima, dei prodotti, delle industrie, dei commerci speciali, delle vie di comunicazione, delle importazioni ed esportazioni, e dei luoghi principali di produzione e d'industria, ordine e chiarezza brillano nel manuale che fa onore alla nota e bella raccolta dell'Hoepli. In una prossima edizione l'autore potrà, ad esempio, aggiungere le notizie sulle applicazioni recentissime dell'energia elettrica, che trasformano le condizioni economiche industriali di alcune provincie, e rinfrescare i dati pel cenno relativo all'esercizio delle strade ferrate. Ma questi non sono difetti, ma miglioramenti futuri. Non si può riassumere un libro di questo genere che discorre rapidamente di tutte le nazioni. Si può raccomandarlo ai lettori, agli studiosi, ai commercianti ed industriali per l'abbondanza delle notizie, raccolte sui migliori trattati e i più sicuri documenti, e compiacersi se tali libri saranno da molti consultati e quindi apprezzati degnamente.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri, raccolte ed ordinate cronologicamente con note storiche, bibliografiche e biografiche da CARLO DEL BALZO, volume VI. — Roma, 1898, Forzani e C., tip. del Senato, pagg. 596, L. 12.

Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura di Giacomo Leopardi, vol. II. — Firenze, 1898, Successori Le Monnier, pagine 485, L. 3.50.

Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849. Narrazione com-

pilata colla scorta dei documenti da CECILIO FABRIS, colonnello di fanteria. Due volumi di più di 800 pagine. — Torino, 1898, ROUX, Frassati e C., editori, L. 8.

Nelle letterature straniere, Serie I, « *Universali* », per ANDREA LOFORTE-RANDI. — Palermo, 1899, Alberto Reber, pagg. 309, L. 2.50.

Atti del Congresso nazionale degli agricoltori, promosso dalla Società degli agricoltori italiani, adunatosi in Torino dal 28 al 31 agosto 1898. — Roma, 1898, tip. della Camera dei deputati.

La Divina Commedia di Dante Alighieri, commentata da G. A. SCARTAZZINI. — Milano, 1899, Ulrico Hoepli, pagg. 1163, L. 4.50.

Enciclopedia dantesca del dott. G. A. SCARTAZZINI, vol. II. — Milano, 1899, Ulrico Hoepli, pagg. 500. L. 6.25.

I viaggi di Gulliver, di J. SWIFT, presentati al pubblico italiano da LUIGI DE MARCHI. — Milano, 1899, Ulrico Hoepli, pagine 189, L. 4.50.

Il « Principe » di Nicolò Machiavelli, per GIUSEPPE LISIO. — Firenze, 1899, tip. editrice G. C. Sansoni, pagg. 121, L. 10.

Riccardo Wagner, studio critico-biografico di E. SCHURÉ. Traduzione italiana di LORENZO PARODI. — Genova, 1898, A. Donath, pagg. 320, L. 3.

Chiacchiere e reminiscenze di un vecchio celibe di EVELYN. — Rocca San Casciano, 1899, Licinio Cappelli, pagg. 216, L. 2.

Pages posthumes di LÉOPOLD NOVALI. — Genova, 1898, tip. del R. Istituto dei Sordo Muti, pagg. 179, L. 2.50.

I pensieri di un credente, per ALESSANDRO D'AQUINO. — Napoli, 1899, L. Pierro, pagg. 170, L. 1.50.

Carme tergestino, per ADRIANO DELLA ROCCA. — Trieste, 1899, Antico Circolo letterario « Il Tergeste » editore, pagg. 92.

La guerra del 190... in terra ed in mare, di A... — Spezia, 1899, tip. della Lega Navale, pagg. 75, L. 1.25.

Le congrue parrocchiali ed il supplemento dovuto dal fondo per il culto, per GUGLIELMO CASELLI. — Roma, 1898, tip. Editrice Romana, pag. 130.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Mémoires du général B Desvernois, par ALBERT DUFOURCQ. — Paris, 1898, E. Plon, Nourrit & Cie, pagg. 563.

Vocabulaire manuel d'Économie politique, par ALFRED NEYMARCK. — Paris, 1898, Armand Colin & Cie, éditeurs, pagg. 478.

L'achèvement et l'application de la réforme monétaire de la Russie, par R. LEDOS DE BEAUFORT. — Paris, 1899, V. Giard & E. Brière, pagg. 43.

Kritische Notizen über die neuesten Erscheinungen der staatswissenschaftlichen Literatur. Nachtrag zu meiner Schrift: « Elemente der Politik », von JULIUS SCHVARCZ. — Leipzig, Verlag der Dürr'schen Buchhandlung, 1899, pagg. 36, Mark 0.90.

Cavour by countess EVELYN MARTINENGO CESARESCO. — Londra, 1898, Macmillan and Co, pagg. 222. Sc. 2.6d.

Notas sobre el arbitraje internacional en las repúblicas latino-americanas, por GASPAR TORO. — Santiago de Chile, 1898, Impronta Mejia, pagg. 192.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

SOMMARI DEI FASCICOLI

(SERIE QUARTA — 1898)

VOLUME LXXIII.

Fascicolo 625 — 1° gennaio 1898.

La parabola dell'uomo ricco e del povero Lazaro. — GABRIELE D'ANNUNZIO, *Deputato* . . . . . *Pag.* 3
Capelli bianchi. — Storia antica e moderna. — Parte prima. — SALVATORE FARINA 16
Anatole France. — GAETANO NEGRI, *Senatore* 51
Amatea. — Versi. — MARIO RAPISARDI 81
La Costituzione a Napoli e in Sicilia dal 29 gennaio al 15 maggio 1848. — LUIGI PALMA, *Consigliere di Stato* 87
I romanzi italiani nel 1897. — DOMENICO OLIVA, *Deputato* 107
Alfonso Daudet. — GIUSEPPE BAFFICO 123
Il Congresso forestale. — GIROLAMO GIUSSO, *Deputato* 133
Carlo Alfieri di Sostegno. — GIUSEPPE SAREDO, *Senatore* 137
L'Europa in Cina e la grande strada ferrata siberiana. — *Prof.* GOTTARDO GAROLLO 145
La crisi e il nuovo Ministero. — F. NOBILI-VITELLESCHI, *Senatore* . . . 158
Francesco Brioschi. — GIUSEPPE COLOMBO, *Deputato* 170
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 180

Fascicolo 626 — 16 gennaio 1898.

I ritratti di Giacomo Leopardi (*con 6 illustrazioni e 2 tavole fuori testo*). — FILIPPO MARIOTTI, *Senatore* 193
Capelli bianchi. — Storia antica e moderna. — Fine della parte prima. — SALVATORE FARINA 216
La Costituzione a Napoli e in Sicilia dal 29 gennaio al 15 maggio 1848. — LUIGI PALMA, *Consigliere di Stato* 243
Le forme e le origini del bacio. — ERNESTO MANCINI 256
Elisabetta Barrett Browning. — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 276
La giovinezza di Napoleone. — DOMENICO ZANICHELLI, *Prof. nella R. Università di Siena* 285
Il pane integrale. — *Prof.* ANGELO CELLI, *Deputato* 298
Eleonora Duse e la tragedia greca. — L'ITALICO 309
Le "Rime novelle" di Enrico Panzacchi. — UGO FLERES 319
Costumi e usanze dei contadini in Sicilia. — GIOVANNI SICILIANO 325
Il fondo di sgravio e le ferrovie. — UN ANTICO MINISTRO 338
Rassegna musicale. — VALETTA 359
Notizia letteraria. — Il libro di Job. — *Prof.* ORAZIO BACCI 369
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 374

Fascicolo 627 — 1° febbraio 1898.

Gl'infortuni del lavoro. — PASQUALE VILLARI, *Senatore* 385
Capelli bianchi. — Storia antica e moderna. — Parte seconda. — SALVATORE FARINA 415
Cittadinanza e municipio di Napoli. — Parte prima. — PASQUALE TURIELLO 447
I poeti paesisti prima del nostro secolo. — ALESSANDRO CHIAPPELLI, *Professore nella R. Università di Napoli* 459
L'evoluzione regressiva. — PAOLO MANTEGAZZA, *Senatore* 478

Marco Tabarrini. — AURELIO GOTTI . . . . . *Pag.* 490
La Cina e l'Europa nell'ultimo trentennio. — G. VIGNA DAL FERRO . . 509
Il collegio Ghislieri di Pavia e i diritti lombardi. — LUIGI CREDARO, *Deputato* 522
Maurice Maeterlinck poeta e filosofo. — MAURIZIO RAVA 531
Il nuovo rincaro del pane. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 542
Un romanzo cristiano di Hall Caine. — CARLO SEGRÈ 554
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 564

Fascicolo 628 — 16 febbraio 1898.

Il Ministero italiano e Mentana. — GIUSEPPE GADDA, *Senatore* 577
Capelli bianchi. — Storia antica e moderna. — (Fine). — SALVATORE FARINA 608
Cina e Giappone nello scorcio del secolo XIX — L'inizio della lotta nel 1894 (*con uno schizzo*). — *Gen.* LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 643
Venezia. — Impressioni e ricordi. — Versi. — ARTURO GRAF 659
Cittadinanza e municipio di Napoli. — Parte II e fine. — PASQUALE TURIELLO 663
Tiepolo. — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 674
Luigi Uhland poeta. — *Prof.* ANTONIO ZARDO 691
Nostalgie nordiche. — GUIDO FUSINATO, *Deputato* 705
L'italianità della scienza dell'amministrazione. — LUIGI RAVA, *Prof. nella R. Università di Bologna* 721
Le musiche vecchie. — ENRICO PANZACCHI, *Deputato* 736
Feste ed evoluzioni del patriottismo. — NUNZIO NASI, *Deputato* 745
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 752

VOLUME LXXIV.

Fascicolo 629 — 1° marzo 1898.

Il Re Carlo Alberto e lo Statuto. — LUIGI FERRARIS, *Senatore* 3
Contadini. — Novella russa. — A. CEHOV 29
Cina e Giappone nello scorcio del secolo XIX. — Porto Arturo e Wei-hai-wei (*con uno schizzo*). — *Gen.* LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 58
I poeti paesisti nel nostro secolo. — ALESSANDRO CHIAPPELLI, *Prof. nella R. Università di Napoli* 78
Il marchese Cosimo Ridolfi. — AURELIO GOTTI 99
Intorno a una Commedia. — LEO DI CASTELNOVO (L. PULLÈ, *Deputato*) . 105
La fillossera e l'economia nazionale. — D. SCIACCA DELLA SCALA, *Deputato* 128
L'isola del Diavolo. — Ricordi di un deportato politico italiano. — ADOLFO ROSSI, del *Corriere della Sera* 136
Un romanzo militare. — LEOPOLDO FRANCHETTI, *Deputato* 147
Il riscatto e l'esercizio di Stato delle ferovie svizzere — ANTONIO FERRUCCI 155
Cyrano di Bergerac (commedia eroica in versi di E. ROSTAND). — C. SEGRÈ 169
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 179

Fascicolo 630 — 16 marzo 1898.

Per la nostra cultura. — ARTURO GRAF, *Prof. nella R. Univ. di Torino* . 193
La Capponiera e la Paneretta. — Storia di un matrimonio contrastato. — GIUSEPPE MARCOTTI 222
Cospirazioni italiane. — EMILIO PINCHIA, *Deputato* 245
Il regno di una borghese. — ANGELO DE GUBERNATIS, *Prof. nella R. Università di Roma* 260
Un nuovo ponte sulla laguna di Venezia. — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 276
Sulla via della Siberia. — Impressioni di Russia. — ARRIGO TAMASSIA, *Professore nella R. Università di Padova* 288
Il *Paris* di Emilio Zola. — *Prof.* POLICARPO PETROCCHI 298
Felice Cavallotti (*Il Libro dei Versi*). — ENRICO PANZACCHI, *Deputato* . . 308
La deficienza dei vagoni nel porto di Genova. — CARLO BRESSAN, *Preside del R. Istituto Tecnico e Nautico di Genova* 312
Tra libri e riviste. — A. Fogazzaro a Parigi. - Il *Paris* di E. Zola. - Hall Caine e D. W. Wallace a Roma. - A. Rossi. - F. Cavallotti. — NEMI . 323
La missione inglese a Menelik. — Dai *Ricordi di viaggio* del Conte GLEICHEN 339
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 368

Fascicolo 631 — 1° aprile 1898.

Gli ultimi studi sulla scoltura fiorentina. — CORRADO RICCI, *Direttore della R. Galleria di Modena* . . . . . *Pag.* 385
Il laccio della Duchessa. — Novella. — AMILCARE LAURÌA 401
Cina e Giappone nello scorcio del secolo XIX. — Il trattato di Simonoseki. — *Gen.* LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 426
Nell'Ospedale. — Versi — GIOVANNI CENA 449
La scuola unica fondamentale. — ANGELO VALDARNINI, *Prof. nella R. Università di Bologna* 453
Il teatro di Gerhart Hauptmann. — RICCARDO FORSTER 462
Canzoni ed amori di Wolfango Goethe. — *Prof.* ANTONIO ZARDO 487
I pretesi sacrifici umani nella settimana santa in Italia. — ANTONIO DE NINO 500
La scienza della popolazione. — A proposito di recenti pubblicazioni. — CARLO FERRARIS, *Prof. nella R. Università di Padova* 507
Tra libri e riviste. — Vittorio Emanuele e la Crimea. - Ricordi di A. Daudet - M. Hanotaux à l'Académie. — NEMI 523
Del partito conservatore in Italia. — F. NOBILI-VITELLESCHI, *Senatore* . . 539
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 560

Fascicolo 632 — 16 aprile 1898.

Le origini psicologiche del pessimismo Leopardiano. — G. SERGI 577
Il califfo. — Fantasia. — ARTURO GRAF, *Prof. nella R. Università di Torino* 604
Per le feste di Firenze. — Paolo Toscanelli ed Amerigo Vespucci. — CESARE DE LOLLIS, *Prof. nella R. Università di Genova* 609
Il cittadino e l'igiene pubblica. — *Prof.* G. BIZZOZERO, *Senatore* 615
Ibsen. — VINCENZO MORELLO 636
Il taccuino magico. — Ricordi di prigionia. — A. NICOLETTI-ALTIMARI . 651
Dell'allevamento dei cavalli in Italia. — *Principe* B. ODESCALCHI, *Senatore* 664
Il 27 di aprile. — I monumenti di Ubaldino Peruzzi e Bettino Ricasoli in Firenze. — AURELIO GOTTI 674
I canti epici di S. A. il principe Nicola di Montenegro. — E. BARBARICH . 685
Guglielmo Gladstone. — ALESSANDRO BOSDARI, *Segretario della R. Ambasciata a Londra* 705
La nuova ferrovia da Gibuti ad Harrar. — * * * 718
Un Prologo al *Pluto* di Aristofane. — *Prof.* AUGUSTO FRANCHETTI . . . 724
Tra libri e riviste. — A. Corfù (E. Schure). - Sonetti (A. Bonacci-Brunamonti). - La caccia al coccodrillo. - Per le elezioni in Francia. - Varie. — NEMI 728
Spagna e Stati Uniti. — UN EX DIPLOMATICO 745
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 759

VOLUME LXXV.

Fascicolo 633 — 1° maggio 1898.

L'Esposizione di Torino. — *Prof.* PAOLO BOSELLI, *Deputato* 3
Convalescenza. — Novella. — ORAZIO GRANDI 21
I sindacati professionali e la politica sociale in Francia. — GIOVANNI BOGLIETTI 34
La guerra in una recente pubblicazione. — *Colonnello* C. FABRIS 58
Un centenario giornalistico: L'*Allgemeine Zeitung*. — GIUSEPPE SCHUMANN 72
Le condizioni di esercizio delle ferrovie. — K. 81
L'enciclica pontificia del 29 aprile 1848. — *Prof.* RAFFAELLO GIOVAGNOLI 98
Un amore di Maurizio di Sassonia. — GUIDO MENASCI 113
Il carattere della società americana agli Stati Uniti. — G. M. FIAMINGO . 129
A proposito delle tre prime legislature del Parlamento Subalpino. — LUIGI FERRARIS, *Senatore* 155
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 181

Fascicolo 634 — 16 maggio 1898.

Papa Leone XIII e maestro Pasquino. — G. A. CESAREO, *Prof. nella R. Università di Messina* 193
La cura di Manuela. — Novella. — Parte prima. — IACOPO TURCO . . . 218
Il culto delle pietre. — *Contessa* ERSILIA CAETANI LOVATELLI 241

Il rinnovamento dell'artiglieria da campagna. — *Ten. Colonnello* FELICE MARIANI . . . . . *Pag.* 252
Victor Ugo nelle sue lettere. — ANGELO DE GUBERNATIS, *Prof. nella R. Università di Roma* 261
Una pagina di storia (1848-1849). — GRAZIA PIERANTONI MANCINI 276
Nei laboratorii. — PAOLO LIOY 310
Il cardinale Kopp e la sua missione a Roma. — VINCENZO RICCIO, *Deputato* . 318
Tra libri e riviste. — Il maresciallo Davout (*Vigier*). - Napoleone a Sant'Elena (*Betzy*). - L'Italia economica (*Mabilleau*). — NEMI . . . 327
Colosseo. — Versi. — ARTURO GRAF 344
L'ora presente. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 346
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 368

Fascicolo 635 — 1° giugno 1898.

W. E. Gladstone. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 385
La cura di Manuela. — Novella. — Parte seconda. — IACOPO TURCO . . 395
Le Università tedesche descritte e giudicate da professori tedeschi. — Parte prima. — CARLO CANTONI, *Prof. nella R. Università di Pavia* . 417
Il padre Tosti nella politica. — RAFFAELE DE CESARE, *Deputato* 434
Il cattivo genio di Nelson. — CARLO SEGRÈ 463
Girolamo Savonarola nel quarto centenario della sua morte. — *Prof.* FRANCESCO POMETTI 486
A proposito del Leopardi e di pessimismo. — ARTURO GRAF, *Prof. nella R. Università di Torino* 504
Gladstone e Pio IX. — AURELIO GOTTI 517
Il Moretto da Brescia. — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 524
Configurazione e forma della terra. — FILIPPO PORENA, *Prof. nella R. Università di Napoli* 542
Benedetto Brin. — *Contrammiraglio* GIOVANNI BETTÒLO, *Deputato* . . . 562
Cronaca, libri e nuove pubblicazioni 567

Fascicolo 636 — 16 giugno 1898.

A Milano cento anni fa. — Spigolature. — *Prof.* GUIDO MAZZONI 577
La cura di Manuela. — Novella. — (Fine). — IACOPO TURCO 591
Motori e vetture automobili. — ERNESTO MANCINI 609
La poesia delle culle. — PAOLO LIOY 638
Ermanno Sudermann. — *Prof.* GUIDO MENASCI 652
La sommossa di Milano. — UGO PISA 674
La spedizione nell'Italia centrale (1860). — Dall'*Autobiografia di un Veterano* del *Generale* ENRICO DELLA ROCCA 683
Tolstoi e l'Arte. — ENRICO PANZACCHI, *Deputato* 705
Politica di lavoro. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 717
Tra libri e riviste. — Francesco Durante - Renan e Berthelot. - L'Inghilterra e la Triplice Alleanza (*H. W. Stanley*). - A. Cottrau. — NEMI . 744
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 755

VOLUME LXXVI.

Fascicolo 637 — 1° luglio 1898.

Il *Consalvo* del Leopardi. — MICHELE SCHERILLO, *Prof. nella R. Accademia Scient. Lett. di Milano* 3
Carità civile. — La Sacra Famiglia. — CATERINA PIGORINI BERI 28
Le Università tedesche descritte e giudicate da professori tedeschi. — Parte II — CARLO CANTONI, *Prof. nella R. Università di Pavia* . . . 43
La scena di prosa. — Tina Di Lorenzo. — VINCENZO MORELLO 76
Saint-Simon, la sua dottrina e la sua scuola. — *Prof.* RICCARDO DALLA VOLTA 87
Ricordi delle Alpi. — Una domenica a Macugnaga. - Engelberg e il Titlis. — ALFREDO BACCELLI, *Deputato* 112
In Ispagna durante la guerra. — Dal taccuino di viaggio. — ALFREDO NICEFORO 122

Vasco di Gama e l'espansione commerciale dell'Italia. — LODOVICO NOCENTINI, *Prof. nel R. Istituto orientale di Napoli* . . . . . *Pag.* 148
Rassegna musicale. — VALETTA 160
Tra libri e riviste. — Leopardi, Recanati e Carducci. - Leopardi in Roma (*Celani*). - Condanne di giornalisti. - La poesia contemporanea italiana (*J. Dornis*). - Roma moderna (*Fischer*). — NEMI 166
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 183

Fascicolo 638 — 16 luglio 1898.

Silvio Spaventa. — ERNESTO MASI 193
La vecchia casa. — Romanzo. — Parte I. — NEERA 204
La restaurazione pontificia in Romagna (1814-1831) — LUIGI RAVA, *Professore nella R. Università di Bologna* 233
L'Asceta. — Versi. — MARIO RAPISARDI 253
Mazzini e Parenzo nella cospirazione veneta (1865). — Nuovi documenti. — *Prof.* CARLO TIVARONI 265
Le donne nella scienza. — PAOLO MANTEGAZZA, *Senatore* 281
L'arboricoltura negli Stati Uniti. — LUIGI SAVASTANO, *Prof. nella R. Scuola sup. d'agricoltura in Portici* 297
Autobiografia di un veterano. — Dai *Ricordi* del *Gen.* E. DELLA ROCCA . 311
L'utilizzazione delle forze idrauliche e la trazione elettrica sulle ferrovie. — *Generale* A. AFAN DE RIVERA, *Deputato* 325
Rassegna musicale. - *Il Signore di Pourceaugnac* di Alberto Franchetti — VALETTA 349
Notizie letterarie. - *A Short History of Italian Literature* by R. GARNETT. - Pensieri di GIACOMO LEOPARDI 354
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 374

Fascicolo 639 — 1° agosto 1898.

Tomaso da Modena e la pittura antica in Treviso. — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 385
La vecchia casa. — Romanzo. — Parte II. — NEERA 402
Piccole riforme nell'istruzione superiore. — DOMENICO ZANICHELLI, *Professore nella R. Università di Siena* 433
Il Re Gioacchino Murat e la sua Corte (1808). — Dall'inedito carteggio del Re con Napoleone I. — ALBERTO LUMBROSO 446
San Vitale alla tomba di Giacomo Leopardi — Monologo. — FRANCESCO SAVERIO ARABIA, *Senatore* 476
Il Lido e Venezia. — Storia antica e vita moderna — GILBERTO SECRÉTANT 485
La trazione elettrica sulle ferrovie. — Lettera al Direttore della *Nuova Antologia*. - DIREZIONE GENERALE DELLE STRADE FERRATE MERIDIONALI 502
Un ciabattino poeta. — ONORATO ROUX 522
Delle presenti condizioni d'Italia. — ERCOLE VIDARI, *Prof. nella R. Università di Pavia* 535
Cronaca, notizie 569

Fascicolo 640 — 16 agosto 1898.

v. Bismarck. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 577
La vecchia casa — Romanzo. — Parte III. — NEERA 585
Leggendo "Lucrezio". — GAETANO NEGRI, *Senatore* 605
Poeti stranieri. — D. Gáspar Nuñez de Arce. — CESARE DE LOLLIS, *Professore nella R. Università di Genova* 630
Evocazione d'uno spirito. — PAOLO LIOY 649
Jacopo Burckhardt nella persona, nei pensieri nelle opere. — *Dott.* GUSTAVO FRIZZONI 660
L'Italia dal 1847 al 1861 nelle lettere di Elisabetta Barrett Browning. — FANNY ZAMPINI-SALAZAR 686
Le guarentige dei professori universitarii e i procedimenti disciplinari. — FRANCESCO D'OVIDIO, *Prof. nella R. Università di Napoli* 709
Notizia letteraria. — ERNESTO MASI 732
Lo scioglimento delle Associazioni cattoliche. — UN CATTOLICO ITALIANO . 738
Cronaca, libri e nuove pubblicazioni 750

VOLUME LXXVII.

Fascicolo 641 — 1° settembre 1898.

Il Moretto da Brescia. — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* . . . . . *Pag.* 3
La vecchia casa. — Romanzo. — Fine — NEERA 22
Le comete. — OTTAVIO ZANOTTI BIANCO 45
Diego Vitrioli. — *Prof.* GIUSEPPE MANTICA 71
Sperimentalismo doganale. — NAPOLEONE COLAJANNI, *Deputato* 89
L'educazione dei nostri figli. — MARGHERITA TRAUBE MENGARINI . . . 102
Di alcuni libri d'arte — CORRADO RICCI, *Direttore della R. Galleria di Modena* 115
I premi alla marina mercantile. — NAUTILUS 121
Delle condizioni odierne politico-sociali in Italia. — SEVERINO CASANA, *Senatore* 130
Tra libri e riviste. — *Vita*, versi di Luisa Anzoletti. - D'Annunzio e il romanzo in Italia (*Mrs. Crawford*). - Letteratura Bismarckiana. - Giovanni Verga in Sicilia (*E. Rod*). - *Eguaglianza* del Bellamy. — NEMI . 157
Il disarmo internazionale e lo Czar. — *Un Deputato* 175
Cronaca, libri e nuove pubblicazioni 188

Fascicolo 642 — 16 settembre 1898.

A proposito della guerra e della pace fra gli Stati Uniti di America e la Spagna. — LUIGI PALMA, *Consigliere di Stato* 193
Il ritorno dell'*Aretusa*. — Novella. — Parte I — ENRICO CASTELNUOVO . 212
I disegni ministeriali di riforme amministrative innanzi al Senato. — Parte I. — ANDREA CALENDA DI TAVANI, *Senatore* 229
Sonetti. — GIOVANNI CENA 244
Passeggiando per Kiev. — Impressioni di Russia. — ARRIGO TAMASSIA, *Prof. nella R. Università di Padova* 250
Il blocco di Santiago e la difesa marittima. — CESARE FILANGIERI . . . 271
Per due libri di testo. — Lettera al Direttore della *Nuova Antologia*. — GIOVANNI CODRONCHI, *Senatore* 278
La Torino del tempo andato nelle relazioni di alcuni viaggiatori italiani e stranieri. — VITTORIO CIAN, *Prof. nella R. Università di Messina* . 292
Un esempio di scuola popolare in occasione dei torbidi di maggio. — AUGUSTO FRANCHETTI, *Prof. nel R. Istituto di Studi superiori in Firenze* 311
L'iniziativa dello Czar e la sua attuazione pratica. — *Un Deputato* . . . 334
Politica sperimentale. — *Capitoli* di P. Siliprandi. — P. TURIELLO . . . 347
Tra libri e riviste. — *Poesie* di Angiolo Orvieto. - Nelle zolfare di Sicilia (*E. Rod*). - Guglielmo II in Palestina. — NEMI 353
Cronaca, libri e nuove pubblicazioni 367

Fascicolo 643 — 1° ottobre 1898.

Le industrie meccaniche italiane all'Esposizione di Torino. — GIUSEPPE COLOMBO, *Deputato* 385
Il ritorno dell'*Aretusa*. — Novella. — Parte II. — ENRICO CASTELNUOVO . 403
Un eroe cattolico in un nuovo romanzo inglese. — *Helbeck of Bannisdale* di Mrs Humphry Ward. — CARLO SEGRÈ 425
I disegni ministeriali di riforme amministrative innanzi al Senato. — Parte II. — ANDREA CALENDA DI TAVANI, *Senatore* 439
La prima spedizione Ruspoli in Africa. — Parte I. — Memorie di un superstite (*Emilio Dal Seno*) raccolte da ADOLFO ROSSI 460
Le stelle cadenti. — OTTAVIO ZANOTTI BIANCO 487
La poesia femminile tedesca. — Johanna Ambrosius. — CLAUDIO TREVES . 515
L'antropometria e le sue applicazioni nella polizia internazionale. — CARLO SFORZA, *Addetto alla R. Ambasciata d'Italia in Parigi* 528
La Spagna e le Filippine. — LODOVICO NOCENTINI, *Prof. al R. Istituto Orientale di Napoli* 538
Tra libri e riviste. — Bismarck (*Dott. Busch*). - La letteratura ungherese - *The Critic*. - Giorgio Ebers. - Maurizio Jokai. - L'evoluzione di Tolstoi (*Perris*). - *Goethe* di E. Rod (*E. Faguet*). - Varie. — NEMI 553
Cronaca, libri e nuove pubblicazioni 572

Fascicolo 644 – 16 ottobre 1898.

Penna e spada. — Memorie patrie di armi, di lettere, di teatri. — Parte I. — LEOPOLDO PULLÈ, *Deputato* . . . . . *Pag.* 577
La nuova Artemisia. — Novella. — LUIGI CAPUANA 595
Sonetti inediti o rari del Parini. — RAFFAELLO BARBIERA 614
La disfatta dei Mahdisti. — Generale LUCHINO DAL VERME, *Deputato* . . 631
A Candia. — Un'escursione nell'interno dell'isola. — PIERO ORSINI, *Tenente di vascello* 657
La liquefazione dei gas e dell'aria e le sue applicazioni scientifiche ed industriali. — ERNESTO MANCINI 686
La prima spedizione Ruspoli in Africa. — Parte II. — Memorie di un superstite (*Emilio Dal Seno*) raccolte da ADOLFO ROSSI 703
Notizia letteraria. — *Iride umana* di Alfredo Baccelli. — Prof. GIUSEPPE MANTICA 723
Marina e finanza. — *Un ex-Deputato* 739
Note e commenti. — I Sovrani a Venezia. - In Vaticano. - La mancanza di vagoni. - Note 751
Libri e nuove pubblicazioni 762

VOLUME LXXVIII.

Fascicolo 645 — 1° novembre 1898.

Penna e spada. — Memorie patrie di armi, di lettere, di teatri. — Parte II. — LEOPOLDO PULLÈ, *Deputato* 3
Novembre. — EDMONDO DE AMICIS 17
L'educazione fisica dei Romani e della gioventù italica. — ANGELO MOSSO, *Prof. nella R. Università di Torino* 40
La prima spedizione Ruspoli in Africa. — Parte ultima. — Memorie di un superstite (*Emilio Dal Seno*) raccolte da ADOLFO ROSSI 60
Notizia artistica. — Uno scultore bresciano in Francia nel secolo XVIII. — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 101
Per l'acquedotto nelle Puglie. — X 104
Le concessioni d'acqua per l'energia elettrica. — Replica. — A. AFAN DE RIVERA, *Deputato* 134
Ribellioni. — Versi. — GIOVANNI CENA 142
Note sull'America durante la guerra — UGO OJETTI 146
Il rialzo del cambio. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 158
Note e commenti. — La nuova Sessione. - La crisi in Francia. - Note . . 183
Notizie e libri 190

Fascicolo 646 — 16 novembre 1898.

Idillii alpini. — GIOSUE CARDUCCI 193
Penna e spada. — Memorie patrie di armi, di lettere, di teatri. — Parte III. — LEOPOLDO PULLÈ, *Deputato* 197
La Casa Aurea di Nerone. — ERSILIA CAETANI LOVATELLI. 217
La « Dante Alighieri » a Torino. — PASQUALE VILLARI, *Senatore* 232
Pietro Mascagni e la nuova opera *Iris*. — EUGENIO CHECCHI 252
Il socialismo di Stato. — F. NOBILI-VITELLESCHI. *Senatore* 269
Il patriarcato di Gerusalemme e la custodia di Terrasanta. — Lettera dalla Palestina. — ANGELO DE GUBERNATIS, *Prof. nella R. Università di Roma* 290
Protezionismo e crisi agraria. — I. Dazio e pane. — NAPOLEONE COLAJANNI, *Deputato* 307
Saviniano di Cyrano de' Bergerac poeta e filosofo. — Parte I. — GRAZIA PIERANTONI MANCINI 316
Del problema finanziario in Italia. — TITO CANOVAI 340
Rassegna musicale. — Il libretto dell'*Iris*. — VALETTA 353
Note e commenti. — I primi lavori. - Il prezzo del pane e la scala mobile. - Note 368
Notizie e libri 377

Fascicolo 647 — 1° dicembre 1898.

Don Josè. — Versi. — MARIO RAPISARDI . . . . . *Pag.* 385
Perchè fu grande Venezia? — CESARE LOMBROSO, *Prof. nella R. Università di Torino* 395
Penna e spada. — Memorie patrie di armi, di lettere, di teatri. — Parte IV. — LEOPOLDO PULLÈ, *Deputato* 420
L'alimentazione dell'avvenire. — ERNESTO MANCINI 440
Di alcune recenti bonifiche. — Note ed appunti. — ANGELO CELLI, *Deputato* 451
L'astensione dei cattolici dalle urne — UN CATTOLICO 461
L'equilibrio internazionale. — ASCANIO BRANCA, *Deputato* 477
Saviniano di Cyrano de' Bergerac poeta e filosofo — Fine. — GRAZIA PIERANTONI MANCINI 487
L'accordo commerciale fra l'Italia e la Francia. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato*. — Lettera da Parigi. — X. 512
Pensieri e ricordi del PRINCIPE DI BISMARCK 528
Note e commenti. — Il *Libro verde* su Candia. — L'esposizione finanziaria. — Note 545
Rassegna musicale. — *Iris* di Pietro Mascagni. — VALETTA 554
Tra libri e riviste. — Federico Nietzsche. — *La Sagesse et la Destinée* di Maeterlink. — Poesie patriottiche di G. Bertoldi. — Varie. — NEMI . 561

Fascicolo 648 — 16 dicembre 1898.

Napoli. — Versi. — ARTURO GRAF 577
Manzoni e Tolstoi nell'idea morale dell'arte. — ENRICO PANZACCHI . . 581
L'Esposizione Rembrandt ad Amsterdam. — LUCA BELTRAMI 596
L'evoluzione della democrazia socialista in Germania. — Il Congresso di Stoccarda. — GIOVANNI BOGLIETTI 613
Le tentazioni. — Novella sarda. — GRAZIA DELEDDA 638
Notte sulle Alpi. — Versi. — ALFREDO BACCELLI 675
Il nuovo dramma di Gerardo Hauptmann. — Fuhrmann Henschel. — CESARE DE LOLLIS, *Prof. nella R. Università di Genova* 676
In Siberia. — Note di viaggio. — VALETTA 685
La Conferenza internazionale per il catalogo della letteratura scientifica — ANGELO MOSSO, *Prof. nella R. Università di Torino* 711
I misteri della malaria. — PAOLO LIOY 724
Navi e fortezze. — *Generale* DOMENICO PRIMERANO, *Senatore* 739
A proposito di amnistie. — ROMUALDO BONFADINI, *Senatore* 751
Note e commenti. — Politica estera — I bilanci — Il progresso di Venezia 761
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 769
Sommari dell'annata 1898 777